JACK WILLIAMSON
LA POTENZA DELLE TENEBRE
(The Power Of Blackness, 1976)

Questo libro è dedicato
con amore,
a Blanche.

LIBRO PRIMO

I.

La guida era un avvizzito negro di Nggongga, che si muoveva saltellando con sorprendente agilità sull'unica gamba buona, e agitava la gruccia dipinta di giallo come se fosse stata una bandiera, per guidare la sua compagnia di turisti: un gruppo composito di gente di altri mondi, alcuni abbronzati, altri semplicemente scottati dal sole rovente, vestiti in maniera vistosa, con calzoncini corti dai colori chiassosi, e grandi occhiali neri. Nggongga era un mondo troppo caldo per loro, e quasi tutti portavano delle unità di raffreddamento che li avvolgevano con nuvolette di condensazione.

«Seguite la mia gruccia!»

Con la sua andatura saltellante, balzando di gradino in gradino, discese la scala, verso la tribuna dai posti riservati che si trovava nella parte in ombra, proprio al di sopra della barriera. La sua compagnia di turisti lo seguì, ansando, sorridendo, per il modo in cui lui si muoveva, socchiudendo gli occhi per proteggersi dal riverbero accecante che veniva dall'arena sulla quale il sole batteva implacabile, fissando con aria un po' sciocca gli indigeni di Nggongga che gremivano le gradinate popolari, sulle quali il sole picchiava impietosamente... e tutti quegli uomini e quelle donne di altri mondi respiravano con sospetto quell'aria così gravida di profumi e aromi intensi, i profumi e gli aromi di un pianeta non ancora completamente sterilizzato.

«Rispettabili ospiti di Nggongga, oggi siete fortunati...»

La voce che usciva dal petto avvizzito della guida possedeva una risonanza inaspettata, ma egli dovette interrompersi subito, per permettere a coloro che lo ascoltavano di regolare gli apparecchi di traduzione e registrazione sulla lingua di Nggonga, così piena di suoni gutturali e di toni

VISIT…

fluidi, una lingua profonda e onomatopeica che rispecchiava così bene l'aspetto della gente e del pianeta.

«Nggonggong-Nggongga vi sorride, oggi,» riprese la guida. «Perché state per assistere a un grande spettacolo... un vecchio campione vincitore di molti confronti, che oggi mette in palio il proprio titolo e la propria vita contro uno sfidante sconosciuto. Alcuni di voi, anche sui mondi più lontani, avranno certamente sentito parlare della Prova del Tly... dovete averne sentito parlare, perché altrimenti non sareste qui. E se ne avete sentito parlare, certamente saprete che non si tratta solo di un gioco molto pericoloso. È un rituale tradizionale, che riflette fedelmente la storia e lo spirito di Nggongga.»

Dall'arena, cominciò a levarsi un rullare lento di tamburi.

«Ecco lo sfidante!» La gruccia gialla parve guizzare, nella mano della guida, e venne puntata verso un angolo dell'arena. «Un giovane, abbastanza coraggioso... o abbastanza pazzo... da rischiare la propria vita per la gloria. Qual è il suo nome? Signora, non ha un nome. È nato al di fuori del sistema tribale di Nggongga... quel sistema dal quale ciascuno di noi prende il proprio nome. Se riuscirà a sconfiggere il campione, oggi, gli verrà chiesto di entrare in una delle tribù... Sì, signore, potete anche dire che egli combatte per conquistarsi un nome.»

Marciando al ritmo lento e solenne dei tamburi, lo sfidante uscì da un'arcata buia. Era un giovane snello, agile e muscoloso, che teneva alta la testa, e il suo corpo nero e lucido scintillava di sudore. Portava un nero cappello piatto, e aveva intorno ai fianchi un gonnellino nero, con una cintura tempestata di pietre preziose, nella quale era infilata una daga corta, dall'impugnatura ornata di gioielli. Due attendenti marciavano dietro di lui: uno che portava una bandiera nera issata alla sommità di una lancia dorata, l'altro che aveva sulla schiena un grosso involto bianco e rotondo.

«Il suo portatore d'armi,» tuonò la guida. «E il suo medico.»

I tre marciarono, in fila indiana, verso un ampio circolo di sabbia nera, sparsa sopra l'accecante biancore del fondo dell'arena, al centro esatto, e s'inginocchiarono davanti a esso, mentre il rullare dei tamburi cessava; poi ripresero a marciare verso il palco avvolto dalle grandi bandiere sul quale sedevano i giudici.

«Conosco quel ragazzo.» La voce della guida si alzò, per vincere il rullare dei tamburi. «Una volta, mi lucidava le scarpe. Un bambino bastardo, abbandonato dai genitori. È cresciuto per le strade. Un tipo indipendente: non chiede favori e non accetta ordini. Possiede intelligenza e coraggio. Si

sta facendo strada da solo, senza aiuti né amici, e io gli auguro di avere fortuna, perché la merita. Ma forse... guardate là, signore!» d'un tratto, si mise a ridere, e agitò la gruccia. «Vedo che ha trovato almeno una persona amica. Oggi combatterà per qualcosa di più della fortuna e del nome.»

La gruccia isolò tra la folla una stupenda ragazza bianca dai capelli color fiamma, che si sporgeva da un palco vicino a quello dei giudici. La ragazza continuò a gridare e ad agitare le braccia, fino a quando lo sfidante non si voltò, poi gridò di nuovo, e gli lanciò un bacio con la punta delle dita. Rivolgendole un breve cenno, lo sfidante s'inginocchiò davanti ai giudici, per la seconda volta; e poi si voltò, insieme ai suoi attendenti, verso il circolo di sabbia nera.

«Oggi avete una buona guida.» La gruccia batteva ritmicamente sul fondo della tribuna, scandendo il ritmo dei tamburi. «Conosco bene la Prova del Tly, perché da giovane anch'io sono stato un domatore di tly. È stato così che ho perduto una gamba.» Saltellò sull'unica gamba buona, e si curvò ad ascoltare ciò che diceva una donna scottata dal sole; poi sorrise, e scosse la testa. «È un'altra storia, signora. È troppo dolorosa per essere raccontata ancora. Ma io conosco bene la Prova del Tly.»

Agitando la gruccia, allontanò un bambino che si era avvicinato, offrendo un cesto di frutta indigena.

«L'ultima reliquia vivente della nostra storia...» Si protese di nuovo verso i turisti, rabbrividendo per il vapore formato dalle unità di raffreddamento, una nebbiolina che si addensava intorno. «No, signora. Non userà la daga. Né altre armi moderne. Sarà tutto autentico. I costumi e il codice non sono cambiati in settemila anni.»

Con un balzo, si volse a osservare i turisti, alzando ancora la voce.

«Stimati viaggiatori dell'occhio, qui voi potete scoprire il vero Nggongga. Abbiamo fatto il giro della nostra metropoli... Nggonggamba vuole dire l'Occhio di Nggongga... ma la città non è realmente il nostro mondo... niente affatto, signori. Tutti gli alberghi, e i negozi, e le altre trappole per i turisti... non sono altro che una grossa, orribile crosta cresciuta intorno alla ferita che è l'occhio.»

Socchiuse gli occhi, guardando nella nebbia.

«No, signore. Non parlo in qualità di diplomatico di Nggongga. E neanche in qualità di corriere della Viaggi Universali. Io sono soltanto un nativo di Nggongga, che dice quello che pensa. Nggonggamba, per me, è un'erbaccia, spinosa e rancida, seminata dai mercanti che sono venuti attraversando l'occhio cosmico per amore dei nostri ricchi metalli, e per gli an-

cora più preziosi profumi distillati dalle nostre erbe muschiate del deserto. È tutto questo, e altro... ma non è il vero Nggongga... Voi dite che gli occhi portano il progresso, signore? Non posso tradurre il nome che io do agli occhi.»

Ascoltando, si fece vento con il largo, piatto cono giallo del suo cappello.

«Le macchine dell'occhio, signore?... Sì, naturalmente, sono portentose, geniali al di là di ogni nostra immaginazione. Ogni uomo capace di ragionare deve inchinarsi a coloro che conoscono il metodo per piegare il nostro spazio attraverso altri spazi, in modo da far combaciare una porta che si trova su di un mondo con una porta che si trova su di un altro mondo, a cento o a diecimila anni-luce. So che ci vogliono uomini coraggiosi e capaci per trasportare una nuova stazione di transflessione, con un viaggio di vent'anni o di cinquant'anni, per aprire un altro nuovo occhio su di un altro mondo nuovo. Ma voi parlate di progresso... per quel mondo nuovo?»

Dondolando sull'unica gamba, agitò la gruccia gialla, come se avesse voluto scacciare gli sbuffi lenti di nebbia.

«Come voi dite, signore... ma io non parlo di *quei* mondi nuovi. Sono sicuro che gli occhi vanno benissimo, per i mondi nuovi, dove gli uomini non sono mai stati. I coloni possono raggiungere, in pochi passi, nuove terre vergini, con tutto l'equipaggiamento necessario. E possono tornare indietro, se non trovano di loro gradimento quello che trovano. Ma le cose erano molto diverse, signore, quando i miei antenati giunsero su Nggongga, dodicimila anni or sono. Allora non era possibile piegare lo spazio. La loro astronave era in volo da più di quarant'anni, e tutto il suo combustibile fissionabile si era esaurito. Quasi tutti vennero uccisi da ciò che trovarono, eppure non poterono tornare indietro. Furono costretti a restare dov'erano. Non potevano riparare, o rifornire, la loro astronave. Ed erano passati quattromila anni, quando arrivò l'astronave successiva.»

Fece saettare la gruccia verso un grassone, con il volto coperto da un mascherone di bianche creme solari, e carico dei più complessi apparecchi di registrazione.

«Parlo di mondi simili a questo, signore. Mondi già vecchi, ricchi di culture autoctone, già stagionate dal tempo, mondi sui quali viene aperto un occhio... Sì, signore, ne ho visti altri. Anche i corrieri viaggiano... Su ogni pianeta colonizzato è lo stesso. Ma guardate Nggongga, intorno a voi.»

Fece roteare la gruccia sopra il suo capo.

«Noi di Nggongga ci siamo evoluti, qui, per molte migliaia di anni.

Siamo neri, perché il nostro sole è caldo. Viviamo in tribù perché i nostri deserti sono troppo ostili per permettere la sopravvivenza di uomini soli. Avevamo creato un sistema di vita adatto al nostro mondo, e alla nostra sopravvivenza. Una vita dura, potete ben dire, ma per noi andava bene. Mi dispiace vederla sparire. Noi sapevamo, un tempo, che cosa era giusto, che cosa era vero, che cosa era buono. Oggi più nessuno lo sa.»

La sua voce parve spezzarsi, per un momento.

«E ora, da quando quei primi stranieri galattici, a bordo della loro astronave, portarono le macchine per aprire l'occhio, il nostro vecchio mondo è malato. Orde di stranieri ironici e sprezzanti sono venute qui, attraverso l'occhio, per venderci degli oggettini colorati e nuovi dei quali non avevamo mai avuto bisogno, e per diffondere il dubbio su tutte le cose che avevano composto la nostra vita. Hanno portato via la nostra ricchezza, e hanno lasciato degli uomini dalla schiena spezzata, come me... con il cuore gonfio di dolore al pensiero dello spirito perduto del vecchio Nggongga. Quando quei primi predoni e dissacratori se ne andarono, per depredare mondi nuovi, arrivò un'altra ondata di stranieri, gente come voi, per esplorare le macerie che i primi avevano lasciato, i rottami che si vedevano al posto di quello che era stato un mondo orgoglioso e vivo. Siete venuti a prendere stereografie delle rovine dei nostri luoghi sacri, a registrare i resti della nostra cultura perduta, per poi lanciare qualche monetina ai rottami umani che...»

Fu interrotto dal borbottio del grassone.

«No, signore, non sono un antropologo. Sono soltanto un vecchio Nggongga. Povero come il ragazzo che vedete laggiù, solo che io possiedo un nome... No, signore, non è un nome che voi possiate pronunciare, ma la gente mi chiama Campione... Fino a quando non ho perduto la gamba, sono stato un domatore di tly. Dopo, ho scortato turisti per conto della Viaggi Universali. A volte, ho nostalgia della mia giovinezza.»

Il ritmo dei tamburi era cambiato, e la guida si affrettò a guardare nell'arena.

«Stanno arrivando le portatrici dell'uovo.»

Erano due snelle fanciulle negre, che indossavano cappelli e grembiuli cremisi, e marciavano orgogliose al ritmo dei tamburi, portando l'uovo di tly su di una rozza lettiga che tenevano in mezzo a loro; sulla lettiga, sopra un cuscino, c'era un globo bianco-sporco, grosso come la testa di un bambino.

«Ascoltate!» Brandì alta la gruccia. «Potete sentirlo gridare.»

Le grida fievoli salivano, come le note di un piffero, in mezzo al rullare dei tamburi, mentre le due fanciulle raggiungevano il circolo di sabbia nera. Muovendosi al ritmo dei tamburi, le fanciulle sistemarono l'uovo al centro del circolo, e poi si ritrassero, eseguendo i passi della danza rituale, cancellando dalla sabbia le impronte dei loro piedi con delle piccole scope verdi prese dalla lettiga. Si fermarono, di fronte al giovane sfidante, che stava ritornando a passi lenti verso il circolo, seguito dai due attendenti, per poi fermarsi davanti alle fanciulle, dall'altra parte del circolo al centro del quale l'uovo stava immobile, lanciando le sue deboli strida.

«Vedete rappresentata qui la nostra storia più antica,» stava salmodiando la guida, con la voce che seguiva il ritmo dei tamburi. «I nostri antenati pionieri per poco non persero la battaglia per la sopravvivenza. Il sole era troppo caldo, l'intero pianeta troppo ostile. Gli ultravioletti facevano morire i germogli, e non c'era raccolto; i predatori indigeni uccidevano i loro animali. Alcuni proposero di riparare con mezzi di fortuna la nave siderale, che si trovava ancora in orbita intorno al pianeta. Ma era impossibile raggiungere l'astronave: entrambe le navi-traghetto erano precipitate, ed era impossibile rimetterle in funzione. La situazione era disperata... fino a quando i nostri antenati non trovarono un eroe.»

Agitò la gruccia verso il giovane sfidante, che aveva posato di nuovo il ginocchio a terra, di fronte alle fanciulle e all'uovo che strideva sommessamente.

«Le creature che essi avevano chiamato tly, la cui puntura era mortale, erano state le nemiche più feroci degli umani discesi sul pianeta. Quei predatori alati avevano saccheggiato i campi e ucciso il bestiame e avevano perfino rapito dei bambini, trasportandoli nei loro nidi, situati in luoghi inaccessibili agli uomini. E allora un giovane eroe catturò e addomesticò il primo tly.

«Quel primo tly addomesticato tenne lontani i tly selvaggi. Più utile dei leggendari falchi dell'antica Terra, andò a catturare della selvaggina commestibile sugli altipiani, e procurò pesci commestibili, andandoli a pescare nel mare. Altri tly vennero addomesticati, e furono essi a tenere in vita i pionieri. Per riconoscenza, i pionieri diedero al giovane eroe un nuovo nome... lo chiamarono Nggungong, che significa l'Uomo-del-Cielo.»

Nell'arena lo sfidante si era rialzato. Togliendosi dal fianco la daga, l'assicurò alla cintura del suo portatore d'armi, che gli diede in cambio un rotolo di corda.

«Sì, signora,» disse la guida. «L'Uomo-del-Cielo si servì soltanto di una

corda. La daga non è affatto per il tly, ma per il domatore. I tly paralizzano le loro prede con un veleno che produce atroci sofferenze. Non si conosce alcun antidoto. Se il domatore dovesse venire punto gravemente, il medico ha il dovere di alleviargli la sofferenza usando la daga...»

I tamburi tacquero repentinamente. Lanciando grida rituali, le fanciulle corsero verso l'arcata oscura. Il giovane sfidante rimase all'esterno del circolo nero, facendo dondolare lentamente la corda, e fissando l'uovo che continuava a pigolare.

«Non gli è permesso di entrare nel circolo nero,» bisbigliò raucamente la guida, «E neppure di usare armi, all'infuori della corda e del proprio corpo. Tuttavia, la tradizione gli concede un vantaggio, rispetto all'antico eroe che egli impersona.

«Il custode dei tly ha il permesso di mungere il veleno dalle sacche del tly, e così la puntura non è sempre letale. Ai nostri giorni, è raro che ci sia bisogno della daga. Io ho perduto la gamba perché il mio tly non era stato munto con sufficiente cura. L'amputazione mi salvò la vita.»

Ci fu un nuovo, breve rullare di tamburi.

«Guardate! Il tly!»

Con un sordo clangore, un cancello di ferro venne aperto. La luce del sole brillò su una corazza cremisi, e l'intera arena risuonò di un urlo che pareva non avere un origine ben definita. Con le sue grandi ali nere, il tly salì nell'aria, e descrisse un circolo sopra l'uovo che gemeva, e l'uomo che aspettava. Poi le ali si ripiegarono a freccia, e il tly scese in picchiata.

I turisti di altri mondi lanciarono esclamazioni di paura e stupore, alla vista della creatura snella e mortale. Le scaglie ardenti fluivano, in linee armoniose, dalla testa con i cinque occhi alla lunga coda affusolata. La bocca dai cinque angoli era spalancata, per lanciare il terribile grido, e mostrava cinque zanne lampeggianti disposte in un pentagono mortale nelle terribili fauci.

«Il domatore ha la possibilità di scegliere tre diverse strategie,» stava bisbigliando la guida. «Può tentare di montare sul tly in un punto sopra le ali, dove il pungiglione non può raggiungerlo. Può tentare invece di afferrare lo stesso pungiglione, per staccarlo dalla coda. Muovendosi abilmente, può evitare le fauci della bestia. Il suo scopo è quello di legare le ali, e di rendere innocuo il pungiglione, in modo da trasportare la creatura fuori dell'arena.»

Sorrise, nella nebbia formata dalla condensazione.

«No, signora. Il tly non è esattamente una madre. La femmina tly è una

creatura impotente, sgraziata, che non esce mai dalla tana. È il maschio a proteggere le uova e a nutrire i piccoli. Questa creatura è un maschio... vedete, il pungiglione è anche un pene. Eppure combatte per il proprio uovo, come potete vedere...»

Lo sfidante balzò in piedi, abilmente, e aspettò, con assoluta sicurezza. L'uomo piangeva, dietro di lui. Il tly giunse alla sua altezza, muovendo il pungiglione per colpirlo. La fune saettò verso l'alto... e un ruggito di trionfo discese dalle gradinate gremite e assolate della grande arena.

Lo sfidante era sempre in piedi, con la corda stretta tra le mani. L'uovo continuava a gemere sulla sabbia. Il tly aveva proseguito il volo. Con un terribile ululato, che parve riempire il cielo torrido, s'impennò di nuovo, per tentare un altro assalto.

«Un uomo capace di conservare il sangue freddo.» La guida si volse per un istante a osservare il suo gruppo, che fissava lo sfidante e l'arena a occhi spalancati. «Sa bene che il tly colpisce istintivamente ciò che si muove. Così ha attirato il pungiglione sulla corda in movimento, mantenendosi immobile.»

Quando il tly si avventò su di lui, da un'altra direzione, lo sfidante parve descrivere un passo di danza, e si fermò ad aspettare tra la creatura e l'uovo. La belva discese su di lui, come un rosso proiettile lampeggiante dalle ali nere. La corda saettò di nuovo in alto. Il tly cercò di colpire nuovamente la corda, con il pungiglione, e proseguì il suo volo. Tutti i negri dai corti gonnellini multicolori balzarono in piedi, nell'arena, gridando il loro entusiasmo. Lanciati come boomerang, i piatti cappelli conici cominciarono a solcare l'aria, avvicinandosi alla traiettoria seguita dal tly, per poi ritornare verso i palchi e le gradinate da cui erano partiti.

«No!» alitò improvvisamente la guida. «No...»

Il ruggito della folla scolorì d'un tratto in un silenzio allarmato, pregnante di respiri trattenuti e di ansietà. Il tly stava ritornando, e si era abbassato... e ora attaccava l'uomo non con il pungiglione, ma con la rossa corazza della testa dai cinque occhi.

Lo scontro fu un'orgia di movimento, troppo veloce e caotico per essere seguito, e in parte oscurato dal furioso agitarsi delle ali nere. A intervalli frammentari, i turisti di altri mondi videro lo sfidante in groppa al corpo slanciato del mostro, videro la sua corda saettare intorno al pungiglione avido, che si muoveva in cerca della preda da colpire. Uomo e belva rotolarono sulla sabbia, nascosti dalla polvere bianca che si sollevava intorno a loro.

L'arena rimase come sotto una morsa gelida d'attesa, anche se il sole batteva implacabile; il silenzio rimase totale, assoluto, fino a quando un tamburo non rullò, solitario e veloce. Barcollando, lo sfidante uscì dalla nube di polvere, curvo sotto il peso del tly sibilante che si era issato sulle spalle, dopo avergli legato le ali nere contro la corazza, un tly che aveva il pungiglione inerte, visibilmente menomato. E ora i tamburi rullavano, come impazziti, e miriadi di cappelli colorati volavano come stormi di uccelli bizzarri sopra l'uomo barcollante.

«Credo che avremo un nuovo campione,» stava mormorando la guida. «Il ragazzo si è guadagnato il suo nome...»

I tamburi tacquero. Il silenzio discese sulla folla, paralizzandone l'entusiasmo. Lo sfidante stava vacillando di nuovo, e barcollando indietreggiava verso il nero circolo proibito, verso l'uovo che continuava a gemere. Cadde in ginocchio, e il tly cadde sulla sabbia nera. Gli ultimi cappelli colorati piovvero silenziosi dall'aria torrida. Nel completo silenzio, l'uovo lanciò un grido, che pareva di trionfo.

«Il ragazzo è stato punto!» ansimò la guida. «Le sacche del veleno del suo tly non sono state vuotate completamente!»

Era in piedi, e vacillava per le ondate intollerabili di dolore che si propagavano a tutto il suo corpo, e venivano dal lungo graffio avvelenato che gli solcava il braccio. Quel dolore lo sommergeva in un bagno di fuoco intollerabile, lo soffocava con ondate di nausea terribile, bagnava l'intera arena di una viscosità rossa, e i suoi occhi vedevano solo quella rossa, ondeggiante distesa. Nelle sue orecchie c'era un ululato continuo, che era come una tempesta nel deserto. Era un'agonia, intollerabile, mostruosa, e nulla aveva importanza, all'infuori di quel dolore atroce.

Eppure lui sapeva ciò che stava accadendo. Sentiva che l'uovo strideva, felice, sentiva che il tly si liberava della corda allentata, lo vedeva volare via, vittorioso, con l'uovo al sicuro nella stretta poderosa della lunga lingua prensile.

Vedeva la ragazza, che rispondeva al nome-simbolo di Zaffiro. Si era lanciata dal palco verso di lui, quando l'aveva visto uscire vittorioso dalla polvere, e aveva percorso una buona metà della distanza, quando lui aveva cominciato a vacillare, e a indietreggiare verso il proibito circolo nero. Capelli rossi al vento, braccia bianche spalancate, occhi verdi che sorridevano per lui... e poi si era fermata. La sua ansia gioiosa era svanita, si era sciolta in emozione, sorpresa, compassione... e avversione. Improvvisamente, a-

veva scrollato le spalle, e con un gesto fluido si era piegata a raccogliere un cappello gemmato che qualche altra donna aveva lanciato nell'arena; poi si era voltata, e aveva nuovamente raggiunto il suo palco.

L'aveva vista andare via... e mentre lei correva verso il palco, i due attendenti le passavano accanto, accorrendo verso di lui. Il portatore agitò scioccamente la lancia verso il tly, che se n'era già andato. Il medico si chinò a guardare la sua ferita, lo guardò in viso, e allungò la mano verso la daga...

No! Non ho bisogno di questo... non ancora...

Pensò quelle parole, ma la sua gola arida non pronunciò alcun suono. Disperatamente, tentò di scuotere il capo. Lo sforzo fece vacillare l'intera arena intorno a lui, e il cielo parve capovolgersi, e il fuoco consumò il suo corpo... ma non poté essere ugualmente sicuro di avere compiuto il gesto, di avere mosso il capo.

«Aspetta.» Parole frammentarie riuscivano a filtrare, attraverso le ondate di dolore. «... relativamente superficiale... sopravvivere... amputazione... un delitto che non sia stato tolto tutto il veleno...»

Lo presero per le braccia, tentarono di portarlo fuori dell'arena. Lui riuscì a resistere. Non poteva ancora parlare, ma cercò di ritrarsi, per raggiungere le panche più vicine. Doveva vedere quello che sarebbe accaduto. Se il campione avesse perduto, probabilmente i giudici sarebbero stati costretti a dichiarare ugualmente la sua vittoria.

«Avanti, ragazzo.» Il medico cercò di portarlo via. «Se vuoi conservare il braccio...»

Ma ora lui poteva sentire di nuovo il rullo dei tamburi, al di là delle mura di dolore che circondavano la sua mente. Erano un crepitio sommesso e remoto, come passi furtivi sull'erba secca. I due uomini borbottarono qualcosa, e lo aiutarono a raggiungere le panche. Sedette in mezzo a loro, vacillando, socchiudendo gli occhi per vedere al di là della barriera... e vide entrare il campione nell'arena.

Nato nella tribù del Vento, il campione possedeva un nome. Quel nome significava Cacciatore-della-Tempesta. Forse un tempo egli era stato nobile come il titolo che lo designava, ma il tempo aveva cominciato a vincere la sua battaglia, ormai. Lo stomaco era troppo sporgente, sopra il gonnellino color della sabbia, e i suoi massicci muscoli scintillavano di troppo sudore.

Eppure dai palchi venne un grido d'incitamento, e i cappelli lanciati dalle tribune scintillarono come sciami di lucciole intorno alla lampada. Il cam-

pione s'inchinò ai giudici, s'inchinò all'uovo. I tamburi tacquero, e venne lanciato il suo tly. Sembrava più piccolo di quello che era toccato al ragazzo, il suo volo era lento e incostante.

«Un tly malato!» borbottò il medico. «Oppure denutrito...»

Attraverso un rosso sudario di sofferenza, poté assistere alla prova. Per tre volte il tly discese in picchiata verso il circolo nero di sabbia. Per tre volte il Cacciatore lo evitò, facendo abilmente guizzare la corda. Per tre volte i cappelli vennero lanciati dalla folla in delirio.

Quando il tly scese in picchiata per la quarta volta, il suo volo parve interrompersi. Il campione fece saettare la corda, per completare la caduta dell'animale, e quando esso fu sulla sabbia dell'arena, gli balzò addosso, pesantemente. La sottile coda rossa si mosse, sussultando, punse diverse volte, ma il pungiglione non produceva alcun effetto. L'uomo e il tly caddero nella polvere. Benché il riverbero fosse notevole, e la nube di polvere nascondesse i particolari, il ragazzo ebbe l'impressione che le ali nere avessero cessato di battere prima ancora che il campione avesse terminato di legarle.

Con il nero corpo grasso sporco di sabbia e sudore, il campione s'inginocchiò davanti ai giudici, e s'inchinò ai suoi tifosi, che parevano impazziti d'entusiasmo. Ansando, mostrando una bocca sdentata in un sorriso, si curvò, per sollevare il suo tly senza vita.

«Cacciatore» stava gridando Zaffiro. «Cacciatore... mi avevi promesso l'uovo!»

Malgrado il dolore lancinante, il ragazzo riuscì a girare la testa, quanto bastava per vedere Zaffiro scavalcare il parapetto del palco, e scendere di nuovo nell'arena. Il campione rivolse un cenno imperioso ai suoi uomini. Il portatore raccolse l'uovo, e tenendolo come se fosse stata una corona preziosa si fece avanti, per offrirlo alla ragazza. Lei sfiorò appena il portatore, e continuò a correre, per andare a stringere il braccio grasso e sudato del Cacciatore. In un uragano di evviva e di applausi, il campione uscì trionfalmente dall'arena, stringendo a sé la ragazza, e trascinando per la fune il corpo inerte del tly.

Quando le ovazioni furono solo un ricordo, il ragazzo s'incamminò, zoppicando, dalla stessa parte. Dei bambini sporchi e sudati stavano industriosamente raccogliendo i cappelli, ma al suo passaggio si fermavano, per imitare la sua andatura zoppicante, ridendo e schiamazzando. Il suo portatore fu costretto a scacciarli usando la lunga lancia dalla bandiera nera.

D'un tratto, il sole diventò troppo caldo, l'aria troppo densa per riuscire

ancora a respirare. I suoi piedi cominciarono a incontrare troppa difficoltà nella sabbia. Le grida di scherno dei bambini si trasformarono in un ululato insensato, che veniva da tutto il mondo, e dal cielo, e dalla sabbia. Le pareti di sofferenza si chiusero, intorno a lui, diventando nere e arcigne come montagne inaccessibili, e lui capì che in quel momento stava cadendo.

Aspettò la daga.

Ma poi il sole scomparve. Confusamente, riconobbe le basse pareti grige della Stanza dei Morenti... l'infermeria che si trovava sotto le tribune. Vagamente, si domandò quanto tempo fosse passato. Gli pareva di ricordare, confusamente, il sibilo sommesso di aghi incandescenti affondati nella sua ferita, e il fetore soffocante delle scaglie di tly bruciate che venivano ritenute, tradizionalmente, l'unico possibile rimedio contro gli effetti del veleno.

Ricordava di avere udito dei frammenti di una discussione. La voce del suo medico, stridula per l'ira, che protestava, affermando che la sua tribù aveva tramandato per cinquemila anni, di medico in medico, i suoi rimedi segreti. La voce preoccupata del capo dei custodi dei tly, che insisteva nel proclamare che i nuovi dottori venuti attraverso l'occhio possedevano delle medicine migliori della daga.

Non sapeva quale fosse stato l'esito della discussione. Non aveva la forza vitale sufficiente per curarsi di simili particolari. Ma poi, un giovane straniero pallido, vestito di bianco, si era messo a fare qualcosa intorno a lui, tutto affaccendato. Sentì un freddo contatto di metallo che pungeva come il tly, udì il ticchettare e il ronzare di congegni sconosciuti, e finalmente si rilassò, immerso in un chiarore rosso e caldo che alleviava la sofferenza. Il dolore cominciò a ritirarsi, come le onde di ignote maree. Allora lui provò il desiderio di ringraziare l'uomo pallido, ma aveva troppo sonno per dire qualcosa, qualsiasi cosa.

Si svegliò nuovamente nella fievole, fresca penombra silenziosa della Stanza dei Morenti... e chissà come, scoprì di essere ancora vivo. Provò a muoversi, si stirò, e non avvertì alcun dolore. Anche il braccio sembrava sano, e forte, e la pelle era liscia e normale, là dove il pungiglione della bestia aveva lasciato il segno. Il suo corpo si mosse bene, quando tentò di mettersi a sedere, e immediatamente avvertì il piacevole, confortevole stimolo della fame.

I suoi attendenti e l'uomo pallido se ne erano andati, ma un vecchio negro si avvicinò al letto, strascicando i piedi. Era uno dei custodi dei tly, un

vecchio che conosceva bene. Benché l'uomo non fosse mai stato un domatore, e non fosse mai disceso nell'arena per conquistarsi la gloria, il suo corpo cuoioso era segnato da miriadi di cicatrici livide, là dove i tly lo avevano ferito accidentalmente, e sul petto c'era un ricamo di segni lasciati dai pungiglioni dei tly che lui aveva avuto in custodia. Il vecchio aveva passato tutta la vita nelle gabbie dell'arena, e l'arena aveva lasciato il segno su di lui, anche se il vecchio aveva avuto fortuna... perché era ancora vivo.

«Ah, ragazzo... ragazzo!» La voce del vecchio era piagnucolosa, il respiro asmatico, gli occhi velati di lacrime. «Ho aspettato a lungo per chiederti perdono.» S'inginocchiò accanto al letto. «È colpa mia, se tu non sei diventato campione.»

Si aggrappò alla mano protesa del ragazzo.

«C'è uno straniero... uno di quegli uomini di altri mondi, dalla pelle grigia, chiamato il Guidatore, uno di quei vagabondi che sono venuti attraverso l'occhio per depredare Nggongga. Un esportatore di droghe proibite. Un astuto giocatore d'azzardo. Ha scommesso sul campione. E ha fatto in modo che tu perdessi.»

«Tu...» Il ragazzo si mosse, schiaffeggiò la testa calva china davanti a lui, prima di riuscire a controllarsi. «Che cosa hai fatto?»

«Pietà, ragazzo!» gemette il vecchio. «Ti dirò tutto. Io avevo il compito di mungere il tly. Loro erano venuti nell'arena, per esaminare i tly... il Guidatore, e il campione. Con loro c'era una donna bianca... una prostituta. Si sono messi a bisbigliare tra loro, con i traduttori disposti in modo da impedire che qualcun altro ascoltasse. E poi il campione si è rivolto a me.

«Mi ha fatto promettere di lasciare nelle sacche del tly del veleno... sufficiente per renderti invalido, in modo da perdere questa sfida, e non costituire più un pericolo per lui. In cambio, mi ha promesso che il Guidatore avrebbe scommesso per mio conto una somma di cinquecento gong... portandomi poi su di un mondo più ricco, attraverso l'occhio cosmico, insieme a lui... non farmi del male, ragazzo!»

Le sue mani nodose si levarono in una muta implorazione, mani segnate e tremanti, memori di vecchie ferite.

«Io ho cercato di mandarli via, e di rifiutare! Credimi, ragazzo! Io sono sempre stato un custode onesto. Mi piace il tuo coraggio, ammiro il tuo stile. Ma sono un povero vecchio, ricordalo. Sono stato punto troppe volte per rendere innocui dei tly da mandare nell'arena. Quando ho cercato di dire di no, il Guidatore mi ha promesso che i suoi dottori di altri mondi avrebbero potuto liberarmi dal dolore che mi perseguita. Così ho fatto ciò

che mi hanno chiesto.»

«Io... io posso perdonarti,» bisbigliò il ragazzo. «Sì, posso perdonarti... ma non posso perdonare il Cacciatore!»

«E adesso... adesso non vogliono pagarmi!» Dagli occhi del vecchio sgorgarono delle lacrime di rabbia e dolore. «Il Guidatore dice di non avermi mai visto. Il campione mi ha cacciato a calci, e quella prostituta che lo accompagna ha riso di me. Dicono che le troppe punture hanno annacquato il mio cervello. Ed è per questo che sono tornato da te.»

«Perché dirlo a me?» Il ragazzo rise, aspramente. «Non ho tribù, non ho nome, non ho diritti. L'iscrizione mi è costata tutto ciò che possedevo. Tutto, eccetto il mio cappello e la mia daga. Cosa posso fare?»

«Uccidere il Cacciatore!» disse il vecchio, con voce asmatica. «E uccidere anche il Guidatore!»

Pervaso da un tremito improvviso, il ragazzo scivolò dal letto, e si alzò in piedi. Scostò il vecchio, strappò la cintura con la daga dal chiodo al quale era stata appesa, accanto al letto, e l'affibbiò intorno alla vita.

«Perché no?» disse. «Che cosa ho da perdere?»

«Aspetta, ragazzo!» Il vecchio piagnucolò. «Quella che ti ho raccontato è soltanto la prima metà della storia. Entrambi i tly sono stati alterati. Il primo non è stato munto. L'altro... quello del Cacciatore... era drogato e morente.»

Si voltò, spalancando gli occhi.

«È stato un altro custode a dirmelo. La ragazza del Guidatore gli ha promesso del denaro... trecento gong puntati sul campione... per somministrare al tly del Cacciatore una capsula nera, insieme al suo ultimo pasto. Quando il custode ha spinto fuori il tly, per fargli affrontare il Cacciatore, dice che l'animale era già debole e smarrito. Ma adesso dice che quella figlia dei postriboli non vuole pagare.»

«Così dovrei ucciderli tutti e tre?» Il ragazzo ridacchiò. «Può darsi che riesca a farlo.»

Indossò il suo cappello nero... il colore dell'uomo senza tribù. Accarezzò per un momento la lama della daga, con un breve, amaro sorriso, e uscì dalla Stanza dei Morenti, per ritrovarsi nel frastuono colorato di Nggonggamba. Misteriosamente, malgrado la puntura del tly, si sentiva forte, e pronto a combattere. Tutto il dolore era scomparso. A ogni passo, il suo corpo muscoloso avvertiva un senso di benessere, come se lo straniero pallido avesse oliato ogni giuntura, avesse teso ogni muscolo del suo corpo, non limitandosi ad allontanare la sofferenza.

Dalla porta spalancata di un magazzino giunse una zaffata inebriante di profumo d'erba muschiata. Respirò più profondamente, e camminò a passo più svelto. Tutte le torri fastose sembravano più colorate e nitide, l'impeto delle strade in continuo movimento pareva più fragoroso, le grandi gabbie dei tly, alle sue spalle, avevano un fetore più acre e intenso, come se tutti i suoi sensi fossero stati rinnovati. Si accorse di lanciare rapidi sguardi verso le entrate accoglienti degli scintillanti negozi di profumi, e di guardare, davanti a sé, le folle di operai dalla pelle nera, e le folle dalla pelle chiara fatte di mercanti e turisti e innamorati e acquirenti, come se tutte queste cose che lui aveva visto da quando era nato fossero state nuove, filtrate da nuovi colori, avvolte in una lucentezza diversa, mai vista prima.

L'insegna-olfattiva di un ristorante gli fece venire l'acquolina in bocca, avvolgendolo in una nube di profumi irresistibili, ricordandogli, con improvvisa violenza, che lui aveva fame... la fame più avida, più completa, più vivida che ricordava, sollecitata dal continuo effluvio che giungeva dall'insegna. Si frugò nella cintura, e trovò una vecchia, logora moneta di ferro da cinque gong, e un lucidissimo, nuovo pezzo da due soglie di danaro del portale: quanto bastava per mangiare, e lasciare una discreta mancia. Entrò nel locale, deciso a placare i morsi della fame. Il Cacciatore e il Guidatore potevano aspettare. Dopotutto, si sentiva troppo bene per andare ad ammazzare qualcuno. Forse, con un buon piatto di cibo, e con qualcosa di buono da bere, avrebbe potuto prendere la decisione di dimenticare...

«Fermati, ragazzo!» Il portiere negro lo arrestò, sollevando la mano. «Non hai visto l'insegna?»

Era il disco rotante dei colori dell'iride, che indicava come l'ammissione fosse riservata esclusivamente ai membri delle tribù. Oltre l'insegna, vide il vecchio Campione, che stava saltellando industriosamente tra i tavoli, agitando la gruccia verso i camerieri che, tra profondi inchini, stavano accompagnando il suo pallido gregge di turisti ai tavoli.

«Quelli non sono membri delle tribù.»

«Sono membri onorari,» sbuffò il portiere. «Fila via.»

Questo bastò a trasformare la sua fame in collera. Strinse per un attimo l'impugnatura della daga, poi dischiuse le dita. Non era quello stupido portiere a meritare la punizione... era il Cacciatore l'uomo che doveva morire.

Si fermò nel mercato indigeno, per procurarsi un'arma. Con occhi pieni di desiderio, provò a saggiare il perfetto equilibrio delle sottili pistole a raggi, delle snelle lance-razzo, osservò le astute, irresistibili bombe a implosione. Ognuna di quelle armi costava centinaia di gong. E così pure le

lenti notturne, le trappole sismiche, gli apparati chimici di ricerca. Stava già esaminando le armi di prezzo minore... i coltelli, i dardi avvelenati e gli aculei di varie forme, quando l'inserviente osservò, accigliandosi, il suo gonnellino nero, e cominciò a chiedere quando mai un uomo senza tribù aveva avuto il diritto di uccidere. Spese i suoi cinque gong per acquistare una lanterna da caccia, e il pezzo da due soglie per acquistare gli occhiali necessari a vederne la luce.

II.

I costruttori dell'occhio avevano scelto un luogo arido di quel pianeta arido. Il portale sorgeva su di una costa rocciosa, che si stendeva tra il letto arido di un antico lago salato e il braccio più stretto dell'unico oceano di Nggongga, un oceano racchiuso completamente dalla terraferma. La nuova città era come un anello intorno a esso, ora, fatto di titaniche torri incombenti che mescolavano gli stili architettonici di cento altri pianeti. Centrali di energia e strade mobili percorrevano la roccia sottostante, bucherellata come un alveare, e percorsa da un'attività frenetica e industriosa. Nuovi, grandi moli si spingevano nel braccio d'oceano che portava grandi chiatte e traghetti in una continua processione a ormeggiarsi là, mentre il fondo dell'antico lago era punteggiato da miriadi di piste e tamponi di atterraggio.

Soltanto l'arena era vecchia. Sorgeva a sud, sulla stessa costa montuosa, e da essa si poteva spaziare su un imponente panorama fatto di deserto, e di mare racchiuso da estensioni desertiche. Un tempo, quel luogo era stato il terreno comune di una dozzina di tribù nomadi, che vi avevano stabilito il loro mercato, e avevano permesso ai loro tly domestici di scavare le loro tane nelle alture circostanti e negli scogli che scendevano al mare, ma ora sui pendii scintillavano le ville residenziali dalle cupole a specchio dei ricchi stranieri di altri mondi.

Il Cacciatore-della-Tempesta era un nggugong della tribù del Vento, e i suoi fedeli compagni di tribù avevano già da molto tempo ricompensato il suo valore offrendogli la fortezza storica della tribù, che stava appollaiata come un tly in agguato su di una vetta nuda che dominava l'arena. Benché quella fortezza fosse di duemila anni più antica dell'occhio, il campione aveva deciso di aprirla al progresso. Il nuovissimo robot custode, all'entrata di strada, ignorò completamente il ragazzo, quando questi gli chiese di vedere il campione.

Eppure il ragazzo non si lasciò scoraggiare. Costretto a crescere a

Nggonggamba senza tribù, né diritti, né nome, aveva imparato a servirsi di molte strade e di molti mezzi, come i condotti dei rifiuti e le bocche di alimentazione che si trovavano sotto le strade mobili. Così s'insinuò abilmente in una delle strade mobili che portavano gli approvigionamenti e le merci, s'infilò nel terminale del condotto dei rifiuti del castello, ne scalò agilmente le pareti inclinate, strisciò silenziosamente tra gli attendenti del Cacciatore, che dormivano saporitamente nella sicurezza del loro potere e del luogo inaccessibile e della fama del loro campione, e raggiunse la torre nella quale il campione viveva.

Niente lo fermò, fino a quando il raggio fuggitivo della sua lanterna non cominciò a tremare, e ritornò a posarsi sulle lunghe file di teste nere che lo fissavano sogghignando dalle miriadi di vetrine di trofei che coprivano le pareti dell'ampio corridoio. Per un istante, gli parve di essere nuovamente punto dal tly. Quando cercò di respirare nuovamente, gli ultimi scrupoli che aveva provato in cuor suo si sciolsero completamente. Il Cacciatore era stato anche un cacciatore di uomini. Attenuò il raggio della lanterna, impugnò la daga, e continuò silenziosamente ad avanzare.

La porta della camera da letto era chiusa a chiave, ma un forestiero di passaggio, un nomade venuto da altri mondi, gli aveva insegnato a risolvere i problemi offerti dalle serrature delle camere da letto, quando lui aveva avuto appena otto anni. Quando fu entrato, aumentò la potenza della sua luce da caccia, per inquadrare l'intera, grande stanza di pietra. Udì il respiro pesante del Cacciatore, e trovò il suo letto, un letto massiccio e antico. Sorretto da corte, massicce colonne, coperto da un pesante baldacchino scuro, torreggiava come una nuova fortezza interna.

Il vecchio pavimento mise a dura prova tutta la sua perizia, ma era quasi riuscito a raggiungere il letto senza produrre neppure uno scricchiolio, quando un odore lo fece arrestare di colpo... il profumo di muschio e rose, che Zaffiro considerava il migliore per il suo bel corpo. Pur dicendosi che non doveva essere sorpreso, il profumo della donna lo scosse duramente, come un colpo proibito.

Rimase immobile dov'era, cercando di mantenere inalterato il respiro, di non farsi udire. Quando poté osare di muoversi nuovamente, sollevò per un momento gli occhiali da caccia, per assicurarsi che la luce non potesse essere vista, e poi li sistemò di nuovo sugli occhi, per osservare nuovamente la grande stanza... il massiccio, antico armadio che torreggiava come un secondo fortino dietro il letto, l'alternarsi di uova di tly e di teste nere che ornavano l'alto caminetto di pietra, le finestre basse e strette che guardava-

no sul mare nero del deserto, ornato di isole scintillanti che erano le piste di atterraggio degli aerei.

Calmatosi, cercò di ripassare mentalmente il proprio piano. Aumentò ancora la potenza della sua lanterna nera, facendo irradiare l'intero globo, e la sistemò con cura sul pavimento. Per lui, quel lume nero era un globo di luce; ma nella stanza, senza gli occhiali da caccia, era impossibile scorgerne il riverbero. Avanzò, per mettersi nell'ombra scura del letto, per timore che il Cacciatore avesse a sua volta un paio di occhiali da caccia.

«Cacciatore!» La sua mano stringeva l'impugnatura della daga. «Svegliati, Cacciatore!»

Zaffiro lanciò un grido. Il vigoroso russare del Cacciatore si trasforò in un grugnito. La testa grassa del campione apparve tra i pesanti tendaggi, per un attimo, poi tornò al riparo, La ragazza ansimò qualcosa, che riguardava 'l'uomo che era stato punto'.

«Povero ragazzo.» La voce rauca e sorpresa aveva una nota di apparente simpatia. «Ti è capitato un brutto incidente.» Dietro i tendaggi ci fu un movimento. «Cosa stai facendo qui?»

«Vengo a... a rivolgerti delle domande, Cacciatore.» Aveva pensato di essere abbastanza calmo, ma la sua voce minacciava continuamente d'incrinarsi. «Perché sono stato punto? Che cosa ha ucciso il tuo tly? Se mi piaceranno le tue risposte, ti lascerò vivere.»

«Stupido ragazzo!» Quel grido gracchiante non riuscì a coprire completamente il *clic* prodotto da qualcosa di metallico, né a celare un movimento furtivo nel letto. «Hai dato ascolto alle chiacchiere di qualche custode con il cervello annacquato dal veleno...»

Una luce bianca apparve improvvisamente, abbagliante. Dietro il letto, si udì il tonfo pesante di piedi che si muovevano. La lanterna, scagliata lontano da un calcio, rimbalzò rumorosamente sul pavimento. Il Cacciatore torreggiava nel punto in cui c'era stato il lume nero, contratto nella posizione di attacco, battendo le palpebre, muovendo intorno un pesante fucile da caccia. Il ragazzo gettò via gli occhiali neri, lanciò la daga, che aveva già preparato al lancio, e si gettò contemporaneamente da un lato.

Il fucile sparò una volta, e poi cadde rumorosamente sul pavimento. Lanciando un gridolino strano, sommesso, da bambino, il Cacciatore si rovesciò lentamente in avanti, come una lenta montagna rovesciata. Dietro la tenda, Zaffiro soffocò un altro grido. Il ragazzo andò a raccogliere la lanterna e il fucile, ed estrasse la daga dal corpo del Cacciatore. Quando si rialzò, vide Zaffiro in piedi accanto al letto, tremante, vestita soltanto dei

suoi lunghi capelli rossi.

«Senza Nome...» Con la sua voce bassa, sensuale, un po' roca, lei alitò il nomignolo che aveva trovato per lui, la notte dopo che lui l'aveva vista per la prima volta in un gruppo di turisti che il vecchio Campione stava guidando nell'arena. «Senza Nome, tu sai che io... che io ho sempre desiderato che tu vincessi.»

«Una volta lo credevo.» Non trovando il coraggio di guardarla, si curvò, per pulire la lama della daga sul ventre nudo del Cacciatore. «Ma hai finito il tuo gioco. Se vuoi ancora giocare, dovrai giocare il mio.»

«Con te, Senza Nome...»

Sentì, più che vedere, il movimento fluido del suo bel corpo che si avvicinava a lui, e il profumo gli diede le vertigini. Per un momento, riuscì a sentire soltanto il pulsare veloce del proprio sangue.

«Sono pronta a giocare qualsiasi gioco, con te.» «Non ti ucciderò, Zaffiro.» La respinse, con la canna del fucile. «Sono perfino disposto a giocare onestamente. Mostrami quello che lui ha vinto, e potrai tenere la metà per te.»

«Tu mi fai soffrire, Senza Nome.» Lei indietreggiò. «Ci sono quaranta... quarantamila gong... là, nella cassaforte, sotto il focolare. Ti ho già detto che sono pronta a giocare il tuo gioco.» Cercò di sorridere, avvicinandosi di nuovo a lui. «Dimmi qual è, Senza Nome.» «Ho intenzione di fuggire attraverso l'occhio...» Sentì dei passi frettolosi e pesanti, e delle grida, nel corridoio.

«Il tuo compito è quello di farmi arrivare là vivo,» bisbigliò. «Se quei mangiatori di semi sanno che sei qui, convincili che il Cacciatore è sano e salvo. Magari che ha sparato a qualcosa che ha visto in sogno. Prendi il bottino. Procurami un mantello a raffreddamento, per coprire il fucile. Se tenti qualche trucco...»

«Fidati di me, Senza Nome!» Lei spalancò le braccia bianche. «Prendimi... prendimi con te.»

«Non ancora!» Sorridendole, indicò con un rapido movimento del fucile la porta, contro la quale gli uomini del Cacciatore avevano cominciato a picchiare. «Prima di tutto, dobbiamo giocare il mio gioco.»

III.

Il vecchio Campione stava guidando un gruppo di neri indigeni di Nggongga in un giro turistico attraverso le strutture del terminale. Membri

della tribù della Sabbia, dai cappelli e gonnellini bruni, erano minatori di terra-rara, e tagliatori di erba muschiata, e conducenti di trattori venuti dagli altipiani equatoriali, dall'altra parte del pianeta. Le strade mobili e le torri e l'occhio stesso li avevano riempiti di umiltà e di timore, e il vecchio Campione era piuttosto brusco, con loro, sospettando che essi disapprovassero l'usanza di altri mondi che imponeva ai turisti di dare un'adeguata mancia alla loro guida.

«Vedete quella cupola?» Agitò in quella direzione la sua gruccia gialla. «Copre il portale di transflessione.»

Guardarono stupiti la cupola, che era abbastanza grande da coprire il villaggio più grande dei loro altipiani desertici. Spalancarono di nuovo gli occhi, di fronte all'agilità del vecchio che balzava su di una scala mobile, e li guidava lungo la galleria che circondava la cupola, sopra le porte del terminale. Lanciarono grida di stupore, quando egli rese trasparante una sezione della parete interna, per permettere loro di guardare all'interno della cupola.

«Il portale!» annunciò, usando il loro dialetto. «E l'occhio!»

Il pavimento era come una vasta pianura circolare. Strade mobili entravano, da centinaia di entrate di terminali, per tre livelli di profondità, tutt'intorno al bordo della cupola. Confluivano in sei vastissimi tronconi, tutti allo stesso livello, che convergevano verso l'occhio vero e proprio.

«Mostruoso!» Un gigantesco minatore rabbrividì. «Grande quaranta metri... e fissa direttamente me!»

«Un effetto ottico,» disse il vecchio Campione. Lo stesso, da tutte le direzioni. L'iride azzurra è l'immagine circolare di tutti gli altri portali... alcuni dei quali si trovano a una distanza di diecimila anni-luce, nello spazio normale. La pupilla nera... gli ingegneri la chiamano circolo d'inversione... riflette l'oscurità di tutti gli spazi sconosciuti collassati tra gli occhi aperti.»

Agitò la gruccia, indicando l'inesauribile fiumana di traffico... cataste di contenitori di merci, e affollatissimi traghetti per passeggeri... che entrava nell'occhio da una parte, e ne usciva dall'altra.

«I campi anulari che circondano l'iride permettono il passaggio del traffico...»

«È un'opera di Cra Creetha!» Un vecchio tagliatore d'erba muschiata, dalla schiena curva, indietreggiò istintivamente, impaurito. «Persone e cose entrano in quell'occhio e ne escono... differenti! Grandi balle d'erba che si trasformano in grosse casse nere...»

«È soltanto un'illusione ottica.» Il vecchio Campione scrollò le spalle,

spazientito. «Tutto il traffico che entra nell'occhio si disperde attraverso centinaia di altri occhi, raggiungendo destinazioni che si trovano su molte migliaia di diversi pianeti. E il traffico che esce proviene da quegli stessi lontanissimi mondi. Un biglietto di passaggio costa più di quanto uno di voi possieda, ma serve a risparmiare il tempo del viaggio. Mille gong possono farti risparmiare mille anni a bordo di un'astronave... se la vita umana fosse abbastanza lunga per coprire il tempo di un viaggio del genere.»

Fece una pausa, per lasciarli assorbire il nuovo colpo.

«Gli operatori e le guardie del servizio di controllo interno si trovano su quelle sei isole.» Indicò le piattaforme triangolari che sorgevano tra le grandi strade mobili convergenti. «Controllano, dirigono e distribuiscono il traffico. Ma quello che vedete è meno della metà dell'occhio. I calcolatori elettronici e le centrali di energia occupano altri nove livelli, tutti sotterranei.»

«Signore!» Un conducente di traghetti, incuriosito, si fece avanti, continuando a masticare dei semi di fiordisale che davano alle sue labbra un colorito arancione. «Possiamo scendere laggiù? Vorrei vedere...»

«Non si può scendere, senza avere il biglietto.» Il vecchio Campione sbuffò, seccato. «Né senza il visto di uscita. Né senza le varie autorizzazioni e i permessi, che garantiscano che tu non porti armi proibite, né merci di contrabbando, né cattive idee.»

«Perché?» Il conducente cercò intorno a sé, sulla piattaforma cromata, un angolo in cui sputare, e poi deglutì, visibilmente intimidito. «Non capisco per quale motivo...»

«Sciacalli!» esclamò la guida. «Moltissimi truffatori e ladri di ben maggiore portata attraversano l'occhio con il bottino raccolto su Nggongga... ma quelli sono i furbi. Gli sciacalli invece sono gli stupidi. Derubano qualcuno, e si presentano qui usando come biglietto un fucile o una bomba. Vengono presi tutti, senza eccezione, ma ne arrivano sempre.»

«Come fanno a prenderli?» Il minatore guardò attraverso la parete di cristallo, perplesso. «Non vedo armi.»

«Non si vedono, infatti...»

La parete diventò improvvisamente opaca, del colore dell'acciaio cromato.

«Qualche guaio là dentro... ma non lo vedremo.» Il vecchio Campione batté sul pavimento, con la gruccia, e si mise a saltellare verso la scala mobile. «Ci hanno tagliato fuori. Dovremo proseguire. Siete fortunati. La prossima sosta sarà in una fabbrica di profumi, e adesso avremo tutto il

tempo per fermarci a fare acquisti. Il direttore è un mio compagno di tribù. Una persona di grande fiducia. Se deciderete di comprare qualcosa, potrò farvi praticare dei prezzi da grossisti.»

Il ragazzo non era mai stato all'interno della cupola del portale, ma aveva cominciato a lucidare scarpe e, a volte, a borseggiare i passanti sulla galleria di osservazione prima di avere compiuto sette anni. I turisti gli avevano parlato degli altri mondi, dove tutte le persone avevano dei diritti, e non era così difficile guadagnarsi un nome. Non potendo prevedere di riuscire a ottenere il denaro necessario a pagarsi un passaggio legale, né di riuscire a ottenerne; prima che il denaro, il diritto aveva fantasticato per ore e ore... quando aveva avuto fame, o era stato disperato... sui possibili piani per ottenere illegalmente il passaggio verso qualche altro luogo meno spietato. Aveva chiarissimo nella mente quel reticolato convergente di strade mobili, e gli operai di altri mondi gli avevano spiegato il funzionamento dell'occhio.

Ora, con ventimila gong nella cintura, avrebbe potuto pagarsi il biglietto per un passaggio legale; ma non si aspettava che gli amici del Cacciatore morto gli concedessero il tempo sufficiente per adempiere tutte le formalità legali necessarie. Perciò percorse una strada mobile riservata alle merci, entrando nella cupola, tenendosi rannicchiato tra enormi pile di balle di erba muschiata, già conciata e pronta all'esportazione.

Quando la strada mobile rallentò, per passare davanti a un posto d'ispezione, si lasciò cadere dal grande nastro scorrevole, rotolando su se stesso, protetto dalla massa del carico; e con l'agilità tipica di un giovane che aveva vissuto per tanti anni d'espedienti per le strade della città, andò a nascondersi in uno dei cubicoli che contenevano i bagni. Nascosto là dentro, aspettò che arrivasse un ispettore, prese il distintivo e l'uniforme del malcapitato, salì una scaletta che portava al livello principale, e si tuffò, coraggiosamente, al centro di uno dei traghetti per passeggeri.

Tenendo con arroganza in spalla il fucile, come se avesse fatto parte del suo equipaggiamento ufficiale, si mosse con passo deciso tra le file di passeggeri, chiedendo di vedere i loro documenti di partenza. Con la destrezza nata dall'esperienza, riuscì a sottrarre da un portafogli un biglietto di transito, da un altro un passaporto vistato, si procurò un certificato di abilitazione medica, un disco di credito e un traduttore universale, percorrendo lentamente il traghetto che stava entrando nella feritoia tra due isole di controllo, a pochi secondi di viaggio dal portale.

«Documenti,» disse, seccamente. «Documenti di parten...»

Quando sollevò lo sguardo verso l'occhio, la sua voce si spezzò. Già sopra di lui, il palpitare azzurro e brillante dell'iride era vasto decine e decine di metri. La fissità nera e vacua di quella grande pupilla solitaria lo riempì di un terrore intenso come la sua immensa speranza. Tutt'intorno, l'iride era una nebulosità di nulla scolorito... che stava già inghiottendo la parte frontale del traghetto. Tra pochi attimi, lui avrebbe visto un mondo nuovo...

La strada mobile si fermò.

«Scendete!» L'ordine amplificato tuonò dall'alto, e dei riflettori accecanti lo illuminarono, dalla parete dell'isola. «Scendete da quel traghetto!»

Gettandosi in un gruppo di attoniti turisti, imbracciò il fucile.

«Sono uno sciacallo!» Gridò, sparando una breve raffica contro la parete di cristallo dell'isola. «Spegnete la luce!» urlò, dominando l'ululato dei proiettili che rimbalzavano su quella fortezza invulnerabile. «Fatemi passare. Non farò del male a nessuno... a meno che voi non fermiate il traghetto.»

Rannicchiato, pronto a tutto, fece girare la canna del fucile, prendendo di mira i passeggeri urlanti. I fari si spensero. Il traghetto riprese ad avanzare. L'occhio ingrandì, si gonfiò, fino a riempire una metà del mondo. Uomini e donne, davanti a lui, entravano nel nulla scolorito intorno all'iride. Dopo toccava a lui.

«Continuate!» urlò, rivolgendosi all'isola. «Fatemi passare...»

Il fucile si mosse, balzò via dalle sue mani, per svanire in quel nulla palpitante e formicolante, attirato da qualche forza irresistibile che lui non poteva vedere. Disperatamente, si tuffò dietro di esso, per seguirlo. Qualcosa lo fece cadere all'indietro, con forza inaudita, come se avesse urtato un muro invisibile.

Qualcosa lo sollevò dal traghetto, lo premette irresistibilmente contro il pavimento. I fari ricominciarono ad ardere. Lui cercava la daga, ma dei pesanti stivali accorsero intorno a lui, lo circondarono, in un crescendo di tonfi pesanti. Si udì il tonfo di un fucile a gas. Respirò una zaffata amara, e le luci abbaglianti si affievolirono di nuovo.

Giaceva scompostamente su un umido pavimento metallico, troppo stordito e confuso per muoversi, almeno all'inizio. Era ammaccato, bagnato, nudo. Il petto gli bruciava terribilmente, dove il gas lo aveva colpito. Quando riuscì a muovere la testa, che gli sembrava imbottita di cotone, urtò la fredda parete metallica di una cella. Daga, denaro e vestito erano

scomparsi, e perfino il suo traduttore non c'era più. Si mise a sedere, curvo, tremante, sul bordo di una spoglia brandina metallica, aspettando che qualcosa accadesse, con il cuore gonfio di amarezza e di sconfitta.

«Svegliati, ragazzo.» Un grosso negro panciuto, che indossava il gonnellino azzurro della tribù del Cielo, picchiò sulle sbarre, parlandogli nel suo dialetto. «Così tu sei il furfante che ha pugnalato il Cacciatore, e ha tentato di passare in un altro mondo facendo lo sciacallo?»

Il ragazzo annuì, confuso.

«Idiota!» Il tono di disprezzo si mescolava, stranamente, a qualcosa di simile al rimprovero affettuoso. «Non hai mai avuto una sola possibilità di riuscita. Suppongo che tu sia riuscito ad avvicinarti più di moltissimi altri, ma gli operatori sono in grado di far funzionare quei campi anulari come se fossero le loro mani. Ho sentito che ti hanno strappato il fucile servendosi di un vettore magnetico, e ti hanno depositato al centro della guarnigione delle guardie del portale.»

«Mi hanno preso.»

«Vedo che ti hanno pestato ben bene... ma non dare a me la colpa. Sono arrivato adesso. Ti procurerò un asciugamano, e qualcosa da indossare. Aspetta lì, dove sei.»

Ridacchiando tra sé per quelle ultime parole, che non erano state molto spiritose, scomparve, per riapparire dopo pochi istanti con l'asciugamano e un vecchio gonnellino nero spiegazzato.

«Ti ho visto nell'arena.» Tenne il gonnellino, mentre il ragazzo si asciugava. «Ho perduto dieci gong, puntando su di te... ma non importa. Mi è piaciuta la freddezza con cui hai affrontato il tly. Credo che tu avessi guadagnato onestamente il titolo. E immagino che il vecchio Cacciatore sia riuscito a pungerci entrambi, come un tly.»

«Comunque, l'ho ucciso.» Il ragazzo sorrise, ricordando. «Ma sono riusciti... a prendermi.»

Qualcosa di simile a un singhiozzo gli spezzò la voce.

«Cosa mi faranno, adesso?»

«Nulla di buono.» La guardia ridacchiò, comprensiva. «Gli sciacalli, per il semplice fatto di avere tentato il colpo, si guadagnano generalmente un biglietto gratuito di sola andata per il mondo che chiamano Inferno Nove. Ma i tifosi del Cacciatore non ti lasceranno andare là vivo. C'è una folla che sta marciando verso la torre del municipio. Vogliono che tu sia lasciato libero... per una caccia.»

«È la loro antica usanza tribale.» Il ragazzo annuì, stancamente. «Anche

il Cacciatore la seguiva, fedele al suo nome.»

Quando la guardia se ne fu andata, il ragazzo rimase seduto, cercando di non pensare alle teste umane sogghignanti che aveva visto nelle lunghe vetrine dove il Cacciatore conservava i suoi trofei, e alternate alle uova di tly sulla cappa del caminetto. Cercò di ripassare mentalmente il suo tentativo di trasformarsi in sciacallo, cercò di isolare i suoi errori, ma non riuscì a trovare alcun errore. Semplicemente, lui non aveva saputo nulla dei campi anulari... non aveva sospettato che essi potessero venire usati per disarmare un uomo, e gettarlo tra le braccia della polizia.

«Vieni, ragazzo!» Quel grido bonario lo riscosse da quei pensieri colmi di amarezza. «Ci sono delle buone notizie! Forse hai una possibilità di salvare la testa. L'agente dei Benefattori vuole parlarti.»

«I Benefattori?» Rizzò il capo, bruscamente, e poi si costrinse a rimanere seduto, perché lui non aveva speranze... e non voleva coltivare delle stupide illusioni. Lui aveva tentato di fuggire... di lasciare quel mondo, di tentare la sua fortuna altrove... e, semplicemente, aveva scoperto di non essere amico della fortuna. «Che cos'è un Benefattore?»

«Lo saprai.» La guardia gli restituì il traduttore, socchiuse gli occhi, scrutandolo attentamente, e poi sorrise e annuì, con aria di amichevole approvazione. «Credo che tu ce la farai. Ti do un solo consiglio... parla onestamente con l'agente. Se gli piacerai, potrà portarti attraverso l'occhio, in un posto migliore di Inferno Nove. E adesso, vieni.»

Due livelli più in alto, la guardia lo fece entrare in una stanza luminosa e silenziosa, dove altre due persone erano in attesa.

«Senza Nome!» Zaffiro balzò in piedi, e corse ad abbracciarlo, e gli diede un lungo bacio. Lo prese per mano, e gli presentò il suo compagno, un pallido straniero dal volto gonfio e molliccio, e dagli occhi vitrei. «Il mio amico Guidatore.»

L'uomo di un altro mondo gli lanciò uno sguardo astioso.

«Non fare caso alle maniere del Guidatore.» La ragazza fece una smorfia. «Naturalmente, lui attribuisce a te tutta la colpa del suo arresto. Ma siamo tutti e tre coinvolti in questa faccenda... e potremo uscirne tutti e tre, insieme, se riusciremo a stare al gioco dei Benefattori.»

«Credo di avere già giocato abbastanza.» Il ragazzo si asciugò la bocca con il dorso della mano, e si scostò dallo straniero ostile. «Che cosa sono i Benefattori?»

«Amici del genere umano... dicono.» Il Guidatore parlava con un rauco bisbiglio. «Non sono amici miei.»

«Assecondateli!» La ragazza lanciò un'occhiata all'altra porta della stanza, e abbassò la voce, parlando in tono urgente. «Assecondateli, tutti e due! Promettete di amare tutto il genere umano, se ve lo chiederanno. Promettete all'agente tutto quello che vorrà farvi promettere... in modo che lui ci porti via da Nggongga, prima che quei cacciatori neri ci taglino la testa. Potremo uscire dall'impiccio più tardi... quando saremo lontani da qui.»

Il Guidatore mandò un sibilo sommesso, per farla tacere. L'altra porta si aprì, scorrendo silenziosamente su guide invisibili. Due negri in uniforme si fecero avanti, con i fucili a gas puntati. Un ufficiale del portale, pallido e preoccupato, apparve alle loro spalle, con l'azzurro simbolo dell'occhio che spiccava sulla tunica d'argento. Guardò con evidente disapprovazione i prigionieri, diede ordine ai poliziotti di uscire, con voce secca.

Un uomo alto entrò nella stanza, da solo. Il Guidatore si ritrasse da lui, borbottando qualcosa d'incomprensibile. Zaffiro lanciò un'esclamazione sommessa. Il ragazzo batté le palpebre, e guardò l'uomo, cercando di dominare le confuse emozioni che lo pervadevano... paura, rispetto, e qualcosa di simile alla gioia.

Rigido e diritto, rivestito di una strana uniforme aderente, di un materiale rosso come il sangue, con un'arma nera alla cintura, lo straniero parve severo e implacabile, fino a quando non sorrise ai tre. Con i lunghi capelli bianchi che gli scendevano sulle spalle, e le linee che circondavano i suoi occhi penetranti, sembrava vecchio... fino a quando il ragazzo non notò la solidità della sua carnagione abbronzata, e il modo giovane ed energico in cui si muoveva. La sua voce calma possedeva un'invincibile autorità, ma non era un'autorità dura e implacabile... c'era in essa un calore irresistibile.

«Potete chiamarmi il Controllore.» Si fermò, per salutare ciascuno dei tre con un'occhiata penetrante, e un breve cenno del capo. Il ragazzo rimase colpito dalla forza indagatrice di quegli occhi azzurri. La ragazza fece un passo avanti, impulsivamente, ma il Guidatore fu lesto a trattenerla.

«Sedetevi, prego.» Con un cenno, indicò loro le sedie. «Prima di parlare, dovete sapere che io mi trovo qui in qualità di agente della Compagnia dei Benefattori. Abbiamo organizzato questo incontro, per discutere la possibilità di una vostra adesione alla compagnia.»

«Noi siamo pronti, signore!» esclamò la ragazza. «Ci troverete disposti a...»

«Non ancora!» bisbigliò raucamente il Guidatore. «Sentiamo prima le condizioni.»

«Abbiamo tutto il tempo.» Il Controllore si appoggiò, con disinvoltura,

alla scrivania di cristallo e cromo che ornava la sala, sorridendo con evidente fiducia. «Prima di tutto, è necessario che voi comprendiate pienamente la difficile condizione legale nella quale vi trovate.» Più severo del sorriso, il suo sguardo azzurro li scrutò, uno per uno, uno sguardo che pareva leggere nel profondo dei loro pensieri. «Qui, a Nggonggamba, siete soggetti a una tripla giurisdizione. L'intero complesso del portale possiede leggi proprie, in vigore su diversi pianeti, riconosciute qui sia dalle autorità cittadine, sia dalle tribù confinanti. La città possiede un'autonoma autorità legale, creata dal trattato di entrata; in virtù dello stesso accordo, le tribù indigene conservano certi diritti prioritari, ai quali sia la città che l'occhio devono inchinarsi.»

Il ragazzo aspettò che emergesse un significato da quelle parole, che per lui erano soltanto un complesso di suoni, ma che lui voleva capire, perché provava fiducia nella voce che le pronunciava. Quando si volse a guardare gli altri, vide che il Guidatore sedeva impassibile, con occhi vitrei, e Zaffiro si passava la lingua sulle belle labbra rosse.

«Ciascuno di voi è accusato di gravi crimini, contro tutte e tre le giurisdizioni.» Il volto giovane del Controllore era abbronzato, cordiale, tranquillo, ma i suoi occhi vecchi e saggi raggelavano il ragazzo. «Tu sei accusato di avere ucciso un membro di una tribù i cui diritti sono riconosciuti dal trattato, delitto non ancora vendicato; di rapina a mano armata e trasporto di refurtiva entro i confini municipali, e di numerose violazioni del codice del portale... e perfino di pirateria spaziale.»

Il ragazzo deglutì.

«Sono colpevole, signore.»

«Non ci preoccupa la colpevolezza!» Il braccio snello, rivestito della stoffa rossa, si mosse veloce, come per accantonare quelle parole. «Ci preoccupa solo la verità.»

Il ragazzo rimase seduto, inquieto, e il Controllore si rivolse alla ragazza.

«Il mio nome-simbolo è Zaffiro.» Pallidissima, si alzò in piedi, come se una forza uscita dalla mano puntata del Controllore l'avesse attirata. «Ero con il Cacciatore quando è stato ucciso. Sono stata arrestata al portale, con una parte del denaro rubato.»

«Credo che siate immischiata anche nelle attività di costui».

Il dito si spostò verso il volto gonfio e bianco dell'uomo, che rimase seduto, chiuso in un ostinato mutismo.

«Voi dovete affrontare un lungo elenco di imputazioni, Guidatore. Siete

accusato di uso illecito del portale in numerose occasioni, di contrabbando di droghe proibite, di ricettazione, di false dichiarazioni per sfuggire all'arresto. Qui, su Nggongga, le tribù e i funzionari della città vi sospettano di avere organizzato e diretto una banda di trafficanti di droga, di contrabbandieri e falsari; di spaccio di profumi adulterati, di violazione delle leggi di controllo sui contenitori, e si mormora perfino che abbiate truccato la Prova del Tly, che ha portato poi all'arresto di questo ragazzo.»

«Non ho nulla da dichiarare,» ansò la voce rauca del Guidatore. «Saranno i miei avvocati a rispondere a tutte le domande.»

«Qui non avete avvocati,» disse il Controllore, stringendosi nelle spalle. «Se desiderate chiedere di entrare nella compagnia, dovrete parlare voi stesso per vostro conto.»

«Non ho dichiarazioni...»

«Non fare il pazzo!» La ragazza si volse verso di lui, rabbiosa. «La tribù del Vento ci prenderà tutti, se i Benefattori non decideranno di salvarci. Le tribù non amano affatto gli avvocati di altri mondi, e tu sai benissimo come funzionano le loro leggi. Ci lasceranno liberi, nel bacino di qualche lago o palude salata, nudi sotto il sole, e a ottocento chilometri dalla più vicina sorgente d'acqua. Ci daranno la caccia, servendosi di tly addestrati e di fucili... e ci taglieranno la testa, prendendola come trofeo da appendere nelle vetrine delle loro residenze tribali!» Lanciò un'occhiata al Controllore, e sedette di nuovo, curvando le spalle. «Scusatemi, signore.»

«Temo che questa sia un'esposizione molto accurata della vostra reale situazione.» L'uomo alto e severo annuì, con un'enfasi priva di preoccupazione. «Secondo i termini del trattato, le autorità del portale e della città saranno costrette a consegnarvi alla giustizia della tribù che vanta questi diritti nei vostri confronti.»

«Ma voi potete salvarci?» Gli occhi verdi della ragazza lo scrutarono, disperatamente. «Volete salvarci?»

«Lo stesso trattato accorda ai Benefattori un'autorità superiore alle singole autorità contemplate dagli accordi citati,» disse il Controllore. «Ma soltanto nei confronti dei nostri compagni. Non siamo ancora pronti a offrire a qualcuno di voi la possibilità di associazione. Probabilmente, voi non siete ancora pronti ad accettare l'offerta, anche se questa fosse possibile. Desidero spiegarvi che cosa siamo. Ogni possibilità d'invito a entrare nella nostra compagnia dipenderà dalle vostre reazioni.»

IV.

Il vecchio Campione stava guidando un nuovo gruppo di turisti nel quartiere dei profumieri, quando la strada mobile si fermò, e la strada davanti a loro venne bloccata da una massa di negri urlanti e salmodianti, tutti vestiti con gonnellini e cappelli color sabbia. Quasi tutti i turisti si riunirono, nervosamente, intorno alla gruccia sollevata del vecchio, ma alcuni dei più coraggiosi si fecero avanti, per registrare la scena. Un ragazzo pallido, dagli occhi eccitati, riuscì a regolare il traduttore in modo che traducesse il canto dei negri:

«Uccidiamo!... Uccidiamo gli uccisori!... Uccidiamo!...»

Questa traduzione fece indietreggiare anche i più coraggiosi, che si addossarono agli altri; il vecchio Campione guidò il suo gruppo spaurito in un settore più calmo, al livello sottostante.

«Rispettati ospiti, non correte alcun pericolo.» Agitò la gruccia gialla, per chiamare a raccolta anche i più coraggiosi. «Ciò che avete potuto vedere è una rarissima vestigia della nostra cultura indigena. Uno dei nostri costumi tribali che non è stato ancora distrutto dall'invasione della civiltà.»

Aiutò una donna rossa in viso e madida di sudore a regolare la sua unità di raffreddamento.

«No, signore, non è una folla impazzita.» La sua voce sicura si alzò di nuovo. «Sono tutti dei rispettabili componenti della tribù del Vento, che chiedono che sia applicata la loro giustizia rituale. Un nggugong della tribù è stato assassinato. Quella gente sta semplicemente proclamando il proprio diritto di punire gli assassini... un diritto riconosciuto sia dalla città che dal portale.»

Gli parve di udire una protesta, o forse fu solo una speranza, per poter continuare nella spiegazione.

«Signora, questa è la nostra legge. Coloro che vengono accusati di un crimine sono lasciati liberi al centro dei nostri tradizionali territori di caccia. I loro accusatori possono dare loro la caccia, fino a ucciderli...

«Mai, signore!» Batté la gruccia a terra, vigorosamente. «Le nostre cacce sacre non mettono in pericolo gli innocenti... mai! Noi Nggongga non lanciamo false accuse, signore. Se mai dovesse venire accusata una persona innocente, i santi cacciatori promettono che la nostra antica divinità le darà la salvezza. Nggong-Nggongga guiderà l'innocente al rifugio di un tempio, a soli nove giorni di distanza, attraverso le terre sacre.»

Si voltò, per capire una domanda.

«Sì, signora?... Ma certamente! Ognuno di voi può organizzarsi in modo

da assistere direttamente al nostro rituale di giustizia. Anzi, il nostro Safari nel Deserto Dorato permette una partecipazione completa. Le migliori guide del deserto scortano le nostre escursioni, e le armi, e l'equipaggiamento completo, vengono forniti dalla Viaggi Universali...»

Un'altra pausa, per ascoltare un'altra domanda.

«Legale? Ma certo che è legale. Le sacre cacce sono sancite, entro i termini del trattato di entrata. Il prezzo del safari comprende un rito completo d'iniziazione nella tribù della Caccia, e quasi tutte le nostre guide del deserto sono studiosi di antropologia che possono aiutarvi a preservare e a montare i vostri trofei...

«Sì, signora. Certamente. Garantiamo una preda... Potrete vivere all'aperto, nei nostri campeggi autonomi, ma non ci sarà alcun pericolo vero e proprio. I nostri uomini sono competenti, e gli accusati non possono avere armi di nessun tipo. Potete fidarvi di noi, signora. La Viaggi Universali non ha mai perduto un cacciatore!»

Immerso in una cupa apatia, il Guidatore aveva continuato ad accarezzarsi distrattamente il mento gonfio e molliccio. Improvvisamente, si schiarì la gola, e raddrizzò il capo. Dal lieve sentore acidulo del suo alito, il ragazzo capì che aveva attivato un piccolo apparecchio stimolante sottocutaneo.

«Vi ascoltiamo.» La sua pelle floscia e grigia era più rosea, ora, e la sua voce bisbigliante era più forte. «Ci interessa qualsiasi cosa che possa farci andare via da Nggongga.»

«Questo dipende da voi.» Azzurri come l'iride del portale, gli occhi del Controllore li scrutarono lentamente, indugiando con una scintilla di calore sul ragazzo, soffermandosi con un'ombra di malinconia sulla ragazza, fissando direttamente e severamente il Guidatore. «Devo parlarvi della nostra compagnia.

«Inizierò dalla nostra ragione di essere. Immagino che voi tutti sappiate che il genere umano non ha ancora raggiunto un livello culturale veramente elevato. Un filosofo potrebbe dire che la tecnologia ha sopravanzato l'etica, nel nostro caso. Noi inventiamo i portali di transflessione... e poi li usiamo per importare il crimine e il dolore su mondi come Nggongga.»

Il Guidatore si mosse, irato, e la ragazza lo fermò con un sibilo di avvertimento.

«Capisco quello che pensate.» Il Controllore scrollò i lunghi capelli bianchi, istintivamente. «Noi esseri umani non siamo pronti per l'utopia. Non siamo tutti uguali. Siamo ancora molto più animali che meccanici.

Abbiamo bisogno di eccitazione e d'incertezza, forse anche di violenza. Anche quello che abbiamo è senza dubbio migliore di un ipotetico stato d'inerzia... un'ideale staticità.»

I suoi occhi li studiarono di nuovo.

«Ho esaminato attentamente i vostri singoli casi, e so che siete tutti degli individualisti, in violento conflitto con la società. Non dovete nasconderci le vostre ostilità... e neppure quei vostri comportamenti passati che potrebbero essere classificati come atti criminali. In realtà, l'indipendenza sociale può contribuire notevolmente a farvi qualificare per la nostra compagnia.»

Il Guidatore sbuffò, e parve irrigidirsi.

«Non intendo certamente dire che siamo dei criminali, o dei fuorilegge.» Gli occhi azzurri parvero trafiggerlo. «Se verrete ammesso alla compagnia, dovrete essere rieducato... in una delle nostre scuole, su qualche altro pianeta. Vi sarà chiesto di obbedire al nostro codice. E scoprirete che si tratta di un codice rigido. No, non siamo dei criminali.»

Aveva notato il gesto di protesta del ragazzo.

«So bene che non ti piace il governo, ragazzo. Ma noi non siamo un governo. Non cerchiamo neppure di esserlo. Ci sono sempre stati troppi governi... e ogni governo ha amato fin troppo l'arte di governare. Quello che a volte è stato chiamato l'impero dell'uomo è ormai troppo vasto e troppo composito per venire governato, in qualsiasi modo, da qualsiasi autorità centrale.»

«Se voi non avete potere...» Il Guidatore lo osservò, socchiudendo gli occhi, con aria calcolatrice. «Come potete salvarci dalla vendetta della tribù?»

«Noi abbiamo autorità,» disse il Controllore. «Ma solo quella che ci viene accordata liberamente, attraverso uno scambio equo. Ci siamo impegnati a non usarla per esercitare qualsiasi forma di coercizione su chicchessia. Io sono qui su Nggongga perché c'è una concordanza di vedute tra noi e il personale del portale. Noi consideriamo i portali il mezzo per garantire la continuazione del progresso umano, e i funzionari locali dei portali hanno spesso bisogno del nostro aiuto. Lavoriamo insieme. Se le tribù ci ordinassero di andare via, i portali verrebbero chiusi... e l'occhio cesserebbe di funzionare.»

«È quello che avevo sentito dire.» Il Guidatore alzò ancora la sua voce rauca, come se avesse ottenuto un punto a suo favore. «Così come usate questa vostra singolare autorità?»

«Noi difendiamo gli individui...» il sorriso del Controllore diede un po'

di calore al ragazzo. «...dagli altri individui. Dalle società ingiuste. Noi sosteniamo un codice di diritti individuali. Il diritto di apprendere. Il diritto di scegliere. Il diritto di agire.»

«Diffondendo così l'anarchia?»

«Un'anarchia ideale, forse.» Fece un cenno enigmatico al Guidatore. «Un individuo che impara a conoscere e a rispettare i propri diritti, impara anche a conoscere e a rispettare i diritti degli altri. Quando gli è permessa una libera scelta, generalmente sceglie di seguire delle linee d'azione conformi alla natura umana... e ai principi umanitari.»

«Chiacchiere molto nobili,» sbuffò il Guidatore. «Ma non capisco quale sia il guadagno. Che cosa raccogliete?»

Il Controllore scostò dalla fronte i capelli bianchi, con un gesto che tradiva un'ombra di perplessità.

«Non raccogliamo delle tasse, se è questo che intendete dire. Non vendiamo un'astratta protezione. Ciò che offriamo è un modo di vivere. Forse voi non potete capire, ma quasi tutti i nostri compagni si ritengono compensati adeguatamente semplicemente per il modo in cui servono il genere umano. A volte, noi amiamo definirci degli umanisti volontari.»

Il ragazzo sedeva, con il corpo irrigidito dalla tensione, vigile e turbato, e osservava il Controllore esattamente allo stesso modo in cui una volta aveva assistito allo schiudersi di un uovo di tly. Malgrado il traduttore, le parole che il Controllore pronunciava erano strane e straniere. Era molto difficile afferrarne il significato. Quel vortice di idee era come un gorgo d'acqua dove la mente non riusciva a trovare un appiglio. Eppure, malgrado tutta la sua confusione, l'evidente umanità, e la forza, e il calore umano del vecchio Controllore lo attiravano irresistibilmente, come una sorgente d'acqua dolce nella grande distesa salata.

«Siamo una legione volontaria del progresso.» La figura diritta e severa, nella sua uniforme rossa e aderente, si protese verso il ragazzo, e la voce pacata parlò soltanto per lui. «Noi crediamo nel grande futuro dell'uomo. Armati di scienza... la grande arma della ragione... siamo i difensori della causa umana. A volte, noi dobbiamo combattere un cosmo ostile. A volte, dobbiamo combattere la natura più retriva dell'uomo... la forza del passato, della regressione, l'oscura potenza che tende ad attirare l'uomo verso gli orrori della preistoria, piuttosto che lanciarlo verso un futuro migliore. E a volte, noi lottiamo contro una società fossile, che sopravvive pur non essendo più viva...»

«Meraviglioso!» Zaffiro era balzata in piedi, deliziosamente rossa in vi-

so, con gli occhi splendenti di entusiasmo. «Io... io sono pronta a dedicare la vita a questo ideale. Mi offro volontaria: penso che la risposta sia la stessa per tutti noi.» Sempre ansiosa, si volse verso il ragazzo e il Guidatore. «È vero?»

«Voglio conservare la testa,» borbottò il Guidatore. «Sono pronto ad accettare.»

Il ragazzo notò il modo in cui Zaffiro lo fissava con i suoi grandi occhi verdi, vide il veloce movimento d'intesa, poco più di un fluttuare delle lunghe ciglia, eppure continuò a esitare. Si accorse del lampo di collera improvvisa e incredula che guizzava nello sguardo di lei, vide che il Controllore lo stava scrutando intensamente, severamente. D'un tratto, scoprì che stava tremando... lo stesso tremito che lo aveva percorso nell'arena rovente, quando aveva aspettato il suo tly.

«Ragazzo mio,» il Controllore parlava con voce sommessa. «Tu cosa ne pensi?»

«Signore...» Le parole uscivano a fatica, e avevano un suono strano, e lui fu costretto a respirare per un momento, prima di proseguire. «Io non ho mai avuto una famiglia, né una tribù, né una casa. Nulla che mi appartenesse, nulla a cui appartenere. Capisco che le vostre intenzioni sono buone... ma temo che la vostra compagnia non sia per me. Non mi piace prendere degli ordini. Da nessuno. Credo che preferirò affrontare la sorte contro i cacciatori, nel deserto. Conosco il deserto, e conosco i cacciatori. So come affrontarli. Quella che voi mi proponete è una cosa che non conosco.»

«Idiota!» La voce della ragazza era un sibilo di collera. «Ti farai ammazzare.» Strinse il braccio del Guidatore, e si rivolse al Controllore, impetuosamente. «Noi due siamo pronti a venire. Accettiamo fin da questo momento tutto quello che potrete chiederci...»

La sua voce ansiosa tacque, quando si accorse che il Controllore stava ancora fissando il ragazzo.

«Capisco che tu non riesci a comprendere i Benefattori,» stava dicendo. «Noi non ti chiediamo di prendere ordini... o di impartirne. La nostra stessa esistenza si basa su un principio incrollabile... e cioè, che nessuno può appartenere a una società che non abbia scelto, e accettato. Potrai lasciarci quando e come vorrai. Non obblighiamo nessuno.»

Il Guidatore fece udire un suono sprezzante.

«Forse vi sentite obbligati, in questo momento.» Sul volto abbronzato apparve un guizzo di divertimento. «Ma le minacce che dovete affrontare

vengono da altri, non da noi. Ciò che noi affriamo è la vita... un modo di vivere... per coloro che se ne riveleranno degni.»

«Siamo adatti?» Disperatamente, Zaffiro gli prese la mano. «Cosa dobbiamo promettere?»

«Niente.» Il Controllore la fissò duramente, e tutto il suo divertimento parve gelarsi sul suo volto. «Abbiamo semplicemente bisogno di sapere che cosa siete.»

Lei affrontò il suo sguardo, in silenzio, impallidendo. Poi, d'un tratto, lanciò una sommessa esclamazione, e arrossì.

«Se non volete prendere noi, non... non fidatevi di lui!» Si girò verso il ragazzo, fissandolo con occhi pieni di collera. «Prima che voi arrivaste, stavamo parlando tra noi. Avevamo deciso, di comune accordo, di accettare le vostre condizioni, per salvare la testa. Ma il nostro piano era quello di abbandonarvi, non appena il pericolo fosse passato.»

«Si tratta di motivazioni molto comuni.» Il Controllore fece una pausa, per fissare il Guidatore, che continuava a massaggiarsi la mascella molliccia. «Non ho ancora respinto né accettato nessuno, anche se devo sapere qualcosa di più su voi due.»

La ragazza sedette di nuovo sulla sedia, curvando le spalle.

«In quanto a te, ragazzo...» Fece una pausa, mentre il cuore del ragazzo batteva più forte. «Ci sono diversi gradi, nella nostra compagnia... vorresti accettare, per il momento, la qualifica di compagno studente?»

«Non... non ancora.» Il ragazzo deglutì. «È difficile spiegarvi quello che sento. Ma, vedete, in realtà non ho mai avuto nessuno. Sono stato sempre solo. Ogni volta che qualcuno mi offriva qualcosa che io desideravo, alla fine scoprivo che era un'esca... l'esca di una trappola.» Lanciò un'occhiata alla ragazza, e il suo splendido viso parve offuscarsi. «Ogni volta che mi sono fidato di qualcuno, ho sofferto. Voi gente degli altri mondi non avete mai fatto niente, per me.»

«Non siamo tutti uguali. Non ricordi il tuo dottore? L'uomo che ha ripulito il tuo corpo dal veleno del tly? Era uno di noi.»

«Non lo sapevo.» Il ragazzo distolse risolutamente lo sguardo dal viso della giovane donna. «Se ne era già andato, prima che mi svegliassi.»

«Sapevi di avere anche tu nelle vene sangue di altri mondi?»

Il ragazzo spalancò gli occhi, dubbioso.

«Vedi, forse noi sappiamo, su di te, molte più cose di quante non ne sappia tu stesso. Non è da questo momento che ti seguiamo. Tuo nonno venne su questo pianeta, attraverso l'occhio, quando ci fu l'ultima grande

ondata di emigrazione. Era un commerciante di erba muschiata. Venne a vivere con una ragazza indigena, che apparteneva alla tribù della Sabbia. Naturalmente, qui non potevano sposarsi... perché non gli era permesso di entrare nel sistema delle tribù, essendo uno straniero. Quando finalmente ha potuto ritirarsi dagli affari, l'ha condotta con sé, in una società più permissiva.»

Il ragazzo sedeva, teso, accigliato, e ascoltava.

«Ebbero un figlio... quello che sarebbe diventato tuo padre. Lui rimase qui, per portare avanti gli affari. È morto prima che tu nascessi. Un rapporto ufficiale afferma che egli è rimasto sorpreso da una bufera di sale, nelle Grandi Spiagge Salate. Ci sono però delle prove molto convincenti, che indicherebbero una fine diversa... secondo quelle prove, un commerciante d'erba muschiata rivale avrebbe assoldato un uomo della tribù della Sabbia, affinché gli tagliasse la testa.

«Tua madre era una ragazza della tribù dell'Acqua, che lavorava nel suo ufficio. Poco dopo la tua nascita, lei sposò un uomo della tribù del Vento. La tribù non aveva posto per te. Così lei ti diede a una mendicante cieca.»

«La ricordo!» Il ragazzo trattenne il respiro. «In realtà, aveva un solo occhio buono.» Rimase seduto, in silenzio, per un lungo momento, scrutando il Controllore con un'intensità avida, disperata. «Quali sono i doveri?» domandò, improvvisamente. «Che cosa fa, esattamente, un Benefattore?»

«Praticamente tutto, per aiutare un individuo. Io ho aiutato un bambino smarrito a ritrovare la propria casa. Noi provvediamo al funzionamento di scuole, laboratori, ospedali, biblioteche, reti di comunicazione. I nostri agenti spesso si occupano di soccorrere persone accusate falsamente di qualche delitto...»

La ragazza diede una gomitata furtiva nel fianco del Guidatore.

«Temo che il caso non possa applicarsi alla vostra situazione.» Il Controllore le lanciò uno sguardo lievemente ironico. «Non c'è, evidentemente, nulla di falso, nelle accuse che vengono mosse contro di voi.»

«Né contro di lui!» Zaffiro si voltò a fissare il ragazzo, con occhi colmi di avversione. «L'ho visto uccidere il Cacciatore nella sua camera da letto... l'ho visto con i miei occhi.»

«Non l'ha negato.»

Zaffiro lanciò uno sguardo di avvertimento al Guidatore, che aveva ripreso a massaggiarsi il mento.

«Noi difendiamo gli individui,» stava mormorando il Controllore. «A

volte, contro l'aggressione di altri individui. Molto più spesso, contro una società cattiva... cattiva, nel senso che essa sovverte i diritti, e distrugge la vita di coloro che noi cerchiamo di proteggere.

«Eppure, la nostra difesa è rigorosamente controllata. Non usiamo la violenza, se non per legittima ed estrema difesa. Noi offriamo la conoscenza... in genere, è più che sufficiente. Qualche volta, offriamo degli strumenti. Raramente, molto raramente, offriamo delle armi. Se tutti gli altri mezzi falliscono, spesso possiamo evitare la violenza organizzando una fuga attraverso l'occhio. Questo ti convince?»

«Mi dispiace, signore,» mormorò il ragazzo. «Ma non sono mai stato nell'occhio. Non posso capire quello che voi dite, non posso capirlo, allo stesso modo in cui posso capire bene quei cacciatori nelle pianure salate, con le loro armi e i loro tly.»

«Il lavoro ti piacerà,» promise il Controllore. «Non l'ho mai trovato monotono. Le missioni ti impediscono di arrugginire... sei sempre in movimento. Le missioni sono sempre diverse, e quasi tutte sono emozionanti. Per esempio, i funzionari dei portali chiedono che uno dei nostri agenti partecipi a una spedizione che essi contano di inviare alla vecchia Terra...»

«Il pianeta madre?» Il ragazzo si alzò, improvvisamente. «Ma allora... esiste davvero?»

«Sì, esiste. Ma è un mondo retrogrado e in pericolo.» Il Controllore parve osservare un punto molto lontano. «Quando i coloni partirono, il pianeta regredì... lanciare le navi stellari nell'infinito aveva consumato le sue migliori risorse. Rapidamente, ha percorso all'inverso la strada... allontanandosi dalla scienza e dalla nozione di progresso. Ora, il suo popolo è rimasto isolato da tutti gli altri mondi, da molte migliaia di anni. Quando un portale è stato trasportato là, alcuni secoli or sono, la popolazione ha impedito che l'occhio venisse aperto. Poiché la decisione pareva presa per libera scelta, ed esprimeva la volontà di tutto il popolo, pensammo di non avere alcun diritto di imporre l'apertura del portale. Ma le cose sono cambiate. Da qualche tempo, abbiamo scoperto che sul pianeta incombe l'ombra di un pericolo. Il popolo deve essere avvertito. L'occhio deve essere aperto, per aprire una strada a coloro che decideranno di partire. Questo sarà il compito del nostro agente.»

Il ragazzo era in piedi. Frammenti di frasi, di ricordi, di parole, gli riecheggiavano nella mente. Termini che non avevano un significato, ma che egli conosceva, perché si riferivano a leggende, o ad animali, o a persone, della Vecchia Terra... il luogo antico, favoleggiato, in cui il genere umano

aveva avuto origine.

«Potrei andare lassù?» domandò, sottovoce. «Se deciderò di entrare nella compagnia?»

«Forse.» Il Controllore scrollò le spalle. «Per il momento, io ho soltanto il potere di accettarti per l'addestramento. Le tue missioni non potranno essere decise fino a quando non avrai superato tutti gli esami, per l'ammissione alla compagnia, con pieno diritto... esami che non sono facili. Ma anche se non potrai andare sulla Vecchia Terra, troverai molte altre missioni ugualmente affascinanti.»

Il ragazzo rimase in piedi, indeciso, muovendo nervosamente il corpo, spostando i piedi sul folto tappeto che copriva il pavimento. Involontariamente, lanciò uno sguardo verso Zaffiro e l'uomo, che stavano in disparte, e bisbigliavano tra loro. Cercò di aggiustare, istintivamente, il gonnellino spiegazzato, e poi sollevò il capo, guardando il Controllore.

«Credo... credo di essere disposto a correre il rischio,» mormorò. «A una condizione.»

«State in guardia, signore!» bisbigliò il Guidatore. «È il più spregevole rifuito di Nggongga. Conosce tutti i trucchi più sporchi. Se solo gli darete un'opportunità, vi trufferà... e vi pianterebbe volentieri una daga nel cuore!»

«Vi ho avvertito di quello che progettava,» disse Zaffiro, intensamente. «Lo conosco bene, signore. L'ho visto uccidere a sangue freddo il Cacciatore. È uno sporco topo nero.»

Il ragazzo parve vacillare.

«Ne sarete sorpreso, signore.» La sua voce era rauca, e incerta. «Malgrado quello che dicono, desidero salvarli. Sono disposto ad accettare, se prenderete anche loro. È questa la mia condizione, signore.»

«Senza Nome!» La ragazza lo fissò, attonita, spalancando la bocca. «Non riuscirò mai a capirti.» Si rivolse disperatamente al Controllore. «Adesso... adesso ci prenderete con voi?»

«Spiacente, ragazzo.» Il volto del Controllore diventò duro e severo. «Non posso accettare un patto di questo genere. Ogni Benefattore deve dimostrare di essere adatto alla compagnia, e di esserne degno.» Sollevò il braccio, allora, per fermare la protesta del ragazzo. «Tuttavia, forse possiamo metterci d'accordo.»

Si rivolse al Guidatore e alla ragazza.

«Non possiamo ancora accettarvi per l'addestramento, ma potrete ugualmente esserci utili. Posso offrirvi, per lo meno, un asilo temporaneo,

in cambio di tutto quello che sapete sul traffico di droga. D'accordo?»

«D'accordo!»

Più tardi, mentre il Controllore stava preparando i loro documenti di uscita, interruppe per un momento il lavoro, e sollevò il capo per osservare il volto ansioso e intento del ragazzo.

«Nome?» Un sorriso enigmatico gli rischiarò il viso. «Abbiamo bisogno di un nome, per te.»

«Signore, non ho mai avuto un nome.»

«Ne troveremo uno.» I suoi occhi scrutarono il ragazzo. «Qualcosa che i traduttori possano afferrare. Qualcosa che possa riflettere il tuo colore, e il tuo passato... e il futuro che io vedo per te, nella compagnia. Oscurità, forse, e una luce...»

«Oscurità, e luce.» L'ombra di un ricordo fece socchiudere gli occhi del ragazzo. «Avevo una lanterna da caccia...»

«Il tuo emblema!» mormorò il Controllore. «Il globo nero della lanterna, sulla sua nera base quadrata, su un campo di luce ardente. In quanto al nome...»

Sorridendo, tese al ragazzo la forte mano abbronzata.

«Benvenuto, Lume Nero!»

LIBRO SECONDO

I.

Nel quartiere della tribù della Sabbia, a Nggonggamba, la guida con una gamba sola agitava una gruccia gialla, per condurre i suoi turisti, scottati dal sole, dalla strada scorrevole, a una rampa annerita dal calore. Davanti a loro sorgeva una parete di pietra, vuota, interrotta solo da un'alta porta di ferro, annerita dal fumo.

«Cos'è questo?» Un turista di altri mondi, grasso e rosso in viso, si asciugò il sudore, e guardò con aria critica la piattaforma deserta. «Cosa c'è da vedere, qui?»

«La tragedia del nostro pianeta.»

La voce della vecchia guida uscì da quel viso grinzoso, che pareva di cuoio nero, con insospettato vigore. Saltellando vigorosamente sull'unica gamba, agitò la gruccia verso la porta annerita dal fuoco della bomba, e mostrò la rozza scritta indigena che si stagliava, in rosso, sulla parete.

«'Nggar Attenti!' Ecco cosa c'è scritto. 'La tribù della Notte vi avverte!

La *Morte-del-Sole* è vicina! Il giusto sdegno di Cru Creetha deve essere placato col sangue straniero!'.»

La gruccia scese a indicare un rozzo disegno, posto come firma al messaggio, lo schizzo di una creatura angolosa dagli occhi rossi, dalla quale pendevano molti tentacoli serpentini.

«Così, qualche vandalo scrive con la vernice uno slogan su un muro,» grugnì il grassone. «Abbiamo visto gli stessi sgorbi rossi su tutti i muri della città. Cosa ci può interessare, in questa faccenda?»

«Per prima cosa,» rispose tranquillamente la guida, «Significa che il nostro giro turistico è finito. A causa dei terroristi della tribù della Notte, e dell'imminenza della *Morte-del-Sole*, tutti i visti turistici sono stati ritirati, a partire da un'ora dopo il tramonto di oggi. Mi sono fermato qui per mostrarvene il motivo.»

«Imbroglione!» Una bionda ossuta alzò il volume del suo traduttore, fino a quando la sua voce non fu un grido che rimbalzò contro la parete annerita dal fumo. «E io vi informo che ho pagato in anticipo la somma richiesta per un Safari nel Deserto Nero. Cinque giorni e quattro notti in campeggi volanti, o in alberghi di prima categoria, con battitori e portatori, con la garanzia di una preda uccisa da conservare come trofeo.»

«Illustre ospite,» disse gentilmente la guida, «Vi consiglio di portare via la vostra testa, finché l'avete ancora attaccata al collo.»

«Per vostra informazione, vi dirò che sono professoressa di esoetnografia,» disse lei, indignata. «Esigo il mio trofeo, o il completo rimborso della somma spesa, con riserva di esigere i danni.»

«Potete rivolgervi in ufficio,» disse la guida. «Ma non troverete me. Voi siete il mio ultimo gruppo di turisti da condurre per la città. E siete un gruppo esiguo. Il terrorismo ha rovinato il nostro lavoro, e io ne ho abbastanza di incendi e di bombe... Dove vado, signore? In una vecchia città, che si chiama Krongkor, all'estremità opposta del nostro lunghissimo mare interno. Un industrioso centro commerciale, ai vecchi tempi, prima che l'occhio cosmico venisse aperto... e adesso, un rifugio tranquillo, lontano dai terroristi e dalle bombe incendiarie e dalla paura. Ho speso tutti i miei risparmi, per acquistare un albergo, laggiù.»

La sua voce diventò una cantilena.

«Un nobile edificio, rispettati ospiti; una reliquia monumentale del nostro passato storico. Se la nostra stella si riaccenderà, dopo le tenebre... e se voi ritornerete su Nggongga... spero che mi verrete a visitare là. Vi prometto l'ospitalità delle vecchie tribù del deserto, com'era prima che

l'ombra del terrore calasse su di noi. Noi offriamo un servizio completo, con i più moderni apparati di raffreddamento, e serviamo le specialità marine e i vini locali, famosi ovunque.»

«Non disturbatevi a riservarmi una camera!» strillò uno straniero magro, avvolto in una nube di nebbia prodotta dalla sua unità di raffreddamento. «Francamente, vi dirò che sono estremamente perplesso per tutti questi discorsi di terrore e terrorismo. Io possiedo alcune azioni della compagnia che gestisce i trasporti spaziali, e sono venuto qui per dare un'occhiata al mio investimento. Noi abbiamo portato tutti i benefici del progresso tecnologico su questo pianeta. Venendo qui, mi aspettavo di trovare della riconoscenza; e invece, sembra che vogliate cacciarci via a calci dal vostro pianeta retrogrado.»

«Stimato signore, avete espresso con estrema precisione la nostra situazione.» Il vecchio negro lo gratificò di un ironico inchino. «Abbiamo avuto molte generazioni di quel genere di progresso che voi dite. Quasi tutti ne sono stanchi, nauseati, su questo pianeta. È questo che rende l'imminente *Morte-del-Sole* così pericolosa per voi.»

«*Morte-del-Sole*?» ansimò il grassone. «Cos'è questa *Morte-del-Sole*?»

«Un periodico oscuramento della nostra stella. La causa non è nota, con esattezza, ma l'evento si è verificato almeno una volta nel corso di una normale vita umana, dal tempo in cui i primi coloni atterrarono sul pianeta. Ci sono grandi piogge di meteore. L'oscurità è comunemente completa. A volte, il fenomeno si prolunga per un'intera giornata. Nelle passate occasioni, comunque, la stella si è sempre riaccesa.»

«Un'eclissi!» disse, sprezzante, l'uomo magro che era venuto a controllare i propri investimenti. «Non avete mai sentito parlare delle eclissi?»

«Personalmente, conosco la teoria lunare, signore. Si dà il caso, però, che Nggongga non abbia lune.»

«Avete un'altra teoria?»

«Ce l'hanno i nostri sacerdoti,» disse la guida. «Loro dicono che la stella viene mangiata dal dio-dragone Cru Creetha, dagli occhi fiammeggianti, il cui simbolo potete vedere su quel muro.»

«Volete dire che l'appetito di Cru Creetha è prevedibile?» Il turista scrollò le spalle, scettico, sotto il sole ardente. «Come il moto di una luna?»

«I sacerdoti lo prevedono, signore. Si crede che Cru Creetha si muova spinto dall'ira. Si dice che la sua collera attuale sia diretta contro l'invasione aliena di Nggongga, che ha indotto tanti, nel nostro popolo, a dimenticare i loro antichi costumi. I suoi più fanatici seguaci stanno predicando

che il sole non ritornerà fino a quando la testa di ogni straniero non sarà stata disposta in un grande mucchio intorno ai suoi altari.»

«Pazzie e superstizioni!» borbottò il grassone. «Vi dico che i vostri sacerdoti sono degli stupidi ignoranti... o, molto più probabilmente, degli avvoltoi astuti che ingannano e sfruttano degli stupidi ignoranti.»

«Personalmente, non appartengo ai credenti in Cru Creetha.» La vecchia guida scosse il capo, mestamente. «Tuttavia, posso mostrarvi delle buone ragioni per questa riesumazione di questa fede crudele. È per questo che vi ho portato qui.»

La sua gruccia indicò il muro annerito e la scritta rossa che lo copriva.

«Qui potete vedere un capitolo della nostra triste storia, scritto in caratteri di fiamma e di sangue. La tragedia degli Nggar. Una famiglia di fondatori... il primo Nggar era uno di quegli audaci avventurieri che aprirono l'occhio cosmico, e vennero qui per costruire Nggonggamba. Costui ingrassò sul sudore e il sangue di un milione di poveri negri, che raccoglievano erba muschiata nel deserto, erba che egli utilizzò per creare i suoi famosi profumi. Le generazioni degli Nggar hanno sempre dominato questo ricchissimo affare. Pur avendo sposato donne indigene, sono ancora gente d'altri mondi, e usano la loro scienza aliena per saccheggiare Nggongga. È per questo che non li amiamo.»

Con un'esplosione di collera improvvisa, e inaspettata, egli batté la gruccia contro il muro annerito.

«È per questo che oggi trovate Nggo Nggar, l'attuale capo della famiglia, rintanato nella sua fortezza, con questi emblemi di terrore sulle pareti. È per questo che ha cacciato i suoi servitori negri, e ha importato da un altro mondo delle strane creature verdi e mute, per fargli da guardie del corpo. È per questo che ha mandato via anche suo figlio, per farlo educare su di un altro pianeta. I fanatici della tribù della Notte chiedono la sua testa, e la chiedono a gran voce.»

«Io penso che questo pianeta puzzolente sia malato!» La professoressa di esoetnografia arricciò il naso spellato dal sole, sprezzante. «Se volete conoscere la mia opinione professionale, siete troppo primitivi per esporvi a un contatto incontrollato con la civiltà. Soffrite di choc tecnologico. Penso che abbiate bisogno dei medici del progresso... dei Benefattori.»

«Ho conosciuto i Benefattori.» Per nulla scosso, il vecchio scrollò le spalle. «A volte, tengono un loro agente fisso, qui su Nggongga. Hanno preso con loro due dei nostri giovani, per addestrarli su Xyr. Suppongo che le loro intenzioni siano buone, ma cosa possono fare, due uomini, per cen-

to milioni di anime?»

Fece una pausa, e aggiunse:

«Oppure contro Cru Creetha?»

La sua gruccia indicò, rapidissima, il dio-dragone dagli occhi rossi.

«Uno dei nostri cadetti che si trovano su Xyr è Lylik, l'erede di Nggo Nggar. L'altro adesso si chiama Lume Nero, e ha combattuto contro i tly nella nostra arena prima di avere un nome. Sono dei bravi ragazzi coraggiosi. Sono certo che i Benefattori li stanno addestrando bene. Ma temo che troveranno Cru Creetha più difficile da sconfiggere di un tly non ancora munto.»

II.

Xyr era un mondo oceanico, di recente scoperta, le cui isole ospitavano l'intero complesso amministrativo dei Benefattori, con le scuole, i laboratori, i cervelli elettronici e tutte le altre cose che rendevano quel pianeta il centro vitale di un ambizioso progetto di universo futuro costruito su misura per l'uomo galattico. Nel suo primo anno di corso, Lume Nero aveva faticato, con il cuore pieno di nostalgia e di tristezza, sotto la disciplina ferrea dei suoi istruttori, e in mezzo agli altri cadetti provenienti da mondi più evoluti e sofisticati... dai gusti, dalle abitudini e dalle conoscenze troppo elaborati per la sua mente semplice, abituata alla semplice vita di Nggongga.

Le cose erano notevolmente migliorate, da quando era arrivato Lylik.

Essendo entrambi di Nggongga, decisero di diventare compagni di stanza. Lume Nero apprezzava la modestia che Lylik manifestava, quando avrebbe potuto vantarsi incessantemente della propria famiglia e della propria fortuna; Lylik aveva ammirato, a suo tempo, la freddezza e l'abilità di Lume Nero nell'arena. Ben presto, scoprirono di avere diverse altre cose in comune... l'insofferenza per l'autorità, a esempio, e il piacere della lotta.

In un bar proibito ai cadetti, nella zona franca dell'occhio cosmico, non soggetta a giurisdizione planetaria, riuscirono a sconfiggere, da soli, un gruppo di scaricatori che avevano trovato sgradevole il colore della loro pelle. Durante la susseguente sospensione disciplinare, si scambiarono le daghe, nell'antico rito di fratellanza che Lume Nero aveva imparato nell'arena, e Lylik cominciò a dividere con lui i dolci e la frutta secca indigena che sua madre gli mandava da Nggonggamba.

Durante i lunghi anni trascorsi a salire dai vicoli e dalle fogne della città,

l'ambiente della sua infanzia, Lume Nero non aveva mai conosciuto un amico così sincero. Rimase molto colpito, quando sì accorse che Lylik era preoccupato per la situazione che c'era in patria.

«Ci sono sempre dei guai, su Nggongga.» Cercò di assumere un tono allegro. «Siamo troppo primitivi per produrre molto di più della povertà e della sofferenza. È per questo che voglio diventare un Benefattore: per contribuire a portare la civiltà.»

«Il guaio riguarda i miei genitori.» Lylik stava masticando un seme di fiordisale, e la sua dolcezza narcotica riempiva lo spazio angusto del loro studio. «Non riesco a capire cosa stia realmente accadendo. Mio padre purtroppo è gravemente infermo, e non è in grado di scrivere; e non manda dei nastri, perché la sua voce è in condizioni pessime. Mia madre è stata ferita l'anno scorso, quando un terrorista della tribù della Notte ha tentato di ucciderli. Non so quanto gravemente sia stata ferita. L'infermiera continua a scrivere che sta migliorando, ma vorrei andare a casa, per vedere la situazione con i miei occhi.»

Prima che egli ottenesse il permesso di compiere il viaggio, però, l'ombra del terrore si allungò attraverso i lunghi anni-luce, da Nggongga. Le lezioni erano finite, in quel pomeriggio limpido e luminoso. Lume Nero aveva insegnato a Lylik le finte e i balzi e i trucchi dell'arena, e stavano attraversando l'esangolo, diretti alla palestra, quando una strana voce stridula li chiamò, una voce tremula e artificiale.

«... Nggar!» I loro traduttori impiegarono qualche istante, prima di cogliere il senso della voce. «Cadetto Lylik di Nggar! Un pacco spaziale per voi.»

Aspettarono il corriere vestito di giallo, un uomo tarchiato, pallido, glabro, così massiccio da sembrare mostruoso. Diede il pacco a Lylik, e corse via. Lume Nero lo vide in volto, colse la nuda ferocia del suo sguardo, e si mosse, rapido, per bloccarlo. Il nano tirò fuori una daga, dalle pieghe dell'ampio mantello. Lume Nero avanzò, agilissimo, afferrando il braccio che brandiva l'arma, e torcendolo, come se fosse stato il pungiglione mortale di un tly. Fu uno scontro breve, silenzioso, feroce. Lume Nero si ritrasse, barcollando, impugnando la daga rossa di sangue. Il nano crollò al suolo, e ogni traccia di ferocia era stata cancellata dal suo viso.

«La mia buona mamma!» Il breve, silenzioso scontro si era svolto così velocemente, che Lylik non se ne era accorto... e ora stava aprendo con dita ansiose il pacco. «Non è mai troppo malata per mandarmi nuovi doni da Nggongga. Deve essere convinta che tra i Benefattori si muoia di fame...»

Uno schiocco secco, violento, elettrico, simile a quello di una folgore, interruppe la sua voce.

Un lampo abbagliò per un momento Lume Nero. Una ventata improvvisa, irresistibile, lo attirò avanti. Nella calma risonante che seguì, dopo un istante, egli si volse verso il punto in cui c'erano stati Lylik e il cadavere del nano. In quel punto, un cratere dai bordi irregolari era nato, attraverso l'erba e la ghiaia e l'argilla.

In piedi, in un ufficio alla sommità della torre che dominava l'esangolo, finì di fare il suo rapporto su quello sconvolgente episodio alla figura silenziosa del Benefattore che si faceva chiamare il Controllore.

«È forse colpa mia?» Vide la disapprovazione negli occhi dell'anziano Controllore, e provò un senso d'indignazione. «Il nano stava uccidendo Lylik, e tentava di fuggire. Essendo il fratello di daga di Lylik, ho l'obbligo di far pagare il sangue col sangue.» Un senso di soddisfazione e di sfida gli fece rialzare il capo. «Da come si sono svolte le cose, io ho ucciso l'assassino.»

«La qual cosa ha delle conseguenze deplorevoli,» disse il Controllore. «Come è comune in caso di violenza. Se l'uomo fosse sopravvissuto, avrebbe potuto dirci da chi era stato mandato.»

«I genitori di Lylik sono stati assaliti dai terroristi, su Nggongga. Suppongo che la bomba sia venuta di là.»

«Evidentemente.» Il Controllore annuì. «Anche se quel congegno non era esattamente una bomba. I nostri esperti dicono che faceva parte di un collegamento spaziale. Un circuito di un campo di espulsione. Rubato, probabilmente, a qualche squadra di riparazione.»

«Così Lylik è stato scagliato *fuori* dello spazio normale?» Guardò inorridito la figura slanciata del Benefattore, dalla rossa uniforme aderente. «Senza il collegamento di un nodo centrale, e senza i campi anulari di un ricevitore, a raccoglierlo di nuovo, da quel non-spazio nel quale è finito.» Strinse i pugni bruni, con la stessa forza che avrebbe usato per domare un tly. «Quando sarà finito il mio addestramento, desidero essere mandato su Nggongga. Voglio schiacciare quei terroristi...»

Il Controllore sollevò una mano abbronzata, mostrando il finissimo disegno delle vene che tradivano anche per lui il passare degli anni... malgrado la forza del suo volto, e la luce che brillava nei suoi occhi.

«Cadetto Lume Nero.» Il suo tono di voce diventò formale, freddo. «Ho lo spiacevole dovere di comunicarti una cosa che mi addolora. I tuoi men-

tori hanno approvato, dopo una regolare votazione, la decisione di concludere il tuo corso preparatorio, e di considerare esaurita la tua adesione alla compagnia. Questo significa che la tua istruzione è finita. Ti rimandiamo a casa... ma non in qualità di Benefattore.»

«Perché?» Muto, per qualche istante, finalmente Lume Nero riuscì a riprendere fiato. «Perché ho ucciso quell'assassino?»

Lentamente, malinconicamente, il Controllore scosse il capo, e i suoi capelli bianchi ondeggiarono.

«L'errore è stato mio, quando ti ho portato su Xyr. Avevo studiato con tanta cura il tuo caso... ma forse l'errore è stato di tutta la compagnia... quando abbiamo offerto aiuto a Nggongga. Temo che il pianeta sia ancora troppo primitivo, per noi.»

«Mi avevate promesso...» bisbigliò Lume Nero, amaramente. «Mi avevate promesso di farmi diventare un Benefattore.»

«Ma guardati!» Il vecchio Benefattore esitò, e il suo sguardo era incerto, e addolorato. «Ricorda che noi non permettiamo la violenza... e pensa al sangue che abbiamo trovato su quella daga... un'arma che non avresti dovuto neppure portare, qui, su Xyr! Certo, io ammiro il tuo coraggio. Posso ammirare perfino la tua abilità nel combattere, e nell'uccidere. Ma i mentori pensano che tu sia stato sempre troppo pronto a usare le armi... di qualsiasi genere. Temo che la tua sia una predisposizione congenita alla violenza.»

«Dove sono cresciuto...» Respirò profondamente, sollevando il capo. «Dove sono cresciuto, era una questione di lottare... o morire.»

«Lo so! Lo so!» Il volto del Controllore era segnato da rughe più profonde; pareva invecchiato, dall'ultima volta in cui Lume Nero lo aveva visto... e da quella volta, nella stanza luminosa di Nggonggamba, quando un ragazzo spaurito e senza nulla in cui credere aveva ascoltato le parole che gli avevano rivelato l'esistenza, e la grande speranza, che prendeva il nome della Compagnia dei Benefattori. «Ma, come Benefattori, noi siamo obbligati a risolvere i nostri problemi con intelligenza e comprensione. È l'unica cosa che ci tiene legati, Lume Nero. Forse io stesso mi ero ingannato, durante il periodo trascorso su Nggongga... perché avevo esaminato il tuo caso, e avevo riposto grandi speranze in te. Ero convinto che l'addestramento potesse cambiarti... senza toglierti i meriti che mi hanno indotto a rivolgerti l'offerta, ma addolcendo la tua natura, eliminando una parte dei danni operati dai bassifondi di Nggonggamba. Pensavo che tu potessi diventare presto un compagno... un compagno lunare, forse, o addirittura un compa-

gno planetario...» Scosse il capo, pronunciando quei nomi che indicavano i diversi gradini ai quali poteva giungere un Benefattore, dopo avere terminato il suo addestramento. «Ma tutte le prove indicano che tu hai ucciso quell'uomo senza riflettere, che è stata, praticamente, una reazione istintiva... un riflesso. Tu stesso dici di avere agito solo in base a un sospetto.»

«Ma il sospetto era fondato. Io... io non capisco.»

«È questo il guaio,» sospirò il Controllore. «Esattamente questo.»

«Io voglio diventare un Benefattore.» La disperazione fece tremare la sua voce. «Io... io tenterò d'imparare, signore.»

«Non si tratta solo di un problema tuo.» Il Controllore osservò, accigliandosi, le luci colorate che si susseguivano sul terminale del computer che si trovava sulla sua scrivania. «Tutto il tuo mondo manifesta una predisposizione per la violenza superiore alla media. Abbiamo ricevuto, in queste ultime ore, delle notizie drammatiche da Nggongga. Quando il nostro agente a Nggonggamba... il residente della compagnia su Nggongga... ha aperto la porta del suo ufficio, oggi, ha messo in funzione un nuovo meccanismo infernale... un congegno a implosione, lasciato dai terroristi per eliminarlo.»

Lume Nero rabbrividì, interiormente... percorso da una sensazione di malvagità segreta e implacabile, infinitamente più terribile di qualsiasi situazione che avesse mai affrontato nell'arena.

«Mi dispiace.» Il Controllore gli rivolse un breve, rigido cenno del capo, un congedo definitivo. «La colpa non è soltanto tua. Forse tu adesso vedi una delle facce che non conoscevi della compagnia... qualcosa di cui non ti avevo parlato, perché noi lottiamo con mezzi inadeguati, e noi stessi siamo inadeguati ad affrontare molte delle situazioni che si presentano. Se tu hai fallito, noi abbiamo fallito... perché ci mancano gli uomini, e i mezzi, per riparare ai nostri insuccessi. Non siamo preparati ad affrontare il terrore... qualcosa che esisteva nel nostro passato, ma che adesso è scomparsa in quasi tutta la galassia. Potrei anche aggiungere che, personalmente, avrei voluto tenerti qui. Quello che pensavo allora lo penso ancora adesso. Ma c'è stata una votazione, e io sono stato messo in minoranza. Siamo troppo pochi... e ci sono troppi mondi sui quali è necessario il nostro aiuto.

«I Benefattori si ritirano da Nggongga.»

III.

La ragazza gli rivolse la parola nel momento in cui egli uscì dalla cupola

del portale, a Nggonggamba. Nel breve istante in cui il suo traduttore rimase muto, cercando di selezionare la lingua in cui parlava la ragazza, tra le miriadi di lingue che formavano il suo bagaglio di conoscenza, ci fu soltanto la musicalità sommessa, profonda, della sua voce, che misteriosamente gli ricordò le canzoni di mezza estate delle donne della tribù della Sabbia. Spalancando gli occhi per l'ammirazione e la meraviglia, dimenticò di essere ritornato a casa senza amici, senza progetti, e quasi disperato.

«... stavo aspettando,» diceva la ragazza. «Conoscevate per caso un Benefattore cadetto, il cui nome era Lylik di Nggar?»

Lei era alta quasi quanto lui, aveva i capelli di un rosso dorato, la carnagione era d'oro pallido, gli occhi erano di un verde dai riflessi d'oro. Il suo vestito era di foggia strana, e il suo colore spiccava nella luce, ed era troppo ridotto per proteggerla dal violento sole di Nggongga... ma era meraviglioso il modo in cui quella veste rivelava il suo corpo snello e atletico, che si muoveva in un fluire che incantava lo sguardo, e pareva un'ideale fusione tra la dolcezza e la forza.

«Lylik era il mio fratello di daga.» Le parole facevano male, erano una lama che gli affondava nel cuore. «La sua uccisione è un debito di sangue che spero di pagare.»

«Forse io posso aiutarvi.»

Indietreggiò di un passo, diffidente, ricordando le molte trappole per i nuovi arrivati che un tempo anche lui aveva contribuito a predisporre intorno alla cupola del portale. Viaggiatori che andavano e venivano, viaggiatori di cento diversi mondi, sciamavano intorno a loro, ma non gli parve di vedere occhi fissi su di loro. Gli anni trascorsi su Xyr non avevano diminuito il suo senso di vigilanza... respirando nuovamente l'aria calda di Nggongga, gli pareva di essere ritornato indietro, di avere ripreso il cammino dal momento in cui l'aveva interrotto, quando gli uomini della tribù del Cacciatore gli avevano dato la caccia, e lui aveva trovato un inaspettato rifugio nel momento stesso in cui le speranze erano crollate. Socchiudendo gli occhi, fissò la ragazza, cercando di assorbire il significato di quella nuova situazione.

«Io sono *Dzanya Dzu.*» Era quello il suono delle parole nella sua lingua melodiosa, ma il traduttore disse 'Fiamma-di-Neve'. Lei gli mostrò l'emblema del suo nome, che appariva sull'anello che portava al dito: una fiamma dorata che si sollevava da un bianco cristallo di neve. Quel nome evocava immagini e visioni aliene... perché i cristalli bianchi di sale, e non quelli di neve, erano la visione più consueta su Nggongga. «Voi siete Lu-

me Nero?»

«Forse,» ammise lui, prudente. «Che cosa volete?»

Lei si avvicinò ancora, così vicina da fargli cogliere il suo lieve profumo, un leggero, fresco sentore di dolcefoglia.

«Potremmo essere osservati,» mormorò lei. «Andiamo in un posto nel quale possiamo parlare.»

«Perché no?»

La seguì, dal vasto complesso del portale, in un'ampia arcata sulle cui pareti si aprivano le vetrine di decine e decine di negozi. Lei si fermò sotto un'insegna ammiccante, che diceva, ESPORTAZIONI DI NGGONGGA... ESENTI DA TASSE!

«State vicino a me,» bisbigliò lei. «Comportatevi come se foste un mio... ammiratore.»

Ancora diffidente, Lume Nero esaminò i due giovani negri che si trovavano all'interno del negozio. Stavano discutendo, intorno a un antico fucile da caccia, ed egli si domandò se non fosse stato lui stesso il bersaglio predestinato. Una vecchia, che indossava gli abiti da lutto con il bordo bianco, stava accuratamente annusando e scegliendo dei gialli steli essiccati d'incenso di erba muschiata. Respirando quell'aroma pesante, agrodolce, che lui conosceva così bene, Lume Nero ebbe l'impressione di sprofondare di nuovo nell'infanzia... Xyr fu improvvisamente come un sogno, un sogno remoto, e le parole di commiato del vecchio Controllore non gli facevano più male come fino a pochi istanti prima. Se veramente lui era predisposto alla violenza, era Nggongga la sua patria.

E lo era davvero. C'era qualcosa, su quel mondo, che lui non aveva saputo apprezzare fino a quando non era stato su Xyr. La lezione che gli era stata insegnata sul mondo dei Benefattori era stata strana, e semplice... e cioè, che pur non avendo nome, né diritti, né amici, si poteva appartenere a qualcosa... qualcosa che poteva essere un mondo, o un modo di vivere.

Cercò di scacciare il ricordo delle sue speranze, cercò di allontanare il sogno di vedere la Vecchia Terra, cercò perfino di dimenticare il fatto che lui non sarebbe più diventato un Benefattore... né un compagno lunare, né un compagno planetario, e neppure un semplice cadetto. Si concentrò sulla ragazza, e sull'enigma che lei aveva portato.

«Avanti!» Cercò di ricordare anche la prudenza. «Cosa potete dirmi, su Lylik?»

«Io so come è stato ucciso.»

Lo prese per mano, e lo condusse attraverso le varie bacheche e le vetri-

ne di esposizione. Un uovo di tly... o meglio, il guscio polveroso di quello che era stato un uovo... sul quale era dipinto l'orribile ghigno dalle lunghe, nere zanne di Cru Creetha. Un vassoio di daghe prodotte a mano dalle fucine della tribù della Sabbia. Giare brune di terracotta, che contenevano vino di uva di mare. Una testa nera, rimpicciolita e raggrinzita, trofeo di una vecchia caccia.

Trappole per turisti, pensò, robetta di poco conto, disposta con arte per convincere la gente di altri mondi che aveva sentito parlare di Nggongga e dei suoi costumi, e voleva procurarsi qualche ricordo pagandolo un prezzo esorbitante. L'uovo era probabilmente di plastica. Le daghe erano fabbricate in serie, e trattate chimicamente, per sembrare vecchie e usate da molte mani. Il vino doveva essere un'imitazione dell'originale, debole e di sapore sgradevole. Quella testa non era mai stata umana. Eppure, lui seguì la ragazza, stando alle regole del suo gioco, che ancora non conosceva.

«Io non amo il terrorismo.» Il suo mormorio era quasi troppo debole, per essere percepito dal traduttore. «E non sono la sola a pensare questo. Stiamo preparando qualcosa... per agire. Abbiamo bisogno del vostro talento, e della vostra esperienza. Se realmente volete saldare quel debito di sangue, vi unirete a noi.»

La vecchia vedova aveva pagato il suo incenso d'erba muschiata. Lui esaminò la testa grinzosa, mentre la vecchia gli passava accanto.

«Forse,» disse, allora, «Dovrei saperne di più.»

«Non posso dirvi altro.» Lei osservò il ghigno polveroso di Cru Creetha. «Fino a quando non avrete deciso.»

Quando si guardò intorno, la vecchia se ne era andata. Un giovane negro stava controllando il funzionamento del fucile, mentre il suo compagno pagava. Irrazionalmente, Lume Nero pensò che il Controllore aveva parlato molto, una volta, per convincerlo a unirsi ai Benefattori; ma che alla fine lui aveva accettato obbedendo a un impulso irrazionale. E che adesso quella ragazza non diceva nulla, eppure la sua decisione sarebbe stata ugualmente irrazionale. Respirando profondamente il profumo d'erba muschiata che gravava intorno, sorrise alla ragazza.

«Verrò con voi,» disse.

Tenendogli la mano, o camminando così vicina da toccargli il fianco e la spalla, lei lo condusse fuori dell'arcata, in un lungo parco triangolare tra due strade divergenti sulle quali scorreva il traffico che usciva dal portale. Quando uscirono all'aperto, lui avvertì la violenza del riverbero accecante del sole, ma sollevò il capo, e respirò di nuovo, profondamente, godendosi

quel caldo asciutto e quei profumi inebrianti che aveva sempre conosciuto.

Il parco era quasi deserto, abbandonato al sole. All'estremità opposta, un gruppetto di persone stava ascoltando un oratore, che urlava qualcosa d'incomprensibile. Più vicino, un uomo enorme stava seduto, da solo, su di una panchina sotto i raggi del sole. Tenendosi vicini come due innamorati, s'incamminarono verso di lui.

«Salve,» disse la ragazza. «Ho trovato un amico.»

L'uomo aveva la pelle chiara, e portava dei calzoncini corti e dei sandali dai colori chiassosi, come un innocente turista di altri mondi. Senza l'enorme cappello piatto che i nativi avevano inventato, e senza i mantelli di raffreddamento usati dai turisti, l'uomo stava già letteralmente cuocendo al sole. La sua testa era un enorme uovo calvo, con la sommità già rosea.

«Custode-di-Creta,» mormorò la ragazza. «Lume Nero.»

L'uomo sollevò il capo, guardandoli attraverso enormi occhiali multiscopici. Enormi lenti nere cerchiate da pesanti bordi metallici. Gli occhiali ronzarono sommessamente, cambiando intensità focale per esaminare Lume Nero.

«Io odio il terrorismo.» La voce del Custode era di metallo, scandita con la precisione e le inflessioni del metallo. «Noi lo combattiamo. Credo che Fiamma-di-Neve vi abbia invitato a unirvi a noi.»

«Io...» Di fronte alla gelida fissità nera di quelle lenti che ronzavano, dovette respirare profondamente, prima di proseguire. «Desidero unirmi a voi.»

«Voi conoscete le nostre regole di arruolamento?» Il volto pallido e rotondo pareva quasi cordiale, ma le lenti erano inumane e gelide. «Quando siete con noi, lo siete per tutta la vita. Al di là di questo punto, non potete più ritirarvi.»

«Capisco.»

Senza mostrare alcuna approvazione, il Custode indicò con un cenno la panchina di fronte. Sedettero. Fiamma-di-Neve circondò con il braccio snello le spalle di Lume Nero. Lui respirò il suo profumo lieve, eccitante.

«Noi ci facciamo chiamare i Difensori.» La voce del Custode era aspra, sommessa. «Il nostro emblema è una folgore che colpisce un serpente arrotolato. Abbiamo sofferto tutti per il terrorismo, ma noi restituiamo i colpi, portando un terrore ancora più grande. La nostra disciplina è rigida. Voi obbedirete a me senza condizioni, senza riflettere, senza esitare. Chiaro?»

Si volse a guardare il bel viso aperto della ragazza, turbato dallo stridente contrasto tra la calma feroce, mortale del Custode e il fascino sereno che

lei dimostrava. Quando le lenti ronzarono, come per regolare meglio la visione, capì di avere esitato.

«Paura?» domandò rauco il traduttore. «Ormai siete arrivato troppo avanti, per ritirarvi.»

«Non intendo ritirarmi,» borbottò lui, in fretta. «Ho un debito di sangue da pagare.» E la sua curiosità era stata eccitata da quello stridente contrasto, da quelle cose che aveva trovato al suo ritorno sul pianeta. Si sentiva obbligato a saperne di più... e non si sarebbe arrestato.

Fiamma-di-Neve si avvicinò a lui, come per bisbigliare qualcosa, fedele al proprio ruolo.

«Un'altra cosa,» proseguì aspramente il Custode. «Noi ci proteggiamo dai molti pericoli che il nostro lavoro comporta. Le nostre cellule sono piccole. Noi uccidiamo i curiosi e gli infiltrati. Voi non dovrete fare domande di nessun tipo, all'infuori di quelle che riguardano i vostri compiti. Non dovrete mai rivelare nulla di quanto verrete a sapere, direttamente o indirettamente. Avete capito?»

«Sì.»

«Alcuni fatti dovete saperli.» Rabbiosamente, il Custode schiacciò una mosca che si era posata sul suo ginocchio carnoso. «Stavamo operando in altri settori. Recentemente, abbiamo saputo che un carico di dodici unità di creatori di campo di espulsione non aveva raggiunto un portale in corso di costruzione. Sapevamo che le unità di espulsione potevano essere modificate, per fabbricare delle bombe a implosione. Quando queste bombe hanno cominciato a esplodere, siamo venuti qui, per offrire i nostri servigi. Questa cellula si è formata sul luogo. Siamo già in contatto con le persone che hanno bisogno di noi. Il vostro nome ci era già noto. Quando abbiamo saputo dai registri di arrivo che avreste dovuto giungere oggi, ci siamo messi in contatto con voi. Oggi stesso avremo un incontro con le persone che usufruiranno dei nostri servigi.»

«Così i terroristi possiedono altre dieci bombe?»

«Sono io a trarre le conclusioni!» esclamò seccamente il Custode. «Voi obbedirete agli ordini.»

Lume Nero provò il desiderio di colpirlo, ma la ragazza gli stava stringendo il braccio.

«Ufficialmente, noi siamo dei turisti, qui,» disse lei, allegramente. «Con molte vestigia storiche da osservare. Cominciamo.»

«Sarà meglio che vi mettiate all'ombra,» disse Lume Nero al Custode, «Altrimenti non sarete in grado di fare niente... neppure di trarre delle con-

clusioni.»

Attraversando il parco, diretti alle scale mobili, passarono davanti al predicatore dalla veste bianca e al suo pubblico, notando che tutti sudavano sotto i cappelli piatti che avevano i colori delle rispettive tribù.

«... e ve lo dico ancora una volta, fratelli!» La voce rauca e potente del predicatore lo fece arrestare. «L'oscuro dio Cru Creetha mi è apparso. Io ero solo, su uno dei sacri colli che circondano la città, e accendevo un *fuoco-dell'alba* per aiutare il sole a ritornare, quando egli è calato dal cielo.»

Il Custode proseguì, ma Lume Nero strinse con forza il braccio della ragazza, fermandosi ad ascoltare.

«Mi è apparso sotto forma di una testa senza corpo, più grande di quella di un uomo. Aveva due grandi occhi, circondati di fuoco rosso. Galleggiando nel fumo, sopra il sacro fuoco, Cru Creetha mi ha chiamato con voce che era simile al tuono dei monsoni. Mi ha affidato un messaggio per voi.»

Fiamma-di-Neve cercò di seguire il Custode, ma Lume Nero la tenne ferma, e ascoltò.

«La *Morte-del-Sole* è vicina... questo è stato l'ammonimento di Cru Creetha. Ci ha concesso nove giorni... e questo è accaduto nove giorni or sono. Domani, fratelli, domani il sole morrà! Non può splendere, con Nggongga in catene. Quando scacceremo dal nostro mondo gli sfruttatori stranieri, il sole potrà di nuovo splendere. Questa è la promessa di Cru Creetha...»

«Venite!» bisbigliò aspramente Fiamma-di-Neve. «Il nostro nemico è l'uomo che fa funzionare i comandi a distanza, non gli stupidi superstiziosi che assecondano il suo operato!»

Camminando al suo fianco, Lume Nero cominciò a vedere l'impatto del terrore su Nggongga. Delle garitte di guardia, di cemento, tozze e cupe, sorgevano ai lati delle rampe di accesso al portale, e le strade vicine avevano un aspetto sporco e trascurato che non avevano mai posseduto. Molti poliziotti armati dirigevano il traffico, e un vasto spiegamento di polizia si vedeva in ogni angolo, e tutti i passeggeri avevano un aspetto frettoloso e preoccupato.

Il Custode cercò un negozio di articoli per raffreddamento, dove comprò delle creme solari e dei mantelli per Fiamma-di-Neve e per sé. Fermandosi a un negozio d'armi, scelse un costoso fucile a lunga portata, in grado di colpire qualsiasi obiettivo umano con letale efficacia; mentre lo aspettavano, Fiamma-di-Neve recitò la sua parte di giovane innamorata con tanto impegno, che Lume Nero cominciò a desiderare che la finzione diventasse

realtà. Il Custode non accennò minimamente alla loro destinazione, fino a quando non discese dalla rampa che portava al terminale degli Nggar.

Attraversarono la rampa, e il Custode toccò con il pollice l'occhio-chiave della porta annerita dalle bombe. Il sistema dei portali aveva condotto su Nggongga molte strane razze, ma Lume Nero rimase ugualmente sbalordito alla vista delle guardie che aprirono uno stretto pertugio, pesantemente blindato.

Nudi, a eccezione delle cinture che portavano le pistole, e di corti gonnellini neri, quei guardiani erano completamente glabri, e avevano la carnagione di un verde scuro, intenso. Anche i loro occhi sporgenti erano verdi. Erano alti la metà di Lume Nero, e dovevano pesare almeno il doppio: e apparivano mostruosi come il nano contro il quale lui aveva combattuto su Xyr. Pensò che la loro evoluzione doveva essere stata bizzarra... quelle creature dovevano essere il prodotto finale di un ambiente peculiare, ancora più alieno dei molti mondi alieni che esistevano nella galassia.

I nani portavano dei traduttori, ma non tentarono neppure di parlare. Uno di loro rimase di guardia, tenendo il fucile spianato. L'altro svanì, e dopo pochi istanti riapparve in compagnia di un uomo di colorito scuro, ma non negro, che camminava lentamente, pesantemente, trascinandosi faticosamente su una sola gamba buona.

«Lo Nggar,» bisbigliò Fiamma-di-Neve. «Nggo di Nggar.»

Egli aprì completamente il passaggio, per farli entrare, e si diresse subito, zoppicando, verso Lume Nero. Il suo gonnellino era rosso, il colore della tribù della Sabbia. Metà del suo volto sorrideva, l'altra metà era orribile, paralizzata e segnata da mostruose cicatrici.

«Lume Nero!» La sua voce era un bisbiglio sibilante, cupo. «Lylik parlava sempre di te, nei nastri che ci mandava da Xyr. Sono felice che ora tu sia con noi. Quando i Benefattori mi hanno informato della tragedia, ho saputo anche che tu saresti... tornato.»

Tese la mano sana, nel rituale saluto Nggongga, e i due si toccarono il palmo. Lume Nero cercò di non guardare il suo viso. Lylik aveva parlato raramente dell'invalidità di suo padre, ma ora ricordava una storia che aveva ascoltato da un vecchio custode di tly... che il giovane Nggar, mettendo alla prova il suo coraggio nell'arena, era stato punto gravemente da un tly con le sacche non completamente vuotate del veleno.

«Spero che non siate allarmati per l'aspetto dei miei uomini.» Con un gesto, indicò le tozze guardie simili a rospi glabri, che stavano immobili e vigili. «Hanno quell'aspetto perché vengono da un pianeta pesante, un pia-

neta ricchissimo di rame, e con un rovente sole azzurro. Li ho fatti venire qui perché non posso fidarmi dei negri. Sono lavoratori a contratto... in realtà, schiavi. I loro padroni non riconoscono l'autorità dei Benefattori. Li ho acquistati grazie a uno scambio commerciale... che reputo molto vantaggioso. I loro traduttori sono regolati esclusivamente sul mio, per evitare che qualcuno possa corromperli.»

Parlando, li aveva condotti in un cortile ampio, lastricato a mattoni, circondato da grappoli di edifici dissimili e discordanti tra loro, edificati da molte generazioni di Nggar. Una lucente, brillante torre dominava le banchine di carico di un enorme capannone di metallo rugginoso, dal quale usciva un intenso aroma d'erba muschiata. Il grande palazzo residenziale di pietra era stato ampliato diverse volte, e ogni nuova ala era stata costruita in uno stile diverso. Una massiccia, tozza donna verde era in attesa davanti alla porta.

«I miei amici arriveranno più tardi, per incontrarsi con voi,» disse Nggar. «Mentre aspettate, Kopopo vi mostrerà le vostre stanze.»

Muta, lei rivolse loro un cenno con la massiccia mano verde.

«Aspettate un momento, per favore.» Lume Nero si rivolse all'uomo sfigurato. «Posso parlare con vostra moglie... di Lylik? Sapete, era mio fratello di daga...»

«Mia moglie è malata.» Il dolore oscurò la parte ancora vivente del volto sfigurato di Nggar. «È rimasta ferita l'anno scorso, quando i terroristi hanno sabotato il nostro aereo. Ferita molto gravemente. Non si è mai ripresa. Non abbiamo avuto il coraggio di rivelarle la morte di Lylik. Ha bisogno di sedativi, e non esce mai dalla sua stanza. Parlare con te potrebbe... potrebbe esserle fatale. Capirebbe subito.»

«Mi dispiace,» mormorò a disagio Lume Nero. «Non lo sapevo.»

La donna verde si era già allontanata, e lui dovette affrettare il passo per raggiungerla. A uno dei piani superiori del grande, caotico palazzo, lei gli diede un emblema-chiave, e gli indicò una porta. Quando fu entrato, scoprì che quella era stata la camera di Lylik.

Su un grande parallelepipedo stereo, brune immagini di Lylik lo guardavano... in piedi, accanto a famosi eroi dell'arena, o insieme a splendide ragazze bianche e negre. Una bacheca di cristallo conteneva i trofei sportivi che il ragazzo si era conquistato. Un'intera parete era coperta di ritratti di famiglia, dalle cornici grandi e antiquate. Tra i nonni, solo una donna era stata una straniera d'altri mondi, dalla pelle chiarissima. Gli altri erano stati tutti negri, o mulatti.

Studiando quei ritratti, Lume Nero sentì addensarsi un'ombra oscura di mistero e di tragedia. Rimase a fissare a lungo il ritratto della madre di Lylik. La sua carnagione era scura, ma non dissimile dall'abbronzatura di Fiamma-di-Neve; sedeva eretta, orgogliosa, quasi con aria di sfida. I suoi occhi neri erano desolati, colmi di un'immensa angoscia.

Perché? Quella stereografia doveva essere stata eseguita prima dell'ondata di terrorismo, prima che lei fosse stata ferita, molto tempo prima della morte del figlio. Che cosa avevano previsto quei grandi occhi tragici? Quel suo bel volto diventò per lui un tenebroso enigma da risolvere.

Esplorò la stanza, frugando in tutti gli angoli, cercando qualche indizio che lo aiutasse a risolvere quel triste enigma, con il nero ricordo di quel breve incontro su Xyr nella mente. Non provava alcuno scrupolo, perché Lylik era stato suo fratello di sangue, il primo e unico amico che lui avesse avuto in un mondo che si era rivelato ostile, e che aveva irriso anche la sua speranza di dedicare la vita al bene degli altri: in cuor suo, lui non violava alcun segreto, e la stessa usanza di Nggongga gli diceva che quella era la sua casa, perché Lylik era stato suo fratello.

Dopo qualche tempo, cercando dietro al letto, scoprì una porta interna, pesante e blindata. Là dietro, da qualche parte, doveva esserci la stanza che nascondeva quella tragica prigioniera. Improvvisamente, qualcosa gli disse che lui doveva vederla... malgrado ciò che Nggar gli aveva detto. Gli parve quasi di udire la voce di Lylik, perduto negli spazi al di fuori dello spazio, che lo spingeva a tentare.

Tenne appoggiato l'orecchio alla porta di metallo, per diversi minuti, e non udì alcun suono. Era chiusa a chiave, dall'interno, con una serratura elettronica di vecchio tipo, non una delle nuove serrature-occhio che leggevano l'impronta del dito di coloro che tentavano di aprirle. Una fortezza solida, di solido metallo, ma i duri insegnamenti della sua infanzia erano stati più solidi: lui aveva dovuto affrontare diverse serrature, e ne conosceva i più riposti segreti. D'impulso, senza soffermarsi a meditare sulle conseguenze, regolò l'emblema-chiave che la donna verde gli aveva dato, alterandone gli intricati meccanismi, e lo appoggiò sul riquadro corrispondente della serratura. Muovendo agilmente le dita, aprì la porta.

Quella che trovò non fu la stanza di una malata. Invece, doveva essere stata la camera dei giochi di Lylik, da bambino, per poi diventare la camera dei suoi passatempi, nell'adolescenza. Grandi scaffali allineati su una parete contenevano giocattoli e oggetti che Lylik doveva avere abbandonato da molti anni, conservandoli come ricordo dell'infanzia. Un'altra parete

era piena di attrezzi per lavorare il metallo, evidente testimonianza di una passione più recente. C'era un lungo tavolo da lavoro, ingombro di congegni elettronici e di apparecchiature di transflessione incompiute. Dei modelli di astronavi pendevano dal soffitto. Verso la fine della stanza, una vecchia scrivania era stata completamente ricostruita, e trasformata in un simulatore di volo, con schemi visori e comandi.

Era la normale stanza di un ragazzo dell'età e della posizione sociale ed economica di Lylik, e descriveva la vita del ragazzo assai meglio di quanto non avessero potuto farlo lunghi racconti... ma non offriva alcun indizio che potesse condurre alla soluzione dell'oscuro enigma di quei grandi occhi tristi. Scoprì un'altra porta chiusa, dietro il simulatore di volo. Ascoltò di nuovo, attentamente, e non udì nulla.

Rimase raggelato per un momento, con la chiave-simbolo già vicina al punto di contatto, esitante ad andare avanti. Sapeva bene che non avrebbe dovuto provare un piacere quasi fisico, di fronte al rischio e all'avventura, come invece gli accadeva; ma in fondo i Benefattori avevano deciso che lui era predisposto alla violenza. Anche se non avrebbe dovuto violare i segreti della casa di un amico, aveva un debito da saldare. Ascoltò di nuovo, e poi, con improvvisa decisione, aprì la porta.

Una breve scaletta buia conduceva, con una serie di bassi gradini, a un livello più antico di quel vecchio palazzo. Si ritrovò, dopo pochi istanti, in un vasto guardaroba. Un lato era coperto completamente di gonnellini, mantelli e cappelli del color ruggine della tribù della Sabbia. Degli abiti femminili erano appesi dall'altra parte, abiti eleganti che sprigionavano un lieve, inebriante profumo d'erba muschiata e rose.

Nulla si muoveva nella vastissima camera da letto che si apriva dopo il guardaroba. Ansiosamente, Lume Nero si mosse verso l'antico, gigantesco letto dal grande baldacchino. Le tende erano scostate, e il letto era vuoto. Se la madre invalida di Lylik era confinata da qualche parte...

Udì un'esclamazione di sorpresa.

Girandosi di scatto, vide una ragazza sbalordita incorniciata dalla porta spalancata del bagno, appena uscita dalla doccia, con il corpo scintillante di minuscole gocce, e i lunghi capelli rossi scuri per l'umidità. I suoi occhi grandi erano verdi come quelli di Fiamma-di-Neve. E, certamente, lei non era la madre di Lylik.

IV.

Dopo un momento di visibile, completo sbalordimento, la donna scoppiò in una risata.

«Senza Nome!» Non tentò neppure di coprirsi. «Stavo aspettando qualcun altro.» Si volse a guardare velocemente l'altra porta. «Cosa stai cercando?»

«Cercavo la madre di Lylik.»

«Non la troverai certo qui.» Il suo freddo sguardo verde ritornò su di lui. «Credevo che stessi studiando per diventare un Benefattore.»

«Infatti, lo stavo facendo.» La guardò di nuovo, senza riuscire a reprimere l'ammirazione che provava per lei. «Quando ti ho vista per l'ultima volta, eri in arresto.»

«Adesso la fortuna mi sta aiutando.» Indicò, con un cenno possessivo, tutto ciò che la circondava. «Ho un amico... e un nuovo nome. Se dovessimo incontrarci, non chiamarmi Zaffiro. Adesso sono Polvere-di-Diamante.»

«Molto appropriato.» Le rivolse un breve, ironico inchino. «E il tuo vecchio amico Guidatore... dov'è?»

«Anche lui ha conosciuto una migliore fortuna. Con un altro nome per un'altra vita. Ora si chiama Giusto-Profitto. Fa il banchiere.»

«È un truffatore.»

«Abbiamo avuto tutti i nostri guai.» Lei socchiuse gli occhi, scrutandolo con diffidenza. «Suppongo che tu sia venuto qui con i Difensori. In ogni caso, non puoi restare nella mia stanza. Ascolta... vogliamo fare un patto?» Gli sorrise, il sorriso che lui ricordava con amarezza. «Tu dimenticherai Zaffiro e il Guidatore. E io dimenticherò di averti trovato qui.»

Con un sorriso sforzato, Lume Nero scosse il capo.

«Ti conosco troppo bene, Zaffiro... o comunque tu voglia farti chiamare. Non posso fidarmi delle tue promesse. E io temo che non potrò mantenere la mia. Perché, vedi, sono con i Difensori.»

Per un istante, il volto della donna si fece minaccioso.

«Potrei distruggerti...» Improvvisamente, sorrise di nuovo, girandosi lentamente per mostrargli il suo corpo. «Siamo vecchi amici. Magari, potrai tornare in un momento migliore. Se riuscirai a sopravvivere ai terroristi...»

Girò il capo, per ascoltare qualcosa, e tacque. Silenziosamente, gli indicò di ritornare nel guardaroba. Lui ritornò nella stanza di Lylik, chiudendo nuovamente le porte che aveva aperto per passare. Quando aprì la porta del corridoio, scoprì una tozza donna verde immobile là fuori, una silenziosa sentinella. Si ritirò nella stanza, per riprendere le cupe riflessioni sull'oscu-

ro mistero della casa di Nggar.

La rotazione di Nggongga era più lenta di quella di Xyr. Non più abituato a giornate di trenta ore, si era appena addormentato... un sonno superficiale e inquieto... quando Fiamma-di-Neve venne a chiamarlo. Si era cambiata: ora indossava un abito rosso e aderente che valorizzava splendidamente i suoi occhi e i suoi capelli, tanto che Lume Nero si domandò se lei non avesse già incontrato l'altra ospite dagli occhi verdi di Nggar. La silenziosa sentinella era sparita dal corridoio.

«Ora conoscerete le persone che ci hanno assunti.» Lo stava guidando per una grande scalinata che portava a un piano sottostante. Senza un pubblico che assistesse alla finzione degli innamorati, ora sembrava fredda e impersonale. «Degli amici di Nggar, che sono stati minacciati dai terroristi.

«Yava Yar viene da un'altra antica famiglia di fondatori di Nggonggamba. Un fratello possiede delle miniere, un altro controlla le linee aeree e le fabbriche. Lui è un astronomo, quello che ha scoperto la nube di polvere cometaria. Ce l'ha mostrata ieri notte, con un piccolo telescopio costruito dal figlio di Nggar.

«Lungo-Ponte è un uomo di chiesa. Un abitante d'altri mondi, come potete immaginare dal nome. Capo della Chiesa di Tutti i Mondi e della sua Missione Universale Permanente. I terroristi lo odiano perché la sua chiesa sta sradicando tutte le religioni indigene. Lui non crede in Cru Creetha.

«Il terzo uomo si chiama Giusto-Profitto...»

Per poco, non inciampò in uno dei gradini.

«Un altro straniero,» continuò lei. «Un banchiere. Ha accumulato una enorme fortuna, recentemente, speculando sull'erba muschiata e sul profumo che ne viene ricavato, ed è uno dei principali beni d'esportazione di Nggongga. I terroristi, a quanto sembra, sono convinti che egli sia uno sfruttatore dell'industria locale dell'erba muschiata.»

La seguì in un'immensa sala, arredata dai massicci mobili d'epoca di Nggongga, pezzi da museo che non avevano praticamente prezzo. La sala era immersa nella penombra, e un'alcova immersa nell'ombra conteneva una rastrelliera di fucili, e molte teste ghignanti, trofei di antiche cacce. Nggar avanzò verso di loro, zoppicando sul bellissimo tappeto che riproduceva un susseguirsi di ali di tly, ed era un prezioso pezzo di artigianato della tribù della Sabbia, e dopo averli salutati li condusse al tavolo massiccio e ornato dove il Custode sedeva di fronte a tre uomini dall'aria visibilmente preoccupata.

Con la sua voce rauca, afona, Nggar fece le presentazioni.

Yava Yar era un ometto bruno, i cui antenati erano stati evidentemente di diverse razze. I suoi piccoli occhi neri si muovevano continuamente, fissando Fiamma-di-Neve, Lume Nero e il Custode, i due uomini accanto a lui, il loro ospite, e il volto tradiva una preoccupazione intensa e immediata.

Lungo-Ponte appariva troppo pallido, e alto, e magro, per un mondo come Nggongga. Doveva essere venuto, pensò Lume Nero, da un mondo dal sole più freddo e dalla gravità minore. I suoi occhi scavati avevano uno sguardo remoto, assente, come se la sua attenzione fosse stata concentrata su cose orribili che si trovavano al di là della percezione dei comuni mortali.

Giusto-Profitto... che un tempo era stato il Guidatore... era un uomo molliccio, dal viso bianco e gonfio. I suoi occhi sporgenti indugiarono su Lume Nero, senza dare segno di riconoscerlo.

Il Custode sedeva, diritto come un fuso, di fronte a loro, aveva le mani, le braccia e la testa calva coperte di bianca crema solare. Mascherato, dietro le opache lenti multiscopiche, appariva molto più meccanico che umano.

«Lume Nero è nativo di Nggonga.» Terminate le presentazioni, Nggar sorrise, con la metà ancora sana del suo volto. «È stato addestrato per combattere nell'arena, e poi per diventare Benefattore. Forse potrà aiutarci a rintracciare il nostro uomo... lo scomparso Guardiano-del-Sole.»

Indicò a Fiamma-di-Neve e a Lume Nero due sedie accanto al Custode. Chinandosi, con evidente fatica, aprì uno scrigno nascosto sotto il tavolo, e si rialzò per mostrare un piccolo congegno pesante, grosso come il suo pugno.

«Questo oggetto è stato gettato nella mia camera da letto, attraverso la finestra, la notte scorsa,» sibilò il suo rauco bisbiglio. «Come vedete, non ha funzionato. Nella luce che veniva dalla stanza, sono riuscito a scorgere la cosa che l'ha lanciato. Il dio Cru Creetha, come lo descrivono i fanatici indigeni. Una grande testa nera, con ardenti occhi rossi, e serpentini tentacoli di metallo.»

Afona, la sua risata beffarda produsse bisbigli minacciosi nella grande sala.

«In realtà, un apparecchio comandato a distanza.»

«Un congegno proxy,» assentì il Custode. «Abbastanza comune, sui mondi più progrediti. Viene usato per svolgere lavori troppo pericolosi per

gli esseri umani. Sono sorpreso di trovarne uno qui.»

«Siete in grado di rintracciare l'origine dei segnali?» domandò Nggar. «Di identificare la stazione di comando?»

«Probabilmente no.» Il Custode scosse il capo biancheggiante di creme. «Il raggio sarà certamente protetto, ed estremamente ridotto. Verrà usato solo per breve tempo. No, non abbiamo alcuna speranza d'intercettarlo.»

Nggar spinse verso di lui il piccolo congegno.

«Questo vi dice qualcosa?»

«È un circuito di espulsione modificato.» Il Custode lo rigirò tra le mani bianche, e le sue lenti nere ronzarono. «Modificato, per produrre una bomba a implosione. Un lavoro realizzato da mani esperte... da qualcuno che conosce perfettamente la tecnica di transflessione. Come sapete, questi congegni servono a creare la spinta iniziale che proietta un oggetto, o una persona, al di fuori dello spazio normale... in una piega del *continuum* dove i valori normali di spazio e tempo sono sospesi... mentre i campi anulari, e i nodi corrispondenti, permettono alla cosa o alla persona di uscire dal non-spazio. È il principio sul quale si basano gli occhi cosmici. Così modificato, l'oggetto diventa un'arma di non-spazio... che produce un'implosione capace di cancellare tutto ciò che la circonda, per un breve raggio, proiettandolo senza speranza di ritorno al di fuori del *continuum.* Fortunatamente, il detonatore si è bloccato... evidentemente, è stato danneggiato dall'urto dell'oggetto contro la finestra.»

«Così, la morte mi è giunta così vicina... lo spazio di un detonatore.» Il bisbiglio rauco tremò. «Ma corriamo tutti lo stesso pericolo.»

Nggar guardò i partecipanti alla riunione... fissò l'irrequieto, piccolo astronomo, l'uomo di chiesa dallo sguardo assente, l'impassibile banchiere. Nessuno di loro parlò.

«Questo terrorismo è... intollerabile!» Il suo bisbiglio secco come il fruscio di una foglia morta possedeva una forza selvaggia. «Con la *Morte-del-Sole* ormai incombente, siamo ridotti alla disperazione.» Fece una pausa, per riprendere fiato, e si volse lentamente verso il Custode, rivolgendogli un breve, formale inchino Nggongga. «I Difensori sono la nostra speranza. Abbiamo accettato le vostre condizioni, per quanto fossero onerose. Faremo tutto quello che ci consiglierete.»

«Prima di cominciare, abbiamo bisogno d'informazioni,» la voce del Custode era veloce, ma scandita; ogni sillaba era come il ticchettio di una macchina. «Non possiamo agire, senza prima conoscere i fatti.»

«Dovrete essere voi a scoprire i fatti,» bisbigliò Nggar. «Noi abbiamo

fallito. Guardiano-del-Sole ha troppi amici. Ci sono duecento milioni di negri su questo pianeta: ciascuno di loro gode di una sicurezza e di una ricchezza dieci volte maggiori di quanto non ne godessero i capi delle tribù, prima dell'apertura del portale. Eppure, suppongo che la maggioranza sia convinta di essere stata derubata od offesa dagli stranieri di altri mondi. C'è sempre stata una guerra segreta contro di noi. Guardatemi!»

Una mano grinzosa si sollevò, indicando il volto devastato.

«Una volta, io ero un uomo integro. Essendo l'erede di una famiglia di fondatori, dovevo tentare la fortuna nell'arena. Venni punto da un tly. Un tragico incidente... ma non fu soltanto un incidente. Il mio tly non era stato munto completamente del suo veleno. Il custode che trascurò il suo dovere era un negro che non mi amava.»

La metà ancora viva del suo volto si contrasse, in una smorfia di dolore.

«Avrei dovuto morire, ma suppongo che esistano dei negri capaci di gioire per ogni mio respiro di agonia. Quando ero giovane, questi eventi erano rari. Anno dopo anno, la guerra è diventata più aperta, e più spietata. Due anni fa, dovetti mandare via mio figlio, su di un mondo straniero, pensando che là sarebbe stato al sicuro. L'anno scorso mia moglie è stata ferita gravemente... e non c'è possibilità di curarla.»

«E ora, la *Morte-del-Sole*!» Il piccolo Yava Yar balzò improvvisamente in piedi, troppo eccitato per rimanere seduto. «Si tratta di qualcosa di più di una stupida superstizione. Vi mostrerò la nube di polvere cometaria che oscura la nostra stella, a ogni suo ricorrente passaggio, quando si verificano le circostanze astronomiche concomitanti necessarie al manifestarsi del fenomeno. Il Guardiano-del-Sole e i suoi fanatici ne hanno fatto un segnale, per la rivolta dei negri. La fine della civiltà su Nggongga, a meno che...»

«A meno che noi non riusciamo a sconfiggere il terrorismo.» Il Custode fissò, con le sue lenti nere e ronzanti, i partecipanti alla riunione. «Noi prevediamo di vincere, ma contiamo sul vostro aiuto.»

Le sue lenti ronzanti fissarono il piccolo astronomo.

«Rispettato Yava Yar, voi potete contribuire a sgonfiare questo clima di panico.» Benché le parole che venivano tradotte fossero cortesi, il tono era di freddo, imperioso comando. «Invitate gli organi d'informazione a osservare la nube di polvere cosmica. Convincete il popolo del fatto che questa eclisse è un fenomeno naturale.»

«Io... io ho tentato di annunciare la mia scoperta,» balbettò impaurito Yava Yar. «La gente non mi ha voluto credere. I fanatici hanno invaso le

strade, minacciandomi, invocando su di me la collera di Cru Creetha.»

«Parlate ugualmente!» La voce dura del Custode era fredda e imperiosa. «Ricordate che voi state combattendo per salvare la vita.»

Il nero, vacuo sguardo delle lenti ronzanti si posò sull'uomo di chiesa.

«Rispettato Lungo-Ponte, dovrete unirvi ai nostri sforzi. Date ai vostri sacerdoti il compito di spiegare l'eclissi. Chiedete loro di pregare per la comprensione e la pace.»

«L'abbiamo già fatto!» rispose Lungo-Ponte. «I terroristi hanno incendiato le nostre missioni.»

Il Custode guardò il banchiere, che sedeva curvo, massaggiandosi lentamente la mascella.

«Rispettato Giusto-Profitto, voi dovrete offrire delle ricompense per chiunque fornirà informazioni. Ricompense generose. Mettete una taglia sulla testa di ogni terrorista. Offrite somme considerevoli in cambio di qualsiasi informazione che possa utilmente condurci alla cattura del capo scomparso.»

Il banchiere grugnì, e piegò il capo. Lume Nero capì che colui che era stato il Guidatore aveva sempre l'apparecchio trapiantato nel palato, che gli forniva la droga necessaria nei momenti di eccitazione.

«Rispettato Nggar...» Il Custode si voltò di nuovo. «Voi fornirete rifornimenti e appoggio, quando occorreranno.»

«Già fatto.»

«Questa, è dunque la nostra parte.» L'allampanato ecclesiastico parve riscuotersi, e il suo sguardo sembrò ritornare improvvisamente dal regno del nulla, per scrutare cupamente Fiamma-di-Neve, Lume Nero e il Custode. «E quale sarà la vostra?»

«Per combattere il terrore, noi dobbiamo per prima cosa trovare i terroristi.» Le lenti nere si abbassarono, rivolte al metallo scintillante e alla plastica gialla della bomba. «Questo è il solo indizio che ci avete dato. Lo scomparso Guardiano-del-Sole è l'unico sospetto del quale avete parlato. Mi dite che è rimasto nascosto per diversi anni. Se volete un'azione da parte nostra, diteci come possiamo trovarlo.»

Davanti alle sue lenti ronzanti, il tavolo rimase muto. Il banchiere si massaggiava la mascella. Yava Yar si guardava nervosamente intorno. L'uomo di chiesa fissava il suo tenebroso infinito. Nggar tremava, come se fosse stato preso da uno spasmo di dolore.

Fu Lume Nero a parlare.

«Forse posso cercarlo io,» disse. «Una volta, lo vedevo mendicare per le

strade. Aveva un amico... un uomo che a volte gli riempiva la ciotola... che potrebbe sapere dove di nasconde.»

La speranza fu un fruscio, intorno al tavolo.

«Chi è?» Nggar si protese verso di lui, visibilmente sforzandosi. «Chi è l'amico?»

«Non ho mai conosciuto il suo nome. Un vecchio, che aveva perduto una gamba nell'arena, combattendo i tly... faceva la guida per i turisti...»

«Il vecchio Campione!» ansimò Nggar. «L'ho conosciuto, nell'ambiente dell'arena, molti anni or sono... anche se non è certo un amico. È stato suo fratello a dimostrarsi così trascurato, nel mungere il tly che mi ha punto.»

«Questo non conta,» disse seccamente il Custode. «Dove si trova, adesso, costui?»

«Ha lasciato il suo lavoro. Si è ritirato a Krongkor... una vecchia città della tribù del Mare. Credo che abbia acquistato un albergo, laggiù. Il *Riposo dei pellegrini.* Sostavo là, quando andavo ad acquistare l'erba muschiata. Posso chiamarlo, ma non mi aspetto di ottenere dei favori, da lui.»

«Vedremo,» esclamò il Custode. «Abbiamo i mezzi per convincerlo.»

Nggar offrì un aereo, e il Custode li istruì sulla strategia da seguire. Lui si sarebbe presentato come un giornalista di altri mondi, venuto su Nggongga per realizzare un servizio sulla *Morte-del-Sole.* Fiamma-di-Neve sarebbe stata la sua segretaria, e pilota; decisero di partire immediatamente. Lume Nero si sentì sollevato, al pensiero di avere finalmente un piano d'azione, ma Fiamma-di-Neve chiamò lui e il Custode in disparte, quando uscirono dal salone.

«Ho paura che siamo su una falsa pista.» La sua voce era sommessa, e turbata. «Quel vecchio sacerdote indigeno può odiare gli stranieri con tutta la sua anima, ma non credo che possa disporre di comandi a distanza e di bombe a implosione così facilmente... né che sia padrone dell'avanzata tecnologia necessaria a condurre questa campagna terroristica.»

«Noi stiamo combattendo contro una serie di paradossi,» disse il Custode, accantonando freddamente la sua obiezione. «Può darsi che i sacerdoti della tribù della Notte abbiano imparato a combattere la tecnologia usando le sue stesse armi, esattamente come noi combattiamo il terrore con il terrore. In ogni caso, noi dobbiamo seguire la pista... perché è l'unica che abbiamo.»

Una muta donna verde li accompagnò lungo un'ampia scalinata. Quando uscirono finalmente sotto il cielo notturno, Fiamma-di-Neve lanciò un'esclamazione di meraviglia, il cielo illune era tutto un ricamo di scie di fuo-

co vivido, che ardevano e impallidivano, irradiandosi da un punto che si trovava a nord.

«Meteore!» gridò Yava Yar, che li aveva seguiti insieme a Lungo-Ponte. «Meteore, provenienti dallo sciame che precede la nube di polvere cosmica. Ci troviamo ormai ai bordi.» Con un cenno, indicò loro il piccolo telescopio... che evidentemente era stato quello di Lylik... montato su una torretta circondata da un'alta balaustra, oltre il circolo del tampone di atterraggio. «Venite, se volete vedere la nube.»

«Non abbiamo tempo!» esclamò il Custode. «Dobbiamo aspettare soltanto il mio bagaglio.»

Fiamma-di-Neve era già salita a bordo del piccolo aereo. Stava esaminando i comandi. Lume Nero e il Custode rimasero fuori, osservando lo spettacolo grandioso della pioggia di meteore. Colori cangianti solcavano il cielo, descrivendo strani disegni nella notte, un irradiarsi mutevole e continuo di lampi che gettava riflessi strani sul mondo. A venti metri da loro, l'astronomo e l'ecclesiastico si avvicinarono al telescopio. Una donna verde apparve, all'inizio della scala, portando la pesante borsa del Custode...

Un'esplosione assordante risuonò nelle orecchie di Lume Nero. Un'improvvisa, rovente ventata, parve infuriare per un attimo intorno a lui. Per un istante, egli pensò che una delle meteore fosse caduta dal cielo... e poi, quando fu di nuovo in grado di vedere, notò che la donna verde stava gemendo stranamente, in una lingua sconosciuta, e correva verso la scala. Nel punto in cui si era trovato il telescopio, c'era soltanto una massa di macerie irriconoscibili, una cavità aperta nel tetto della fortezza. Yava Yar e Lungo-Ponte erano scomparsi.

V.

Quella violenta esplosione lasciò un silenzio profondo, smarrito, sulla piattaforma del tetto. Silenziosi, i lunghi aghi colorati delle meteore continuavano a trafiggere il cielo notturno. Ci fu immobilità assoluta... fino a quando Nggar arrivò zoppicando alla sommità della scala, seguito da un manipolo dei suoi servitori verdi. Girò attorno alla cavità, sul tetto, là dove c'era stato il telescopio, e si avvicinò zoppicando all'aereo.

«Un'altra implosione!» Il suo bisbiglio rauco era tremante. «Noi possiamo proteggere le porte di accesso, ma non possiamo fermare quel congegno proxy... che devono avere usato, certamente, per sistemare la bomba.»

Guardò il Custode. «Cosa possiamo fare?»

«Dobbiamo trovare il Guardiano-del-Sole!» La voce fredda, metallica del Custode trasudava sicurezza. «Dobbiamo recuperare le bombe rimaste... ci sono ancora otto bombe in giro, a giudicare dai pezzi mancanti. Dobbiamo schiacciare i terroristi. Fidatevi dei Difensori!»

Poi tutti salirono a bordo dell'aereo, e decollarono, nella notte striata di fiamma.

Lume Nero provò una sensazione bizzarra... gli parve di essere sfuggito a un'oscurità senza nome. Poteva udire soltanto il mormorio sommesso dell'aria. L'oscura fortezza degli Nggar parve scivolare nelle tenebre, sotto di lui, ed essi s'innalzarono nel prodigio silenzioso della pioggia di meteore. Fiamma-di-Neve sedeva silenziosa accanto a lui, e la luce delle meteore danzava sulla sua bellezza d'avorio. Per un momento, gli parve di essersi sollevato dal terrore, per avventurarsi in un mondo fatto di splendore cangiante e palpitante.

Ma nella sua testa risuonava ancora l'eco dell'esplosione, così simile a quella che aveva posto fine alla vita di Lylik; e il Custode sedeva silenzioso accanto a loro, con il suo nuovo, costoso fucile sotto il mantello, e le sue lenti nere osservavano ogni cosa, e la luce sfolgorante del cielo non si rifletteva nelle loro profondità cupe. Il terrore volava con loro.

La presenza silenziosa di Fiamma-di-Neve era un enigma che lo eccitava, e gli occupava la mente. Gli sembrava che lei fosse troppo pulita, e bella, per appartenere veramente ai Difensori; in lei non c'era nulla della gelida ferocia del Custode. Se qualcosa l'aveva ferita, come lui era stato ferito dalla morte di Lylik, sul suo bel viso non si vedevano le cicatrici. Avrebbe voluto penetrare nel freddo riserbo di cui si circondava, scoprire che cos'era, e per quale motivo era là, ma vicino alle nere lenti ronzanti del Custode non poteva, e non voleva, dire niente.

Il volo fu breve, colorato, silenzioso. Scesero dal cielo ardente, come una nuova, lenta meteora, verso le luci più fievoli dell'antica Krongkor. Fiamma-di-Neve fece posare l'aereo sul nuovo, grande tampone di atterraggio costruito sul tetto dell'antico albergo. Emersero in un fresco, umido profumo di mare, e alcuni negri placidi li accompagnarono in un atrio monumentale. Il vecchio Campione era stato fuori, in quel momento, sulla sua spiaggia privata, intento ad assistere allo spettacolo fiabesco delle meteore. Quando rientrò, e vide Lume Nero, il suo volto grinzoso si rischiarò.

«Lo sfidante senza nome! Ero sulle tribune, quel giorno, quando sei stato punto dal tly.» I suoi occhi scuri lo fissarono. «Sei già diventato un Be-

nefattore?»

«Temo che non lo sarò mai.»

Lume Nero si volse, per presentare il Custode e Fiamma-di-Neve.

«Io sono un giornalista interstellare,» annunciò in tono d'importanza il Custode. «Sono qui per narrare la storia di Nggongga. Conosco la gente degli altri mondi, e ho già conosciuto le grandi famiglie dei fondatori. Ora voglio conoscere il punto di vista negro.»

«Io sono un negro.» Il vecchio Campione aveva conosciuto diecimila turisti egocentrici ed egomaniaci, e non parve particolarmente colpito da quella dichiarazione. «Guardatemi pure.»

Le lenti nere ronzarono, scrutando insondabilmente il vecchio volto grinzoso.

«Cerco di scoprire l'anima segreta della parte negra di Nggongga,» tuonò il Custode. «E ora, con l'approssimarsi della *Morte-del-Sole*, io voglio esplorare le speranze e i terrori che s'intrecciano alla sua venuta. Io credo che il vecchio sciamano della tribù della Notte sia ancora vivo. Spero che voi possiate aiutarmi a trovarlo.»

«Il Guardiano-del-Sole?» Attonito, il vecchio si girò verso Lume Nero. «State cercando il Guardiano-del-Sole?»

«Vi vedevo, quando riempivate la sua ciotola,» disse Lume Nero. «Ho detto al rispettato Custode-di-Creta che voi eravate suo amico.»

«L'ho conosciuto.» Il vecchio Campione si girò, sull'unica gamba buona, per osservare l'aspetto straniero e dipinto di bianco del Custode. Lanciando una breve occhiata interrogativa a Fiamma-di-Neve, scrollò le spalle, e continuò. «Ma ora è tornato a casa.»

«Dove?»

«A Brongeel. Uno dei luoghi sacri della tribù della Notte.» Uscendo dal suo iniziale riserbo, il vecchio parve accalorarsi, parlando, come se d'un tratto si fosse ritrovato per le strade di Nggonggamba, con una compagnia di turisti da scortare alla ricerca delle mille meraviglie del suo mondo. «Narrano le leggende della tribù che Brongeel fosse il nido degli dei-dragoni. L'uovo di Cru Creetha si dischiuse in quel sacro luogo. Ma i patriarchi della tribù della Notte uccisero la sua mostruosa madre, e purificarono il luogo, in modo che egli non potesse mai ritornare... a meno che egli non riuscisse a distruggere il Guardiano-del-Sole, e a riportare con sé le tenebre eterne.»

«Voi sapete dov'è Brongeel?»

«Una volta, guidavo i turisti tra le vecchie rovine dell'antica città santa.

Si trova sotto l'equatore, sugli altipiani del nostro emisfero arido. In una regione troppo arida per l'erba muschiata, per i tly, e perfino per i quasi-umani. I sacerdoti vivevano delle offerte dei pellegrini, che venivano a supplicarli di mantenere in vita il sole.»

«Potete guidarci là?»

«Ormai non sono più una guida.» Il vecchio mosse la mano grinzosa in un breve gesto di diniego. «Le antiche piste dei pellegrini sono scomparse... come i pellegrini. Il culto della tribù della Notte si era quasi estinto, ancor prima che gli astronomi e i predicatori degli altri mondi venissero, attraverso il portale, a infrangere le nostre antiche credenze. Inoltre, penso che il Guardiano-del-Sole non abbia tempo per dei visitatori, adesso. Quando egli ha saputo dell'arrivo della *Morte-del-Sole*, è ritornato a casa, per prepararsi. Domani si metterà al lavoro, per combattere le oscure forze di Cru Creetha, e rinfocolare il sole.»

«È esattamente ciò che io desidero vedere,» lo incoraggiò il Custode. «Vi pagheremo bene.»

Il diniego del vecchio fu deciso.

«E cosa potete dirmi del nuovo Cru Creetha?» Speranzoso, Lume Nero tentò di interessare il vecchio, partendo da un altro argomento. «Quello che sta infestando Nggonggamba proprio in questi giorni, lanciando bombe e chiedendo al popolo di purificare le strade con il sangue degli stranieri?»

«Ho abbandonato la città proprio per allontanarmi da quella *cosa*.» Il vecchio parve, allo stesso tempo, perplesso e indignato. «Ho deciso di abbandonare il mio vecchio lavoro, e di ritirarmi nel mio albergo, perché l'ombra del terrore era diversa da ogni altra cosa che conoscevo, e non mi piaceva. Per me si tratta di una cosa priva di senso... usare le invenzioni degli altri mondi contro gli abitanti degli altri mondi. Ma non è certo opera del vero Guardiano-del-Sole. In cuor suo, egli non ama certamente i doni portati dall'occhio cosmico, ma non è un terrorista.»

«Molte persone credono invece che egli lo sia,» obiettò Lume Nero. «Se voi voleste aiutare il rispettato Custode-di-Creta a raggiungerlo, la verità potrebbe aiutarci a porre fine al panico e al terrore che stanno scuotendo Nggonggamba.»

Il vecchio si appoggiò alla sua gruccia gialla, corrugando la fronte, solennemente.

«Vi mostrerò la strada,» decise, alla fine. «Ma la distanza è grande, e i segni sulla terra sono difficili da scorgere. Dovremo attendere la luce del

giorno.»

Lume Nero fu lieto della sosta. All'inizio, lui si era aspettato di affrontare i terroristi, come aveva affrontato i tly nell'arena. Se era veramente predisposto alla violenza, aveva bisogno di un bersaglio tangibile da attaccare. Senza alcun avversario visibile, si sentiva frustrato. Il terrore era diventato un incubo senza nome, e il mistero degli Nggar era un nero enigma disperato che lui cercava di dimenticare.

Quando il Custode se ne andò al piano di sopra, nella stanza che gli era stata riservata, lui rimase seduto con Fiamma-di-Neve in una sala lunga, dal soffitto alto, che dominava la spiaggia. Soli a un tavolino, ordinarono la cena, le specialità marine di cui l'antica città andava orgogliosa. Per un momento, Lume Nero ricordò il tempo in cui non gli era stato neppure concesso di pranzare, perché non aveva avuto tribù, né nome... e poi chiuse gli occhi, perché quel ricordo rievocava gli anni trascorsi sperando di diventare un Benefattore, e le parole che il vecchio Controllore aveva pronunciato in una stanza luminosa, un giorno, e che aveva praticamente rinnegato nell'ultimo colloquio, nella sala cromata alla sommità dell'alta torre di Xyr.

Il cameriere era un vecchio negro placido, che osservava senza alcuna preoccupazione la scintillante pioggia di meteore che trasformava cielo e mare in un solo, colorato palpitare.

«La *Morte-del-Sole* viene.» Scrollò le spalle, e riempì i loro bicchieri di scuro, profumato vino d'uva di mare. «Forse il sole è mangiato da un dio. Forse si nasconde dietro una nube. Per me non importa. Io credo che il sole abbia già strizzato l'occhio molte volte.»

Fiamma-di-Neve apprezzò molto la cena e il vino. Esclamazioni di meraviglia e di ammirazione le sfuggirono più volte, alla vista dello splendore danzante del cielo. Volle sapere ogni cosa sulle portate che il cameriere serviva, fece molte domande sul commercio dell'erba muschiata, e sulla creazione del famoso profumo, volle ascoltare le storie che riguardavano i fucili per la caccia all'uomo, e la caccia all'uomo, e l'usanza di prendere come trofeo la testa della preda uccisa; si fece raccontare molte storie sui tly selvaggi, e sui quasi-umani, e ascoltò ammirata le avventure di Lume Nero nell'arena.

Dapprima, lui esitò a parlare di sé, e non riuscì a trovare le parole giuste; ma l'interesse della ragazza sembrava sincero. Quell'interesse cominciò a risvegliare i suoi sentimenti, cominciò a sciogliere la morsa di apatia, di passiva accettazione, che lo aveva pervaso dal momento in cui aveva assi-

stito alla morte di Lylik... e per un momento si riscosse, pensando che tutto ciò che gli era accaduto sembrava irreale, e che solo la presenza della ragazza aveva dato un significato e una ragione ai suoi movimenti, ai suoi gesti e alle sue parole, in quei due giorni incomprensibili. Anche se lui era nato senza nome e senza tribù, su quel pianeta retrogado... anche se lui era un negro, mentre su quasi tutti i mondi della galassia la gente era bianca... lei lo accettava. Quando finirono il vino, lui ricordò, eccitato, il gioco che lei aveva escogitato quando si erano conosciuti... la finzione dell'amore, per dissimulare i loro scopi... e provò il desiderio intenso che la finzione diventasse realtà, che un giorno fosse possibile, per lui, cambiare in realtà quello che era stato solo un espediente.

Eppure, tra le molte cose che lui aveva imparato su Xyr, una gli era rimasta particolarmente impressa... e cioè che le usanze che riguardavano il sesso e il matrimonio erano spaventosamente diverse, nelle culture diverse che componevano il vasto prisma galattico. Timoroso di provocare la sua collera, o la sua ilarità, le domandò di nuovo come mai era entrata in un'organizzazione come quella dei Difensori.

«È una lunga storia.» Lei si alzò, improvvisamente, per abbandonare il tavolo. «Troppo lunga, per questa sera.»

Nel corridoio, al piano di sopra, cercò di baciarla. Lei sfuggì agilmente alla sua stretta, fissandolo con i grandi occhi verdi. Eppure sorrise, vedendo la sua espressione smarrita, e si voltò per toccargli la fronte con l'indice dorato. Prima che lui potesse chiederle il significato di quel gesto, lei scomparve nella sua stanza.

All'alba, le meteore scomparvero, anche se il cielo era come polveroso, immerso in un riflesso ramato. Lo stesso negro, calmo e flemmatico, venne a servire la colazione.

«Forse il sole ci strizzerà l'occhio oggi.» Le finestre erano aperte, ed egli indicò, con un cenno tranquillo, il cielo minaccioso. «O forse no. Comunque vada, c'è sempre bisogno di mangiare.» Scrollò le spalle. «Il pesce è stato pescato di fresco, signore.»

Quando il vecchio Campione fu pronto, salirono a bordo dell'aereo. Il vecchio sedette accanto a Fiamma-di-Neve, sul sedile anteriore, per indicarle la rotta da seguire. Durante il suo ultimo viaggio a Brongeel, disse, era stato in compagnia di un gruppo di antropologi alieni, intenti a scavare tra i luoghi tradizionali dell'antica pista dei pellegrini, e tra le rovine della città santa. Era stato giovane, allora; aveva avuto due buone gambe, ed era

stato forte.

Volarono verso sud, allontanandosi dal mare, sorvolando le dita verde-scuro delle valli irrigate, oltre la catena costiera dalle pendici boscose, sopra vasti altipiani bruni, punteggiati qua e là da chiazze di erba muschiata purpurea, sopra i biancheggianti bacini dei laghi salati asciutti e le ruggine colline d'argilla.

Le tempeste di sabbia di secoli e secoli avevano cancellato le strade vere e proprie. I punti di riferimento del vecchio erano la curva di un arido canyon, la forma di una bianca rupe salina, la configurazione di una lontana montagna. A un certo punto si smarrì, e fece descrivere a Fiamma-di-Neve ampi circoli bassi, fino a quando non trovò il punto di riferimento che cercava, e poté riprendere la strada.

Il Custode sollevò una partizione, tra i due sedili. Chinandosi, come se si fosse addormentato, bisbigliò raucamente a Lume Nero:

«Ascoltate! Dobbiamo tenerci pronti ad agire. Prima di tutto, forse, contro il negro. Se si muoverà, quando mostrerò il mio fucile, dovrete tagliargli la gola.»

Fece scivolare una lunga daga nella mano di Lume Nero.

La terra desolata scivolava sotto di loro, piatta e uniforme, fino a quando un nero cono cinereo, che pareva un'isola vulcanica, apparve nel mare di sabbia gialla che si stendeva fino all'orizzonte. Il vecchio Campione puntò il braccio. Fiamma-di-Neve batté forte contro la partizione. Quando il Custode l'abbassò, la ragazza gli disse che la montagna era Brongeel.

La daga era diventata così calda e pesante, nella mano sudata di Lume Nero, che lui cominciò a dubitare di quanto gli aveva detto il Controllore... e pensò che forse lui non era veramente incline alla violenza. Cercando dei segni che indicassero delle difese, intorno alla roccaforte dei terroristi, non ne scoprì alcuno. Non ci fu l'improvviso guizzare di un raggio laser diretto contro di loro, non apparvero missili scintillanti pronti a distruggerli, non ci furono esplosioni intorno.

Descrivendo lenti circoli intorno al vulcano spento, sorvolarono le pareti erose dal tempo, e le cupole sgretolate dal vento, dell'antica città santa. Quando il Custode diede il segnale, Fiamma-di-Neve li fece discendere all'interno del cratere dalle pareti irregolari.

Neppure allora egli vide alcun segno di vita umana, fino a quando il vecchio non puntò il braccio verso una tozza torre nera, rozzamente costruita con blocchi di lava e calcina sul bordo opposto. Un sentiero a spirale saliva da essa fino alla sommità del cono.

«Il luogo sacro.» La voce del vecchio tradiva una stanca ironia. «Abbiamo raggiunto il grembo della creazione. Tutta la vita nasce da questo luogo. Quando il sole deve essere riacceso, il Guardiano-del-Sole sale fino all'altare, e brucia tre bastoni sacrificali.»

«È tutto?» Le lenti ronzarono, regolando la visione, e il Custode scrutò le pareti del cratere, cercando la stazione di comando che controllava i meccanismi proxy, cercando il misterioso arsenale nel quale si trovavano ancora otto bombe a implosione. «Non c'è nessuno, qui?»

«Là.» Il vecchio puntò il braccio. «La sacra famiglia.»

Uscirono da una caverna che si apriva in un dirupo di lava. Un vecchio magro, che incespicava ciecamente sopra le rocce, con una fascia sporca intorno alla testa. Una vecchia negra sporca, che gli teneva il braccio per guidarlo. Un bambino nudo che si aggrappava all'altra mano della donna.

«Siete sicuro?» sibilò il Custode. «È quello il Guardiano-del-Sole?»

«Un vecchio amico.» Il vecchio Campione stava prendendo la gruccia, pronto a scendere dall'aereo. «Era ancora il sacro erede... poco più di un bambino... quando ho portato qui gli antropologi. Non aveva ancora dovuto dare i suoi occhi...»

«Silenzio!» ordinò seccamente il Custode.

Rivolgendo un brusco cenno a Lume Nero, abbassò il finestrino, accanto al sedile. Il fucile crepitò. Il vecchio cieco barcollò. La donna lanciò un grido. Il bambino nudo tentò di mettersi a correre. Un istante, e tutti e tre crollarono al suolo.

«Perché?» ansimò Fiamma-di-Neve, inorridita. «Perché avete fatto questo?»

Il fucile del Custode si spostò, puntando contro il sedile anteriore. Tremando, Lume Nero strinse più forte la daga. Vide che il vecchio Campione toccava la gruccia gialla, e poi s'irrigidiva.

«Io devo combattere il terrore,» disse seccamente il Custode. «Non posso correre rischi.»

Con la canna del fucile, rivolse un cenno imperioso a Lume Nero.

«Scendete. Cercate le bombe a implosione.»

Scosso, Lume Nero discese in un ambiente torrido, in un calore da fornace. Attraversò la distesa di sabbia incandescente, dirigendosi al pendio di lava. Sotto uno stretto costone egli trovò un'abitazione... una pila di stracci sporchi, qualche frammento di frutta secca e di carne, in un'ammaccata pentola di metallo, una borsa di cuoio bruno, che conteneva un acciarino logoro, e tre bastoni secchi.

Non c'erano bombe a implosione.

Quando uscì dalla caverna, si accorse che il cielo aveva cominciato a cambiare. Tutt'intorno all'orizzonte che appariva oltre i bordi dell'antico cratere, la polvere ramata si era incupita, assumendo il colore del sangue del sole, versato nella mitica battaglia con il dio-dragone Cru Creetha. In alto, il cielo era di un azzurro violaceo.

La luce del sole, in quella vasta scodella di lava, era pallida come il chiaro di luna su Xyr, e tutto il calore cominciava a svanire. Si fermò, per formare un cerchio con le dita, e proiettare l'immagine del sole sulla sabbia. Metà del disco era scomparsa.

Per un momento, fu invaso da un senso ancestrale di paura, un gelido, superstizioso terrore. Camminando lentamente verso l'aereo, si fermò nel punto in cui giaceva la sacra famiglia. Il Guardiano-del-Sole giaceva con il volto rivolto al cielo. Per l'ultima volta, i suoi occhi ciechi erano fissi sul cielo. Il suo sangue macchiava la sabbia gialla, stranamente azzurrino nella luce che scemava. Molte mosche stavano già volando intorno a lui.

Per un momento, egli pensò che nessuno sarebbe salito all'altare, per ardere i bastoni sacrificali. Ma il senso di gelo che pervadeva il suo corpo non era dovuto alla paura ancestrale, né al soffio freddo che cominciava a percorrere il mondo, ora che il sole si stava spegnendo.

«... riconoscente, penso.» Udì la voce del vecchio Campione, stranamente sommessa nel silenzio che scendeva sul cratere. «Ormai non gli rimanevano più dei veri fedeli. Nessuno credeva davvero in lui. Se veramente ci sono dei seguaci della tribù della Notte a Nggonggamba, oggi, essi non sono mai stati suoi seguaci. Credo che da molto, molto tempo avesse capito che non avrebbe mai potuto vivere fino a riaccendere il sole. Le pallottole, penso, sono più misericordiose dell'inedia.»

Il Custode chiamò a gran voce Lume Nero, domandandogli che cosa avesse trovato.

«Niente.»

La canna del fucile si mosse, imperiosamente, indicandogli di salire a bordo dell'aereo.

«Così sono questi i Difensori?» Rimase in piedi, vicino alla famiglia morta, tremando di disprezzo... disprezzo per il Custode, e per se stesso. «All'inizio, pensavo che la nostra fosse una buona causa... combattere il terrore, riportare la pace. Ma non abbiamo fatto niente...» i suoi occhi angosciati studiavano di nuovo i poveri cadaveri distesi sulla sabbia. «Niente, all'infuori che attraversare mezzo mondo fatto di deserto, per uccidere tre

persone inermi e innocue. Siamo degli stupidi, e dei pazzi... con le mani sporche di sangue!»

Si fermarono altre due volte, prima che l'aereo lasciasse l'antica Brongeel. Sulla nera torre dell'altare, i cui fuochi avevano bruciato per riaccendere il sole. Sulla sabbia increspata dal vento, sotto una cupola sgretolata, nella quale c'era stato l'ampio cortile di un tempio. Non trovarono alcuna stazione di comando, né bombe, né altre tracce di vita.

E il sole, in alto, si scoloriva, trasformato in un tizzone rossigno e piccolo, così pallido che si poteva guardare direttamente il cielo. La notte purpurea che lo incoronava ancora s'incupiva veloce verso gli orizzonti dai colori strani, e un improvviso soffio di vento circondò le colonne spezzate di un bianco abbraccio di polvere.

«E così, noi abbiamo perduto il primo colpo,» nella voce piatta e gelida del Custode non c'era alcuna traccia di rimorso. «Possiamo però vincere il prossimo.»

Si trasferì sul sedile anteriore, prima del decollo, e ordinò a Fiamma-di-Neve di dirigersi immediatamente verso Nggonggamba. Nel sedile posteriore, accanto al vecchio Campione, Lume Nero cercò, senza riuscirci, di cancellare dalla sua memoria la cieca immagine del vecchio Guardiano cieco, morto sulla sabbia.

Poiché il Custode aveva abbandonato la sua finzione, e la copertura giornalistica non aveva più senso, il vecchio Campione venne informato dell'esistenza dei Difensori; il Custode gli disse che, una volta conosciuto il segreto, lui diventava automaticamente un membro dell'organizzazione, gli piacesse o no... e che avrebbe dovuto prendere gli ordini esclusivamente da lui. Il vecchio accettò la situazione con filosofia; aveva visto troppe follie degli abitanti di altri mondi, per lasciarsi impressionare da quella nuova pazzia.

«Se io andassi a caccia di terroristi, non me ne andrei in giro a sparare contro dei negri ignoranti.» Offrì a Lume Nero un seme di fiordisale, cominciò a masticarne uno a sua volta, con aria pensierosa. «Andrei a cercare un astuto abitante della città. Magari un uomo che abbia viaggiato su molti mondi... forse addirittura uno straniero. Un pirata avido di denaro, attirato dal ricco bottino che si può trovare su mondi retrogradi come Nggongga.»

«Un uomo come Giusto-Profitto?» si domandò Lume Nero, seguendo il filo dell'immaginazione del vecchio per non pensare alle figure riverse sulla sabbia. «Lo conoscevo, quando si faceva chiamare il Guidatore. Capeggiava una banda di trafficanti di droga, e truccava i risultati delle competi-

zioni nell'arena.» Una venatura di amarezza gli percorse la voce. «Avrei potuto essere un campione dell'arena, se non fosse stato per lui.»

«Ma è il suo denaro a pagarci.» Come un robot inespressivo, sotto la maschera di bianche creme solari, il Custode si volse a guardarlo. «Può darsi che abbia avuto un passato deplorevole, ma oggi è un rispettabile banchiere.»

«Posso dirvi io come si è procurato il suo denaro,» rispose il vecchio. «Ho saputo la storia dai pettegolezzi dei mercanti d'erba muschiata che frequentano spesso il mio albergo. Ha derubato Nggar.»

«Impossibile!» sbuffò il Custode. «Sono ancora amici.»

«Perché forse Nggar non sa neppure oggi chi lo ha colpito.» Tranquillamente, il vecchio si passò la lingua sulle labbra. «Il furto è stato realizzato con grande abilità. Neppure i mercanti d'erba muschiata sanno come sia stato possibile.»

«Che cosa è stato rubato?»

«Qualcosa di più di un tesoro in denaro. Un segreto di valore inestimabile,» disse il vecchio Campione. «Un metodo per produrre il profumo. I capi della tribù della Sabbia sono sempre stati dei famosi profumieri, prima dell'apertura del portale. Quell'arte era il loro grande tesoro. Il primo Nggar conobbe il segreto quando sposò la figlia di un capo.

«Costruì la sua immensa fortuna su quell'essenza, e passò la conoscenza a suo figlio. Molti altri astuti stranieri tentarono di analizzare e di imitare il profumo, ma non vi riuscirono mai del tutto. Con quel segreto, gli Nggar diventarono padroni dell'industria dell'erba muschiata, e sovrani di tutti i profumieri.

«Fino al giorno in cui Giusto-Profitto non ottenne il segreto!»

Il vecchio si pulì le labbra, sporche del succo prodotto dal fiordisale, e la fragranza dolciastra dell'essenza cominciò a invadere la cabina dell'aereo.

«Naturalmente, Giusto-Profitto opera nascostamente,» aggiunse. «Ci sono degli agenti indigeni che comprano l'erba... con denaro preso a prestito dalla sua banca. C'è un sindacato interstellare che produce e vende l'essenza... e la sua banca, nascostamente, detiene la maggioranza delle azioni del sindacato.»

«Un'accusa pazzesca.» Il Custode sbuffò. «Non vedo alcuna prova.»

«Non ne ho nessuna,» ammise il vecchio. «Solo le chiacchiere dei mercanti d'erba muschiata.»

«Non avete stabilito alcun collegamento tra Giusto-Profitto e il terrorismo,» insisté il Custode. «Può darsi che il suo comportamento non sia sta-

to ortodosso, ma si tratta comunque di uno straniero. Cosa potrebbe sperare di guadagnare da una rivolta dei negri contro la gente della sua razza?»

«Le nostre sono soltanto chiacchiere per ingannare il tempo.» Il vecchio si strinse nelle spalle. «Ma io credo che Giusto-Profitto abbia stabilito l'usanza di ricorrere al terrorismo, da quando è arrivato su Nggongga. Dal momento in cui il sindacato ha iniziato a operare, mettendosi in concorrenza con gli altri profumieri, i procacciatori di Nggar sono stati assaliti e uccisi nel deserto, da imboscate tese nei punti strategici dei loro giri d'acquisti. Le sue sorgenti d'acqua sono state avvelenate. Le sue riserve d'erba già essicata sono state bruciate. Ha dovuto trasformare la sua residenza in una fortezza, e mandare suo figlio su Xyr. Sua moglie è stata assassinata...»

«Assassinata?» ripeté Lume Nero, incredulo. «Credevo che fosse stata soltanto ferita.»

«Uccisa,» ribadì il vecchio. «Da una carica di esplosivo sistemata nel loro aereo personale. Più o meno nel periodo in cui il figlio venne mandato su Xyr. Fu allora che Nggar licenziò i propri servitori negri, perché non si fidava più di loro, e riempì la casa dei suoi schiavi nani.»

«Non ha mai detto a Lylik che sua madre era morta,» borbottò Lume Nero. «Vorrei sapere perché.»

«È un uomo strano.» Il vecchio scosse il capo, lentamente. «Un tempo, io l'ho odiato. Quando eravamo entrambi dei giovani audaci, che combattevano i tly nell'arena. Quando eravamo entrambi ancora integri. Lui era in parte bianco... e ne andava troppo orgoglioso. A volte, era arrogante e insopportabile. Forse... forse fui contento di vederlo pungere dal tly.»

Il suo sguardo indugiò sul deserto oscurato, nel quale cominciavano a radunarsi grandi ombre violacee.

«Da allora, ho avuto compassione di lui,» proseguì. «Perché ha sofferto troppo. Mi piacerebbe sapere come ha potuto perdere il segreto dell'essenza della tribù della Sabbia.»

«C'è una ragazza...» Lume Nero si protese in avanti, bruscamente. «C'è una ragazza che vive con lui, ora. Era con Giusto-Profitto, quando egli si chiamava Guidatore. È... bella. Era una ladra, e una prostituta.»

«Quale ragazza?» Le lenti nere ronzarono, e il Custode si protese verso di lui. «Perché non ce l'avete detto?»

«Il suo nuovo nome è Polvere-di-Diamante,» disse «Ho deciso che la vita privata di Nggar non era affar mio.»

«Ma è affare *mio*,» disse seccamente il Custode. «Scoprirò qual è il suo

gioco.»

Quell'innaturale crepuscolo si addensava, e ben presto le meteore solcarono di nuovo il cielo, disegnandovi i lunghi tentacoli di Cru Creetha. Fiamma-di-Neve abbassò un interruttore, quando furono più vicini a Nggonggamba, e una voce ansiosa e tesa risuonò nella cabina:

«... sabotaggio! Il portale è chiuso. Giungono rapporti di disordini sulle strade mobili. Benché le autorità municipali non abbiamo confermato le voci di un complotto di estremisti, destinato a distruggere il portale e a massacrare gli stranieri, la polizia rivolge continui appelli ai bianchi affinché non si mostrino in pubblico...»

Colonne di fuoco e fumo si levavano, qua e là, nella città. Quando scesero verso la fortezza di Nggar, Lume Nero poté vedere le strade mobili dirette all'occhio cosmico gremite di persone che fuggivano, in preda al panico.

«Aspettate qui!» Il Custode discese pesantemente dall'aereo. «Mentre io vado a cercare Nggar, per sapere la verità su quella donna. Se è stata la spia di Giusto-Profitto, credo che troveremo la stazione di comando nella torre della sua banca.»

Aspettarono. Le guardie verdi di Nggar erano scomparse. La polverosa dolcezza dell'erba muschiata veniva dal cortile buio, in basso, mescolata a un acre odore di fumo. Delle voci stridule giungevano, affievolite, dalla strada mobile vicina. Il vecchio continuava a masticare placidamente il suo seme. Fiamma-di-Neve era seduta, immobile e composta; ancora una volta, stranamente, Lume Nero pensò che lei era troppo bella e pulita per essere immischiata in un'impresa sporca e crudele come quella dei Difensori...

La vide trasalire, e spalancare gli occhi. Si ritrasse dal finestrino dell'aereo, sollevando le mani in un gesto istintivo di difesa. Lui balzò fuori, e udì un ruggito che scendeva dal cielo solcato dalle meteore. Un attimo più tardi, vide l'apparecchio proxy, che scendeva verso di loro.

Una forma ovale e corazzata, dipinta, come quell'uovo di tly che aveva visto nel negozio, con il ghigno dalle lunghe zanne di Cru Creetha. Due occhi elettronici rossi, ampiamente distanziati, contornati di lampade rosse. Due braccia meccaniche che pendevano da essa, e una mano d'acciaio che stringeva la piccola, lucente bomba a implosione.

Cercò freneticamente un'arma, ma riuscì a trovare soltanto l'inutile daga che gli era stata data dal Custode. Fiamma-di-Neve e il vecchio Campione erano scesi dall'aereo dietro di lui: la ragazza era disarmata, il vecchio agitava la sua gruccia gialla.

«Campione!» Una grande voce metallica discese dal cielo fiammeggiante. «Il dono che ti manda Cru Creetha!»

Il braccio meccanico lanciò il congegno a implosione.

Per un istante, Lume Nero si sentì nudo e inerme. Se mai lui era stato incline alla violenza, quella era una dose eccessiva della sua passione segreta. Ma le lampade gemelle fiammeggiavano rosse come l'armatura di un tly furioso, e la bomba gialla e nera scendeva veloce, come il pungiglione del tly pronto a colpirlo.

Con un balzo improvviso, passò davanti al vecchio Campione, compiendo le stesse mosse che aveva compiuto nell'arena per affrontare un tly che discendeva dal cielo. Protese le mani, per raggiungere il pungiglione. Con infinita prudenza, cedendo alla forza della bomba che cadeva, e lasciandosi muovere dalla sua stessa massa, girò su se stesso, e la lanciò verso il punto dal quale era venuta. La vide colpire la testa dalle nere zanne.

L'oscurità ammiccò ed esplose.

Un vento fumoso lo travolse, e l'apparecchio proxy scomparve. La sua testa risuonava ancora per l'esplosione, ed egli si volse, appoggiandosi al fianco dell'aereo. Le ginocchia gli tremavano. Vide che Fiamma-di-Neve parlava, ma non riuscì a sentire quello che diceva.

Rivolgendogli un pallido sorriso, lei si curvò, e posò un dito sulle sue labbra. Ancora una volta, scosse il capo, desiderando di poter comprendere le usanze del mondo dal quale lei era venuta.

Il Custode arrivò di corsa, attraverso il tampone di atterraggio, barcollando. Respirava affannosamente, e stringeva il fucile. Le sue lenti ronzavano furiosamente, come se avessero cercato inutilmente di mettere a fuoco le immagini in quell'oscurità guizzante,

«La bomba?» ansimò. «Che cosa ha colpito?»

«L'apparecchio proxy.» La voce di Fiamma-di-Neve giunse, debolissima, attraverso il fragore che infuriava nella sua mente. «Colpito dalla propria bomba. Grazie al nostro Benefattore.»

«Ma siamo arrivati troppo tardi... troppo tardi per aiutare Nggar.» Le lenti del custode furono puntate verso il cielo ornato di fuoco, e Lume Nero udì il tremito della disperazione, sotto quella bianca, rigida maschera. «Non riesco a trovarlo. Non riesco a trovare neppure la ragazza. Ci sono soltanto quegli schiavi verdi... alcuni dei quali sono bianchi per la paura... barricati in un deposito di erba muschiata. Mi hanno sparato!»

Ansò ancora, pesantemente, per riprendere fiato.

«C'è un altro cratere d'implosione, laggiù, nel cortile dove avvengono le

operazioni di carico e scarico. C'è un foro, nella parete della fabbrica di profumo.» Gli occhiali multiscopici fissarono Fiamma-di-Neve. «Credo di avere un quadro preciso della situazione: Giusto-Profitto e la sua ragazza stavano tentando di scappare. Evidentemente, si erano spaventati per l'intervento dei Difensori. Nggar ha tentato di fermarli. Loro lo hanno colpito con una bomba.»

«Io credo di vedere un quadro diverso,» disse lentamente Lume Nero. Si voltò. «Credo di poter trovare Nggar... se ci muoviamo abbastanza in fretta.»

Il Custode mormorò qualcosa, dubbioso, ma lo seguì, spinto dall'esortazione di Fiamma-di-Neve. Lume Nero scese di corsa le scale, si affrettò lungo i corridoi riecheggianti del grande palazzo deserto. La sua chiave-simbolo truccata aprì facilmente la porta della vecchia camera di Lylik, nella quale era stato due notti prima, e aprì con uguale facilità l'altra porta.

Con una spinta, spalancò quella porta.

Nella sala dei giochi di Lylik, essi trovarono Nggar in piedi davanti a un tavolo da lavoro, sotto i modellini di astronavi che Lylik doveva avere costruito. Sulla metà viva del suo volto devastato la sorpresa venne sostituita, rapidamente, da un sorriso sciocco.

«Il terrore è più di quanto io possa sopportare!» La sua risata afona era strana e paurosa, nel silenzio. «Quando è scoppiata l'ultima bomba, sono venuto a rifugiarmi qui.»

«So per quale motivo siete qui.» L'uomo stava zoppicando, lentamente, verso il simulatore di volo costruito nella vecchia scrivania, e Lume Nero balzò avanti, per bloccargli la strada. «Questa è la vostra stazione di comando, dalla quale controllate i vostri apparecchi proxy. Siete venuto qui per ucciderci, quando vi siete accorto che stavamo ritornando.»

«Non puoi pensare una cosa simile!» Freneticamente, il suo occhio vivo e quello vitreo e fisso guardarono prima il Custode, poi Fiamma-di-Neve, e poi ancora Lume Nero. «Voi siete gli antiterroristi che io ho assunto!»

«L'enigma da risolvere è adesso quello del perché ci avete assunti.» Lume Nero si spostò, con agilità, per tenerlo lontano dal simulatore di volo. «Forse volete dircelo?»

«Vi ho fatto venire qui per porre fine alla guerra segreta che è stata combattuta contro di me!» sibilò il rauco bisbiglio. «Noi Nggar siamo stati principi di Nggongga, padroni del mercato dell'erba muschiata, profumieri della galassia. E ormai da due anni, un nemico sconosciuto uccide i miei agenti e brucia i miei depositi, ruba i miei segreti, attenta contro la vita di

mia moglie, uccide perfino mio figlio. Vi ho fatti venire qui per difendermi, non per lanciarmi delle accuse pazzesche!»

La sua attenzione si spostò sul Custode.

«Voi! Mi avete lasciato qui, indifeso...» la sua voce sibilante era lamentosa. «Oggi sono stato derubato di nuovo... da un uomo del quale mi fidavo, e da una donna che amavo. Giusto-Profitto e Polvere-di-Diamante. Ho scoperto che la parete della mia camera blindata era saltata. Sono fuggiti, con una fortuna in profumi. Nel deserto, o, molto più probabilmente, attraverso il portale, prima che l'occhio venisse chiuso. Se davvero siete abili come pretendete di essere, dovete catturarli!...»

«Sono morti,» lo interruppe Lume Nero. «Uccisi. Come vostra moglie e Lylik. E siete voi l'assassino!»

«Ma come puoi immaginare una cosa simile?» Il suo bisbiglio divenne più debole. «Tu... il migliore amico di mio figlio!»

«Non avrei mai voluto pensarlo.» Lume Nero scosse il capo. «Ma i fatti sono semplici, e chiari.»

«È pazzo!» Stava zoppicando affannosamente verso il Custode. «Pericoloso! Voi siete il comandante, qui. Vi ordino... vi ordino di ucciderlo immediatamente!»

Il Custode si ritirò, incerto, verso gli scaffali che contenevano i vecchi giocattoli di Lylik.

«Noi siamo stati regolarmente assunti,» borbottò, alla fine. «E siamo stati pagati bene. Abbiamo invaso una stanza privata. Forse non abbiamo alcun diritto di trovarci qui.» La canna del suo fucile si mosse, cominciando a spostarsi verso Lume Nero. «Le vostre accuse mancano di qualsiasi base visibile...»

La mano buona di Nggar si stava insinuando, furtivamente, sotto l'ampio mantello di raffreddamento.

«Non fatelo!»

Lume Nero spostò la daga, pronto a lanciarla, e osservò la mano di Nggar ritornare visibile. Ai margini della sua visione, notò l'improvviso movimento di Fiamma-di-Neve, ma fu solo un movimento confuso. Nella sua voce, però, udì una forza e un fredda autorità che non le aveva mai udito prima.

«I Difensori hanno cambiato comandante!»

Quando si volse a guardarla, vide che lei imbracciava il fucile del Custode. Questi stava barcollando verso la parete, cercando di riprendere l'equilibrio.

«Un'altra traditrice!» Ansimando per la collera e la sorpresa, il Custode si rivolse a Nggar. «Credetemi, signore! Io sono ancora leale. I Difensori sono leali. Abbiate fiducia in me, e vedrete che saprò affrontare questo incredibile tradimento...»

«Zitto!»

Le lenti nere si volsero verso Fiamma-di-Neve, e il Custode tacque.

«Voi potete parlare.» Rivolse un cenno del capo a Lume Nero, e nei suoi begli occhi si leggeva una nuova, incrollabile autorità. «Siate breve.»

«Nggar doveva viaggiare molto,» spiegò Lume Nero, «Per concludere le trattative ad alto livello sulla vendita dei suoi profumi. I suoi viaggi lo portavano su molti mondi della galassia. La storia della guerra del profumo contro il nemico sconosciuto... ora sappiamo che si trattava di Giusto-Profitto... probabilmente è in gran parte vera. Quando il sindacato ha cominciato a fargli veramente paura, ha portato qui i nani verdi, gli apparecchi proxy, e i circuiti di espulsione... che dovevano appartenere allo stesso centro di costruzione. Lui non sapeva, naturalmente, che Polvere-di-Diamante era la spia di Giusto-Profitto, ed era veramente ridotto alla disperazione. Credo che, in fondo, la sua vita sia stata una lunga, disperata rincorsa verso qualcosa che lui stesso neppure sapeva... una forma di sopravvivenza, più che una vita vera e propria. Una volta pronto, ha costruito la stazione di comando in questa stanza, servendosi del vecchio simulatore di volo di Lylik...»

«Bugiardo!» esclamò Nggar, avvicinandosi al Custode. «Fatelo tacere!»

«Proseguite,» ordinò seccamente Fiamma-di-Neve. «E presto... perché non credo che ci sia molto tempo.»

«Quando ho scoperto qui la ragazza, ho immediatamente sospettato di Giusto-Profitto... doveva essere immischiato in qualche affare losco, probabilmente nel terrorismo. Ma poi ho capito come sono andate le cose quando mi è stato detto, oggi, che Nggar aveva mentito a proposito di sua moglie... che non era malata, ma era morta.» Fece una pausa, pensando al mistero di quegli occhi tragici, e si domandò se Fiamma-di-Neve avrebbe potuto capire. «Ma non sono stato completamente sicuro fino a pochi istanti fa, quando il Custode ha pronunciato una frase che ha fatto scattare un meccanismo nella mia mente... quando ha detto che i nani verdi erano bianchi per lo spavento. Sembra ridicolo, ma fino a quel momento non ci avevo pensato.»

«Quest'uomo è pazzo!» sibilò Nggar. «Dice cose senza senso.»

«Un nano bianco aveva assassinato Lylik. Per qualche oscuro motivo,

non avevo associato le due cose fino a questo momento... forse perché la mia mente si rifiutava di credere a una cosa tanto mostruosa. Ma la pigmentazione dei nani era verde, certo... però nulla poteva escludere che ci fossero delle varianti bianche nella loro razza... e le somiglianze fisiche erano strabilianti. Una volta accettato questo semplice dato di fatto, ho potuto completare facilmente il quadro. Una stazione di comando situata qui non avrebbe mai potuto controllare un apparecchio proxy su Xyr... distante centinaia di anni-luce, in realtà, *nessuno* avrebbe potuto attaccare Lylik... se non la persona, l'unica su questo pianeta, che comandava i nani, creature che non si erano mai viste prima d'oggi su Nggongga, e che venivano da un mondo con il quale Nggar aveva rapporti commerciali, come lui stesso ha dichiarato... aggiungendo anche di fidarsi esclusivamente di queste creature! Tutto era chiaro, a questo punto. Quando Nggar ha deciso di uccider Lylik, ha dovuto inviare un nano per portare la bomba. Probabilmente, la pigmentazione è stata alterata artificialmente...»

«Molto più probabilmente, era la sua pigmentazione naturale.» disse Fiamma-di-Neve. «Credo che il colorito verde sia una forma di difesa artificiale, contro l'eccessiva irradiazione solare di Nggongga.»

«Pazzi!» Nggar cercò di afferrare il braccio bianco del Custode. «Perché avrei dovuto uccidere mio figlio?»

«Perché lui intendeva ritornare a casa,» disse Lume Nero. «Perché dovevate impedirgli di scoprire che avevate ucciso sua madre. Perché, forse, voi lo odiavate, come odiavate tutti gli uomini integri e forti... dal giorno in cui siete rimasto sfigurato. Suppongo che vostra moglie avesse scoperto la relazione che avevate con Polvere-di-Diamante... era uno ostacolo, e voi dovevate eliminarla. È vero?»

Nggar si scostò dal Custode, scuotendo il capo.

«Sono pazzie mostruose!» Si volse verso Fiamma-di-Neve. «Voi siete ancora sana di mente. Non potete credere a queste stupide menzogne. Notate... notate le mille falle di questa assurda storia! Non sono apparse bombe a implosione, prima che io prendessi contatto con i Difensori. È stato quest'uomo a informarmi della scomparsa delle bombe, e ad avvertirmi del pericolo. Se davvero voi volete trovare il vero cervello del terrorismo... eccolo!»

Il suo braccio sano fu puntato contro il Custode.

«Noi non siamo degli stupidi!» Il Custode si lanciò verso di lui, e gli occhiali ronzavano rabbiosamente. «Se mi avete assunto per procurarvi un comodo capro espiatorio...»

La daga del Custode lampeggiò.
Nggar infilò la mano sotto il mantello.
Ci fu un guizzare pulsante, nell'oscurità.

Confuso, stordito, Lume Nero si rialzò in piedi. Aveva un dolore sordo, terribile, alla nuca, e il consueto tuono rombava nelle sue orecchie. Aveva in bocca il sapore del sangue, e l'aria che respirava era piena di polvere. I vecchi giocattoli di Lylik, e i resti della stazione di comando di Nggar, erano disseminati sul pavimento. Assi sconnesse contornavano un nero cratere, sul pavimento, nel punto in cui si erano trovati Nggar e il Custode.

Si guardò intorno, cercando Fiamma-di-Neve, ma scoprì di essere solo. Entrambe le porte erano cadute... scardinate dall'impeto dell'implosione, da quel vento irreale che le attirava verso il punto in cui ora si trovava il cratere. Il tremendo risucchio doveva avere attirato anche la ragazza nel campo di espulsione, pensò, scagliandola in qualche abisso d'inimmaginabile vuoto al di là dello spazio visibile.

Si sentì pervadere da un'immensa desolazione, crudele come l'improvvisa implosione. Ora lui non avrebbe mai potuto scoprire da quale mondo lei veniva, né per quale motivo era rimasta prigioniera della selvaggia follia dei Difensori, né ancora, per quale motivo aveva recitato la sua parte d'innamorata con tanto apparente ardore. Ora non avrebbero potuto amarsi davvero, ed egli avvertiva un senso profondo, completo, di smarrimento e di desolazione...

Dei rumori, apparentemente debolissimi, s'insinuarono nel rombo che continuava a ripercuotersi nelle sue orecchie. Lui conosceva bene quel tuono. L'aveva sentito molte volte. Significava la morte di un amico. Significava il terrore. Lui ne era uscito, da quel terrore, eppure non provava alcun senso di vittoria, solo un vuoto terribile, angoscioso.

Delle luci guizzarono sopra le macerie. Voltandosi, stancamente, vide diversi uomini in uniforme. Entrarono nelle macerie della vecchia stanza dei giochi, esaminando ogni cosa, chiamandolo a gran voce, additandosi l'un l'altro quel nero pozzo spalancato.

Cercarono di sollevarlo, di portarlo a una barella. Lui li scostò, impaziente, e riuscì ad alzarsi in piedi da solo. Poi vacillò di nuovo, perché in quel momento aveva visto Fiamma-di-Neve.

Aveva il mento insanguinato, perché una scheggia lo aveva ferito, ma lei appariva illesa, e freddamente efficiente. Lui avanzò barcollando verso di lei, tentò goffamente di prenderla tra le braccia. Lei gli prese la mano, per

impedirgli di cadere. Con espressione grave, posò l'indice sulle sue labbra. Vide che parlava, ma riuscì a udire soltanto il rombo nelle orecchie. Un poliziotto negro tentò di aiutarlo a raggiungere la porta demolita, ma lui rimase fermo dov'era, aggrappandosi a lei.

Molti altri uomini perquisirono la stanza demolita, e ritornarono da Fiamma-di-Neve a mani vuote. Vide un ufficiale negro che la salutava militarmente, e diceva:

«Non sono rimaste bombe.» Debolmente, ora, lui riusciva a cogliere le parole. «Sono state tutte espulse. È la fine del terrorismo.» L'uomo le rivolse un formale inchino Nggongga. «Grazie a voi Benefattori.»

Attonito, la guardò ancora.

«Sì, io sono una compagna planetaria.» La sua voce sembrava ancora esile come un bisbiglio, ma riusciva a superare il rombo. «Quando abbiamo saputo della comparsa dei Difensori, ho ricevuto l'ordine d'infiltrarmi nell'organizzazione. Malgrado tutti i discorsi del Custode, io credo che la sua cellula sia l'unica esistente. Ci siamo liberati dei Difensori... e del terrorismo... in un colpo solo.

«Io credo che il Custode, già noto ai Benefattori per le sue azioni spietate su altri pianeti, fosse semplicemente uno strumento nelle mani di Nggar. Non so fino a qual punto fossero d'accordo... ma è vero che la comparsa del Custode su Nggongga ha coinciso con il vero e proprio inizio del terrore.»

Cercava di ascoltarla, e lei si avvicinò a lui, parlando più forte.

«I vostri mentori, su Xyr, mi hanno detto che avevate una predisposizione per la violenza. Ma conoscevo anche la vostra particolare educazione, e così ho fatto in modo di entrare in contatto subito con voi, e di farvi entrare nelle fila dei Difensori.» Gli sorrise, un breve, bizzarro sorriso. «Se il giudizio dei vostri mentori era giusto... cosa della quale io dubito, come ne dubitava il compagno Controllore... so che Nggar e i Difensori vi hanno curato. Credo che il vostro comportamento, durante questa missione, abbia dimostrato al di là di ogni dubbio che voi siete un eccellente Benefattore potenziale. Se lo desiderate, chiederò al Controllore di riammettervi immediatamente ai corsi, su Xyr.»

Si sentì ancor più stordito, perché tutte quelle parole parevano senza senso, e a questo punto lui era veramente sicuro di sognare; dovette, ancora una volta, opporsi alla sollecitudine degli uomini che erano pronti con la barella. La voce di Fiamma-di-Neve era più chiara, adesso, e l'acre odore del fumo e della polvere non era così intenso da nascondere il profumo di

dolcefoglia del suo bel corpo.

«Ne sarei felice,» riuscì a bisbigliare, «ne sarei felice»

Quando poté di nuovo camminare, uscirono insieme dalle macerie della stanza, e salirono di nuovo nella notte violacea, solcata da una danza incessante di fiamme cosmiche. Trovarono il vecchio Campione impaziente di ritornare a casa. C'erano ancora degli scontri, nelle strade della città, ma la polizia controllava la situazione; i capi della tribù della Notte non avevano lanciato il loro appello per la rivolta generale, e l'immagine sinistra di Cru Creetha non era più comparsa nel cielo. Il piano di Nggar era stato lucidamente folle: nel corso dell'eclissi, Cru Creetha avrebbe provocato la ribellione generale che avrebbe distrutto praticamente ogni concorrente del profumiere... anche se il modo in cui lui avrebbe potuto salvarsi dalla collera dei negri in rivolta non era molto chiaro. Ma Cru Creetha non era comparso... e la polizia teneva li città sotto controllo. Un presidio circondava il palazzo, un cordone di poliziotti in assetto di guerra sorvegliava il portale. Quando la polizia ebbe terminato il suo lavoro nel palazzo-fortezza, essi decollarono, per ritornare a Krongkor.

Le scie delle meteore avevano cominciato a impallidire, prima del loro arrivo, e un chiarore rosato stava crescendo a occidente, intorno a una debole, rossa scintilla del sole che si riaccendeva sul mondo. Il rombo era scomparso dalle sue orecchie, ormai, e lui poté udire chiaramente la voce dolcissima di Fiamma-di-Neve, quando furono di nuovo insieme, seduti allo stesso tavolo della stanza che dominava il mare, con una bottiglia del vino profumato del vecchio Campione.

Trovandosi solo con lei, Lume Nero provava un'eccitazione profonda, che non aveva mai conosciuto in passato. Eppure, quando si protese, ansioso, per scambiare con lei le coppe di vino, Fiamma-di-Neve lo osservò, perplessa. Quell'antico segno di Nggongga non significava nulla, per lei, ed egli provò dolorosamente la misura del grande abisso che separava le loro culture.

Il sorriso della ragazza, carico d'attesa, lo rese perplesso.

«Naturalmente, dovevate essere misteriosa.» Pieno di speranza, sorseggiò il vino che era stato di Fiamma-di-Neve, e posò di nuovo il bicchiere davanti a lei. «Ma adesso, scomparso finalmente il Custode...»

Esitò di nuovo, timoroso di perderla. Se lei fosse stata un tly selvaggio, pensò, gli sarebbe stato più facile capirla. Eppure, quando lei sollevò il capo, i suoi occhi verdi lo invitarono a proseguire.

«Voi siete ancora un mistero,» mormorò. «Voglio sapere molte cose sul vostro mondo, e su di voi. Sulle vostre usanze, e la vostra lingua, e i vostri gesti.» Accostò, esitante, il dito alla bocca di lei. «Che cosa significa questo gesto?»

«Niente di allarmante!» Ridendo, lei si protese per toccargli di nuovo le labbra. «Nelle questioni d'amore, i nostri costumi non sono rigidi come i vostri. Come donna, godo di molta più libertà di quanta ne sia permessa dalle tribù di Nggongga. In quanto a quel gesto...» Sorrise. «Lascia che ti dimostri quello che significa.»

Abbracciati, salirono le scale, mentre il cielo si scoloriva.

LIBRO TERZO

I.

Aveva sonnecchiato per tutta la durata di un interminabile seminario sui conflitti culturali e la cosmopolitica, quando avvertì il pizzicore dell'anello di segnalazione, improvvisamente animatosi intorno al suo dito. Quelle tre brevi, solleticanti scosse significavano, *A rapporto dal compagno anziano Controllore... subito.*

Uscito dall'aula, si fermò per qualche minuto nel fresco esangolo verde, cercando di riscuotersi da quella sonnolenza che lo aveva pervaso. Slanciato, eretto, scuro di pelle, rimase immobile per un istante, come una statua d'ebano, assaporando la dolcezza dell'aria, respirando i profumi puliti, freschi, delle piante di Xyr... e poi, lentamente, lo spillo dell'inquietudine cominciò a insinuarsi in quel placido senso di benessere.

L'ultima volta in cui era stato convocato nell'alta torre, il vecchio Controllore lo aveva accusato di essere incline alla violenza... troppo selvaggio, per diventare un Benefattore. Per un periodo breve e terribile, lui aveva pensato di non potere più rivedere i prati e il cielo di Xyr. E adesso, che cosa sarebbe accaduto?

Il Controllore era un uomo con un grave fardello sulle spalle. Una sua chiamata significava sempre qualcosa d'importante... di essenziale.

Si strinse nelle spalle, respirò profondamente, e affrettò il passo. Il tly cieco del tempo pungeva gli uomini a caso. Con il fatalismo Nggongga, si preparò ad accettare lutto ciò che sarebbe venuto.

«A te, Lume Nero!» Nell'alto ufficio della torre, il Controllore lo sorprese, sollevando due dita nel saluto rituale che si rivolgeva ai benefattori.

«Ora tu sei un compagno lunare.»

«Ma, signore...»

L'incredulità gli fece morire in gola la frase. Lui desiderava diventare un Benefattore... lo desiderava con tale intensità, che il suo cuore ora batteva precipitosamente, perché in quei lunghi anni di addestramento lui aveva compreso in parte il gigantesco sogno dei Benefattori, e sognava di contribuire a realizzarlo. Ma il semestre non era finito. La sua istruzione non era terminata. Non poteva fare a meno di sospettare qualche errore, qualche beffardo gioco di circostanze.

«Vieni.» Nell'alcova di comando, dalla quale egli dirigeva le operazioni degli agenti della compagnia su cento pianeti disseminati nella galassia, il Controllore gli indicò una sedia, e si curvò, con aria grave, per riempire due coppe color rubino di un liquido scuro e caldo; sulle coppe appariva, ricorrente, il motivo dell'esplosione di una *nova*, che era l'emblema di un compagno stellare. «Un infuso di pietravino,» mormorò. «Un prodotto raro, importato dal mio pianeta natale. Desidero brindare con te, al successo della tua missione.»

«Dove?» Lume Nero guardò il benefattore dalla rossa uniforme, osservò il suo volto segnato dalle linee della fatica, e una speranza si accese dentro di lui. «Sulla Vecchia Terra?»

«Non ancora.» Sorridendo, serio in volto, il Controllore scrollò i lunghi capelli bianchi. «Quando chiederai di partecipare a quell'avventura, dovrai essere almeno un compagno planetario. Ma è una cosa molto remota, ancora... La nostra sonda, che procede lentamente attraverso gli anni-luce dello spazio normale, non è ancora arrivata nell'orbita terrestre. C'è bisogno di te su Nggongga, ora.»

Lume Nero aveva imparato a stimare quel vecchio severo e inflessibile, che gli aveva aperto una strada che lui non aveva neppure sognato, un tempo; ma non riuscì a dominare l'impazienza, mentre il Controllore mescolava con cura l'infuso, e lo beveva, con la lentezza deliberata di chi compie un rito.

«C'è bisogno di te, per affrontare qualcosa di strano e incredibile.» Finalmente il Controllore cominciò a parlare. «Un rapporto al quale è difficile credere. Grandi vermi di metallo... che stanno mangiando il pianeta!»

Provò il desiderio di sorridere, ma il volto severo del Benefattore non mostrava alcuna traccia di ironia.

«Credo che tu conosca la nostra agente residente su Nggongga. Una compagna planetaria, chiamata Fiamma-di-Neve.»

«*Dzanya Dzu?*» Pronunciò quel nome dal suono dolcissimo, nella lingua natale della ragazza. «L'ho amata... per un breve periodo,» disse. «Fino a quando non ho scoperto che il significato dell'amore non è lo stesso, nelle nostre due civiltà.» Un senso di allarme lo pervase. «Le è accaduto qualcosa?»

«Non lo sappiamo.» Il vecchio scrollò le spalle. «È l'unica nostra compagna che si trova sul pianeta. Ha chiamato questa notte, tempo di Xyr. Era diretta a un appuntamento con l'indigeno che aveva incontrato i vermi... i vermi che mangiavano il pianeta. Un capotribù, chiamato...» Allungò la mano, per sfiorare la tastiera di un terminale di computer, osservò per un momento il rapido passaggio dei simboli verdi, «Chiamato Selce-Spezzata. Cacciatore Anziano della tribù della Caccia.»

«Il vecchio Tlongga Tlong.» Lume Nero annuì. «L'ho conosciuto. Possiede un tly da combattimento, e veniva spesso a visitare l'arena. La sua tribù reclama una metà del pianeta... gli altipiani aridi dell'emisfero desertico, al di là dei confini del progresso. Continuano a dare la caccia ai quasi-umani... e a volte agli uomini. Per caso...» trattenne il respiro, «Per caso hanno preso Fiamma-di-Neve?»

«Spero di no.» Il Controllore sorseggiò il suo infuso bollente. «Oggi non abbiamo avute sue notizie... il suo emblema è muto. Ho parlato pochi minuti fa con un impiegato indigeno dell'agenzia. Non sono riuscito a togliergli di bocca qualcosa di coerente: è terrorizzato per qualcosa. Non sappiamo altro, in realtà: tu dovrai sostituire Fiamma-di-Neve, e chiarire la situazione.»

«Non posso sostituirla.» Rimase per un momento immobile, contemplando l'immagine di Fiamma-di-Neve che ricordava, un'immagine della mente che ancora gli produceva un senso di nostalgia. «È troppo diversa da me. È nata e cresciuta su un mondo troppo diverso da Nggongga... un mondo dove gli antichi esploratori interstellari non sono mai ricaduti nelle tenebre, nella lunga notte che noi di Nggongga abbiamo conosciuto. Vedete, non sono mai riuscita a comprenderla realmente; è strana, delicata, sensibile... tutto quello che io non sono.»

Un sorriso rischiarò il volto severo del Controllore.

«È per questo che ti permettiamo di saltare le cerimonie di ammissione nella compagnia, è per questo che ti condoniamo alcuni mesi di studio,» gli disse, gentilmente. «Sospetto che Fiamma-di-Neve si trovi nei guai esattamente perché viene da una civiltà troppo elevata, e sofisticata, per affrontare i problemi di una società primitiva. Tu sei nato a Nggongga. Tu

puoi risolvere i problemi di fronte ai quali lei si smarrisce.»

Per un momento, Lume Nero rimase in silenzio.

«Dovrò andare solo?»

«I Benefattori lavorano quasi sempre da soli. Siamo pochi, troppo pochi, e la galassia è troppo vasta. C'è bisogno di noi su troppi pianeti.»

«Vorrei...» Il peso della responsabilità che incombeva sui Benefattori, la complessità dei doveri che quel titolo comportava, parvero per un istante troppo gravi e difficili per un ragazzo che solo pochi anni prima non aveva avuto un nome, e aveva cercato di conquistarlo combattendo contro il tly nell'arena... e che aveva rischiato di essere espulso per sempre dalla compagnia. «Vorrei che veniste anche voi, signore.»

Ricordava il modo in cui il Controllore, allora più giovane, aveva saputo infondergli fiducia e speranza, non con le sue parole - che allora gli erano sembrate incomprensibili e strane - ma con qualcosa che era dentro di lui, e che la sua anima semplice aveva subito riconosciuto.

«Impossibile!» Il Controllore sollevò la coppa di cristallo, quasi in un brindisi. «Ora sei un compagno. Forse, prima che tu parta per la tua prima missione, sarà bene che io ti ricordi che cosa siamo.»

In silenzio, si preparò ad ascoltare.

«Noi non siamo un governo. L'uomo galattico è cresciuto, e il governo è diventato come l'abito di un bambino per un adulto... non serve più. Noi siamo dei volontari, e non possediamo nessuna autorità, oltre a quella che ci viene concessa liberamente. Noi esistiamo senza avere bisogno di esigere delle tasse; siamo autosufficienti. Noi possiamo dare aiuto e consiglio, ma non possiamo fare opera di coercizione. Quando i nostri agenti si trovano nei guai, questo avviene, generalmente, perché la gente non è ancora pronta ad accoglierci e a capirci...»

«Temo che Nggongga non sia ancora pronto.»

Dal pannello giunse un ronzio sommesso... qualche nuovo problema veniva sottoposto all'attenzione del Controllore. Ma l'anziano Benefattore premette un pulsante, e il richiamo tacque. Girando la sua sedia, aprì una piccola cassaforte.

«Il tuo emblema.» Con la stessa solennità che la cerimonia avrebbe avuto davanti ai cadetti del corso e ai loro mentori, nella cerimonia ufficiale che terminava l'ultimo semestre, il vecchio si alzò in piedi, e offrì al giovane un piccolo distintivo ovale. «Sui mondi che riconoscono la nostra esistenza e il nostro lavoro, questo emblema potrà servire a toglierti dai guai, procurandoti aiuto. In ogni luogo che si trovi entro la portata del relé di un

portale, sarà il tuo collegamento con noi che ci troviamo su Xyr. È un piccolo emblema, ma dovrai portarlo con orgoglio: perché rappresenta la nostra missione, e la speranza in un futuro migliore per la galassia.»

Quando Lume Nero lo toccò col dito, il simbolo che indicava in lui un compagno lunare risplendette nella sua lucente oscurità... una piccola mezzaluna dorata all'interno di una spirale galattica di ghiaccio d'argento. Tenne quel simbolo tra le mani, tremando un poco, perché era l'avverarsi di un sogno, e improvvisamente lui non si sentiva all'altezza di ciò che esso significava. E, altrettanto improvvisamente, gli parve che quella semplice cerimonia fosse più importante, perché il Controllore era l'uomo che aveva creduto in lui, e rappresentava per lui il simbolo vivente dei Benefattori.

«È regolato esclusivamente sulle tue dita, e sulla tua voce, e sulla tua parola-chiave,» stava dicendo il Controllore. «Per questa missione, la parola-chiave sarà *'il verme pazzo'*.»

Fu costretto a premere un altro pulsante, per arrestare il ronzio insistente dei vari apparecchi di comunicazione.

«All'arrivo, mostrerai le tue credenziali alla polizia di Nggonggamba; ma temo che non dovrai aspettarti un grande aiuto, da loro. Essendo gente di altri mondi, siamo sospetti. Forse tu avrai possibilità di farti ascoltare. Fino a quando non avrai trovato Fiamma-di-Neve, tu sarai il nostro agente residente su Nggongga.»

Con un rapido cenno di saluto, come per porre fine al colloquio, egli si volse verso il pannello sul quale molte luci scintillavano, per richiamare la sua attenzione.

«Signore!» Una dolorosa incertezza fece tremare la voce di Lume Nero. «Non potete dirmi... non potete dirmi cosa devo aspettarmi?»

«Problemi. E difficoltà gravi.» Con un breve sorriso, il vecchio si fermò, per un attimo. «Temo che i tuoi fratelli negri non abbiano mai provato simpatia per noi. Ora ci accusano di distruggere la loro antica cultura. Come accadde diversi anni fa, nel periodo del terrore che tu ricordi bene... ora ci incolpano perfino di avere importato quei misteriosi vermi metallici!»

«Ma voi pensate che esistano davvero?»

«Tocca a te risolvere il problema.» Il Controllore si strinse nelle spalle. «Fiamma-di-Neve ha trovato difficile scoprire dei fatti, e ancor più difficile accettarli. Ed è stata troppo occupata per poterci mandare dei lunghi rapporti. Ora puoi andare.»

Sollevò di nuovo la mano, nel saluto formale dei Benefattori.

Lume Nero uscì dall'alto ufficio nella torre, con il cuore gonfio di esultanza al pensiero di essere finalmente un Benefattore, ma con la mente turbata dal ricordo dell'immagine sorridente di Fiamma-di-Neve: i capelli rossi e oro, e la carnagione d'oro pallido, gli occhi verdi dai riflessi d'oro che riflettevano come grandi specchi emozioni e sentimenti che spesso lui non era stato in grado di comprendere. Nel corso del pomeriggio, mentre lui preparava e riponeva le cose che desiderava conservare, per due volte si accorse di avere pronunciato le sillabe affascinanti del suo nome, nella sua lingua natale. La sua immagine dorata era troppo dolorosa da ricordare, eppure lui non riusciva a dimenticarla.

«Tu vuoi possedermi.» Lei aveva sollevato l'indice dorato, in quel suo strano gesto di diniego. «Non ci sono schiavi nel mio popolo. Nessuna creatura umana è proprietà di qualcun altro.»

E quando lui aveva cercato di spiegarle ciò che intendeva dire, lei aveva rifiutato di comprendere. Ridendo di lui, gli aveva detto di cambiare le sue usanze, se davvero la desiderava. Sorpreso e deluso, le aveva detto che tutto era finito, tra loro, e che non l'avrebbe rivisto mai più. Ora, con quella vecchia ferita riaperta in maniera così improvvisa, non era più sicuro di ciò che davvero desiderava.

Le cose che decise di tenere non furono molte. La daga e la corda, che gli rammentavano la sua ultima avventura nell'arena dei tly. Alcuni libri, e alcune bobine registrate. La formale, severa veste rossa, con il ricamo dell'emblema della mezzaluna dorata, che avrebbe dovuto indossare nella cerimonia ufficiale della consegna dei gradi... quando i cadetti dell'ultimo corso sarebbero diventati compagni lunari, il primo gradino della semplice gerarchia dei Benefattori.

Insieme a quei pochi oggetti, gli pareva di riporre la sua giovinezza, e tutti i lunghi anni di addestramento, in quell'armadietto che sarebbe rimasto per lui a Xyr... dove avrebbe potuto ritornare nei rari momenti di libertà tra una missione e l'altra, com'era consuetudine di tutti i Benefattori. *Siamo pochi, troppo pochi, e la galassia è troppo vasta...* queste parole riecheggiavano nelle sue orecchie, e gli parevano, allo stesso tempo, una dura condanna e un motivo di sfida e di orgoglio.

Salutò gli amici che si era fatto, durante gli anni di studio... amici che avevano imparato a dimenticare che lui veniva da un pianeta primitivo, e che lo avevano accettato come un loro pari; e ricordando le difficoltà dei primi due anni, ora si rendeva conto che, procedendo nel severo sistema di educazione dei Benefattori, le diffidenze erano cadute, perché i Benefattori

dovevano abituarsi a considerare gli uomini uguali, indipendentemente dalle divisioni di civiltà e d'istruzione e di costumi, se volevano poi contribuire alla creazione del futuro uomo galattico. Gli pareva lontanissimo il tempo in cui aveva sperimentato per la prima volta l'importanza dell'amicizia... e il prezzo duro che aveva dovuto pagare per quell'iniziazione, costretto ad assistere, impotente, alla morte di Lylik di Nggar, sullo stesso prato che ora vedeva dall'ampia vetrata.

Tre suoi amici, quelli che gli erano stati più vicini negli ultimi due anni, vollero accompagnarlo fino alla strada mobile, che iniziava oltre il perimetro dell'esangolo. Li salutò, finalmente, rivolgendo loro il saluto dei Benefattori, con quel rapido movimento di due dita... e loro lo guardarono con occhi scintillanti e un po' invidiosi, pensando che lui li aveva preceduti di pochi mesi lungo la difficile strada che avevano imparato ad amare. Poi salì sulla strada mobile, e si lasciò trasportare velocemente verso il portale. I suoi dubbi cominciarono a sciogliersi come neve al sole, di fronte a una certezza esultante... perché lui, ora, era un compagno lunare.

Un funzionario del traffico, accanto alla biglietteria, lo avvertì che ai turisti veniva sconsigliato di andare su Nggongga, a causa di una crisi cosmo-politica che minacciava di precipitare da un momento all'altro. Bastò mostrare per un istante il suo emblema per mutare le proteste del funzionario in una pronta collaborazione. Il funzionario, senza altre formalità, gli fece segno di entrare nella cupola.

Il marciapiede mobile lo trasportò verso l'enorme pupilla color mezzanotte dell'occhio fisso su di lui; fu un attimo, e poi lui fu di nuovo fuori da quell'oscurità cangiante. Per un momento, pensò di trovarsi ancora su Xyr, e poi, dopo un attimo, respirò la fragranza dell'erba muschiata che risvegliò tutti i suoi ricordi del mondo natale.

Vicino all'uscita, trovò un posto di polizia locale.

«Inutile.» L'ispettore locale, un negro massiccio, che pareva scolpito nella pietra, osservò il suo emblema, e poi sollevò di nuovo lo sguardo su di lui. «Gli anziani della città non vogliono più saperne dei Benefattori.»

«Ma noi abbiamo un'agenzia, qui. Io dovrò essere il nuovo residente.»

«Il vostro ufficio è stato chiuso d'autorità. Gli anziani hanno cancellato il riconoscimento per i Benefattori; il trattato di entrata è stato revocato, per quanto riguarda voi. La decisione è stata notificata a Xyr.»

«Perché?» Studiò il volto nero e impassibile. «Cosa è accaduto?»

«Personalmente, penso che gli anziani non apprezzino il modo in cui voialtri Benefattori vi considerate al di sopra della legge... della nostra leg-

ge.» L'ufficiale socchiuse gli occhi, osservandolo meglio. «Il vostro volto non mi è nuovo. Voi sembrate un nativo. Dovreste comprendere.»

«Ora sono un Benefattore. Manco da diverso tempo da Nggongga.» Sostenne con fermezza lo sguardo dell'ufficiale, che apparteneva alla tribù del Vento. Sapeva che molti, di quella tribù, non gli avevano perdonato ancora l'uccisione del Cacciatore... ma non batté ciglio, sottoponendosi all'esame dell'altro. Alla fine, fu il poliziotto ad abbassare lo sguardo. «Noi non chiediamo favori. Abbiamo ottenuto i nostri diritti, su questo pianeta, attraverso uno scambio equo e onesto... in cambio di quello che abbiamo portato. Non abbiamo mai sfidato la vostra legge.»

L'ufficiale lo guardò ancora, duramente. Poi chinò il capo.

«E allora, non avete nulla da temere.» Impassibile, respinse verso di lui l'emblema. «Con questo, come passaporto, potete entrare a Nggongga. Ma solo in qualità di turista privato. Se violerete le nostre leggi, sarete soggetto alla nostra giustizia.»

Un cenno imperioso gli ordinò di andarsene.

«Solo una domanda.» Rimase dov'era, studiando quel volto nero e impassibile. «Il nostro agente precedente è scomparso. La compagna Fiamma-di-Neve...»

«È stato fatto un rapporto su questa scomparsa.» L'ufficiale si strinse nelle spalle. «Centinaia di persone scompaiono tutti i giorni, a Nggonggamba. Generalmente, per motivi personali. Non è quasi mai accaduto che una persona scomparsa venisse ritrovata. Se troveremo quella donna, Xyr verrà informato.»

«Ma... per favore!» Cercò di non manifestare la collera che lo pervadeva. «Desidero la vostra collaborazione per rintracciarla. Quella donna è venuta qui come agente della Compagnia dei Benefattori. Secondo il trattato di entrata, vi siete assunti l'obbligo di aiutare e proteggere...»

«Gli anziani hanno revocato il trattato,» ripeté duramente il negro. «Dovunque si trovi la donna, i suoi diritti speciali non la proteggono più. Come voi, è soggetta alla giustizia di Nggongga.»

Il negro fece un altro cenno spazientito, il gesto di chi vuole allontanare una mosca importuna. Lume Nero raccolse il suo emblema ignorato, e uscì, lentamente. Su Xyr, era stato il crepuscolo. Qui, emerse nel fiammeggiante meriggio del giorno di trenta ore di Nggongga. Sotto la cappa della 'notte bianca' del tradizionale periodo del riposo diurno, l'intera città dormiva.

Solo le strade mobili destinate alle merci erano in movimento, una lunga

processione di contenitori che risalivano la rampa di accesso. Stava ancora aspettando uno dei traghetti per passeggeri, immerso nella torrida, abbagliante atmosfera fragrante della sua adolescenza, quando una voce acuta parlò, accanto a lui.

«... un nuovo venuto?» Il suo traduttore impiegò un momento, per decifrare la lingua aliena. «Ho detto, siete uno straniero, qui?»

«Non esattamente.» Si volse, e vide un uomo alto e massiccio, dalla carnagione ramata, vestito di un'unità di raffreddamento azzurra. «Sono nato qui.»

Attraverso nuvolette pallide di condensazione, gli occhi gialli, felini dello sconosciuto lo scrutarono.

«Qual è la vostra tribù?»

«Non ho tribù.»

«Allora siete nei guai.» Il gigante si fece avanti, goffamente, abbassando con aria complice la voce. «Nessuna tribù, nessun lavoro. Nessuna tribù, nessuna ragazza, nessuna tribù, niente di niente. Questi sciocchi nativi non amano la gente di altri mondi.»

Lume Nero indietreggiò, cautamente, lungo la rampa vuota. Il gigante azzurro lo seguì, pesantemente, sogghignando senza allegria. Quando il gong di arrivo risuonò nell'atmosfera torrida, Lume Nero discese dalla rampa, salendo a bordo di un traghetto scoperto. Il gigante lo seguì.

L'unico passeggero del traghetto era un gemello del gigante, vestito di nero, avvolto dalla nebbiolina della condensazione. Entrambi avevano gli stessi lineamenti massicci e angolosi, la stessa carnagione ramata, lo stesso volto alieno, rozzo.

«Avete un ventino, amico?» Alzandosi, e venendogli incontro con la stessa arrogante familiarità, il secondo gigante fece sporgere l'enorme mano callosa dalla nuvoletta di raffreddamento. «Per il servizio del portale...»

Preso in mezzo ai due, Lume Nero si scostò, diffidente. Cercò di sentire l'odore di quella nebbia fredda. Malgrado la tensione che si sprigionava dai due, essi non parevano in preda all'alcol o alle droghe.

«Dove andate, amico?» stava dicendo l'uomo dal mantello azzurro.

«Dappertutto!» L'altro rispose con la stessa intonazione nasale. «Lontano dai vermi. Ho sentito dire che stanno scavando sotto la città. Voglio andarmene, prima che crolli completamente...»

I suoi occhi gialli si mossero, brevemente, in un chiaro cenno d'intesa al gemello. Guardandosi alle spalle, rapidamente, Lume Nero scoprì che il mantello azzurro si stava inclinando stranamente verso di lui. Ci fu un at-

timo di profondo silenzio, nell'atmosfera soffocante, e nell'aria ci fu d'un tratto un sentore amarognolo. Veramente allarmato, ora, Lume Nero smise di respirare, e allungò la mano verso la fibbia della pesante cintura che portava.

«Stammi a sentire, amico!» La voce del gigante dal mantello nero si fece frenetica. «Vuoi andare a nutrire i vermi...»

Fu tutto quello che udì. L'angusto traghetto era diventato un'arena battuta dal sole, e i giganti identici erano due tly che nessuno aveva munto. Lui sapeva che cosa doveva fare. Girandosi, vide quello che si trovava dietro di lui aprire il rigido mantello azzurro, per estrarre una strana pistola che terminava in un grosso, massiccio tubo.

Mosse nell'aria la cintura. Come la fune usata dai domatori di tly, la sua estremità circondò la mano che impugnava l'arma. Tirò, allora, afferrando la pistola, facendo girare il tubo verso l'alto. La pistola tossì, sordamente. Il gigante gemette, e cadde sul ponte, e la nebbiolina che veniva dal suo mantello si sporcò di una nube di paragas giallo, una nube che si espandeva molto rapidamente.

Sempre trattenendo il respiro, Lume Nero uscì, con un agile movimento, dalla nube di gas. Aveva gli occhi che bruciavano, ma riuscì a udire un acuto grido di collera, vide una forma enorme e indistinta attaccare, colse il riflesso del sole su un oggetto di metallo.

La daga si trasformò nel pungiglione di un tly. Si tuffò, istintivamente, e lo prese, torcendolo con quell'arte difficile che si apprendeva solo nell'arena, in modo che il tly pungesse se stesso. Uno stivale cercò di colpirgli duramente la testa, ma lui evitò, come se fosse stata una delle terribili zampe del tly. Con tutte le sue forze, lottò contro il desiderio di respirare. Con tutte le sue forze, lottò contro la lama che calava su di lui.

Dai suoi occhi uscirono lacrime roventi, i suoi polmoni parevano in fiamme. Il traghetto cominciò a ondeggiare e a ruotare intorno a lui. Ma il gigante cedette per primo. Lume Nero lo sentì ansimare, per riprendere fiato, sentì che i suoi muscoli cedevano immediatamente al paragas che aveva inalato. La daga cedette, e affondò nel corpo di colui che la impugnava.

Con un orribile rantolo strozzato, il gigante crollò. Davanti agli occhi offuscati e pieni di lacrime di Lume Nero, l'ombra azzurra si dissolse in una grande nube gialla. Fianco a fianco, i gemelli alieni giacquero immobili.

Lume Nero aveva un bisogno irresistibile di respirare. Con un ultimo, selvaggio sforzo di volontà, si lanciò oltre la nube amarognola, scavalcando il parapetto del traghetto. Cadde in piedi, barcollando, in una strada la-

terale deserta, e finalmente poté respirare... affannosamente, ormai ai limiti estremi della resistenza.

Quando i suoi occhi pieni di lacrime furono di nuovo in grado di vedere, cercò il traghetto. Aveva proseguito per la sua strada, seguito da una lunga fila di grandi contenitori. Non vide alcun movimento. Incespicando, appoggiandosi al muro di una taverna, continuò a respirare, lentamente, sforzandosi di riacquistare la lucidità.

Era ancora fermo, quando si udì il cigolio dei freni sotto la strada mobile. Rombando, la fila di contenitori si fermò. Nel cielo bronzeo, si udì il sibilo lacerante delle sirene della polizia. Uomini e donne cominciarono a scendere in strada, cercando di scoprire il motivo dell'arrivo degli aerei della polizia.

Lume Nero passò davanti a un grosso apparecchio di pulizia stradale spento, ed entrò nella galleria buia della taverna. Avvolto dal pesante odore dell'alcol e del succo dei semi e dell'acre odore di corpi umani sporchi, si sentì al sicuro, fino a quando non cercò una moneta e scoprì che la sua cintura era scomparsa.

L'aveva lasciata sul traghetto, insieme al gigante addormentato dal gas, e al suo gemello morto. Un senso di stupore, e poi di allarme, lo invase. Sulla fibbia, la polizia avrebbe trovato l'emblema del suo corso, a Xyr. E adesso, se lo avessero catturato, lui avrebbe dovuto temere la giustizia di Nggongga.

II.

Cercò uno scomparto isolato, buio, nell'ampia sala della taverna, e ordinò un bicchiere di vino d'uva di mare. Quando la cameriera se ne fu andata, con il suo ordine, lui appoggiò il pollice sul suo emblema, e bisbigliò:

«*Il verme pazzo.*»

Istantaneamente, la mezzaluna dorata rischiarò l'ovale scuro. Preparandosi a mormorare il suo rapporto, aspettò il segnale del computer, che gli avrebbe confermato che Xyr era in ascolto. Ciò che udì, invece, fu la cantilena monotona di una voce registrata:

«Il servizio di relé del portale è stato sospeso per ordine degli anziani.»

Rimase seduto a lungo, successivamente, fissando senza vederlo li bicchiere nero che gli era stato portato. Dopotutto, pensò, cupamente, lui non aveva avuto un vero rapporto da fare. Non aveva scoperto chi erano i due gemelli alieni, né quali motivi si nascondevano dietro il loro attacco.

Un musicista cieco, all'ingresso della sala, stava cantando la saga di Nggugong Uomo-del-Cielo, colui che aveva domato il primo tly. Di fronte alle complessità e ai rischi della sua missione, quelle antiche gesta sembravano cose da bambini. Improvvisamente, deluso dalla propria inerzia, bevve il vino, e uscì di nuovo nella strada.

La notte bianca stava terminando. Nell'aria pesante si avvertiva un remoto sentore di paragas, ma la polizia non c'era più. Le strade mobili avevano ripreso a scorrere, anche se apparivano ancora deserte. Lume Nero salì su una via di transito, e cambiò marciapiede mobile, dirigendosi verso l'ufficio della compagnia.

L'agenzia si trovava all'ultimo piano di una vecchia torre di pietra, nel cosmopolita settore di confine, riservato alle persone degli altri mondi, che era stato edificato in un precedente periodo d'instabilità e incertezza. Quando svoltò per raggiungere la rampa di discesa, si accorse che due ufficiali di polizia, dai gonnellini bianchi, fermavano e controllavano coloro che si avvicinavano alla porta.

Con l'impressione di essere stato punto da un tly, ritornò sulla strada mobile. Se la polizia si trovava là, certamente degli altri agenti stavano sorvegliando il complesso residenziale nel quale abitava Fiamma-di-Neve. Escluso dall'ufficio, e dal complesso residenziale, non aveva che una strada da prendere... rivolgersi a Selce-Spezzata.

Aveva conosciuto il settore della tribù della Caccia negli anni della sua infanzia. Una via di transito lo portò fuori della città centrale, verso una catena di spoglie colline brune. Le pendici più basse erano contornate di mercati indigeni e di abitazioni e stalle dalle pareti di roccia, ma gli anziani della tribù si accampavano come nomadi sull'altopiano piatto che sorgeva dopo le colline.

Scese dalla strada mobile all'ultimo terminale polveroso. Quando due lancieri della tribù, dall'aria assonnata, e vestiti dei gonnellini color polvere dei cacciatori, uscirono da una tenda, lui chiese di vedere il Cacciatore Anziano. Lo perquisirono, per controllare se portava delle armi, e poi lo fecero salire per un sentiero roccioso.

Quando, dopo i primi due anni di corso su Xyr, lui era ritornato sul suo pianeta natale, gli era sembrato che il tempo non fosse passato... ma ora si rendeva conto del passaggio del tempo, e del clima più mite di Xyr, e della facilità con la quale il fisico si abituava a condizioni meno spietate di vita. Disabituato, ormai, ai rabbiosi raggi del sole di Nggongga, lui respirava affannosamente, quando raggiunse un basso edificio piatto, appena al di sot-

to del bordo dell'altopiano. Le alte finestre protette da pesanti inferriate dominavano il sentiero. Lui si sentiva stanco, sudato, esausto per tutto ciò che aveva incontrato dal momento in cui era uscito dal portale... ma con rabbiosa ostinazione, continuava a ripetersi che la stanchezza sarebbe passata, che lui era ancora un figlio di Nggongga, e la fatica lo avrebbe aiutato a ritrovare se stesso. Udì dei grugniti di animali, e degli squittii rabbiosi, e capì che venivano dai quasi-umani rinchiusi nelle gabbie, e affrettò il passo, con le narici piene del loro fetore, che giungeva da ogni parte.

Un improvviso urlo sibilante produsse nella sua mente delle reazioni automatiche, così profondamente radicate in lui da agire anche al di fuori e al di sopra della sua volontà... le reazioni che lui aveva appreso nell'arena, e che avrebbe conservato per tutta la vita, perché l'arte del domatore di tly è di apprendere bene tutto ciò che impara, e non dimenticarlo mai. Si rannicchiò, spostandosi da un lato, allungando la mano per prendere la cintura... prima di accorgersi di non avere più la cintura, e di comportarsi stupidamente, perché non c'era un tly urlante nel cielo, non c'era un pungiglione mortale vicino a lui. Un istante più tardi, però, la bestia lanciò un nuovo urlo.

Oltre la curva lo vide... appollaiato sopra il sentiero, su un ceppo d'erbalancia, sistemato tra due pali diritti. Benché i suoi cinque occhi fossero coperti da un cappuccio di pelle di quasi-umano, l'animale aveva avvertito la sua presenza. L'armatura rossa parve ardere, quando le ali nere si aprirono, e l'aria pesante gli portava l'odore della sua collera.

Proseguì, passando sotto l'animale, evitando la fanghiglia verde dei suoi escrementi. L'altopiano, davanti a lui, si stendeva piatto e aperto, e su di esso erano disseminate alcune tende bianche. Aspettò, davanti al doppio posto di blocco all'ingresso dell'altopiano, come esigevano le regole della cortesia, fino a quando un guerriero della tribù, con la pelle incartapecorita dal sole, non discese verso di lui, seduto su una portantina di rami flessibili, portata da due quasi-umani.

Fissò le creature. Quando era stato bambino, un nuovo articolo del trattato di entrata aveva proibito il loro uso all'interno della città, insieme al commercio delle pelli e della carne di quelli uccisi. I primi quasi-umani che lui aveva visto erano stati rinchiusi in una gabbia, allo zoo... una coppia stanca e malinconica, dall'aspetto molto lontano dalle raffigurazioni popolari che lui aveva ascoltato, dalle storie che descrivevano nei minimi particolari la loro ferocia cannibalesca. Ancora affascinato dall'aspetto strano, anche se quasi umano, dai loro corpi pelosi e dalla forza evidente

che mostravano, trasalì, quasi, quando il guerriero gli domandò che cosa voleva.

«Vengo a chiedere acqua al Cacciatore Anziano.» Inchinandosi profondamente, studiandosi di parlare nelle esatte inflessioni del dialetto della tribù della Caccia, recitò la formula d'uso, che aveva appreso tanti anni prima. «Vengo a chiedere ombra. Vengo a chiedere saggezza.»

«Il Cacciatore è ammirato per la sua saggezza, amato per la sua generosità.» Il guerriero s'inchinò, con uguale solennità. «Il suo nome è Tlongga Tlong, che vuole dire Selce-Spezzata.. Vorrà sapere il tuo nome.»

«Mi ha conosciuto nell'arena, prima che io avessi un nome.»

«Vieni.»

Il guerriero fece muovere i suoi quasi-umani. Lume Nero lo seguì, tra le rocce taglienti, verso una lunga tenda bianca. Con i lati sollevati, per proteggere l'interno dal calore del giorno, la tenda era vuota.

«Aspetta.»

Il guerriero frustò brevemente il primo dei quasi-umani, e si allontanò sulla portantina. Lume Nero entrò sotto la tenda, sollevato di trovare l'ombra. Delle pelli arrotolate erano sistemate intorno, come sedili, e c'era un logoro tappeto bruno di pelliccia di quasi-umani al centro. Sedette sul giaciglio arrotolato, per aspettare, domandandosi che cosa avrebbe potuto dire. Nomadi che vagavano sui più ostili altipiani del pianeta, reclamando il possesso di una così vasta parte di quel mondo arido, i guerrieri della tribù della Caccia vivevano dei profitti ottenuti dalla caccia ai quasi-umani, e dalle loro tradizionali cacce riutali, quelle usate per amministrare la giustizia. Non avevano mai accolto la cultura interstellare con tolleranza, e ben difficilmente avrebbero potuto aiutarlo, ora.

Tre coppie di quasi-umani avanzarono al trotto, tra le rocce. Due cavalieri armati rimasero sulle loro selle. Disarmato, Selce-Spezzata entrò guardingo e pronto sotto la tenda, muovendosi come se Lume Nero fosse stato la preda pericolosa di una difficile caccia. Rigido, spigoloso, segnato dai molti tatuaggi rituali della tribù, il suo volto mantenne un cipiglio minaccioso e terribile, fino a quando, improvvisamente, i suoi denti bianchi non apparvero, in un sorriso.

«Lo sfidante senza nome!» Il suo inchino rituale mostrò un nuovo e improvviso rispetto. «Ti abbiamo visto nell'arena. Hai combattuto bene il tuo tly, fino all'incidente che ti ha fatto pungere. Ti diamo il benvenuto, e dividiamo con te la nostra ombra, e la nostra acqua.»

Sedettero insieme sui rotoli di pelli. Gli occhi del capo erano ancora cu-

riosi, e interrogativi, ma egli non disse nulla fino a quando uno dei guerrieri non ebbe portato una borsa d'acqua, con un inchino rituale. Quando ebbero bevuto, Lume Nero chinò il capo, esprimendo la sua gratitudine, e domandò se Fiamma-di-Neve, agente dei Benefattori, fosse venuta a parlare con i capi della tribù.

La maschera tatuata smise di tentare di sorridere.

«Noi non conversiamo con donne che non appartengono alla nostra tribù.» La voce diventò vacua e inespressiva come la maschera. «È vero che la femmina di altri mondi è venuta qui. Ha parlato con una delle nostre donne. Ci è stato detto che ha posto delle domande impertinenti, sulla giustizia della caccia, che è stata la nostra legge per cinquemila anni.»

«Tu sai dove sia andata?»

«È venuta a chiedere il permesso di visitare il sacro territorio della caccia. Le abbiamo negato quel permesso. Le abbiamo anche mandato un ammonimento. Se verrà sorpresa nel territorio della tribù della Caccia, sarà soggetta alla giustizia della tribù della Caccia.»

Lume Nero batté le palpebre.

«Stava investigando...» Un senso di assurdità lo pervase. «Su una pazza storia che riguarda degli enormi vermi! Vermi che divorano il pianeta.»

«Noi stessi abbiamo visto i vermi.» Selce-Spezzata rabbrividì, d'un tratto, e i suoi occhi neri si dilatarono. «Non vogliamo rivederli.» Improvvisamente, il suo corpo fu scosso da un'ondata di collera amara. «Sono una maledizione lanciata su tutti noi, e provocata dagli uomini avidi che vendettero il nostro mondo agli stranieri.»

Fece una pausa, per offrire una piccola borsa di pelle conciata di quasi-umano. Lume Nero declinò l'offerta, con un breve cenno di ringraziamento. Tlonnga Tlong fece girare un piccolo seme purpureo nel palmo della mano, lo accostò alla bocca, cominciò a masticarlo avidamente. L'odore dolciastro riempì la tenda.

Le labbra della maschera tatuata diventarono di un rosso violento.

«I nostri stolti antenati! Al tempo dei padri dei padri dei nostri padri, quando il portale era nuovo. Per pochi fucili e altri oggetti stranieri, e per poche storie fantastiche di altri mondi, vendettero i diritti minerari di tutte le nostre terre. Il compratore fu un astuto straniero, chiamato Fucina-di-Ferro. I padri dei padri dei nostri padri pensavano che lui cercasse l'oro. Ora i vermi stanno divorando tutto: suolo e roccia, le nostre sacre sorgenti d'acqua, il mondo intero!»

«Così i vermi sono macchine minerarie?»

«Se è possibile che delle macchine siano così grandi.» Un timore improvviso fece abbassare la sua voce. «Se è possibile che delle macchine possano scavare un pozzo più profondo del mare. Se è possibile che delle macchine possano mangiare tanto.»

«La compagna Fiamma-di-Neve sapeva di Fucina-di-Ferro?»

Con esperta abilità, Selce-Spezzata sputò, mirando contro una roccia che si trovava fuori della tenda.

«Ha fatto molte domande. Le è stato parlato di Fucina-di-Ferro e dei suoi eredi. Suo figlio si chiamava Fucina-di-Rame, in quel loro modo strano d'impartire i nomi. Suo nipote è Fucina-d'Oro. Le è stato parlato di lui.»

«Forse è andata da lui?»

«Le sue vie non sono le nostre.» La maschera tatuata diventò più severa. «Anche quando egli va a caccia, non usa né i quasi-umani, né i tly. Forse lui parla con le donne.» Sputò di nuovo, abilmente. «Se tu vuoi vedere Fucina-D'Oro, la sua impresa è quella delle Miniere Profonde.»

«La tua acqua fa rivivere il corpo, la tua saggezza fa ridestare lo spirito.» Mormorando le parole rituali, Lume Nero s'inchinò, e si alzò, preparandosi a uscire. «Andrò a cercare Fucina-d'Oro.»

«Tu sei ancora nostro ospite.» Con oscura cortesia, Selce-Spezzata mosse la mano, per trattenerlo. «Desideri dei diritti di caccia, per te?»

«Non ho mai dato la caccia ai quasi-umani,» rispose. «Né agli uomini.»

«Forse non lo approvi?»

«Sono nato e cresciuto qui.» Lume Nero rispose con molta prudenza, per non offendere l'altro. «Sapevo dell'esistenza delle cacce, e le accettavo. Ma ora sono stato per molto tempo sugli altri mondi. Ho appreso anche ciò che ne pensano gli altri... che si tratta di cose cattive e crudeli.»

«Noi affermiamo la nostra antica giustizia!» Il vecchio cacciatore s'irrigidì, mostrando un'indignazione controllata come la risposta di Lume Nero. «L'accusato è sempre stato sottoposto a un giudizio preliminare. È stato sempre cacciato onestamente, con giustizia, secondo tutte le antiche tradizioni, con ogni diritto di fuggire all'oasi del rifugio.»

Le sue labbra erano macchiate di schiuma rossa.

«Sì, noi possiamo apparire duri e severi agli occhi della vostra agente, la femmina di altri mondi, e agli occhi di tutti quei curiosi, molli abitanti di altri mondi, ma la giustizia deve essere sempre dura e severa. Il rituale delle cacce è stato buono, per Nggongga. Ha sradicato il male, e ha estirpato i deboli, per molte centinaia di generazioni. Ha insegnato al nostro popolo a temere la legge e ad amare la verità... fino a quando gli stranieri non sono

venuti a corromperlo. Fino a quando io vivrò, le cacce continueranno.»

Offrì di nuovo la borsa dell'acqua, in segno di congedo. Sotto il sole rabbioso, Lume Nero ripercorse il sentiero, passando sotto il tly incatenato, e discendendo il pendio roccioso. L'urlo del tly impotente riecheggiò alle sue spalle.

Le Miniere Profonde erano una delle grandi «prime società» che avevano garantito il traffico all'apertura del nuovo portale. Da bambino, aveva lucidato le scarpe, e a volte borseggiato qualche passante, sulle strette rampe che si trovavano sotto il grande edificio delle Miniere profonde, un enorme cubo di pietra disadorna e di acciaio.

Un guardiano dal gonnellino dorato lo fermò, davanti alla porta, si accigliò, con aria altezzosa, e finalmente lo lasciò passare, indicandogli una snella ragazza negra che indossava una corta gonna dorata. Con un sorriso remoto e arrogante, lo informò del fatto che il Direttore Fucina-d'Oro era fuori. Il Direttore non riceveva nessuno. Non accettava messaggi. Non regalava niente a nessuno.

«Io sono un Benefattore.» Lume Nero decise di correre il rischio di presentarsi, anche se la ragazza avrebbe potuto informare la polizia. «Stiamo svolgendo delle indagini su un rapporto che afferma che la vostra società sta consumando il pianeta, servendosi di grandi vermi di metallo.»

Lei annuì, altezzosamente. Se lui desiderava discutere le operazioni minerarie, doveva parlare con l'Ingegnere Tecnologo. Un altro ragazzo negro, che indossava il gonnellino dorato con evidente orgoglio, lo accompagnò in un corridoio immenso come una caverna, e poi in una vastissima stanza che non apparteneva al primitivo Nggongga.

Il pavimento era di cristallo, quasi invisibile.

Tre pareti erano enormi pannelli stereo. Una conteneva un gigantesco modello solido di un pianeta, sezionato per mostrarne la struttura interna, nei vari strati indicati da diverse fasce di colore, dalla crosta di un azzurro freddo al nucleo rosso e incandescente.

La parete opposta era una finestra sullo spazio. Essa mostrava una strana macchina... un lucente disco d'argento che girava come una lenta ruota nell'oscurità stellata, in un irradiare d'ali nere e angolose dal mozzo centrale. Pareva un giocattolo, fino a quando Lume Nero non vide un incrociatore cosmico attraccare al mozzo, e allora comprese, con un senso di stordimento, la sua vera dimensione... un'immensa ruota sospesa tra le stelle.

Il terzo pannello era meno profondo, e si trovava dietro una lunga conso-

le di comando di un computer. Era animato di forme e segni che lui non poteva capire... linee lucenti, fasci di colore, solidi geometrici, simboli luminosi, che apparivano e svanivano in una fluida danza di continue, sconcertanti informazioni.

Il cristallo, sotto i suoi piedi, copriva un quarto pannello stereo. Abbassando lo sguardo, egli vide un enorme scavo, con le pareti fatte di dirupi spezzati, e lunghi pendii di pietra frantumata, mentre il fondo era costituito da una densa foschia bruna. Quelle profondità senza fondo gli diedero un senso di vertigine.

«Eccolo, signore.» Il ragazzo negro indicò un uomo che si stava avvicinando, dalla console di comando. «L'Ingegnere Tecnologo.»

Lume Nero trattenne il respiro, e si fece avanti, attraverso un nulla invisibile che lo intimoriva e gli dava un senso di smarrimento, studiandosi di nascondere quei suoi sentimenti, per timore di mostrare debolezza di fronte a una situazione sconosciuta. Il Tecnologo sembrava a sua volta bizzarro come la sala nella quale lavorava. Di carnagione troppo chiara per Nggongga, aveva la pelle segnata da una miriade di lentiggini, e mostrava i segni del calore solare al quale non era visibilmente preparato. I suoi capelli radi erano corti e bianchi. Gli occhi erano nascosti da grossi occhiali azzurri, che sporgevano come gli occhi sfaccettati di un gigantesco insetto. Tuttavia, egli annuì prontamente, quando Lume Nero gli mostrò il suo emblema.

«Naturalmente, noi riconosciamo i Benefattori.» Anche se il suo accento era spiccatamente esotico, parlava perfettamente la lingua delle città di Nggongga, e non aveva bisogno di un traduttore. «Sono molto rammaricato per l'ondata di risentimento contro la vostra compagnia. Voi sapete come vanno queste cose: quando sarà finita, forse gli anziani vi ascolteranno, ma adesso... Se posso fare qualcosa, sono a vostra disposizione.»

«Sì, ho veramente bisogno di aiuto.» Lume Nero sorrise, riconoscente. «Cerco una nostra compagna scomparsa... l'agente residente che mi ha preceduto qui, a Nggonggamba.»

«La ragazza, Fiamma-di-Neve?» Si accigliò, visibilmente preoccupato. «È venuta qui ieri, chiedendo del Direttore Fucina-d'Oro. Sono stato io a parlare con lei. È accaduto qualcosa?»

«Voi sapete dove sia andata?»

Il Tecnologo allargò le dita delle mani, in un gesto che non significava nulla per Lume Nero.

«Voleva avere notizie sulle nostre operazioni minerarie. Voleva ispezio-

nare ogni cosa. Le ho detto che non potevo fare niente, senza l'autorizzazione del Direttore Fucina-d'Oro.»

Malgrado l'atteggiamento comprensivo, trasudante onestà e buona volontà, quei grossi occhiali neri sembravano sempre gli occhi di un insetto. Il Tecnologo cominciò a sembargli un avversario astuto, in una strana arena. Cominciò a pensare che forse un tly infuriato sarebbe stato più semplice da affrontare.

«Naturalmente, io sono qui da poco,» stava dicendo. «Buona parte del lavoro di routine e caduto sulle mie spalle. Il Direttore Fucina-d'Oro passa gran parte del suo tempo nei suoi svaghi preferiti, ma continua a esercitare un pieno controllo sulla società. Senza la sua autorizzazione, io non posso fare molto per nessuno... la mia autonomia è limitata.»

«Pensate...» Lume Nero provò un improvviso senso di allarme. «Pensate che Fiamma-di-Neve abbia tentato di penetrare nel territorio della tribù della Caccia?»

«Le ho sconsigliato l'impresa con tutte le mie forze.» Il Tecnologo ripeté il suo gesto... che poteva significare impotenza, delusione, o qualche altra cosa che Lume Nero non poteva comprendere. «Le ho detto che i nativi sono diventati estremamente ostili... nei confronti di tutte le nostre operazioni, ma lei non mi è sembrata particolarmente colpita. Se verrà sorpresa là, naturalmente, verrà sottoposta alla loro bizzarra giustizia.» Le grosse lenti azzurre lo fissarono. «Immagino che voi sappiate di che cosa si tratta?»

«Lo so.» Ma non voleva pensarci. «Un'altra domanda.» Aveva la gola secca, arida. «Potete parlarmi delle vostre... delle vostre operazioni minerarie?»

Il Tecnologo indicò, con un gesto disinvolto della mano, il pianeta sezionato nel grande pannello stereo.

«Il nostro materiale.» Indicò il pannello opposto, e l'immagine dell'enorme ruota d'argento dai grandi raggi neri, la fantastica ruota che girava lentamente sullo sfondo delle stelle. «Il nostro prodotto.»

«E quella?» Scosso, Lume Nero guardò l'incredibile voragine che si apriva sotto i suoi piedi, nel pavimento di cristallo. «È la vostra miniera?»

«Lo scavo iniziale.» Il tecnologo annuì. «Siamo solo all'inizio. Ma noi siamo dei minatori. Possediamo i diritti di sfruttamento minerario di questo pianeta. E così, scaviamo il pianeta.»

«Quanto?»

«Per dire la verità...» L'ingegnere esitò, ma le sue lenti azzurre rimasero fisse e immobili. «Tutto.»

«Ma allora... è vero?» Con un brivido di timore, Lume Nero guardò di nuovo, sotto di lui, l'immagine di quella voragine paurosa. «I vostri grandi vermi di metallo stanno veramente divorando Nggongga?»

«Una descrizione molto ingenua.» Il Tecnologo scrollò le spalle. «Conosco benissimo la storia che ha tanto turbato gli indigeni, ma loro non possono farci niente. I loro antenati ci hanno venduto i diritti legali, per fare quello che ora stiamo facendo. Ora non intendiamo fermarci. Neppure per accontentare i Benefattori.»

«Fiamma-di-Neve vi ha forse chiesto di fermarvi?»

«Ha sottinteso che avrebbe potuto farlo. Voleva svolgere delle indagini. Era preoccupata della sorte della popolazione indigena, vista la nostra intenzione di consumare il pianeta. Le ho spiegato che avevamo già fatto dei piani, per quell'eventualità futura. Ormai ci troviamo qui da molte generazioni, e abbiamo investito moltissimo nelle ricerche preliminari, e nella preparazione dei nostri macchinari speciali. Non possiamo permetterci di abbandonare il lavoro.»

«Cosa farete di un intero pianeta?»

«A causa dell'ignoranza e delle superstizioni degli indigeni, non abbiamo mai discusso dei nostri progetti, qui su Nggongga.» Le lenti azzurre lo studiarono. «Anche la vostra agente ha faticato molto a capire. Tuttavia, essendo un Benefattore, voi avete il diritto di sapere. Noi siamo abitanti dello sciame.»

Lume Nero guardò, inquieto, la folle danza di forme mutevoli e simboli fiammeggianti davanti alla console del computer... ma non riuscì a scoprirvi alcun significato.

«Mi sembrate perplesso.» Il Tecnologo si voltò. «Venite. Il Direttore Fucina-d'Oro è fuori, ma posso mostrarvi un modello di mondo-sciame nel suo ufficio.»

L'ufficio del direttore era enorme, ma apparteneva alla natura e alla mentalità di Nggongga... soffocato dalla dolcezza stantia del succo dei semi di fiordisale. Una sputacchiera, sporca di rosso, si trovava accanto alla grande scrivania di liscia radiceforte rosso-bruna. Una grande finestra dominava la stretta rada e i moli. Lume Nero voltò le spalle alla finestra, e guardò una parete coperta di ampie vetrine, nelle quali erano conservati i sogghignanti trofei di molte cacce.

«Il Direttore Fucina-d'Oro è per tre quarti indigeno,» spiegò gentilmente

l'ingegnere. «La famiglia ha sempre frequentato la popolazione indigena, e si è integrata nella sua cultura.» Indicò i rastrelli carichi di antichi fucili da caccia, i trofei rinsecchiti e sogghignanti. «Le cacce rituali sono la sua grande passione.» Si voltò. «Ma quello che intedevo mostrarvi è qui.»

Di fronte alla sputacchiera, c'era un sottile piedistallo, alla sommità del quale si trovava un piccolo globo lucente. Uno sciame denso di piccole particelle d'argento circondava il globo, particelle che percorrevano lenti circoli orbitali. Lume Nero si avvicinò, per vedere meglio, ma le particelle erano troppo piccole per poterne distinguere la forma, mentre lo scintillio in continuo movimento aveva un effetto quasi ipnotico. Si voltò a fissare l'ingegnere, con aria interrogativa.

«Un modello del nostro sistema solare,» disse il Tecnologo. «Venne colonizzato ventimila anni fa, da una delle prime navi interstellari partite dalla Vecchia Terra.»

«Quella nube di scintille?» domandò Lume Nero, perplesso. «Dove sono i pianeti?»

«Consumati,» disse il Tecnologo. «Vedete, i nostri remoti antenati furono fortunati, al primo atterraggio. Trovando un ambiente ottimale per lo sviluppo tecnologico, non regredirono, ritornando alla barbarie, come accadde qui, su Nggongga, ai tempi del primo atterraggio. Poche migliaia di anni dopo l'atterraggio, i nostri antenati erano cresciuti paurosamente di numero... e tutti i pianeti del sistema solare erano sovrappopolati, mentre le risorse di superficie di quei mondi venivano consumate a un ritmo vertiginoso. La soluzione adottata fu quella del mondo-sciame.»

Indicò la densa nube che circondava il modellino di sole.

«Essi scoprirono qualcosa che gli anziani della tribù della Caccia sono ancora troppo selvaggi per comprendere. Un pianeta, considerato come abitazione per gli uomini, è incredibilmente inefficiente. Quasi tutta la massa, con quasi tutti i metalli utili, è sepolta in profondità, e non può essere raggiunta. Quasi tutta l'energia solare viene sprecata, perché sfugge oltre il pianeta, disperdendosi nello spazio vuoto.»

Lume Nero guardò quelle grosse lenti azzurre e immobili, cercando di afferrare il concetto espresso dall'ingegnere.

«Così noi ci siamo rivolti allo spazio. Abbiamo ricostruito prima le lune, e poi i pianeti, trasformandoli in veicoli cosmici... come quello che avete visto raffigurato nel pannello. Ruotano, e questo permette di ottenere una gravità artificiale. Le loro cellule raccolgono tutta l'energia solare. Usandoli, abbiamo moltiplicato il nostro spazio vitale, e le nostre risorse, di mi-

gliaia e migliaia di volte. Ma, alcune generazioni or sono, abbiamo previsto l'approssimarsi di una nuova crisi. Anche l'ultimo dei nostri pianeti era stato quasi completamente consumato. È per questo che siamo qui.»

«Per traformare tutto Nggongga in macchine spaziali?»

«Col tempo.» Il Tecnologo annuì, tranquillamente. «Noi prevediamo il futuro. Pianifichiamo. Questo pianeta è stato scelto accuratamente. Una massa di composizione eccellente... in prevalenza, ferro-nichel. Elementi leggeri, per procurare acqua e aria, in abbondanza in un sistema cometario che circola periodicamente nel sistema. Un sole stabile e potente. Una popolazione ridotta, troppo arretrata per avere veramente importanza.»

«Ma questo mondo era... nostro!»

«Non turbatevi troppo.» Il Tecnologo si chinò, per tirare fuori dalla scrivania un complicato e fornitissimo bar. «Servitevi di quanto di meglio possiede il Direttore, e lasciatemi spiegare.»

Lume Nero, con un cenno della mano, declinò l'offerta delle bottiglie scintillanti.

«Raccontatemi tutto.»

«Noi non siamo dei demoni.» Il Tecnologo indugiò, per versarsi un bicchiere di liquore. «Le nostre escavatrici non sono i mostri che il vecchio Selce-Spezzata immaginava. Ci vorranno diverse generazioni, prima che esse raggiungano qualche centro abitato importante. Quando verrà quel momento, ci occuperemo noi dei nativi. Li rieducheremo, in modo che si preparino a sopravvivere. Organizzeremo, per chi lo desidera, un programma di emigrazione. Arriveremo perfino a costruire dei veicoli, per coloro che decideranno di scegliere lo spazio. Mi sembrano condizioni oneste.»

«Non mi piacciono.»

«Ma non vedete il grande principio etico che questa situazione racchiude?» Suadente, il Tecnologo mosse il bicchiere nell'aria, protendendosi verso Lume Nero. «Il maggior bene possibile per il maggior numero possibile di persone. Nggongga ospita oggi duecento milioni di persone, molte delle quali vivono in condizioni di estrema povertà. Noi possiamo trasformare il pianeta, in modo che dia asilo a un numero di persone molti milioni di volte maggiore... e ognuna di queste persone usufruirà di maggiori risorse di massa e di energia. C'è qualcosa di male, nel principio?»

«Io sono un uomo di Nggongga,» disse Lume Nero, in tono ostile. «E continuo a dire che la cosa non mi piace.»

«Non piaceva neppure a Fiamma-di-Neve. Lei aveva paura di daneggia-

re la cultura indigena.» Il Tecnologo ridacchiò. «L'unica cosa in pericolo, durante la vita di Fiamma-di-Neve, sarà quel rito primitivo della caccia... al quale io non do tutto il valore che gli attribuiscono Fiamma-di-Neve e Fucina-d'Oro.»

«Avete detto che Fiamma-di-Neve desiderava ispezionare le vostre miniere,» disse Lume-Nero, cercando di vedere dietro quelle spesse, sporgenti lenti azzurre. «Vi ha parlato di qualche progetto, in particolare?»

Il Tecnologo allargò le dita della mano, in quel suo strano gesto di diniego.

«Poiché io non potevo permetterle di usare il nostro sistema di trasporto, mi ha chiesto delle mappe terrestri e aeree. Probabilmente, intendeva noleggiare un aereo.»

«L'agenzia ne possedeva uno, quando sono stato qui per l'ultima volta.» Lume Nero si accigliò. «Un vecchio modello ammaccato. Inadatto per volare sugli altipiani. Spero davvero che non abbia deciso di partire a bordo di un simile rudere...»

«Temo che Nggongga sìa un mondo troppo selvaggio per lei.» Il Tecnologo si alzò, per accompagnarlo fuori dell'ufficio. «Mi dispiace davvero di non potervi aiutare, ma è Fucina-d'Oro che traccia le nostre linee di azione. Il mio consiglio personale sarebbe quello di lasciare Nggongga, finché siete in tempo.»

«Non posso.» L'ostinazione indurì la sua voce. «Non posso farlo, senza avere ritrovato Fiamma-di-Neve.»

E poi si ritrovò di nuovo nella strada, sotto il sole cocente, e capì di avere consumato tutte le piste, di avere approfondito tutti gli indizi. Ora sapeva qualcosa di più... e l'enigma si faceva più nero e impenetrabile. Decise di correre il rischio di un'indagine nel complesso residenziale. Si trovava verso la spiaggia, oltre le banchine del molo, nel quartiere della tribù del Mare. Quando si avvicinò, su uno dei marciapiedi scorrevoli, vide due robusti ufficiali di polizia di guardia, davanti alla porta. Proseguì fino al terminale successivo, e ritornò indietro a piedi, attraverso i vicoli.

Il retro della costruzione era di solido cemento, un muro sormontato da alti aculei di acciaio. Cercando un metodo per scalare quella parete divisoria, vide che ai suoi piedi la ghiaia era stata smossa... e gli bastarono pochi minuti per scoprire le lunghe braccia di plastica flessibile di uno degli apparecchi più semplici, e più conosciuti, dai ladri di Nggongga... una catapulta umana.

Qualcuno... un intruso... era già arrivato là!

Rifletté per un istante, ma la situazione richiedeva prontezza di riflessi. Non esitò. La catapulta umana era un apparecchio semplice... bastava riprogrammare le braccia di plastica, sistemare di nuovo il congegno, un lavoro di pochi secondi. Quando tutto fu pronto, si sistemò all'interno delle lunghe braccia flessibili. Il meccanismo lo proiettò verso l'alto. Descrivendo un'agile piroetta nell'aria, facendo leva per un momento sugli aculei... come avrebbe fatto con il pungiglione di un tly... scavalcò la sommità del muro, e discese su un tampone di atterraggio che copriva buona parte del tetto. Il vecchio aereo era scomparso. Il cortile sottostante era vuoto.

Muovendosi silenziosamente, cercando di ascoltare qualche rumore che tradisse la presenza dell'intruso che lo aveva preceduto, udì soltanto dei lontani rumori che venivano dalla strada. Allora discese una scala esterna, si fermò dietro a un cespuglio fragrante di splendidi fiori, e vide che sotto il caldo implacabile il cortile era vuoto e immobile. Dall'altra parte, c'era una porta aperta... con la serratura forzata.

Provò, per un momento, un senso di esultanza... accorgendosi che le abilità imparate durante l'infanzia non si erano perdute, negli anni trascorsi su Xyr a imparare altre cose. Rapidamente, s'infilò nella casa. Il grande corridoio era silenzioso e immobile come il cortile. Guardò nel soggiorno, nella cucina, nella sala da pranzo dal soffitto alto, e non trovò niente.

Un odore amarognolo, l'inconfondibile sentore del paragas, lo attirò nella camera da letto. Notò che la serratura era stata forzata. All'interno, trovò le tracce di un incredibile vandalismo... vestiti gettati qua e là, in disordine, specchi e oggetti rotti, libri e nastri disseminati alla rinfusa, mentre l'odore del paragas era più forte.

Udì un rumore che veniva dal corridoio, e silenziosamente si nascose in un armadio a muro. Gli abiti rimasti là dentro portavano ancora il profumo di dolcefoglia di Fiamma-di-Neve, più forte del sentore residuo del paragas. Nascondendosi dietro quel fragile paravento di abiti in disordine, vide stagliarsi nel vano della porta la figura dell'intruso... e per un momento rimase così sbalordito, così attonito, che per poco non tradì la sua presenza con un movimento inconsulto.

L'uomo era seminudo, ed era un gigante dalla carnagione ramata e dagli occhi gialli. Uno dei gemelli che avevano tentato di paralizzarlo col gas, a bordo del traghetto. Ma non era possibile! Aveva lasciato uno di loro morto, l'altro incosciente. Eppure, quel gigante accigliato era preciso a loro... e questo significava che i gemelli erano almeno tre.

Il gigante borbottò qualcosa, sputò, uno schizzo rosso di fiordisale, in di-

rezione del letto disfatto, e passò oltre.

Silenziosamente, Lume Nero lo seguì fino al tampone di atterraggio... lo vide lanciarsi dall'altra parte, recuperare la catapulta, piegarla, trasformandola in un pacchetto dall'aria innocua, e allontanarsi in un vicolo laterale.

Lanciandosi dal tetto, e correndo nella direzione opposta, riuscì a ad arrivare sul marciapiede scorrevole prima che l'altro vi salisse. Una volta sul marciapiede, l'uomo acquistò un gelato d'uva di mare, si fece lucidare gli stivali da un lustrascarpe indigeno, dirigendosi sempre verso il quartiere di confine, la zona franca dove abitavano gli stranieri. Una volta arrivato là, il gigante scese dal marciapiede scorrevole, davanti a una nuova, smagliante torre commerciale. Una grande insegna, sulla strada, diceva:

ISTITUTO BIOTECNICO
DOTTOR DUEMONDI

Tenendosi a qualche passo di distanza, seguì il gigante in un atrio lussuoso. Il gigante lo attraversò, raggiungendo una porta interna. Lume Nero si trovò davanti a una snella ragazza negra, seduta a un'enorme scrivania di plastica flessibile, dal piano lucido e chiaro. La ragazza portava il tatuaggio che indicava la tribù del Sole, al centro della fronte, un circolo di un azzurro pallido contornato da una corona di denti rossi. Quando lei parlò, Lume Nero si aspettò di udire il dialetto della tribù del Sole... ma la voce che sentì aveva un'intonazione completamente aliena, melodiosa.

«... Istituto.» Il suo traduttore riuscì a cogliere la lingua aliena, dopo i soliti secondi di attesa. «Volete vedere il dottor Duemondi?»

«Non ne sono proprio sicuro.» Cercando di scoprire per quale motivo qualcuno avrebbe potuto desiderare di vedere il dottor Duemondi, si guardò attorno, osservando attentamente l'ampia sala d'attesa. Le pareti erano rivestite di stupendo legno d'importazione, il tappeto era lussuoso, l'aria era così fresca che per poco Lume Nero non rabbrividì, dopo il soffocante calore esterno. Un grande pannello stereo conteneva una decina di alte bambole nude, che ruotavano su supporti girevoli.

«Vi ha mandato qualcuno?» Lo sguardo attento e penetrante della ragazza lo stava studiando. «Se avete deciso di offrirvi, dovete presentarvi al nostro ufficio commerciale.»

«Ho bisogno di qualche altra informazione.» Restituì lo sguardo, con espressione sicura. «Voi siete indigena?»

«Il mio corpo sì.» Dietro la scrivania chiara, lei si alzò, e si girò per mo-

strarsi, come le bambole montate sui supporti girevoli. «Carino, non vi pare? Sono felicissima di averlo.»

«Non credo di avere capito bene.»

«Sono una trasferita.» Si inarcò, per mostrare i bei seni nudi. «Quando sono venuta qui, ero una vecchia. Malata, e morente. I cloni del dottor Duemondi hanno trovato questo corpo, per me. La ragazza viveva in un villaggio di fango, da qualche parte. I suoi genitori non le avevano trovato un marito, e così l'hanno venduta a buon prezzo. Ora il dottor Duemondi mi fa lavorare, in modo da pagare la parcella.»

Sedette di nuovo, e continuò a studiarlo.

«Se volete un corpo bianco, vi mostrerò quelli che abbiamo.» Indicò il pannello stereo. «Temo che le nostre scorte siamo sempre ridotte...»

«Voi comprate e vendete dei corpi?» Guardò di nuovo le bambole che ruotavano nello stereo. «Com'è possibile?»

«Un'arte biotecnica. L'ultimo grido del progresso umano... la giovinezza eterna!» Ancora una volta, lei abbassò lo sguardo, osservando le forme snelle e aggraziate del proprio corpo negro. «Il dottor Duemondi ha imparato quest'arte su di un remotissimo pianeta. Sì, forse le sue parcelle sono alte... ma ciò che lui vende non ha prezzo.»

«Capisco.» Annuì, stordito. «Se io volessi diventare bianco...»

«Dovreste scegliere un corpo bianco. Nel suo laboratorio, il dottore vi farebbe distendere accanto a esso. Servendosi del suo registratore olografico, il dottore prenderebbe le impronte sinattiche di entrambi i cervelli. Il sistema è quello di scambiare totalmente i cervelli... Un vero e proprio travaso da uno all'altro. La vostra memoria, la vostra personalità, la vostra identità... tutto ciò che è *voi* si risveglierà nel nuovo corpo.»

Si accorse, evidentemente, del brivido che lui non era riuscito a reprimere.

«Non si prova alcun dolore,» lo rassicurò. «All'inizio c'è un'anestesia molto leggera, ma il processo stesso è anestetico, una volta iniziato. L'intero scambio dura poco più di un'ora. Quando vi svegliate in un nuovo corpo, forte e giovane, è come nascere di nuovo!»

«Che cosa ne è dei vecchi corpi?»

«Che cosa importa?» Lei sorrise, maliziosa. «I cloni se ne sbarazzano, in qualche modo.»

Lei tacque, nel momento in cui una porta interna si aprì. Una donna irata uscì come una furia, seguita da un uomo alto, vestito di bianco, che protestava con veemenza.

«Niente scuse, dottore!» La voce della donna era stridula e fredda. «Ho fatto un viaggio di quattromila anni-luce, per trasferirmi, e so bene quello che voglio.»

«Vi prego! Graziosissima Fiore-Rosso!» Il dottore era allampanato, quasi cadaverico. Intorno a lui c'era uno scintillio di metallo. Quando si avvicinò, inseguendo la sua cliente indignata, Lume Nero vide che tutto il suo corpo era sostenuto da un complesso esoscheletro meccanico, come se la gravità di Nggongga fosse per lui eccessiva. «Dovete comprendere le difficoltà...»

«Non riuscirete a truffarmi!» Lei alzò ancora la voce. «Non diventerò una negra!»

«Ma il pianeta è un pianeta di negri!» Il dottore parlava in toni sibilanti, aspri, aiutato da un amplificatore. «Possiamo procurarci dei bellissimi corpi negri. Di quando in quando, otteniamo degli splendidi ibridi. Ma le carnagioni chiare sono rarissime, qui...»

«Voglio quella che il vostro dipendente mi ha mostrato,» strillò la donna. «Quella lì!»

A grandi passi, si avvicinò allo stereo, indicando una bianca bambola nuda. Lume Nero la seguì, e spalancò gli occhi. Improvvisamente, con quella carnagione d'oro pallido, e i capelli d'oro rosso, la bambola gli parve familiare. Quando si voltò verso di lui, girando nel pannello stereo, egli riconobbe gli occhi verdi dai riflessi dorati, il sorriso che era apparso tante volte nei suoi sogni.

Era Fiamma-di-Neve!

La donna agitava l'indice, indicando la figura dorata. Vicinissimo a lei, ora, Lume Nero poteva vedere la pelle floscia e grinzosa, sotto i cosmetici. Allungò la mano, come se avesse voluto strappare la bambola dal pannello con le lunghe unghie laccate, poi si girò, fronteggiando il dottore con gli occhi ardenti di terrore e di collera.

«Quello è il mio corpo!» urlò. «Il corpo che mi avete promesso!»

«Graziosissima Fiore-Rosso, vi prego, lasciatemi spiegare.» La voce sibilante del dottore, amplificata, si diffuse in tutta la sala d'aspetto. «Dovete rendervi conto del fatto che un esemplare simile non è mai facile da ottenere, neppure qui, su Nggongga. I preparativi sono difficili, e pieni d'inconvenienti... inconvenienti etici, economici e legali. Quando questo modello è stato preparato, i miei uomini pensavano di poter disporre dell'originale, ma abbiamo incontrato delle difficoltà.»

«Se volete il mio denaro, trovate quel corpo!»

«Faremo tutto il possibile, ma non posso assicurarvi nulla.» Quando il dottore si voltò verso di lui, Lume Nero poté udire il ronzio sommesso dei motori. Gli occhi scavati, in un volto che era cadaverico e tirato come quello di un teschio, lo valutarono, calcolatori. «Signore, qual è il vostro problema?»

«Per voi è troppo difficile,» rispose Lume Nero, seccamente. «Terrò il corpo che possiedo.»

Girandosi verso la porta, s'immobilizzò, e un senso di gelo lo pervase. Due poliziotti negri stavano entrando in quel momento, sorreggendo in mezzo a loro un gigante dalla pelle ramata, che barcollava e si trascinava, quasi inerte. Uno dei poliziotti si rivolse alla ragazza seduta alla scrivania:

«Quest'uomo è stato paralizzato col gas in uno dei traghetti passeggeri. Un clone straniero. Dice di essere un dipendente del dottor Duemondi...»

«L'assassino!» squittì la voce aliena del gigante. «L'uomo che ha assassinato il mio fratello clonico!»

Lume Nero si curvò, per scattare verso la porta, vide che i poliziotti sfoderavano le loro pistole, girò su se stesso, voltandosi verso la porta interna, e incontrò il terzo clone, che stava avanzando verso di lui. Si girò ancora, freneticamente, cercando un via di scampo, e vide una pistola dalla canna sottile, impugnata dalla mano meccanica del dottore. Si udì uno scatto.

Avvertì nella sua carne l'impatto di un ago che penetrava...

III.

La gabbia aveva la forma di una botte sottile, grande a sufficienza per contenere il suo corpo. Due quasi-umani dalla pelliccia color sabbia la trasportavano, sospesa in mezzo a loro tra due flessibili aste d'erbalancia. Per restare in equilibrio, Lume Nero dovette afferrare le sbarre gialle.

Un guardiano correva dietro di loro, facendo schioccare la frusta e maledicendo i quasi-umani. Lo trasportarono fuori della prigione, attraverso un'ampia arcata costellata di negozi che vendevano l'occorrente per la caccia, oltre gli uffici della sacra caccia, e infine nella vasta aula del tribunale, gremita di folla.

I quasi-umani lasciarono cadere la gabbia sul fondo di un pozzo scuro. C'erano file e file di sedili, che s'innalzavano sulle pareti dell'imbuto, sedili gremiti di cacciatori e di curiosi. Il calore era soffocante. Molti negri sudati masticavano i loro semi di fiordisale, e sputavano nel pozzo. Facendosi vento con i grandi cappelli, mescolavano l'aspro sentore dolciastro dei loro

sputi con il fetore di ammoniaca dei quasi-umani rinchiusi nelle stalle.

Voci aliene si udivano dietro di lui, voci che trillavano, squittivano, ticchettavano, sibilavano, in un concerto discordante che non aveva alcun significato per lui, poiché il suo traduttore era scomparso. Cercando di girarsi, in quella gabbia stretta e soffocante come una bara, vide alle sue spalle un gregge di turisti. La bianca nebbiolina della condensazione gravitava intorno ai mantelli di raffreddamento, e la sua pelle nuda avvertì per un attimo un senso di frescura. La guida accompagnò i turisti nella tribuna riservata, e i turisti sedettero, eccitati, ansiosi di assistere allo spettacolo tradizionale della giustizia di Nggongga. I quasi-umani fecero udire nuovamente il loro richiamo gutturale. La folla ronzava come un enorme insetto, e la guida puntò il braccio. Girandosi, egli vide Fiamma-di-Neve.

Era nuda, e il suo bel corpo era sporco di sudore e di terriccio. Le sue mani bianche stringevano le sbarre d'erbalancia. Eppure, riusciva a stare orgogliosamente eretta. I suoi occhi verdi dai riflessi dorati fissavano la folla eccitata, occhi sicuri e distaccati, che conservavano tutto il loro coraggio.

«Dzanya!» chiamò Lume Nero, a gran voce. «Dzanya Dzu!»

Lei si voltò, sorpresa, lanciando un grido di gioia, prima di accorgersi che anche lui era prigioniero. Allora il grido si spense. Poté udire le parole che lei pronunciava, in preda alla sorpresa e all'emozione, ma quelle parole non avevano alcun significato per lui. Cercando di rispondere, notò che quel primo momento di esultanza si stava scolorendo rapidamente, trasformandosi in rinnovata disperazione.

Improvvisamente, si sentì travolgere da un senso d'immensa compassione, Gli sembrava che lei fosse troppo pulita, e bella, e fragile, troppo civile e progredita, per subire le crudeltà primitive di Nggongga. Ma non poteva dirle niente. Anche il suo traduttore le era stato tolto. Senza quel semplice strumento, tutta la civiltà di una galassia unita si scomponeva, e le persone e le razze erano lontane come i golfi sconfinati degli spazi cosmici.

Su una piattaforma che sporgeva sopra il pozzo, un ufficiale giudiziario picchiò più volte il legno con l'asta della sua lancia. Si fece subito silenzio. Il vecchio e slanciato Cacciatore Anziano salì sul suo alto seggio di magistrato, e l'ufficiale giudiziario intonò una monotona cantilena.

Oppresso dalla visione dello sgomento e della delusione di Fiamma-di-Neve, Lume Nero colse solo qualche frase, di quell'arcaico dialetto giuridico. «... accusata di avere varcato illegalmente i confini dei sacri territori di caccia... accusato dell'omicidio di un certo straniero, un clone chiamato

Ooth Ansk...» Cercando, tra le file e file di volti curiosi, una traccia di aiuto o di speranza, trovo solo curiosità ed eccitazione, stolida apatia, sete di sangue.

«... prigionieri.» La lancia dell'ufficiale giudiziario batté di nuovo sul piano di legno della passarella, e Lume Nero si girò faticosamente, nella gabbia, per vedere la maschera tatuata e terribile di Selce-Spezzata, fissa su di lui. «Siete accusati di gravi delitti contro la pace di Nggongga e l'immemorabile giustizia della tribù della Caccia. Desiderate parlare alla corte?»

«Sì.» Afferrando le sbarre, guardò l'impassibile capo della tribù. «Noi siamo venuti qui come agenti...» Nella polvere e nel fetore, tossì, e cercò di alzare la voce. «Noi siamo venuti qui come legittimi agenti della Compagnia dei Benefattori. In cambio dell'aiuto da noi dato a Nggongga, ci è stata promessa immunità e sicurezza, qui. Io chiedo...» La sua voce si spezzò di nuovo. «Io chiedo, per la compagna Fiamma-di-Neve e per me, di applicare i nostri diritti sanciti dal trattato di entrata.»

Un'ondata di interesse si era propagata, tra la folla, e gli stranieri avevano sollevato il capo, e stavano ascoltando con maggiore attenzione. Il magro e vecchio cacciatore aspettò, prima di rispondere, che l'ufficiale giudiziario battesse nuovamente la lancia, per chiedere silenzio.

«Compagno Lume Nero, abbiamo ascoltanto il tuo appello. Ricordiamo che tutte le nostre tribù concedevano, una volta, diritti e immunità straordinari alla tua compagnia. Disgraziatamente, la vostra compagnia ci ha obbligati a denunciare e ad annullare quel trattato.»

L'importanza di un capo veniva, in parti uguali, dall'abilità nella caccia e dalle capacità di oratore, e le sue frasi risuonavano nel silenzio, scandite con forza e sicurezza.

«Quando noi abbiamo permesso l'apertura del portale, la gente degli altri mondi ci ha promesso cose grandi e buone. E invece, ci ha portato solo del male. Perciò noi abbiamo ritirato tutto ciò che avevamo concesso, compresa l'immunità. Siete accusati di delitti capitali, e l'appello difetta di merito.» Indicò all'ufficiale di battere nuovamente la lancia. «Questi due prigionieri sono rimandati alla giustizia della tribù.»

«Non puoi fare questo!» Lume Nero vide che le nere cicatrici s'indurivano, e cercò di moderare il suo tono. «Noi siamo stati isolati da Xyr. Possiamo trasmettere un messaggio ai nostri capi, che si trovano là?»

Il vecchio Selce-Spezzata aspettò il colpo rituale della lancia.

«Richiesta respinta,» dichiarò. «Fino a quando la vostra prova non sarà

conclusa. Se accadrà che voi riuscirete a raggiungere il rifugio con le vostre teste intatte, la corte riterrà dimostrata, allora, la vostra innocenza. Le vostre vite verranno protette. Vi sarà concesso di andare in pace. Ma il rito della giustizia proseguirà, adesso.»

«Pietà, signore!» gridò Lume Nero. «Io sono nato qui. Sono pronto a tentare la prova, sui sacri terreni di caccia, ma chiedo pietà per la compagna Fiamma-di-Neve. Tu vedi che è solo una ragazza fragile, che viene da un mondo civile, dove la vita è difesa e protetta. La giustizia di Nggongga è buona per noi, ma è troppo crudele per lei. Ti chiedo pietà!»

«Se le nostre usanze sono troppo crudeli per lei, le sue sono troppo crudeli per noi.» I denti forti di Selce-Spezzata biancheggiarono, per un momento, nella maschera di cicatrici e tatuaggi. «I suoi fratelli bianchi aprirono il portale, con la promessa di mille cose buone... e vennero a rubare i nostri sacri tesori, e a profanare i nostri luoghi santi, a comprare i nostri corpi e a contagiare le nostre anime, e perfino a diffondere le uova di vermi mostruosi perché essi consumassero il nostro mondo. Non ci resta alcuna pietà.»

Alte grida di approvazione echeggiarono tutt'intorno alle pareti del pozzo.

«Ma noi diamo giustizia!» tuonò di nuovo il vecchio capo. «La caccia potrà essere dura, ma è giusta. Il numero dei cacciatori è limitato a tre. Noi vi accordiamo un intero giorno di vantaggio, prima che il primo dei cacciatori segua la vostra traccia. Noi vi promettiamo la libertà, se riuscirete a raggiungere Nggooth vivi.»

Un sorriso sardonico alterò i suoi lineamenti tatuati.

«Se troverete i vostri grandi vermi intenti a divorare il mondo, sulla vostra strada, prima di raggiungere l'oasi del rifugio, vi prego di non incolpare l'antica giustizia della tribù della Caccia per fatti che voi stessi avete provocato.»

Al suo segnale, l'ufficiale giudiziario batté un nuovo colpo.

«Riunitevi, cacciatori!» La voce tonante di Selce-Spezzata si levò di nuovo. «Preparatevi a fare le vostre offerte, per il diritto di prendere queste teste.»

«Signore!» supplicò, disperatamente, Lume Nero. «Almeno, possiamo riavere i nostri traduttori...»

L'ufficiale giudiziario batté con la lancia il fondo di legno della passerella, fino a quando Lume Nero tacque di nuovo. I cacciatori disposti a fare offerte per il diritto di caccia discesero dai loro posti, e vennero a guardare

e a toccare attraverso le sbarre delle gabbie. Un uomo grosso, pallido e calvo, dai modi lenti e deliberati, si fermò a guardarli entrambi, con occhi freddi e calcolatori. Allungò la grossa mano gialla, attraverso le sbarre, per stringere un capezzolo di Fiamma-di-Neve, spruzzò il pene di Lume Nero con il suo sputo caldo e rosso di seme di fiordisale.

Dietro di lui, visibilmente imbarazzato, veniva il Tecnologo, l'ingegnere minerario scottato dal sole: sudato, rosso in viso, con un evidente atteggiamento di scusa dietro le gonfie lenti azzurre. Mormorò qualcosa, nella sua incomprensibile lingua aliena, e si affrettò ad allontanarsi, con aria colpevole. Pareva avere dimenticato la sua perfetta conoscenza della lingua indigena. L'uomo pallido e freddo, decise Lume Nero, doveva essere Fucina-d'Oro.

Il dottor Duemondi passò davanti a loro, rigidamente, come una marionetta scheletrica appesa al proprio esoscheletro ronzante, scortando la sua nervosa, impaziente cliente, la cui età non veniva nascosta dai cosmetici. Lume Nero non riuscì a capire nulla di ciò che essi dicevano, ma non c'erano dubbi sulle loro intenzioni, soprattutto dal modo in cui entrambi esaminavano la carne soda e dorata di Fiamma-di-Neve.

Il vecchio Selce-Spezzata mise all'asta i diritti di caccia, e la sua cantilena solenne era strana, per Lume Nero, come un'altra delle molte lingue aliene che si udivano intorno. Gli stranieri osservavano, avidamente, muovendo i loro apparecchi di registrazione, con gli occhi spalancati per l'eccitazione, e nessuno di loro pareva scandalizzato dal modo in cui due Benefattori venivano sottoposti all'antica e feroce giustizia di Nggongga. La strada era ancora lunga, pensò amaramente Lume Nero, perché i loro sforzi venissero completamente apprezzati da coloro che essi cercavano di aiutare. Rimase aggrappato alle sbarre gialle, indebolito dal caldo e dalla tensione e dal fetore dei quasi-umani e degli umani, e poi l'ufficiale giudiziario batté due colpi, e quando si fu ristabilito il silenzio, annunciò l'ordine della caccia.

Il rispettato Direttore Fucina-d'Oro, avendo fatto l'offerta più alta, avrebbe avuto il diritto di essere il primo cacciatore. Il dottor Duemondi aveva conquistato il secondo posto, per conto della sua cliente, la rispettata Fiore-Rosso. Lo stesso Selce-Spezzata, essendo il capo dei cacciatori della tribù, per antico privilegio aveva reclamato e ottenuto la caccia del terzo giorno.

E l'asta si concluse. Le fruste schioccarono, quando i guardiani condussero nel pozzo dei quasi-umani ululanti, per portare via le gabbie. Uscendo

dal pozzo, a loro volta, gli spettatori sollevarono nubi di polvere sporca e puzzolente. Soffocando per quella polvere e per il calore, Lume Nero trovò la forza di girarsi, all'interno della gabbia, per rivolgere un sorriso d'incoraggiamento a Fiamma-di-Neve.

Benché il volto della ragazza fosse girato verso di lui, i suoi occhi verdi stavano fissando il vuoto, come se d'un tratto lei fosse diventata cieca. Dei rivoli di sudore avevano tracciato delle strette strisce d'avorio nella sporcizia che copriva il suo corpo. Eppure, sotto quella patina, lei era sempre bella. Gli occhi di Lume Nero si velarono di lacrime, per una mescolanza di compassione, di collera, e di rimpianto per quello che lui aveva perduto, pensando di essere forte.

I quasi-umani li trasportarono, nelle gabbie dondolanti, attraverso l'arcata dei negozi per cacciatori, verso le celle. Passarono davanti a un piccolo chiosco, dove una vecchia negra, raggrinzita e sdentata e guercia, stava conciando delle teste ghignanti di trofei più orribili di lei.

Sperò che Fiamma-di-Neve non avesse visto lo spettacolo.

IV.

Un barlume di progresso era arrivato a Tlootl Tloo, il mitico luogo dove aveva nidificato il tly della giustizia dalle ali di fuoco. Un'alta muraglia di pietra, sormontata da filo spinato elettrificato, aveva sostituito le barriere di cespugli spinosi che avevano protetto le sue sacre sorgenti e i boschi d'erbalancia da quando era iniziata la storia. Un nuovo albergo per turisti sorgeva accanto al laghetto centrale, un albergo munito di un ampio tampone di atterraggio e di un'altissima torre d'osservazione per i cacciatori.

I prigionieri destinati alla caccia non giungevano più portati da lunghe carovane di quasi-umani, bensì a bordo di moderni aerei. L'antico pozzo-prigione era stato sostituito da una lunga cella speciale, che attraversava la nuova muraglia come un tunnel. Lume Nero e Fiamma-di-Neve vennero gettati in quella cella, dalle gabbie che erano servite per trasportarli.

Dietro di loro, all'interno della muraglia, poté vedere le piume aggraziate dell'erbalancia verde e dorata che dondolavano nella brezza, specchiandosi nell'ampio laghetto azzurro. Più avanti, al di là di un'altra parete di sbarre, una nuda distesa di schisto rosso, e vaste, impervie colate di antica lava, declinavano formando gradini impervi, per poi impennarsi in aspri bastioni verso il deserto selvaggio e il remotissimo rifugio.

Quando i guardiani se ne andarono, Fiamma-di-Neve si volse a lui, len-

tamente, muovendosi come una figura prigioniera di un incubo pauroso. Cominciò a parlare, impulsivamente, prima di accorgersi che le sue parole non avevano alcun significato per il compagno. Tremando, si controllò, e rimase a fissarlo, con i grandi occhi tragici. Quegli occhi erano pieni di lacrime, ma lei non singhiozzò, non mostrò altri segni di debolezza.

Avrebbe voluto dirle che lui non aveva perduto completamente la speranza. Durante i lunghi anni di esercizio e di preparazione per affrontare l'arena, lui aveva vissuto con i primitivi nomadi della tribù del Vento, dando la caccia ai tly selvaggi, e sfuggendo ai quasi-umani selvaggi in territori quasi altrettanto aridi e impervi. Ma ora non poteva fare altro che mormorare la musica del suo nome, e indicarle a gesti di riposare.

Esausta, fisicamente distrutta, lei si addormentò quasi subito, distesa sul nudo pavimento di pietra. Lui rimase seduto, con la schiena appoggiata alla parete rovente, osservando la sua nudità dolce e indifesa, allontanando di quando in quando gli insetti che le ronzavano intorno, per pungerla, sonnecchiando, a intervalli brevi, osservando il sole calante che si arrossava lentamente per la polvere sospesa sull'orizzonte.

Qualche anno prima... o qualche secolo prima... lui aveva visto il sole rosso insieme a lei, nell'albergo del vecchio Campione, in un'alba ancora solcata dalle ultime, tenui strisce delle meteore che avevano inondato il cielo per due notti e un giorno. Anche allora il sole gli era apparso rosso, ma il mare aveva mormorato, sotto di loro, e il profumo era stato buono, e il sogno era stato realizzato. Un sogno breve. Ora il sole sembrava rosso per il sangue che avrebbero versato nel deserto. Gli parve di vedere il ghigno beffardo di Cru Creetha, in quel disco rosseggiante.

I guardiani ritornarono, dopo molto tempo, con un secchio d'acqua e il loro ultimo pasto, un generoso vassoio pieno di frutta matura e di carne cotta al sole. Allora svegliò Fiamma-di-Neve. Al contatto della sua mano, lei sorrise, e mormorò qualcosa, con un vocina assonnata da bambina felice, prima che riapparisse l'ombra del terrore.

Lo guardò come una bambina, con grandi occhi spauriti, aspettando di vedere quello che doveva fare. Mangiò quando le diede il segnale, smise immediatamente, quando lui ebbe finito. Dopo avere bevuto, lui sollevò il secchio, e versò lentamente l'acqua, in modo che lei potesse lavarsi, ripulirsi della sporcizia accumulata nella prigione. Lei lo fermò, con un basso suono compiaciuto, quando ebbe finito, e tenne il secchio in modo che anche lui potesse lavarsi.

Quando il sole sanguigno sfiorò l'orizzonte dai neri denti di roccia, i

guardiani ritornarono a prendere il secchio vuoto e il vassoio. I tre cacciatori scelti per la caccia scesero dall'albergo ad assistere alla partenza delle loro prede, mentre la porta esterna si apriva, con un pesante cigolio metallico.

Fiamma-di-Neve si aggrappò al braccio di Lume Nero, guardandogli il volto, senza parlare. Lui si voltò a fissare i tre. Fucina-d'Oro, vestito rozzamente con pelli conciate di quasi-umani e un largo cappello bianco, e una cintura che reggeva due grandi pistole da caccia. Dietro di lui, come un'ombra inquieta, c'era il Tecnologo. E poi, la seconda cacciatrice, Fiore-Rosso, in piedi accanto al dottor Duemondi, armata di un enorme fucile a paragas, con gli occhi fissi sul bel corpo nudo di Fiamma-di-Neve, occhi avidi, consumati da una fame che apparteneva all'anima e al corpo. E infine, il terzo cacciatore, Selce-Spezzata, il Cacciatore Anziano, tatuato e impassibile e nero.

Soltanto Selce-Spezzata parlò.

«Avete un giorno per correre.» Con un gesto, indicò il deserto e il remoto rifugio, puntando verso l'orizzonte con il fischietto d'erbalancia che egli usava per chiamare il suo tly da caccia. «Ma ci incontreremo, prima che voi raggiungiate Nggooth.»

«C'incontreremo.»

Lume Nero fece il gesto perentorio usato da un concorrente, nell'arena, per indicare di essere pronto ad affrontare il tly. Volse le spalle ai tre cacciatori, e ai loro compagni. Facendo cenno a Fiamma-di-Neve di seguirlo, uscì dalla galleria della cella, avviandosi verso il deserto.

Benché i suoi piedi fossero stati, un tempo, callosi e duri, avvezzi a correre scalzi per i vicoli di Nggonggamba, ora doveva camminare con prudenza, su quel terreno pieno di ciottoli taglienti e di lame dure di lava. Quando si volse, per la prima volta, vide che Fiamma-di-Neve stava già zoppicando, con il volto pallido e sofferente.

S'incamminò verso la spoglia collina più vicina. Nel crepaccio arido, l'antico letto di un torrente, che si apriva oltre la collina, in un punto dove i cacciatori che si trovavano sulla torre dell'albergo non potevano vederlo, cambiò strada, per seguire l'antico letto arido e ciottoloso, sotto l'oasi. Fiamma-di-Neve lo seguì, vicinissima, senza lamentarsi.

Esaminando le rocce taglienti e diseguali, raccolse dei frammenti di selce, portandoli con sé, dopo averli studiati con attenzione. Di quando in quando, si fermava a osservare il cielo sanguigno, ma non vide né aerei, né tly. Ascoltando, non udì l'abbaiare selvaggio dei quasi-umani. Con un bre-

ve cenno di soddisfazione, decise che il Cacciatore Anziano stava ai patti: la prova sarebbe stata equa, secondo l'antica legge.

Il crepuscolo rosso si incupì gradualmente nella notte illune, ma il sole di Nggongga apparteneva a un denso sciame di stelle, in uno dei più affollati bracci della galassia. Le costellazioni fiammeggianti davano luce a sufficienza per rischiarare la strada.

Fiamma-di-Neve procedeva a fatica. A un certo punto, la sentì chiamare, dietro di lui, con voce soffocata, infantile. Tornò indietro, e vide che era caduta. Quando la sollevò, lei circondò il suo collo con le braccia. Improvvisamente, cominciò a singhiozzare, e il suo corpo morbido era caldo, contro quello di lui, e le labbra cercavano le sue.

Si sentì invadere dal desiderio. Per un istante, il mondo vacillò intorno, ed egli desiderò di fermarsi là, di rinunciare alla fuga, e di fare all'amore con lei fino all'arrivo dei cacciatori. Le sue idee aliene sul matrimonio non avevano più importanza, ora che lui non aveva possibili rivali. Ma riuscì a controllare quell'impulso ardente, e lasciò passare il momento.

Lei si era ferita le ginocchia, e zoppicava vistosamente. Quando fu di nuovo in grado di camminare, Lume Nero la esortò ad affrettarsi. Le splendide stelle sorgevano davanti a loro, e calavano alle loro spalle. L'aria divenne più fresca, fino ad asciugare il loro sudore. Per due volte fu costretto a fermarsi, per lasciarla riposare. Alla fine, avvertì nell'aria un leggero sentore di umidità. Nella quieta, immobile alba grigia, giunsero a una macchia d'erbalancia, che attingeva l'acqua probabilmente da una falda sotterranea, che filtrava dall'oasi vicina.

Mentre Fiamma-di-Neve dormiva su di un letto di fronde cadute, lui cominciò a battere i frammenti di selce, affilandoli in modo da formare delle punte taglienti; servendosi delle foglie sottili e dure dell'erbalancia, ottenne due lance e un rudimentale giavellotto. Le punte di selce rendevano quelle rozze armi piuttosto efficaci. Quando Fiamma-di-Neve si svegliò, le insegnò a trattare le foglie morte, intrecciandole in modo da formare delle corde elastiche di fibra; con esse, fabbricò una fionda, e una piccola borsa che conteneva le pietre da usare come proiettili.

Usando la dura corteccia interna di quella pianta preziosa, battendola tra due rocce per ammorbidirla, riuscì a fabbricare dei rozzi calzari, per fasciare i piedi sanguinanti di Fiamma-di-Neve e i suoi. Trovò dei fiori d'erba-fuoco, che sbocciavano all'ombra, e usò il lattice bianco per spalmare i loro corpi; il lattice si trasformò in un pigmento nero come l'inchiostro, una buona protezione per i loro corpi, sotto il sole cocente.

Era ormai giorno fatto, ed entrambi erano terribilmente assetati. Usò un bastone appuntito per scavare nell'antico letto del fiume, cercando l'acqua, ma trovò soltanto rocce dure e asciutte, e gonfie di radici d'erbalancia, che una volta masticate producevano un succo amarognolo.

Per buona parte del meriggio incandescente si nascosero sotto le piume dorate, tagliando con la selce delle strisce vegetali per ottenere degli ampi cappelli del tipo usato dagli indigeni di Nggongga. Di quando in quando, Lume Nero interrompeva il lavoro, per guardare in alto, e intorno, ma vide soltanto il punticino nero e lontano di un tly selvaggio, che volava verso l'orizzonte. Selce-Spezzata aveva tenuto fede alla sua promessa, ma la giornata di tregua era quasi passata.

Fiamma-di-Neve rimase di guardia, mentre lui dormiva per qualche tempo, esausto, e sognava di essere ritornato nella cella dell'oasi, diviso solamente dalle sbarre da una pila di frutti ricchi di polpa, e da uno scintillante secchio d'acqua.

Lei cominciò a scuoterlo, per svegliarlo, indicando una torre di polvere rossa che avanzava attraverso la landa desolata che si stendeva alle loro spalle. Probabilmente si trattava soltanto di una tromba di sabbia, ma era venuto comunque il momento di rimettersi in cammino. Quando raccolsero gli oggetti primitivi che erano il frutto di un'estenuante giornata di lavoro, egli notò un cambiamento, in Fiamma-di-Neve.

Benché ancora non avessero modo di comunicare attraverso le parole, avvertì un inizio di speranza nel suo melodioso tono di voce. Vide un nuovo coraggio, nel modo in cui teneva eretto il corpo nero per il pigmento protettivo. Pensò che lei doveva avere ritrovato se stessa.

Con un improvviso accesso di desiderio, doloroso nella sua intensità, lui provò l'irresistibile impulso di baciarla, di possederla subito, sulla pila di foglie morte. Invece, indicò con un cenno il deserto. Lei gli prese la mano, con la fiducia di una bambina, sorridendogli con tanto coraggio che, per un breve istante, lui fu lieto che non avessero i traduttori... perché altrimenti avrebbe dovuto dirle che Nggooth si trovava ancora a dodici giorni di viaggio, oltre i più crudeli altipiani del pianeta.

Lasciando quelle gole aride che erano state antichi torrenti, scavate nella sabbia e nella roccia da inondazioni di un tempo diverso e antico, cominciarono a scalare un pendio roccioso, lungo il quale sarebbe stato difficile seguire la loro pista. Iniziarono con determinazione, muovendosi velocemente, ma ben presto lui fu costretto a rallentare il passo, per non distanziare troppo Fiamma-di-Neve. Prima del tramonto, i loro rozzi calzari di

corteccia avevano già cominciato a consumarsi, e non c'era bisogno di abbassare lo sguardo per capire che stavano lasciando una pista di sangue per i cacciatori.

Quando l'aspro orizzonte cominciò a coprire il sole rosso di polvere, si volse per guardare indietro. Il loro giorno di tregua era finito. Il primo cacciatore stava partendo. Diede un'occhiata a Fiamma-di-Neve. In silenzio, lei gli strinse la mano. Continuarono a camminare.

Prima che il crepuscolo sanguigno fosse stato completamente oscurato dalla notte, udì un ronzio prolungato nel cielo, dietro di loro. Dapprima lui sperò che la notte incombente servisse a nasconderli, ma quel brontolio sordo divenne costantemente più forte, più vicino, fino a quando tutta la calda oscurità non parve vibrare all'unisono con esso.

Lanciando un breve grido soffocato di paura, Fiamma-di-Neve gli toccò il braccio. Vide che i suoi denti e gli occhi scintillavano stranamente. Quando lei si chinò a indicare una roccia, Lume Nero vide riflessi di una fluorescenza più luminosa della luce delle stelle.

Il primo posto nella caccia, ricordò, era andato a Fucina-d'Oro, che disprezzava l'uso dei quasi-umani per seguire la pista, e quello dei tly da caccia. Invece di ricorrere a quei mezzi primitivi, l'abitante del mondo-sciame li seguiva a bordo di un aereo fornito di rivelatori a luce nera, e, probabilmente, di indicatori del calore sviluppato dai loro corpi.

Fiamma-di-Neve studiò il suo viso, nel chiarore delle stelle, e poi, improvvisamente, si volse per agitare la sua rozza lancia, in un gesto di sfida, verso quel ruggito che faceva tremare il cielo.

Camminarono per tutta la notte, barcollando, incespicando, senza fermarsi. E per tutta la notte l'aereo continuò a seguirli, rombando nel cielo, e le rocce intorno ai loro piedi sanguinanti erano tutto uno scintillare di fuoco freddo e colorato.

A un certo punto, Fiamma-di-Neve cercò di attirarlo verso un crepaccio nero, come se avesse voluto nascondersi là, ma lui sapeva che le regole della caccia non permettevano un attacco aereo. Fucina-d'Oro avrebbe dovuto seguirli sul terreno, personalmente.

Nell'alba fiammeggiante, arrivarono alla sommità di un bastione roccioso dagli affilati denti di pietra, e al di là trovarono un oceano di dune dorate. Mentre lui rimaneva immobile, cercando di trovare il modo per attraversare quella distesa, Fiamma-di-Neve lanciò un grido, e gli indicò qualcosa alle loro spalle. Voltandosi, sotto la vibrazione possente che veniva

dal cielo udì un brontolio più profondo e cupo, che saliva e si abbassava... il veicolo di superficie del cacciatore, che affrontava le colline e i crepacci che loro avevano attraversato.

Guardando il cielo fiammeggiante, guardando quella distesa di sabbia mutevole, scrutando il viso fuligginoso di Fiamma-di-Neve, cercò disperatamente di escogitare qualcosa, di trovare un piano da seguire. Quando infine si mosse, cominciò a scavare una fossa poco profonda nella sabbia. Fece distendere Fiamma-di-Neve nella cavità, e coprì con cura il suo corpo. Poi indietreggiò, cancellando le loro impronte con il cappello. Ripartì, camminando con decisione dalle rocce fino al pendio della prima duna gialla, seguendo un'altra strada. Indietreggiò di nuovo, muovendosi con la leggerezza di un felino, per lasciare delle impronte abbastanza piccole da poter essere attribuite a Fiamma-di-Neve. Finalmente, si seppellì nella sabbia, vicino alla pista, lasciando solo un minuscolo pertugio nascosto nell'orlo del cappello coperto di sabbia.

E aspettò.

Sentì il sapore della sabbia asciutta, in bocca, insieme all'arsura disperata della sete. Pensò all'immensa fiducia che aveva letto negli occhi verdi dai riflessi dorati della ragazza, così stranamente pallidi nel suo volto annerito. Osservò, da quell'angusto pertugio, l'immensità di roccia e sabbia e sole rabbioso che si stendeva davanti a loro.

Ascoltò. Il rombo dell'aereo si alzò, si abbassò, si alzò di nuovo, come se il pilota, perplesso, stesse descrivendo dei circoli nell'aria per ritrovarli. Il brontolio furioso del veicolo di superficie si fece più forte, e finalmente giunse dal pendio roccioso, e il veicolo apparve, tozzo e nero nel rosseggiare del sole mattutino.

Corazzato, mimetizzato nei colori dominanti del deserto... grigio, e ruggine, e sabbia... si muoveva su cingoli e cercava la preda con un complesso dispositivo sensoriale, e fucili montati su torrette globulari. Dopo essersi fermato per un momento alle soglie del deserto, cominciò a percorrere rombando la pista che lui aveva preparato, passando così vicino al suo nascondiglio da far vibrare la sabbia.

Sul pendio della duna, dove la falsa pista terminava, il veicolo esitò di nuovo. La torretta cominciò a girare, il dispositivo sensoriale cercò la preda intorno. Brontolando, indietreggiò, descrisse una breve curva, si fermò. Una porta d'acciaio si aprì, con un sordo clangore, e Fucina-d'Oro balzò sulla sabbia.

Un gigante vestito di pelli di quasi-umani, ma con cinture cariche di ar-

mi aliene, l'uomo si guardò intorno, cautamente. Volse lo sguardo in alto, verso l'aereo che descriveva continui circoli intorno. Perplesso, ripercorse lentamente il sentiero. La sua macchina aveva cancellato molte delle orme lasciate con tanta cura da Lume Nero, ma egli si fermò, finalmente, a studiare le tracce che erano rimaste.

Scivolando nella sabbia, Lume Nero si alzò, silenzioso come un fantasma, scuotendo la sabbia dalla lancia e dal giavellotto. Piegò per due volte il braccio, mentre Fucina-d'Oro osservava con espressione intenta le impronte, accigliato. Piantò i piedi nella sabbia, trattenne il respiro.

«La tua ultima caccia,» disse.

Fucina-d'Oro si rialzò, lanciando un gemito di sorpresa e sgomento. Sfoderò una pistola da caccia, rapidissimo. La pistola sparò un colpo, mentre Lume Nero scagliava la sua lancia. Fucina-d'Oro non aveva avuto il tempo di prendere la mira, e la sua pallottola sibilò verso il cielo. La punta di selce colpì invece il bersaglio. La pistola volò sulla sabbia.

Il gigante del mondo-sciame cadde lentamente all'indietro, portando le mani in alto, per afferrare la rozza lancia. La lancia cadde facilmente, senza la punta di selce. Fu seguita da uno sbocco di sangue, più scuro della bava purpurea che gli macchiava la bocca.

Lume Nero gli era già piombato addosso, però, e gli aveva sfilato con un solo gesto fluido il coltello da caccia, per tagliargli nettamente la gola. Il gigante rabbrividì, sussultò, e giacque immobile. Lume Nero si piegò di nuovo, per pulire il coltello nella sabbia. Barcollando, in preda a un'improvvisa, inaspettata debolezza, ritornò indietro, lentamente, per disseppellire Fiamma-di-Neve.

L'aereo si era molto abbassato, ora, così vicino da permettere di vedere la testa del pilota, dalle grandi lenti azzurre, nella bolla di osservazione. Lume Nero si chinò a raccogliere il cappello, lo agitò, trionfante, per indicare all'aereo di andarsene. Alla fine se ne andò, rombando, verso l'oasi della giustizia. Il Tecnologo, pensò, avrebbe presto annunciato che la preda era ancora viva, pronta per il secondo cacciatore.

Fiamma-di-Neve impugnava la pistola di Fucina-d'Oro, quando lui si voltò: era in piedi, sopra il gigante del mondo-sciame, morto, come se avesse temuto che potesse ritornare in vita. Scuotendo il capo, con evidente rammarico, le mostrò la minuscola piastra che regolava la pistola solo sul suo proprietario, e su nessun altro.

Lei rimase fuori, mentre lui, esplorava il veicolo. Tutti i comandi erano regolati sull'impronta di una sola persona. Cercò di usare la destrezza ac-

cumulata negli anni dell'adolescenza, ma quei meccanismi erano troppo precisi, non era come alterare una serratura; era impossibile mettere in moto il veicolo, o attivare qualche apparecchio. Eppure, questo pareva stranamente privo d'importanza, perché bastavano le sue mani per aprire le borracce piene d'acqua dolce, i contenitori colmi di frutta matura, le scatole piene di cibo squisito, così delizioso da fare impazzire il più raffinato buongustaio.

Sciolsero l'arida amarezza delle loro bocche gonfie, sorseggiarono e bevvero, assaggiarono e mangiarono. Quando gli parve di avere mangiato e bevuto troppo, e non osò proseguire per timore di perdere le forze, uscì dall'apparecchio, e andò a spogliare il cadavere del cacciatore. Gli stivali erano troppo grandi, ma li imbottì con strisce di stoffa. Tagliò la giacca del cacciatore, di pelle, per fare dei mocassini che Fiamma-di-Neve poté calzare. Poi prese il traduttore.

E improvvisamente, meravigliosamente, poterono parlare.

«Tu sei strano come Nggongga.» Lo fissava, con occhi arrossati, tenendosi vicina al traduttore che Lume Nero teneva in mano. «Avresti potuto percorrere molta più strada, da solo. Perché mi hai aspettata?»

«A volte, me lo domando.» Il suo sorriso gli fece male... era così difficile muovere le labbra arse dal sole! «Penso che il motivo sia semplice... sono ancora uno Nggongga!»

Capì che arrossiva, sotto il nero protettivo che le copriva il viso. Il suo sguardo pallido si posò sul cadavere, e fuggì via, subito, verso l'orizzonte.

«E adesso?» bisbigliò. «Cosa ci accadrà, adesso?»

«Quella vecchia tly che si chiama Fiore-Rosso potrà tentare la sorte, cominciando non appena il sole sarà tramontato. Si servirà di quasi-umani per seguirci, al posto degli apparecchi sensoriali artificiali. Userà del paragas per prenderci. Lei vuole il tuo corpo.»

«Possiamo...» Fiamma-di-Neve rabbrividì, scostandosi dal gran ronzare delle mosche che si radunavano sopra il cadavere. «Possiamo fuggire?»

«Siamo ancora a piedi,» le disse. «Nggooth dista ancora dieci giorni di viaggio. Domani notte, il vecchio Selce-Spezzata si unirà a Fiore-Rosso, sulla nostra pista. Lui va a caccia servendosi di un grande tly, e si vanta da sempre del fatto che nessuno è mai riuscito a sfuggire al suo ultimo giorno di giustizia.»

Lei rimase a fissarlo, con aria solenne.

«Tu sei onesto,» disse, alla fine. «Mi piaci per questo. Mi piaci per questo, e per tante altre cose.» Impulsivamente, sollevò l'indice sporco di nero,

e gli toccò le labbra. «Se dobbiamo essere uccisi,» mormorò. «Credo che prima dovremmo fare all'amore.»

Un tremito della vecchia emozione lo scosse.

«Io... io... scusami!» Lei si ritrasse, in fretta. «Non riuscirò mai a capirti.»

«Perché no?» mormorò lui. «Ora so che non ci sarà nessun altro.»

Nella soffice comodità del veicolo ad aria condizionata, fecero all'amore. Anche se i loro corpi erano stanchi, anche se le labbra dolevano, sfogarono il desiderio che si era unito alla paura e all'eccitazione della caccia, dal momento in cui erano usciti nel deserto. E poi dormirono, e si svegliarono, bevvero e mangiarono di nuovo. Lei trovò una cassetta di pronto soccorso, se ne servì per medicare e fasciare i loro piedi feriti.

Ormai il sole era basso sull'orizzonte. Carichi di borracce e di frutta e di cibo essiccato, con i binocoli e le bussole prese a bordo del veicolo di Fucina-d'Oro, con il suo traduttore e il suo coltello da caccia, lasciarono il suo corpo nero, formicolante di mosche, accanto al veicolo, e ricominciarono ad avanzare sulla sabbia mossa dal vento.

Avanzarono per tutta l'interminabile notte. Di giorno, ogni cavità della sabbia si trasformò in un forno cocente, eppure continuarono a camminare. Nel fiammeggiante crepuscolo, si fermarono, in cima a una grande duna dalla forma di mezzaluna.

«Abbiamo una possibilità?» domandò Fiamma-di-Neve. «Abbiamo una sola possibilità?»

Lui puntò il braccio verso il lungo pendio giallo che avevano scalato così faticosamente, indicò le loro impronte che si stendevano come due piste ondulate di punticini neri.

«Siamo ancora vivi.» Le sfiorò con un bacio le labbra gonfie e aride. «Continueremo a tentare.»

Ma rimase per molto tempo a fissare il cielo rosseggiante. Un altro tramonto. Il vecchio Selce-Spezzata stava per raggiungere Fiore-Rosso, e la loro pista era chiara, impossibile da nascondere.

Uscirono dalla distesa delle dune, nel cuore della notte, e si ritrovarono su di una colata di antichissima lava, così accidentata che essi furono costretti a fermarsi, per aspettare la luce dell'alba. Quando albeggiò, videro una pianura salata oltre la colata vulcanica, il letto asciutto di un antico lago così vasto che era impossibile vederne l'altra estremità. Fiamma-di-Neve rabbrividì, alla vista di quell'immensità pianeggiante e vuota, ma lui le rivolse un sorriso incoraggiante.

«Forse...» mormorò. «Forse abbiamo una possibilità.»

Avanzarono, allora, attraverso la bianca distesa di sale indurito, deviando verso destra, descrivendo un'ampia curva, e poi ritornando verso i dirupi di lava.

«È difficile vedere le nostre tracce sul sale,» disse. «E il calore dovrebbe coprire il nostro odore.»

Dormirono, per tutto il pomeriggio, in una piccola caverna di lava. Quando il rovente tramonto calò sul mondo, e la notte venne a nasconderli dal tly da caccia di Selce-Spezzata, bevvero una buona metà dell'acqua della loro ultima borraccia, e s'incamminarono di nuovo attraverso la distesa di sale.

Fiamma-di-Neve parve avere ritrovato le forze, all'inizio: sembrava riposata e fiduciosa. Guardava le costellazioni ardenti, cercando di individuare tra esse il proprio mondo natale, e il bianco sole di Xyr, e la remotissima stella della Vecchia Terra. Ma la lava aveva consumato i suoi mocassini, e il sale ora faceva ardere i suoi piedi martoriati. Benché lei non si lamentasse, zoppicò sempre più vistosamente, e alla fine Lume Nero fu costretto a fermarsi.

Le pulì i piedi, con l'unguento preso dal veicolo di Fucina-d'Oro, e cercò di riparare i mocassini. Rimasero distesi sulla crosta indurita di sale. A un certo punto, benché la cosa fosse stata lontanissima dalle sue intenzioni, si sentì travolgere dal gorgo della stanchezza, e si addormentò. Quando si svegliò, l'alba aveva scolorito le splendide stelle. Il loro letto di sale si era raffreddato, e Fiamma-di-Neve era stretta a lui. Cominciò a scuoterla, gentilmente, quando udì l'abbaiare dei quasi-umani.

Era un lamento lontano, debole, sommesso come il gemito soffocato di un tly nell'uovo non ancora schiuso. Lume Nero lo sentiva triste come la morte. Fiamma-di-Neve balzò in piedi, per riprendere il cammino, ma lui le disse di rimanere dov'era.

«Non abbiamo nessun posto ove andare.» Indicò la nivea pianura che si stendeva uniforme sotto l'alba rosata, a perdita d'occhio. «Aspetteremo.»

Bevvero anche le ultime gocce d'acqua. Lui si curvò, per pulire dal sale la lama del coltello da caccia sul pelo di quasi-umani degli stivali. Seria, intenta, Fiamma-di-Neve lo baciò.

«La compagnia dei Benefattori è un'impresa piena di buone intenzioni, e certamente può portare molte buona cose.» Cercò di sorridere, allora, vedendo il volto tragico di lei. «Ma per un pianeta così primitivo, dove il progresso è così difficile, penso che avremmo bisogno di qualche altro

compagno.»

Sentì che tremava, sentì la breve risata sforzata che diventò un singhiozzo. Aspettarono. L'abbaiare dei quasi-umani rimbalzava per le distese salate e bianche, e il sole si rifletteva su quel chiarore, e interrompeva l'avanzata delle creature nei punti in cui il calore si faceva troppo forte per seguire la precaria pista. Ma il richiamo dei quasi-umani si avvicinava costantemente, selvaggio, più alto, con la cupa malinconia che si scomponeva in gorgoglii di folle esultanza, perché l'odore era più vicino, la preda era ormai raggiunta. Fiamma-di-Neve s'irrigidì, e strinse più forte la lancia, quando la prima, snella forma grigia uscì dal riverbero latteo che velava l'orizzonte vicino, come una tenda oscillante.

«Sono addestrati a non toccare la preda,» le disse Lume Nero. «Ci attaccheranno solo se cercheremo di fuggire.»

Rabbrividendo, lei guardò le creature dal pelo chiaro che si muovevano selvaggiamente intorno a loro... correndo a volte erette, a volte a quattro zampe, fiutando, guardandoli con occhi selvaggi, seminascosti da grandi cartilagini, scoprendo in mostruosi sogghigni i denti bianchi. Il loro odore era terribile, nell'aria fresca dell'alba.

«Sono forse...» la voce turbata di lei s'incrinò. «Non saranno umani?»

«I loro antenati lo erano,» le disse. «Uomini come noi. Ma le antiche navi stellari non possedevano degli scudi veramente buoni. I passeggeri furono esposti a forti dosi di radiazioni, e i quasi-umani nacquero da una serie di mutazioni biologiche. I veri uomini colonizzarono l'emisfero settentrionale, sistemandosi là, nella grande depressione intorno al mare. I quasi-umani ereditarono questo emisfero arido, che nessuno voleva. Si evolvono, qui, da mille generazioni, vagando per i deserti come tly selvaggi: spesso vengono cacciati, a volte addomesticati.»

«Non sono protetti?»

«I primi Benefattori imposero un accordo scritto, nel trattato di entrata. Le tribù promisero di tenerli fuori da Nggonggamba... e di non praticare in città il commercio della loro carne e della loro pelliccia. Ma è difficile cambiare le usanze di un mondo.»

«Vuoi dire...» lei si volse, a fissare le creature grige e ululanti. «Vuoi dire che la gente li *mangiava?*»

«Sono stati sempre selvaggina.» Si era troppo allontanata dal traduttore, e lui fu costretto a ripetere la frase. «A parte i tly, sono gli unici grossi animali del pianeta. Suppongo che né gli uni né gli altri sopravviveranno a lungo, ora che le escavatrici di Fucina-d'Oro stanno divorando le loro ter-

re.»

«Dovremo esaminare la situazione. Se riusciremo a sopravvivere...»

«Se riusciremo a sopravvivere.» Guardò le bestie ululanti, e poi scosse lentamente il capo. «Che cosa è meglio, sui piatti della bilancia dei Benefattori? Un manipolo di quasi-umani, che combattono i tly selvaggi e si nutrono di carogne? O i miliardi di spaziali civili ed evoluti, che potrebbero vivere meglio a bordo di sciami di veicoli, mondi-sciami costruiti grazie ai chilometri e chilometri di metalli preziosi che si trovano nel nucleo del pianeta, sotto i nostri piedi...»

L'ululato del branco cessò, improvvisamente, ed essi videro che il dottor Duemondi e la sua cliente emergevano dal biancheggiare della sabbia e dell'aria. Ciascuno era portato da una coppia di quasi-umani. Entrambi indossavano dei larghi cappelli piatti e dei fumiganti mantelli di raffreddamento.

Il corpo scarnificato del dottore pareva floscio, all'interno del metallo e delle cinghie del suo esoscheletro meccanico, come se la caccia fosse stata una prova troppo dura per lui... ma si sporgeva ugualmente dalla sella, per porgere alla donna una pesante pistola a paragas. Ordinò con un colpo di frusta ai portatori di rallentare, e Fiore-Rosso venne avanti da sola. Lui sibilò un ordine, nella sua strana lingua, e la donna scese sulla distesa salina, pronta a sparare.

Lume Nero vide che Fiamma-di-Neve rimaneva immobile, con gli occhi fissi su di lui. La completa, totale fiducia che la ragazza riponeva in lui pareva, d'un tratto, tragicamente ironica. Sapeva che la distanza era eccessiva, che non c'erano speranze, ma sistemò ugualmente una pietra nell'incavo della sua fionda improvvisata. Fece sibilare per tre volte la pietra, intorno alla sua testa. Quando lasciò partire il colpo, qualcosa esplose ai loro piedi. Avvertì l'odore acre del paragas.

Fiamma-di-Neve gemette, tentò di aggrapparsi a lui, e scivolò lentamente sul bianco letto di sale.

Espirando, Lume Nero indietreggiò di due passi, incontro al fresco vento dell'alba, e si lasciò cadere bocconi. Il sale duro e granuloso mordeva la sua pelle, e un raggelante stordimento cominciò a invadere il suo corpo. Con feroce determinazione, si costrinse a non respirare.

Costrinse la sua mano inerte a raggiungere il coltello, a impugnarlo. Goffamente, col mento e col naso, cercò di scavare, di affondare il viso nella crosta bianca. Quando non poté più trattenere il respiro, premette ancora di più il viso nei cristalli alcalini, respirando quella polvere pungente.

Rimanendo immobile, ascoltò.

Il traduttore taceva: era predisposto solo alle comunicazioni tra lui e Fiamma-di-Neve. Udì la voce stridula, aspra di Fiore-Rosso, una voce che vibrava per l'emozione e per l'età. Udì il tono sibilante del dottor Duemondi, un linguaggio più ofidiano che umano, più lontano, più cauto. Udì il brontolio dei quasi-umani, un ringhio profondo e soffocato, piedi callosi che pestavano la distesa granulosa... e infine, udì lo scricchiolio pesante, monotono, degli stivali di Fiore-Rosso.

La polvere salata portò un effluvio del profumo sintetico della donna, e la sua ombra passò sopra di lui. Capì che lei si chinava su Fiamma-di-Neve, per contemplare quel nuovo corpo bellissimo che voleva per sé. Udì il sibilo ansioso del dottore, capì che l'uomo stava lanciando un avvertimento perché lei prima si assicurasse che l'uomo disteso nel sale fosse veramente paralizzato.

Rotolando su se stesso, improvvisamente, lanciò il coltello.

E mancò il bersaglio!

Avvertita dal sibilo del dottore, la donna si era girata, quando lui si era mosso. La vide sollevare la sottile pistola che ora impugnava, al posto di quella a paragas... vide le dita dalle unghie rosse e lunghe muoversi... La pistola vacillò, e cadde. Lei stava crollando verso il biancheggiare salino, prima che il coltello le passasse davanti al volto. Quando Lume Nero raggiunse il suo corpo, tuffandosi verso la gola magra e grinzosa, lei era già morta.

Strappò la pistola dai suoi artigli laccati, e si volse di scatto, per affrontare il dottor Duemondi. L'allampanato, cadaverico straniero era seduto sulla sella dondolante, tra i quasi umani, afflosciato tra i ronzanti sostegni del suo esoscheletro, e impugnava stancamente la pistola a paragas che la donna aveva usato contro Fiamma-di-Neve. Il suo volto così simile a un teschio si oscurò, visibilmente incerto.

«Fate attenzione, signore!» Lume Nero si curvò, per prendere il traduttore che Fiamma-di-Neve portava ancora dietro l'orecchio. «Violate le regole, e vi ritroverete al mio posto, come selvaggina.»

Il dottore batté le palpebre livide. Sibilò qualcosa, che il traduttore non riuscì a cogliere. I suoi motori ronzarono, improvvisamente, quando le dita scheletriche afferrarono una frusta. I quasi-umani guairono, e si allontanarono trotterellando. La rispettata Fiore-Rosso rimase dov'era caduta, abbandonata. Il suo vecchio cuore, semplicemente, aveva ceduto prima che lei potesse procurarsene uno nuovo.

I quasi-umani che l'avevano portata fin là sbuffarono e si misero a correre, lasciando cadere la sella e tutto il carico. L'intero branco ripartì, ululando, seguendo il dottore, una figura già lontana nel biancheggiare del sale. Fiamma-di-Neve e la sua cacciatrice morta giacevano, fianco a fianco, sulla bianca distesa uniforme.

V.

Il primo effetto del paragas era uno stato molto affine alla morte. Lume Nero impiegò molto tempo per trovare il battito debolissimo del cuore di Fiamma-di-Neve, e arrivò mezzogiorno, prima che lei si destasse. E anche quando cadde l'arroventata sera, lei era troppo debole per muoversi.

Eppure proseguirono. Lume Nero la sistemò sulla sella di Fiore-Rosso, e trascinò le aste della portantina, a un'estremità, lasciando l'altra estremità scivolare sulla vetrosa pianura salina.

Lasciarono Fiore-Rosso come dono ai tly selvaggi, o ai quasi-umani che si cibavano di carogne. Presero il suo traduttore, le borracce, e le provviste di cibo. Lume-Nero provò a usare la pistola, che era regolata sulla sua persona, e non funzionava; abbandonò la pistola nel sale, ma gli stivali erano perfetti per i piedi gonfi di Fiamma-di-Neve.

Il rabbioso riverbero del sale li aveva quasi accecati, ma al tramonto Lume Nero poté vedere un punticino nero, altissimo, sullo sfondo cremisi del cielo. Un tly selvaggio, pensò, in cerca di carogne? O tly da caccia del Cacciatore Anziano, già lanciato sulla loro pista?

Per confondere gli inseguitori, l'uomo e la bestia, deviò verso sinistra fino a quando non cadde la notte, e poi piegò di nuovo verso destra. Quando si fermarono per riposare, a mezzanotte, Fiamma-di-Neve rifiutò di risalire in sella. Proseguirono zoppicando, fianco a fianco, sulla bianca pianura.

Dei massi disseminati qua e là cominciarono a rompere l'uniformità bianca che rifletteva il chiarore ardente del cielo, e infine il biancheggiare del sale fu sostituito dalla presenza più scura della sabbia. Oltrepassando la riva dell'antico lago, risalirono un accidentato pendio di granito. Il bagliore scarlatto di una nuova aurora li trovò arrancanti su di un alto pianoro di nuda roccia rossa. Improvvisamente, il pianoro finì.

Sentì l'esclamazione di Fiamma-di-Neve, prima di vedere. Stanco, esausto, con il corpo trasformato in piombo dalla fatica, lui non si era curato di niente, non aveva visto niente, all'infuori della necessità di muovere un passo successivo. Quando sollevò lo sguardo, poté vedere soltanto una de-

cina di metri di arenaria consumata dai venti, che s'interrompeva con una zigzagante fenditura.

Oltre la fenditura, oltre l'irregolare linea di demarcazione, si spalancava la voragine.

Quella visione lo riscosse dall'apatia e dalla stanchezza, gli ridiede lucidità. Al di là di quella roccia spezzata, egli vide la medesima voragine che aveva visto nel grande pannello stereo, sotto il pavimento di cristallo del laboratorio del Tecnologo... ma la realtà era incredibilmente più vasta della sua immagine proiettata. A destra e a sinistra la linea contorta proseguiva a perdita d'occhio. Non riusciva a vedere il lato opposto della voragine.

Avvicinandosi, pervaso da un oscuro senso di timore, Lume Nero si distese sulla roccia, sporgendosi per guardare in basso. La parete nuda di roccia scendeva vertiginosamente, a strapiombo, così alta da dargli le vertigini. Del pietrisco smosso rotolava e rotolava, perdendosi nella densa foschia bruna che nascondeva il fondo dello scavo.

«Larve meccaniche!» Fiamma-di-Neve si voltò a guardarlo, con gli occhi incupiti dall'emozione. «I vermi di metallo! Venivo a indagare sulla loro esistenza, quando i guerrieri della tribù mi hanno catturata.»

Lui avanzò di qualche altro centimetro, per guardare nel punto indicato dalla mano protesa di lei, e vide due grandi, lucenti forme larvali che strisciavano, fianco a fianco, lungo un ampio ripiano roccioso che sporgeva dalla parete di pietrisco. Mentre le due larve meccaniche divoravano i grandi massi, lasciavano cadere, dietro di loro, frane e frane di pietra sbriciolata, pietra che li velava di una nebbia grigia. Perfino a quella grande distanza, le larve meccaniche apparivano enormi.

Dopo un lungo momento di silenzio, si volse a fissare Fiamma-di-Neve.

«Lo scavo delle Miniere Profonde,» disse, con voce rauca per il timore e la sorpresa. «A Nggonggamba, prima di venire preso, ho parlato con un ingegnere, di nome Tecnologo. La compagnia sta scavando il pianeta... per ottenere metalli con i quali costruire dei veicoli spaziali. Il Tecnologo dice che loro possiedono tutti i diritti minerari. Dice che è tutto legale.»

«Puoi immaginare quali siano i sentimenti degli indigeni!» Lei rise, amaramente. «Larve meccaniche, che divorano il loro pianeta!»

«Il Tecnologo dice che il lavoro prenderà almeno diecimila anni. Vorrei che anche noi avessimo lo stesso tempo.» Si sollevò pesantemente da terra, e guardò alle sue spalle, cercando nel cielo il punticino nero che avrebbe indicato la vicinanza del tly da caccia. Fiamma-di-Neve rimase distesa, con gli occhi fissi sulla parete dello scavo.

«Ho trovato un'altra... *cosa!*» ansimò. «Non sta mangiando, come le altre. Sta risalendo tra le frane prodotte dalle altre due. Ascolta! Puoi sentire... sta arrivando!»

Volgendosi verso il pozzo, udì un suono lontano, lontano ma profondo. Se tutte le creature che volavano, ronzavano e pungevano, su Nggongga, si fossero riunite per formare un unico, immenso mostro, quello certamente sarebbe stato il suo ruggito.

«Sta salendo direttamente verso di noi!» La voce di Fiamma-di-Neve si fece urgente. «Pensi che ci abbia visti?»

«Non credo che noi siamo così importanti...»

Si era proteso, curvandosi per osservare nelle profondità della voragine, quando qualcosa rombò cupamente, in quel mondo ferito che si apriva sotto di loro. La roccia tremò. Un improvviso sussulto lo fece cadere, verso l'orlo dell'abisso. Per un attimo vacillò, sull'orlo dell'abisso, e poi ritrovò l'equilibrio, grazie alla prontezza con cui Fiamma-di-Neve lo afferrò.

Fuggirono, attraverso la roccia che tremava e rombava. Il terreno si screpolava, si gonfiava, risuonando come un immenso gong, come se delle profonde esplosioni si susseguissero negli abissi. Neri crepacci si aprirono intorno a loro, eruttando nubi di polvere. Davanti a loro, un'immensa fessura cominciò ad allargarsi. Fiamma-di-Neve riuscì ad arrestarsi prima di precipitare nella voragine. Senza fermarsi, Lume Nero la prese tra le braccia, e spiccò un balzo con tutte le sue forze, attraverso l'abisso.

Si ritrovarono dall'altra parte, e caddero insieme, giacendo là per qualche secondo, ansanti e spauriti. La dura roccia tremava e rombava sotto i loro corpi. Dall'immensa voragine che si spalancava alle loro spalle giungeva un tuono profondo, continuo, che aumentava e aumentava fino a travolgerli con una valanga di suono, che saliva e scendeva seguendo arpeggi spaventosi, come se s'innalzasse e si tuffasse ritmicamente nella voragine.

Quando ritrovarono la forza, e il coraggio, per alzarsi, scoprirono di essere su un nuovo orlo dello stesso precipizio. La roccia sulla quale si erano fermati prima era caduta, fagocitata dall'immenso vuoto. Audacemente, guardarono in baso, e videro una nuova frana in continuo movimento, un pendio che ondulava molto più in basso, avvolto in un viluppo di polvere rossigna, che si aggiungeva alla bruna foschia che velava il fondo.

Quei tre grandi vermi lucenti erano scomparsi. Per qualche tempo, pensarono che la tremenda frana li avesse seppelliti. Ma poi, mentre il tuono lontano diminuiva sempre di più, Lume Nero udì il mostruoso ruggito del verme più vicino, e lo udì con la stessa intensità di prima. Espandendosi, la

nube rossigna scoprì tutti e tre i vermi. Due di loro continuavano a consumare le rocce. Il terzo continuava a salire.

«Ci ha visti!» Fiamma-di-Neve tremava. «Ci segue!»

«Non credo,» ripeté lui. «Non dire sciocchezze. Non contiamo nulla, per lui.»

Indietreggiarono, per sfuggire al pericolo di nuove frane, e sedettero, fianco a fianco, su una sporgenza rocciosa. Fiamma-di-Neve si voltò a fissarlo, e il suo volto era scosso e impaurito.

«Abbiamo percorso una strada così lunga.» La sua voce tremava. «Abbiamo lottato con tutte le nostre forze.» I suoi occhi arrossati dal sole erano pieni di lacrime. «E adesso?»

«Non credo che riusciremo mai a raggiungere Nggooth,» le disse. «Non credo neppure che esista ancora... forse è già precipitata nel pozzo. Ma dobbiamo andare avanti. Non possiamo fare altro, con il vecchio Selce-Spezzata e il suo tly da caccia alle nostre spalle.»

Cercò di sorriderle, e le sue labbra tumefatte gli produssero un intenso dolore.

«Seguiremo il bordo dello scavo... Selce-Spezzata non oserà avvicinarsi troppo. Cercheremo di sopravvivere. Le provviste che siamo riusciti a ottenere sono quasi finite, ma possiamo sperare di trovarne altre. Con un po' di fortuna, troveremo uno dei pozzi d'acqua, o magari un nido di tly selvaggi.»

Lei lo scrutò, per un momento, e poi si chinò impulsivamente a baciarlo. Improvvisamente imbarazzato, lui si mise al lavoro, aprendo l'ultima razione di cibo congelato preso a Fiore-Rosso, e posandola sulla roccia, per farla riscaldare al sole. Esaminò le loro calzature, cercò di affilare la punta di selce di una lancia sulle rocce. Con ogni cura, evitò di guardare Fiamma-di-Neve, o il cielo polveroso, dove il tly cacciatore di Selce-Spezzata stava certamente volando.

Li attaccò nel pomeriggio.

Avevano consumato l'ultimo pasto, avevano bevuto qualche sorso d'acqua, avevano riposato fino a quando la furia del sole non li aveva spinti a muoversi. Stavano discendendo, barcollando, le pareti rosse di un canyon scavato da un torrente perduto in un tempo più antico e più mite, quando il cielo rovente cominciò a ululare.

Lume Nero si voltò, trasognato, e vide il tly che scendeva in picchiata; la luce del sole risplendeva sulle ali nere a freccia, ardeva sulla corazza cremisi. La bocca era un nero abisso pentagonale, cinque grandi, terribili zan-

ne pronte a colpire. La coda affusolata descriveva una curva elegante, come una frusta, già pronta a inoculargli il veleno.

Meraviglioso... mortale! Tutte le emozioni della giovinezza trascorsa nell'arena ritornarono su di lui, come una valanga inarrestabile, inebrianti come bottiglie e bottiglie di vino d'uva di mare. Era di nuovo là, non aveva un nome, l'arena era tutto un ribollire di cappelli colorati, e il suo portatore d'armi se n'era andato, e il suo medico aspettava, con la daga. Il Cacciatore sarebbe venuto dopo di lui, per difendere il suo titolo di campione, ma ora c'era soltanto lui... lui, con il tly che scendeva in picchiata. Pieno di quelle sensazioni esaltanti e terribili, inebriato, sollevato, riconobbe tutta la meraviglia e il terrore di quel suo primo passo, quel giorno, sulla sabbia pressata, vicino al nero spazio dell'uovo. Tutta la stanchezza mortale svanì. Il suo sangue ricominciò a scorrere, più giovane, più forte.

«Gettati a terra!» gridò a Fiamma-di-Neve. «Giù, giù... appiattisciti al suolo!»

Allontanandosi da lei, con un passo leggero che era quasi una danza, allentò la sua fionda di fibra intrecciata. Muovendola come una corda da domatore, rimase in equilibrio sui calcagni, aspettando, ansioso. Quella bocca dai cinque angoli ululò ancora una volta, un urlo terribile che avrebbe dovuto paralizzare la preda.

Con tutta la sua vecchia abilità, Lume Nero misurò la picchiata della belva. Con infinita destrezza, all'ultimissimo istante, fece guizzare la fune, per deviare la punta del pungiglione pronto a colpire. Si rannicchiò, per farlo abbassare ancora, balzò per affrontarlo. Con entrambe le mani a tenaglia, egli afferrò i tendini, alla base delle ali eleganti e slanciate. Furono gli stessi riflessi del tly a sollevarlo, a portarlo sul dorso corazzato.

Aggrappato lassù, dove il pungiglione non poteva arrivare, prese il coltello, tagliando i tendini fragili tra le dure piastre rosse, aprendosi una strada viva verso il doppio cuore. Il pungiglione esplose, dietro di lui. Un denso schizzo di veleno gli passò vicino. Ritraendosi da quel fetore acido, egli ebbe, improvvisamente, paura.

Una sola goccia gialla... se fosse rimasta...

La terribile stanchezza di quei giorni ricadde su di lui, ancora più pesante, mortale come quel veleno doloroso. La sua vecchia abilità era scomparsa. Quel senso di esultanza svanì. In quell'arena solitaria e squallida, lui aveva perduto la sua ultima prova.

Chiudendosi, le ali possenti spezzarono la stretta delle sue ginocchia. Scivoloso, bagnato del sangue lucente del tly, il coltello sfuggì dalle sue

mani inutili. Perse l'equilibrio.

La coda sferzante lo colpì a mezz'aria. Lui cadde sulla roccia nuda.

Fiamma-di-Neve gli stava lavando il viso, amorevolmente, con le ultime gocce d'acqua rimaste nella borraccia. Lui si rialzò a sedere, stordito, confuso. La testa ferita era dolente, pulsante, ma tutto quel sangue era stato del tly. La bestia giaceva là vicino... completamente morta.

Come quasi-umani a caccia di carogne, bevvero il sangue denso e amaro, inginocchiati sul bordo di una roccia cava, e divorarono famelici delle strisce ancora calde e crude del suo fegato. Tagliò delle lunghe, bianche strisce dei muscoli alari, e le sistemò al sole, perché seccassero; poi estrasse lo stomaco dell'acqua della bestia, che essi avrebbero potuto portare con loro, come una nuova borraccia.

«Non avrei mai creduto...» Fiamma-di-Neve si rialzò, e il sangue rosso del tly brillava sul suo volto annerito. I suoi occhi verdi avevano un'espressione stordita. «Abbiamo percorso un cammino strano, insieme.»

Più tardi, sotto a una sporgenza di roccia che formava una rozza tettoia, per proteggerli dai raggi cocenti del sole, dormirono. Lume Nero sognò di essere di nuovo un apprendista domatore, che doveva affrontare il tly più grande che lui avesse mai visto. Quando lui faceva guizzare la fune per prenderlo, il tly diventava un gigantesco verme d'argento, che si tuffava su di lui, ronzando come un miliardo di sanguisughe volanti affamate.

Fiamma-di-Neve lo svegliò.

«Sta arrivando!» bisbigliò. «Ascolta...»

Il rombo tremendo era reale. Veniva dalla direzione della voragine. Fuggirono lontano, percorrendo il canyon dalle pareti sanguigne, fino a quando Lume Nero non avvertì l'odore fetido, acre, dei quasi-umani. Ordinando con un gesto a Fiamma-di-Neve di restare indietro, strisciò dietro una roccia, a una curva, e vide Selce-Spezzata.

Il vecchio cacciatore, dall'impenetrabile volto nero e tatuato, era ritto in sella, imprecava e frustava i suoi quasi-umani. I suoi portatori si erano fermati. I quasi-umani lanciati a fiutare la pista erano intorno, ammucchiati gli uni sugli altri, a quattro zampe, e uggiolavano di paura. Il terrore serpeggiava nel letto dell'antico torrente, come un nuovo e fetido fiume.

«Sembra che la situazione ci offra una scelta.» Lume Nero si voltò, stancamente, verso Fiamma-di-Neve. «La macchina mineraria alle nostre spalle. Il vecchio Selce-Spezzata davanti a noi...»

Ma lei non c'era più. Dietro la curva, la trovò in piedi, con gli occhi fissi

sul fondo del canyon, dalla parte della voragine. Laggiù, sopra l'arenaria logorata dai secoli, un'ampia curva di metallo lucido stava salendo, come il sorgere di una enorme luna.

Dimenticò Selce-Spezzata. Fiamma-di-Neve lo stava cercando, a tentoni, con gli occhi fissi, con un'intensità ipnotica, su quell'incredibile distesa di metallo lucente. Lui prese la mano protesa della ragazza. Come due bambini spauriti, rimasero a osservare quell'interminabile massa che saliva, fino a nascondere il cielo. La roccia cominciò a tremare, sotto di loro.

«Può vederci?» Il ruggito era assordante, ora; lei dovette urlare, per farsi sentire. «Dobbiamo nasconderci?»

Lui rimase paralizzato, come se il pungiglione del tly lo avesse finalmente raggiunto.

«Se...» Con un tremito convulso, riuscì a sottrarsi al fascino ipnotico di quella segmentata montagna di metallo che avanzava. «Se riusciremo a trovare una caverna.»

Il metallo aveva invaso il letto dell'antico fiume, grande come il mondo. Fuggirono oltre la curva. Benché il fetore dei quasi-umani fosse rimasto nell'aria, le creature erano fuggite. Trovarono il vecchio Selce-Spezzata nel punto in cui i suoi portatori lo avevano gettato, un vecchio cacciatore che si aggirava attonito, confuso, per raccogliere la sella e la frusta, le armi e le provviste.

«Svegliati, cacciatore!» gridò Lume Nero. «Difenditi!»

Il vecchio capo tribù si rialzò, stancamente, come se avesse voluto ritrovare la perduta dignità, e si volse lentamente a fissare la lancia puntata contro di lui.

«Uccidimi, se vuoi.» Spalancò le braccia vuote. «Non ha importanza, quello che tu farai.»

«Tu davi la caccia alle nostre teste.»

«Non più.» Le sue spalle si curvarono di nuovo, come se avessero dovuto sostenere un peso troppo forte.

«Siete fuggiti, correndo con astuzia e combattendo valorosamente. In tutta la lunga storia delle nostre cacce, nessuno ha mai fatto tanto. La vostra impresa meriterebbe di entrare nella storia del nostro popolo. Vi siete conquistati il diritto a conservare la testa e a riprendere la libertà... ma avete anche distrutto la giustizia di Nggongga.»

Prese il fischietto d'erbalancia che aveva usato per chiamare il suo tly, lo fissò, accigliato, poi lo gettò via, malinconicamente.

«Non penso di andare mai più a caccia.» Ora stava gridando raucamente,

per vincere il rombo di tuono che faceva tremare le pareti del canyon. «Qual è il significato della giustizia, quando tutto il nostro mondo viene divorato?»

I suoi occhi sconvolti si sollevarono, fissando quella luna d'argento che incombeva già sulle rugginose pareti del canyon.

«Voi vi fate chiamare Benefattori?» La sua voce diventò amaramente ironica. «Questa la chiamate un'opera benefica, forse?»

Lanciando un rapido sguardo al volto turbato di Fiamma-di-Neve, Lume Nero gettò via la lancia. Si chinò a raccogliere una delle borracce che i quasi-umani avevano lasciato cadere, assaggiò l'acqua, la trovò buona, la offrì alla ragazza. Ignorandoli, Selce-Spezzata sedette su uno spezzone di roccia, guardando in alto, verso le pareti del canyon, con occhi che non vedevano. Rimasero accanto a lui, mano nella mano, osservando la mostruosa curva metallica che si gonfiava e si gonfiava sopra di loro.

«Una larva!» bisbigliò Fiamma-di-Neve, ma era un grido, in quel tremendo frastuono. «Una larva che divora un mondo!» I suoi occhi angosciati lo fissarono. «Perché ci insegue?»

A un certo punto, lui sperò che quel gigante di metallo passasse oltre, e invece girò, scorrendo fluido sul fondo del canyon, con i segmenti di metallo giganteschi che toccavano le pareti rosse. Il tuono era assordante. La massa enorme nascondeva una buona metà del cielo. Le sue fauci segnate dalle rocce erano sopra di loro.

Senza abbassare lo sguardo, Selce-Spezzata trovò la piccola borsa bruna, appesa alla cintura, ne estrasse due semi di fiordisale, cominciò a masticarli, avidamente. Masticava, e la sua maschera di tatuaggi si muoveva, rigidamente. Un improvviso, sprezzante sputo rosso partì, in direzione della grande macchina.

Il mostro di metallo si era fermato. Stava lentamente affondando. Sotto il suo peso fantastico, la rossa arenaria si sgretolava e precipitava. La roccia tuonava e tremava. Una nube di polvere avanzò verso di loro, lungo il canyon, più rovente del sole implacabile.

Infine, la macchina rimase completamente immobile. Un verme di metallo, lungo più di due chilometri, lucido come uno specchio sotto i raggi del sole. Il ruggito cessò, e ci fu silenzio, un profondo, inaspettato silenzio. La sua lunga ombra li copriva, portando una lieve frescura meravigliosa, dopo quella ventata bruciante.

E loro aspettarono.

Alla sommità della bizzarra testa del mostro, le fauci corazzate si spa-

lancarono. Una lingua bruna e sottile uscì, sfrecciò verso di loro. La sua punta era un piccolo globo scintillante, che diventò una cupola luminosa, avvicinandosi. La cupola toccò il fondo del canyon. Una porta si aprì.

Un uomo scese a terra, balzando vicino a loro.

Uno straniero magro, che indossava uno strano camice corto, senza cappello né unità di raffreddamento per proteggersi dal sole di Nggongga. La sua pelle arsa dal sole mostrava una miriade di lentiggini.

«Tecnologo!» Lume Nero scosse il capo, perché non riusciva a credere completamente a ciò che vedeva. «Voi non siete l'ingegnere Tecnologo?»

«Adesso sono il Direttore Tecnologo. Il sostituto di Fucina-d'Oro, nella funzione di direttore residente delle Miniere Profonde.» Sotto le spesse lenti, il suo volto aveva un'espressione addolorata, e i suoi modi erano cortesi, come se l'uomo avesse voluto scusarsi. «Senza dubbio, il mio inseguimento deve avervi allarmati. Spiacente. Quando siete stati scoperti qui, l'unico veicolo a disposizione era l'escavatrice.»

«Sì, eravamo allarmati.» Lume Nero sorrise, sollevato. «Non ci aspettavamo niente di buono.»

«Voi Benefattori ci troverete molto più disposti a collaborare,» promise il Tecnologo, in tono quasi umile. «Naturalmente, la nostra politica ufficiale è sempre stata quella di preservare la popolazione indigena e la sua cultura autoctona, ma temo che il direttore Fucina-d'Oro fosse diventato un po' eccentrico. Personalmente, non ho mai apprezzato la caccia. Preferisco patrocinare istituti e musei per salvare dei valori culturali in pericolo, e soprattutto fondare scuole e centri di istruzione, per preparare i nativi al progresso e al mutamento.» Guardò Fiamma-di-Neve, e il suo sorriso gentile svanì. «Non pensate che questo sia un buon programma?»

«Non ne sono sicura,» disse lei. «I Benefattori sperano di essere utili per preparare queste cose. In ogni modo, siete stato gentile a venirci a prendere.»

Il Tecnologo scrollò le spalle.

«Le regole della caccia non ci permettevano di tentare un salvataggio, prima,» disse. «Ma avevo ordinato alla nostra squadra di aspettarvi. Ci sono già dei medici, pronti a curarvi, e abbiamo restaurato il servizio di relé con Xyr. Gli anziani di Nggonggamba sono ammirati, per il modo in cui avete dimostrato la vostra innocenza durante la caccia. Il trattato potrà essere ripristinato, e potremo condurvi sani e salvi a Nggonggamba... naturalmente, con il permesso del Cacciatore Anziano.»

Si rivolse a Selce-Spezzata, con aria interrogativa.

Il nero cacciatore si era rialzato dalla roccia. Guardò, solennemente, l'immensità corazzata dell'escavatrice, e poi guardò di nuovo le tre figure davanti a lui, l'alieno Tecnologo, la ragazza straniera che aveva combattuto come uno dei suoi guerrieri, l'uomo di Nggongga che era diventato un Benefattore. Strinse le mani brune e tatuate, e chinò il capo, nell'inchino rituale.

«Ci siamo appellati alla giustizia della caccia, e ne accettiamo l'esito.» Un'immensa emozione faceva tremare la sua voce, accentuandone il tono solenne. «Ma non fatemi fretta.»

Il Tecnologo li spingeva verso la sua gabbia di cristallo, ma Selce-Spezzata rimase fermo, ostinato. Altissimo, avvolto nel manto della sua dignità tribale, si volse a guardare, oltre l'allargarsi del canyon, lo scintillare della calura sugli orizzonti desolati senza limiti, oltre le spoglie alture rugginose.

«I vostri vermi di ferro hanno divorato Nggooth, e temo che le nostre antiche cacce siano finite.» La sua voce profonda risuonò di nuovo nel silenzio. «Se i Benefattori dicono che le nostre antiche terre devono andare a formare dei nuovi mondi-macchine nello spazio, così sia. Per me, c'è bisogno di un poco di tempo per inghiottire il dolore che mi gonfia la gola. Credo che non vedrò mai più le nostre sacre terre. Ma ciò che è vecchio deve spezzarsi per creare il nuovo... è quanto ci avete insegnato.»

Finalmente, si fece avanti, lentamente, e si lasciò aiutare dall'ingegnere, che lo fece salire sull'ascensore in attesa.

Lume Nero lo seguì, provando una strana mescolanza di esultanza e tristezza. L'impresa che lui e Fiamma-di-Neve avevano compiuto sarebbe passata alla storia, su quel mondo dai costumi antichi; e i Benefattori avrebbero acquistato, grazie a essa, una statura e un prestigio che difficilmente qualcuno avrebbe mai più potuto scuotere. Ora avrebbero ottenuto onori e ricompense, e nuove, eccitanti missioni. Sotto la loro guida, Nggongga sarebbe avanzato verso un futuro più splendido dei sogni audaci del suo primitivo passato.

Eppure, quando il Tecnologo porse la sua mano segnata dalle lentiggini a Fiamma-di-Neve, l'evidente ammirazione dell'uomo, e il sorriso dei grandi occhi verdi di lei, gli diedero un senso di vasta solitudine, facendogli rimpiangere i giorni e le notti di crudele pericolo e di precarie vittorie, quando lei era stata solamente sua. Pensò che avrebbe ricordato quei terribili giorni come i più felici della propria vita.

LIBRO QUARTO

I.

Lume Nero avanzò a grandi passi nella tonante caverna della cupola del portale di Nggongga, con il volto accigliato e lo sguardo fisso nel vuoto.

«Rispettato Benefattore!»

Un affaccendato ispettore del traffico lo riconobbe, anche se lui non indossava la rossa uniforme e la mezzaluna d'argento che indicavano il suo grado di compagno lunare, ma semplicemente il gonnellino grigio della tribù della Caccia.

«Ombra e pioggia!» L'ispettore negro gridò la formula più cordiale di saluto della tribù della Sabbia. «Percorriamo insieme il deserto!»

Io vado solo.

Di umore troppo tetro per pensare alla cortesia, proseguì, fino a quando vide il largo sorriso svanire dal volto dell'ispettore. L'evidente delusione dell'uomo lo indusse a fermarsi. Dopotutto, lui non aveva tanti amici da potersi permettere di gettarne via.

«Pioggia.» Si fermò, per ripetere l'antica formula. «Ombra. Sono qui per incontrare un passeggero.»

«Dividete la mia tenda, signore!» Sollevato, l'ispettore sorrise, e sollevò la mano per toccare il palmo della mano dell'altro. «Vi ho visto combattere nell'arena, signore. Molto tempo fa. Prima che aveste un nome. Ricordo ancora di avere perduto dodici gong, puntando su di voi.» Il suo sorriso lampeggiò ancora, mostrando una sconfinata ammirazione. «Lo sfidante sconosciuto, venuto dalle fogne di Nggonggamba! Ero sicuro della vostra vittoria, ma avrei scommesso altri dodici gong sul fatto che non sareste mai diventato un Benefattore. Il nostro primo cittadino!»

Ora non più.

Quel pensiero inespresso era come un peso amaro sulle sue labbra. Dieci giorni prima, quando Fiamma-di-Neve aveva comunicato la sua decisione di lasciare la compagnia, lui era stato nominato unico Benefattore residente di Nggongga. Quell'alta posizione era stata la mèta di tutti i suoi anni di addestramento su Xyr, insieme a quell'altra vasta e remota ambizione di vedere la Vecchia Terra, e ora che doveva rinunciare a tutto si sentiva scosso da emozioni troppo profonde per poter essere espresse.

«Vedo che siete preoccupato, signore,» disse l'ispettore, sollecito. «Lo so, Nggongga non sa proporvi altro che problemi, spesso durissimi... e tutti

ricadono sulle vostre spalle. So che ogni nuovo nomade affamato che giunge in città è un nuovo carico sulle vostre spalle. Ma i Benefattori sono la nostra ultima, grande speranza. Con la vostra impresa, ricordate?, voi siete riuscito a vincere la diffidenza degli anziani, e quante cose sono state fatte da allora! Noi dobbiamo a voi questa speranza. E abbiamo fiducia in voi, signore.»

Più di quanta io non ne riponga in me stesso.

Non voleva confessare di rinunciare a quell'elevata posizione soltanto per seguire una ragazza che lo aveva lasciato. Silenzioso, vergognandosi quasi di sé, ricordò il termine nel dialetto della tribù della Caccia che descriveva quel genere di folle impresa senza speranza: 'andare a caccia del tly bianco'. Non esistevano tly bianchi.

Sconcertato dal suo mutismo, l'ispettore fece per andarsene.

«Trovate l'acqua.» Sforzandosi di sorridere, Lume Nero cercò delle parole capaci di esprimere, allo stesso tempo, amicizia e riconoscenza. «Trovate la pace.»

«Acqua!» Di nuovo felice, l'ispettore appoggiò un ginocchio a terra, nel rituale saluto dell'allievo al maestro. «Pace!»

Si allontanò, sorridendo, e la sua testa sembrava più eretta, il suo sorriso più orgoglioso.

Lume Nero proseguì, sempre più accigliato, verso la piattaforma di arrivo del portale che gli era stata indicata, dove avrebbe dovuto aspettare il Controllore. Sapeva bene che lo sguardo fisso dell'occhio cosmico non era altro che un'illusione ottica creata dai campi di transflessione, ma nella cupa depressione che lo pervadeva, quello gli sembrava l'occhio di Dio, fisso su di lui, per giudicarlo e condannarlo.

Privo di palpebra, enorme, quell'occhio lo fissava dalle involuzioni impossibili dello spazio e del tempo. I campi di controllo azzurrini ne formavano l'iride. La pupilla, incorniciata dallo scintillare bizzarro e insostenibile dell'energia extradimensionale, era il punto di contatto vero e proprio... la scorciatoia cosmica che portava a molte migliaia di mondi.

Inquieto, continuò a camminare su e giù per lo spazio angusto, appoggiandosi alla balaustra, accanto al marciapiede scorrevole di uscita. Lo sguardo implacabile dell'occhio lo seguiva sempre. Il suo enorme disco nero pareva affondare lo sguardo, spietatamente, nelle sue inadeguate difese... una condizione sociale incerta, e uno scopo instabile... per trovare il bambino negro, nudo, spaurito, che un giorno aveva cominciato una precaria ascesa nei vicoli sporchi e nelle fogne di Nggonggamba.

Era uno stupido. Un pazzo. Quell'occhio lo faceva sentire nudo e stupido e inutile.

La gigantesca pupilla ammiccò. Meno di un battito del cuore dopo la sua partenza dal remoto pianeta dei Benefattori, il compagno Controllore emerse da quel riflesso di oscurità cosmica. Era un uomo alto e autoritario e severo, che indossava l'aderente uniforme rossa, impeccabile sul suo corpo slanciato, che non aveva perso la sua forza, malgrado l'età. Mostrò con noncuranza il suo emblema alle guardie, e scese dal marciapiede scorrevole di transito; il suo volto severo cercò, tra la folla.

Lume Nero fece un passo avanti, per andargli incontro, ma non riuscì a proseguire. Quegli occhi azzurri come l'iride del portale, freddi come il ghiaccio, non avevano età, e ricordavano troppo l'immensità vuota che egli aveva percorso in un respiro. Quando egli vide Lume Nero, però, tutta la sua rigidità severa parve sciogliersi in un sorriso pieno di calore, quel sorriso che aveva saputo vincere la diffidenza e la paura di un ragazzo negro senza nome in quello stesso luogo, tanti anni prima. Sollevando due dita, nel saluto della compagnia, indugiò per un istante, osservando Lume Nero con aria lievemente interrogativa.

«Vorrei che foste in collera, signore.» Rigidamente, Lume Nero rispose al saluto. «Dovreste esserlo. Vi ho deluso... e ho tradito la vostra fiducia.»

«Ti ho detto fin dal primo giorno che eri libero di lasciare la compagnia in qualsiasi momento.» Lo sguardo penetrante, intento, continuava a turbarlo, ma la voce pacata del Controllore non manifestava alcun risentimento. «Noi non costringiamo nessuno a fare ciò che non desideri liberamente di fare.»

«Non posso fare a meno di sentirmi un traditore.» L'implacabile sguardo di quel gigantesco occhio cosmico strappò la confessione dalle labbra di Lume Nero. «Ricordo che proprio in questo luogo mi avete fatto uscire di prigione. Mi avete sottratto alla giustizia della caccia... quando la tribù del Vento voleva il mio sangue, per vendicare la morte del loro Cacciatore. Avete fatto di me un Benefattore. Mi avete dato conoscenze e poteri che non aveva mai neppure sognato... la possibilità di dividere i doni del progresso con tutto il mio popolo. So bene di avere mancato alla fiducia, e questo mi fa soffrire terribilmente.»

«Ti ho strappato alla caccia una volta, ma poi tu l'hai affrontata per la compagnia, e grazie a essa ci hai dato la possibilità di agire qui in un nuovo clima di fiducia. Forse tu pensi di avere mancato alla fiducia, ma anche noi abbiamo tradito la tua fiducia una volta, quando ti abbiamo allontanato

da Xyr in base a una valutazione errata delle tue capacità.» Il suo sguardo penetrante era più profondo di quello dell'occhio cosmico. «Che cosa è accaduto?»

«Ci sono due... due problemi.» Sotto quello sguardo diritto e indagatore, Lume Nero non riusciva a trovare le parole adatte. «Uno lo troverete in attesa, qua fuori. L'altro è Fiamma-di-Neve.»

«Puoi dimenticarla.»

«Il guaio è che non posso.»

«Sapevo che eravate innamorati.» Scrutandolo così profondamente, lo sguardo degli occhi azzurri e saggi del Controllore pareva onnisciente come quello del portale. «È per questo che abbiamo deciso di lasciarvi lavorare qui, assieme, dopo la vostra grande impresa... quando siete sfuggiti ai cacciatori della tribù della Caccia. Quando lei se ne è andata, ho immaginato che la vostra storia d'amore fosse finita.»

«Non per me.»

Tacque, imbarazzato, ma il Controllore rimase eretto, in silenzio, in attesa.

«Vedete, signore, le nostre idee sull'amore erano molto diverse. Quando l'ingegnere Tecnologo ci ha portati via dal deserto, dopo la caccia, lei è rimasta... è rimasta attratta da lui. Hanno continuato a vedersi. Ci desiderava entrambi... e io, essendo nato su Nggongga, ero geloso. Mi ha chiamato egoista, e peggio. Ci siamo scambiati parole che feriscono... che fanno male. È passato molto tempo, ma è stato difficile. E poi, quando lui è ritornato al Mondo-Sciame Uno, per quel richiamo così inesplicabile... ho permesso che lei andasse con lui. Le ho permesso questo, anche se penso che lei volesse restare... le sarebbe bastata la mia preghiera, per restare. Io mi sono sentito troppo... troppo orgoglioso, per pregarla.»

Si morse il labbro, inquieto.

«E ho sbagliato,» mormorò. «Sono stato uno stupido, un pazzo, e ho sbagliato. Per la seconda volta, ho commesso un errore, e ora me ne rendo conto. Perché ho deciso di seguirla. Se sarà necessario, la pregherò in ginocchio, chiedendole di prendermi con loro.»

«Ma tu non puoi andare là.» La voce del Controllore era sicura. «Il Mondo-Sciame Uno è a più di cinquemila anni-luce di distanza. Le porte stellari che lo servivano sono state tutte chiuse.»

«Posso tentare.»

«Il tentativo non ti servirà a nulla. Gli abitanti dei mondi-sciami non sono aperti alla collaborazione. Esiste una vecchia disputa filosofica, tra noi

e loro, sui contatti tra le diverse culture. Come Benefattori, noi tentiamo di aiutare le razze primitive ad adattarsi alle nuove tecnologie. Gli abitanti dei mondi-sciami pensano che le tecnologie aliene tendono a distruggere i popoli meno progrediti. Sono sempre stati riservati, ed esclusivi; hanno tenuto per loro la loro cultura, senza dividerla con gli altri popoli della galassia.»

«So che non amano le visite, sui loro mondi...»

Ma io ho un piano.

Non pronunciò quelle parole, perché il suo piano era troppo disperato. Non voleva che il Controllore ridesse di lui.

«Fiamma-di-Neve se ne è andata.» Scrollando le spalle, un breve gesto che liquidava completamente l'argomento, il Controllore si girò verso il marciapiede d'uscita. «Tu sei ancora qui. Il Benefattore di Nggongga.»

«Lo ero,» disse. «Vedrete voi stesso per quale motivo rinuncio.»

Quando il bagaglio del Controllore venne avviato verso il complesso che ospitava l'agenzia, uscirono dal terminale, e si ritrovarono nel meriggio fiammeggiante di Nggonggamba. Benché la 'notte bianca' fosse quasi terminata, le vie di traffico erano ancora abbandonate alla rabbiosa luce del sole. Accecato dal riverbero, Lume Nero avvertì delle irose voci indigene, e lo scalpiccio di piedi callosi.

«Fate attenzione, signore!» bisbigliò. «Sono disperati.»

Una dozzina di negri seminudi venivano correndo verso di loro, usciti dall'ombra della cupola. C'era uno storpio magro, cadaverico, che si reggeva su due rozze grucce d'erbalancia. C'era una donna barcollante, orribilmente magra, con un bambino stranamente immobile e quieto tra le braccia. Davanti a loro correva un bambino denutrito, dai grandi occhi, tendendo un piatto cappello indigeno, usato come la ciotola di un mendicante.

«Sono... spaventosi!» Il Controllore stava prendendo delle monete dalla cintura. «Diamo qualcosa a questi disgraziati!»

«Prudenza, signore!» lo ammonì sottovoce Lume Nero. «Ci penso io.»

«Voi vi fate chiamare Benefattori?» La donna urlò la sua accusa in un dialetto del deserto, quasi incomprensibile. «Viaggiate fino alle stelle, e operate come gli dei... ma guardate il mio bambino!» Le sue mani raggrinzite tesero verso di loro il piccolo cadavere. «Perché non dividete con noi la vostra ricchezza?»

«Vogliamo dividerla.» Prese le monete del Controllore, e le gettò il più lontano possibile. «Cerchiamo di farlo... perdonateci!»

Quasi tutti i componenti della piccola folla si avventarono verso le mo-

nete, acquattandosi, lottando tra loro come animali impazziti. La donna rimase là, vacillante, con il cadavere gonfio e bluastro stretto tra le braccia; l'odore della putrefazione era nauseante.

«Venite, signore!» Spinse il Controllore verso la più vicina strada mobile. «Vedrete con i vostri occhi i nostri problemi, qui. Violenze e attacchi nelle strade pubbliche. Picchetti davanti all'agenzia. Odio, un odio che io non posso sopportare. La gente, nelle strade, urla, chiedendo del cibo. È vero, gli anziani e molti dei giovani della città ci considerano l'unica speranza, e ci appoggiano... ma i capi delle tribù nomadi, quelli che non hanno saputo aiutare la loro gente, ci incolpano di tutti i guai che si svolgono sul pianeta. Tutte le vecchie classi ci odiano... i sacerdoti, ai quali abbiamo tolto il lavoro, e alcuni cacciatori. E la spaccatura si fa più profonda a ogni giorno che passa...»

«Pazienza.» Il vecchio Controllore gli rivolse un sorriso. «Il nostro lavoro non è mai stato facile.»

«È impossibile!» borbottò. «Forse è un paradosso, ma era più facile quando l'ostilità era generale, su tutto il pianeta. Ma ora non sappiamo più chi sono i nostri amici, e chi i nostri avversari. Le folle affamate gridano, e la polizia spesso non sa... o non vuole... proteggerci. E non solo noi... ma tutti coloro che parteggiano per noi.»

Una seconda, e più massiccia, ondata di negri urlanti uscì dal nulla, prima che loro potessero raggiungere la rampa. Una fanciulla snella, che offriva corone di fiori del deserto. Una torma di mocciosi sporchi e nudi, che urlavano, disputandosi il lavoro di lucidare le loro scarpe. Venditori di bastoncini d'incenso colorato, e di semi di fiordisale, e di erba muschiata, e di amuleti di terracotta che proteggevano dalla nefasta influenza di Cru Creetha... e tutti urlavano, per declamare i meriti della loro merce, producendo un frastuono terribile. Una vecchia cieca seguiva l'orda, offrendo un logoro, scolorito tappeto di pelliccia di quasi-umani... un prodotto proibito da lungo tempo, a Nggonggamba.

«Fate largo!» A spallate, Lume Nero cercò di aprirsi un varco in mezzo alla ressa. «Lasciate passare il rispettato Benefattore!»

«*Tleesh!*» Un veterano dell'arena, il cui corpo devastato mostrava i segni delle punture del tly, gli diede uno spintone violento, protendendo la sua mano dalle lunghe unghie verso il Controllore. «Dividi la vita!»

Quella spinta fece incespicare il Benefattore sulla cassetta di un lustrascarpe. L'orda si rinserrò intorno a lui. Il vecchio combattente di tly si curvò, come se avesse voluto aiutarlo... e con un colpo violento, rabbioso, lo

fece cadere di nuovo sulla strada. La ragazza dei fiori gli toccò la cintura, e improvvisamente si mise a correre.

«*Oongath!*» Lume Nero lanciò il grido di vendetta rituale della tribù della Caccia, e si lanciò in mezzo alla folla. Il domatore di tly lo affrontò con un calcio violento al basso ventre. Cercando di schivarlo, vide lampeggiare la lama di una daga.

«*Tleesh!*» Un bambino sporco lo schernì, lanciando quel vecchio grido di ospitalità delle tribù del deserto. Una cassetta da lustrascarpe gli sfiorò la testa. Coloro che l'avevano lanciata lo schernirono, lanciandogli il suo stesso grido di battaglia. «*Oongath! Oongath!*»

La sensazione di una crisi violenta, improvvisa, accese in lui un senso di eccitazione, e risvegliò le sue vecchie doti di combattente dell'arena. Sorridendo, sotto il sole, si tolse la cintura, per usarla come una fune da domatore. Un rapido movimento attirò lo sguardo dell'assalitore, mentre lui si tuffava per prendergli la daga. Un attimo dopo, l'uomo colpito giacque al suolo, piagnucolando come un bambino, legato come un tly sconfitto.

Lume Nero brandì la daga sottratta all'assalitore, e si girò.

Un silenzio improvviso calò sulla folla. Rapidamente, i suoi componenti si dispersero, dileguandosi nei vicoli. Due bambini spauriti si avvicinarono correndo, per recuperare la cassetta che avevano scagliato contro di lui. Nell'aria si sentiva ancora il fetore del cadaverino che la donna aveva portato tra le braccia.

Il Controllore si rialzò, agilmente, malgrado i lividi che aveva riportato nella mischia.

«Il mio emblema!» esclamò, improvvisamente. «È scomparso.»

«State in guardia.» Lume Nero gli diede la daga. «Lo riprenderò io.»

Premendo il proprio emblema col dito, per chiamare la polizia, si lanciò all'inseguimento della ragazza dei fiori. Lei si era fermata, per guardare indietro. Quando vide che lui la seguiva, gli lanciò l'emblema rubato, e fuggì a gambe levate. Lume Nero riportò l'emblema al Controllore.

«Il mio popolo!» Lume Nero spalancò le braccia, in un eloquente gesto d'impotenza. «Questo è il mio popolo. Come Benefattore, io tentavo di portar loro il progresso... o almeno, aiutarli a sopravvivere a esso. Ma sono troppi. Troppo ignoranti. Troppo affamati. Troppo selvaggi.»

«Per questo hanno bisogno di noi.»

«Il lavoro è troppo grande per me.» Guardò cupamente l'uomo legato, e si rivolse, stancamente, al Controllore. «Ho ricevuto uno stereogramma da Fiamma-di-Neve. Il suo messaggio d'addio dal mondo-sciame, partito poco

prima che l'occhio cosmico venisse chiuso. Voglio che lo ascoltiate... lei afferma che noi Benefattori abbiamo avuto torto.»

«Torto? Piuttosto, direi che su alcuni mondi abbiamo fallito. Possiamo fallire anche qui.» Il Controllore annuì, con calma. «Un fallimento non significa che le idee siano sbagliate... significa che gli uomini si sono rivelati inadeguati, o i mezzi troppo esigui.» Scosse il capo, con tristezza. «Il genere umano ha un grande nemico che non riusciamo mai a sconfiggere completamente... l'uomo stesso.» Le sue mani sollevarono la daga, come se fosse stata una prova conclusiva di ciò che affermava. «Tutte le caratteristiche umane che ci hanno assistiti nella giungla possono tradirci nella società moderna. Tuttavia noi dobbiamo conservarle e difenderle. Le stesse potenze oscure che minacciano la nostra sopravvivenza sono anche le luminose sorgenti della nostra evoluzione creativa. Quell'oscura parte dell'essere umano, quella potenza delle tenebre che vive e riposa in noi, pronta a destarsi, a volte ci uccide... ma a volte ci trasforma. Il paradosso, a volte, è così terribile da sconfiggerci... ma a volte riusciamo a vincere. L'universo umano è migliore di quanto non lo sarebbe stato senza i Benefattori.»

«A volte, mi chiedo...» Vide l'espressione addolorata del Controllore, e si trattenne. «Andiamocene,» disse. «Prima che arrivi la polizia. Ora che abbiamo risolto il nostro problema con i nostri mezzi, questa gente sarà pronta ad accusarci. Potremmo trovarci incolpati e interrogati per ore e ore, malgrado i nostri speciali privilegi. Vedete bene che la potenza delle tenebre è molto forte, qui... e non so quanto saprà produrre di creativo.»

Liberò il suo prigioniero, che si allontanò, torvo e minaccioso, zoppicando, verso l'ombra della cupola.

Il sole ardeva, implacabile, sulle loro teste. La città continuava a dormire, alla fine della 'notte bianca'. Lume Nero guardò il cielo, e si guardò intorno, e pensò a quanto aveva detto il Controllore, e si sentì stanco e debole e irresoluto.

«Bene, sentiamo che cosa ha da dirci Fiamma-di-Neve.» Il Controllore, diritto come sempre sotto il sole cocente, si mosse, con passo lento, come se Nggongga fosse un peso caduto improvvisamente sulle sue spalle. «A patto che ci sia un posto all'ombra, nel quale fermarci.»

II.

Le strade mobili, ancora deserte, li condussero lontano dal portale, in

una taverna della tribù del Mare dove trovarono riparo dai raggi ardenti della 'notte bianca', in uno scomparto isolato, al riparo da sguardi indiscreti. Nella quieta penombra dell'ampio locale, aspettarono che la cameriera venisse a prendere le loro ordinazioni, e poi Lume Nero girò la base del piccolo, nero disco del messaggio, e lo posò sul tavolo, in mezzo a loro.

L'immagine argentea di Fiamma-di-Neve baluginò nel cono focale del messaggio, e prese vita, animandosi improvvisamente di colore. I suoi occhi verdi dai riflessi dorati gli sorrisero, malinconicamente.

«Lume Nero...» La sua voce bassa e dolce destò dei ricordi che gli riempirono gli occhi di lacrime. «Per me è un grande dolore sapere che non ci vedremo mai più. Non potremo più toccarci. Non potremo più amarci. Ma penso che entrambi abbiamo fatto la nostra scelta. Tu non potevi accettare le usanze della mia gente. Né io potevo accettare quelle della tua gente.

«Comunque sia, questo sarà il nostro ultimo contatto. Il Mondo-Sciame Uno sta chiudendo tutti i portali esterni. Tecnologo dice che la chiusura si protrarrà indefinitamente. Suppongo che vorrai sapere il perchè. La ragione è una cosa della quale posso parlare solo brevemente... dando solo un indizio. Un enorme salto culturale. Una soluzione nuova e radicale del problema della popolazione.

«Vorrei poter dire di più. Ho chiesto dei particolari, per poterne informare i Benefattori, ma tu sai qual è la filosofia degli abitanti del mondo-sciame. I miei ospiti hanno paura che la loro nuova scoperta tecnologica possa danneggiare altre culture. Forse hanno ragione. In ogni modo, si tratta di qualcosa di straordinariamente evoluto... troppo evoluto per poter essere utile su Nggongga.»

La sua immagine si mosse, nel cono, e fiammelle rosse parvero danzare nei suoi capelli. Lume Nero tremò, combattendo un insano, infantile desiderio di tendere la mano, per cogliere come un fiore la sua bellezza dorata.

«Così, questo è il nostro ultimo addio. Volevo dirti ancora che ti amo... a modo mio... vorrei anche adesso che le cose fossero andate diversamente, che il tuo modo di vivere fosse stato anche il mio. Mi rattrista, pensare a te... rimasto a sprecare la vita sui piccoli, patetici progetti dei Benefattori, condannato a soffrire e a morire nelle tenebre di Nggongga. Vorrei... vorrei...»

La sua voce aveva tremato, in quel momento, e il cono tremò, come se lei avesse cancellato dalla registrazione una piccola parte, forse un momento di emozione.

«Non dimenticarti di me!» Improvvisamente, lei sorrise, bellissima e

abbagliante. «Voglio che tu sappia che sono felice, assolutamente, completamente felice. Sono ansiosa di provare questa straordinaria, nuova invenzione. Se le promesse di Tecnologo sono vere, il nostro nuovo mondo sarà più bello ed eccitante di tutto ciò che voi, su Nggongga, avete immaginato per descrivere il paradiso.

«E ora... ti dico... ti dico addio.»

Gli occhi si erano velati per l'emozione, e mentre l'immagine svaniva, gli parve ancora una volta di cogliere lo scintillare di una lacrima. Dal disco venne un *clic* sommesso, e il cono focale pallido e vuoto si spense.

Lume Nero rimase a fissare il nulla. L'immagine gli era sembrata reale, così reale da poterla toccare, e gli pareva ancora di sentire il profumo di dolcefoglia del suo corpo. Tutta la sua fiducia, tutta la sua audacia, si erano dissolte, di fronte a quell'immagine, e la penombra che lo circondava parve incupirsi, oscurata ancora di più dalla sua consapevolezza della tragedia di Nggongga.

Aveva quasi dimenticato di non essere solo, e trasalì lievemente, quando il Controllore si mosse. Il vecchio Benefattore appariva fragile come una nuova ombra proiettata dal cono, in quel momento, eppure la sua voce era stranamente serena.

«Così, noi abbiamo perduto Fiamma-di-Neve.» Si protese verso la bottiglia, per riempire i bicchieri, e il suo aspetto parve solidificarsi, acquistare forza e dimensione e realtà. Ancora una volta, Lume Nero notò lo stridente contrasto tra vecchiaia e forza, nel vecchio; quel suo aspetto che sembrava severo e implacabile, in certi momenti, quel viso che pareva giovane, ma che aveva tutta la saggezza di un vecchio. E capì che era la mente a ingannare, sul corpo: che quel vecchio possedeva la forza della propria fede, e fino a quando quella forza sarebbe rimasta, non avrebbe cambiato aspetto. «Ci vuole una persona particolare, un raro tipo di persona, per restare tra i Benefattori per tutta la vita. Ma noi continuiamo a essere i medici del genere umano. Finché gli uomini avranno bisogno di aiuto per affrontare il progresso, noi continueremo il nostro lavoro.»

«Senza di me.» Impaziente, Lume Nero scostò da sé il bicchiere. «Io sono deciso a seguire Fiamma-di-Neve.»

«Hai sentito tu stesso... lei ha detto che i portali sono chiusi.»

«Ma io credo di avere trovato un sistema...» L'eccitazione gli fece alzare la voce. «L'ingegnere Tecnologo era qui, come sapete, per dirigere gli scavi su Nggongga, per il mondo-sciame... senza preoccuparsi troppo, allora, di quello che sarebbe accaduto ai nativi. La filosofia del mondo-sciame,

secondo me, ha la tendenza a funzionare a senso unico. E poi, la miniera è stata abbandonata. Senza una parola di spiegazione, improvvisamente, nel giro di pochi giorni. A quanto sembra, forse con questa nuova invenzione il nostro pianeta non è più necessario. Gli abitanti del mondo-sciame hanno investito generazioni di studi e ricerche, e macchinari perfetti... per abbandonare il progetto, mentre stava entrando nella fase operativa.

«Comunque, io mi sono fatto un nome, nella tribù della Caccia, dopo quella caccia nel deserto... la tribù mi ha accolto, come membro, e ho mantenuto per molto tempo i contatti con i miei nuovi amici. Recentemente, quando Fiamma-di-Neve mi ha mandato questo messaggio... ebbene, mi sono informato, e ho scoperto che tutto il macchinario delle miniere si trova ancora là, abbandonato nella voragine. Io spero di raggiungere il mondo-sciame attraverso il portale che serviva a trasferire il minerale ricavato da Nggongga.

«Non ridete di me!»

Il Controllore aveva smesso, per un istante, di respirare.

«Non sto ridendo di te... ma sentirti parlare mi fa desiderare di essere di nuovo giovane.» Un breve sorriso gli sfiorò le labbra. «Se la nostra missione qui su Nggongga è troppo ardua, per te, temo che troverai la strada per raggiungere Fiamma-di-Neve dieci volte più ardua.»

«Correrò il rischio.»

«Hai veramente valutato le difficoltà?»

«Ci ho pensato tanto, da averne degli incubi.»

«Non hai alcuna possibilità di riuscita.» Il volto del Controllore era malinconico, ma deciso. «Sei un primitivo. Per quanto tu abbia studiato, per quanto tu abbia saputo elevarti attraverso i sacrifici e il lavoro, la tua anima è ancora molto vicina a quella potenza delle tenebre di cui ti parlavo. Ti troverai smarrito, nella cultura più avanzata che si conosca in tutta la galassia umana... il mondo-sciame ha sviluppato nuove tecnologie ininterrottamente per ventimila anni, partendo dalla già evolutissima tecnologia della Vecchia Terra... è stato l'unico esempio, in tutta la galassia, di una civiltà che non sia regredita, in misura maggiore o minore, dopo la colonizzazione interstellare. Ventimila anni di progresso accelerato e continuato... così totale e complesso, da riuscire inaccessibile perfino a noi, i Benefattori, che abbiamo conservato per migliaia d'anni i frammenti di conoscenza, che abbiamo cercato di evolverci più della galassia, per guidarla lungo la strada del progresso. Ventimila anni! Non riuscirai a comprendere la loro mentalità, le loro usanze. Non capirai neppure la loro lingua.»

Fu costretto ad annuire, cupamente.

«E anche se riuscissi ad arrivare là, come la troveresti? Gli abitanti del mondo-sciame sono letteralmente esplosi nello spazio, per decine e decine di generazioni. Lo sciame è composto da molti miliardi di sfere-vitali, tutte in orbita. Ciascuna di queste sfere contiene una popolazione superiore a quella dei pianeti più popolati che noi conosciamo. Cercandola, tu sarai come un cieco che voglia cercare, attraverso tutti i deserti di Nggongga, un particolare granello di sabbia.»

Lume Nero s'irrigidì, impaziente.

«Ho già conosciuto degli abitanti del mondo-sciame. Ne ho perfino ucciso uno... Fucina-d'Oro, il direttore della loro miniera, qui... quando lui mi dava la caccia nel deserto, ansioso di tagliarmi la testa e di appenderla come trofeo. Possiedo il suo traduttore, e il suo anello-simbolo. Li ho regolati sulla mia persona, dopo la caccia... allora lo feci obbedendo a non so quale impulso, ma ora questi elementi, insieme alla conoscenza dell'indirizzo di Fiamma-di-Neve nel mondo-sciame... probabilmente, la casa del Tecnologo... impresso sullo stereogramma, che come sapete ha l'impronta incancellabile del mittente. Ho controllato. Possiedo anche del denaro... ho venduto certe cose che non penso di rimpiangere, in futuro.

«La differenza di cultura... ma Fucina-d'Oro era un abitante del mondo-sciame, e io l'ho ucciso... perchè lui mi dava la caccia nel deserto, perchè l'abisso culturale non era così vasto da impedirgli di partecipare appassionatamente agli antichi passatempi di Nggongga. L'abisso non è stato colmato perchè io l'ho ucciso, ma perchè lui mi dava la caccia... se comprendete quello che intendo dire. Gli abitanti del mondo-sciame che ho conosciuto erano strani, certo, ma umani... ed è per questo che io non ho perduto le speranze.»

«Brindo al successo della tua impresa!» Il Controllore sollevò il bicchiere, rivolgendogli un breve sorriso ironico. «Anche se io penso che ora non partiresti, se avessi affrontato il tuo problema, qui, con lo stesso spirito.»

Lume Nero bevve il vino, e non disse niente.

«Lei vale davvero tanto?» Di nuovo freddo, il vecchio lo scrutò attentamente. «Vale tutta la tua carriera di Benefattore? Tutte le nostre speranze per il futuro del tuo popolo?»

«Ho cercato di essere razionale,» ammise Lume Nero, fissando malinconicamente il disco ancora posato sul tavolo. «Sapete, una volta ridevo di tutti quegli stupidi eroi delle nostre antiche saghe, che impazzivano d'amore. So benissimo che su Nggongga ci sono donne più che a sufficien-

za... ragazze del mio colore, della mia civiltà, capaci di fare ogni cosa come e meglio di lei. So benissimo, anche, che Fiamma-di-Neve non potrà mai essere completamente mia, anche se riuscirò a ritrovarla.»

Allargò le braccia, in un gesto di resa.

«Ma... vedete, signore... non posso impedirmi di provare i sentimenti che provo. Lei... lei vive nella mia mente, come se me l'avessero impressa con un marchio a fuoco. La sua immagine brucia dentro di me, come una spina del deserto. Non che io voglia dimenticarla!»

Per un momento, rimasero seduti, in silenzio, guardandosi negli occhi. Un lento aeratore, sopra di loro, muoveva un poco gli odori stagnanti di vino e rancida erba muschiata e di sudore. In fondo, dei bicchieri tintinnavano, e si udiva la risata di una ragazza.

«Voi mi ponete un problema difficile, e grave.» Il Controllore lo scrutava, attento. «Tu e Fiamma-di-Neve. Due Benefattori che avevano compiuto, insieme, una grande impresa. Due agenti dei quali mi fidavo completamente... ai quali volevo bene come figli. E ora, state facendo qualcosa di molto stupido, qualcosa che io non riesco a capire. Quando Fiamma-di-Neve ha chiesto di essere sospesa dai suoi compiti, tempo fa, ho creduto che fosse un momento di attesa. E ora ha deciso di rimanere nel mondo-sciame. E tu, che avresti potuto fermarla in qualsiasi momento, l'hai lasciata andare, e adesso sei pronto a sfidare l'impossibile per raggiungerla. Non riesco a capire.»

«Io so come combattere un tly.» Lume Nero scosse il capo, pensieroso. «Nggongga è ancora più difficile da affrontare. Io temo di avere perduto la mia fiducia nei Benefattori... e in me stesso.»

Vide l'espressione addolorata del Controllore, ma questa volta proseguì, perchè lui stesso provava quella sofferenza.

«Vedete, la verità è che io credo che la filosofia del mondo-sciame sia giusta. Nggongga dev'essere stato un posto migliore, prima che l'occhio venisse aperto. La mia gente aveva le proprie usanze, un sistema di vita foggiato e collaudato da decine e decine di generazioni.»

Gli sembrava di ricordare la voce solenne del vecchio Selce-Spezzata, che aveva detto le stesse cose, un giorno... e le parole del vecchio Campione, che aveva guidato i turisti, offendendoli e schernendoli, ottenendo in cambio eccitazione e interesse e denaro.

«Eppure, la tua gente è stata pronta a cambiare i propri sistemi di vita, ad adottare le cose nuove,» disse il Controllore. «Guardali, adesso... lasciano le loro piste nel deserto, e le loro vecchie città di fango, e confluiscono tut-

ti a Nggonggamba come un'ondata di piena.»

«Sì, sembra che la città li attiri come una fiamma attira gli insetti notturni.» Annuì, e si fermò a riflettere per un momento. «Il problema irresolubile è l'esplosione della popolazione. L'antico sistema delle tribù aveva trovato una risposta funzionale al problema... ogni tribù possedeva soltanto un elenco limitato di nomi, e agli uomini senza nome era proibito di sposarsi. Solo un primogenito aveva diritto al nome... e i figli minori avevano una scelta dura... o diventare sacerdoti, o tentare la fortuna nell'arena, combattendo i tly. Anch'io sono nato senza nome, e ho lottato a lungo per avere l'occasione di conquistarmi una tribù a un nome, arrivando fino a sfidare il campione... ma voi sapete bene come sono andate le cose. Era duro... ma almeno, ciascuno sapeva chi era, allora.»

Fece una smorfia, come se il vino fosse stato amaro.

«L'apertura dell'occhio ha rovinato ogni cosa. Dapprima, c'è stata l'ondata che ha contagiato e sconvolto Nggongga... e poi, gradualmente, le idee nuove si sono infiltrate, le cose nuove hanno soppiantato quelle antiche. Le tribù si stanno sgretolando. Le antiche tradizioni vengono gettate via, come vecchi vestiti inutili, gli antichi dei vengono dimenticati. Il progresso ci sta tradendo. Noi combattiamo le antiche pestilenze, con le nuove medicine... e così dobbiamo alimentare un numero di persone molto superiore a quello che il pianeta è in grado di sopportare. Noi acquistiamo delle nuove pompe atomiche per irrigare le nostre terre fertili... e così prosciughiamo le falde geologiche sotto le antiche oasi. Per sfuggire all'estendersi dei deserti, noi seguiamo quella promessa di progresso che ci attira a Nggonggamba... e la gente muore come mosche, per le strade. Ormai le esplosioni organizzate di ribellione sono passate. È passata l'ondata di aperta ribellione contro gli stranieri. I Benefattori sono riconosciuti, e un numero sempre maggiore di persone ci segue e ci ammira... e l'odio di tutti gli altri aumenta, insieme al rancore di coloro che si ritengono diseredati, dei poveri, dei reietti, o semplicemente di coloro che non capiscono la nuova società che nessuno riesce a intuire, ma che si sta creando sotto i nostri sguardi.»

Si protese verso il Controllore, appoggiando le mani sul tavolo.

«Ditemi... ditemi che cosa avrei potuto fare,» disse, quasi in tono di sfida. «Come Benefattore residente, quando Fiamma-di-Neve ha lasciato il suo posto, qui sono rimasto solo. Senza alcun vero potere su nessuno. Ditemi che cosa può fare un uomo solo, per duecento milioni di altri esseri umani. Per orde di affamati, come quei disgraziati che ci hanno assaliti all'uscita del portale. Quei disgraziati non possono mangiare la cultura, o le

teorie sociali, o, ancora meno, le intenzioni benevole di una minoranza che cerca di sollevare il mondo con la punta del dito, senza avere neppure un terreno sul quale posare i piedi. Cosa posso fare, io? Cosa poteva fare, Fiamma-di-Neve? Lei ha abbandonato ogni cosa, e ha fatto bene, se ha trovato qualcosa di meglio lassù, nel mondo-sciame. Io sono pronto ad abbandonare un'impresa disperata, per andare a cercare lei.»

«Ma noi non possiamo aiutare i singoli individui,» obiettò pazientemente il Controllore. «Questo lo abbiamo imparato secoli e secoli or sono. È vero, a volte lo facciamo... ma qui ci sono milioni di uomini che chiedono cibo, e il cibo non c'è. Anche se tu riuscissi a sfamarli, in qualche modo, nello spazio di due generazioni si moltiplicherebbero paurosamente, e avresti un problema raddoppiato, e cento volte più disperato. Può sembrare crudele, ma l'unico sistema possibile è quello di dire loro che cosa possono fare per aiutarsi con le proprie mani.»

«Se hanno troppa fame per ascoltare...»

«Noi troviamo sempre qualcuno che ci ascolta. Addestriamo quei pochi, affinchè essi possano insegnare agli altri, e guidarli. Possiamo offrire qualcosa di meglio del cibo... la partecipazione alla nuova civiltà galattica. Noi possiamo costruire una università, creare un linguaggio planetario, pianificare un nuovo governo. Più che il semplice cibo, noi portiamo conoscenza, proposito, e speranza. Noi guidiamo la gente sulla strada di una nuova disciplina sociale.»

«E a cosa può servire, se il popolo non segue quei pochi?»

«Non possiamo forzare nessuno... ma le realtà della natura possono obbligare e costringere.» Il Controllore raddrizzò le spalle, e il suo viso parve di nuovo forte e giovane. «Se voi di Nggongga continuerete a raddoppiare il vostro numero complessivo a ogni generazione, tra soli seimila anni l'intera massa dell'universo sarà fatta di carne negra. Se noi Benefattori possediamo autorità, essa deriva da queste realtà brutali, incontestabili.»

«Io ho tentato,» disse Lume Nero, scrollando le spalle. «E ho finito.»

Sorrise, improvvisamente, e raccolse il disco del messaggio.

«Ora io voglio soltanto Fiamma-di-Neve.»

«Non credo che la troverai.» Eppure il Controllore rispose al suo sorriso. «Se veramente riuscirai a raggiungere il mondo-sciame, desidero conoscere qual è la nuova soluzione che essi hanno trovato al problema della popolazione. Pensavo che gli abitanti del mondo-sciame avessero già trovato la soluzione finale, trasformando tutta la massa disponibile in veicoli spaziali, e bloccando e utilizzando totalmente l'energia solare. Non riesco a

immaginare nessuna soluzione migliore.»

«Cercherò di scoprire di che si tratta. Ma non credo di ritornare.»

«Buona fortuna, comunque!» Gli occhi del Controllore scintillavano di malizia, ed egli bevve l'ultimo sorso di vino, sorridendo di nuovo a Lume Nero. «Ti abbiamo istruito bene, su Xyr. Può darsi che tu riesca davvero nell'impresa!»

III.

Lume Nero restituì il suo emblema nel pomeriggio, benché il Controllore continuasse a protestare, chiedendogli di conservarlo. Poi andò a prepararsi, in uno dei negozi che fornivano tutto l'occorrente per la caccia all'uomo. Benché il vecchio Selce-Spezzata avesse mantenuto la sua promessa, le cacce proseguivano, anche se sporadicamente... Nggongga aveva scoperto di non potere rinunciare troppo facilmente alla sua più grande attrattiva turistica.

Il mattino dopo, con l'anello-simbolo di Fucina-d'Oro al dito, e il traduttore del defunto direttore, partì a bordo di un aereo privato, diretto a sud, verso gli ancestrali territori di caccia della tribù della Caccia.

Il pilota era un ometto nervoso, dalla pelle color del fango, che masticava in continuazione semi di fiordisale, che si preoccupava continuamente della diminuzione di voltaggio nelle cellule di riserva del motore, e che non la smetteva mai di parlare di sua moglie, una donna della tribù del Mare, e delle nove figlie non ancora sposate, due delle quali erano incinte, senza che se ne sapesse qualcosa prima... e senza conoscere i padri dei bambini che sarebbero presto venuti al mondo.

Ascoltando solo con metà della propria attenzione, Lume Nero stava osservando la mappa, e guardava continuamente il deserto che passava veloce sotto l'aereo. Riuscì finalmente ad avvistare la stretta, verde oasi di Tlo-otl Tloo, il mitico nido del tly della giustizia, il luogo dal quale erano sempre partite le cacce rituali. Poté scorgere il rosso altopiano spoglio e impervio che lui aveva attraversato insieme a Fiamma-di-Neve, vide l'ondulare delle dune gialle dove Fucina-d'Oro li aveva raggiunti, e le colate di lava nera che si stendevano oltre le dune, e poi il biancheggiare abbagliante dell'antico lago asciutto di sale, dove i cacciatori di corpi li avevano bloccati, e assediati con i loro quasi-umani, arrivando vicinissimi alla vittoria.

Sotto l'aereo, tutti i giorni e le notti senza fine di amore e di sofferenza passavano e ingigantivano trasformandosi in un caleidoscopio di momenti

privi di significato. Più avanti, c'era l'inizio di un contrafforte rosso... e là il mondo finiva. Al di là del contrafforte, ripidissime pareti di arenaria spezzata lambivano un abisso troppo grande per mostrare l'estremità opposta.

Il pilota bruno improvvisamente fece silenzio.

Si appoggiò al finestrino, cercando il fondo dell'immane pozzo. Trovò pendii di pietrisco, ripiani pianeggianti, pendii più profondi, e dirupi più ripidi. Ciò che egli scoprì, alla fine, non fu il fondo del pozzo, ma la sommità di nuvole torreggianti, che galleggiavano in un vuoto nebbioso.

«Volete atterrare sul bordo, signore?» Il pilota era ancora convinto di essere venuto là per andare a caccia di quasi-umani selvaggi. «Il nostro accordo non comprende un lavoro di avvistamento o di caccia dall'alto.»

«Non atterriamo qui,» disse. «Andiamo laggiù.»

Bestemmiando, il pilota invocò il nome del nero Cru Creetha, divoratore di soli. Il suo aereo era stato noleggiato per un volo fino al pozzo... non all'interno di esso. Naturalmente, lui non aveva paura, personalmente, di volare anche all'inferno. Il Guardiano-del-Sole era testimone del suo coraggio. Ma legalmente lui era obbligato a conformarsi rigorosamente ai piani di volo concordati.

«Raddoppio il prezzo del noleggio,» offrì Lume Nero. «Se mi farete atterrare vicino a una di quelle vecchie macchine minerarie, laggiù.»

Il pilota diventò quasi grigiastro. Aveva sentito tutte le storie possibili, sui grandi vermi di metallo che gli abitanti del mondo-sciame avevano mandato per divorare il pianeta, e si trovava già più vicino a essi di quanto non avrebbe mai desiderato.

Le vecchie escavatrici si erano fermate, ed erano state abbandonate, spiegò Lume Nero. Non potevano più fare del male a nessuno.

Almeno lo spero, pensò.

Il pilota cominciò a masticare un altro seme di fiordisale. Borbottando confusamente, tra i denti macchiati di rosso, disse che lui doveva tenere in considerazione non soltanto gli allarmanti segni di avaria nelle cellule di riserva, e i suoi doveri verso la moglie e le figlie, ma anche i termini della sua assicurazione di volo.

Lume Nero valutò i fondi che gli restavano. Gong e soglie sarebbero stati inutili, probabilmente, nel mondo-sciame; e lui non aveva alcuna intenzione di tornare indietro. Perciò si offrì di triplicare il prezzo del noleggio.

Il pilota masticò il seme, meditabondo, e spruzzò di fluido purpureo il fondo della cabina. Socchiudendo gli occhi, scrutando le profondità nebbiose, annunciò che un'altra decina di gong avrebbe completato la dote per

la sua figlia maggiore. Lume Nero lo pagò, e l'aereo si tuffò nella voragine.

Trovarono l'escavatrice immobile su un nero ripiano di granito. Dapprima un vermiciattolo lucente e lontano, ingrandì e ingrandì fino a diventare un mostro lungo un paio di chilometri. Il pilota fece posare l'aereo a distanza prudenziale, e Lume Nero scese sul ripiano, con tutta la sua attrezzatura da caccia.

«Aspetterò fino a domani,» si offrì il pilota, «Per un'altra dozzina di gong.»

«Non aspettate.»

«Non potete vivere qui. Non potrete mai uscire da questa voragine.» Il pilota, nervosamente, guardò in alto, i dirupi di pietrisco e i precipizi vertiginosi e i ripiani irregolari che parevano una scala da giganti verso il cielo lontano. «Ritornerò fra tre giorni... per lo stesso compenso che mi avete già pagato per questo viaggio.»

«Non possiedo abbastanza denaro,» disse Lume Nero. «E inoltre, ho un'altra via d'uscita... attraverso quella vecchia escavatrice.»

Continuando a masticare, visibilmente turbato, il pilota guardò l'enorme massa di metallo, e si affrettò a ripartire.

Dal bordo di quell'ampio ripiano, Lume Nero guardò in basso, verso il fondo del pozzo. Benché il bordo irregolare che incorniciava la stretta fetta di cielo fosse a chilometri e chilometri di altezza, il ripiano sul quale si trovava era a meno della metà dell'intera voragine. Le nubi che nascondevano il fondo erano ancora molto al di sotto del suo livello. Dei lampi le illividivano, ora, e un tuono costante, sordo, giungeva continuamente, rimbalzando tra le torreggianti pareti.

Si voltò a guardare l'aereo, che stava salendo verso l'orlo della voragine. Rimpiccioliva a vista d'occhio, e fu poco più di un punticino lontano, quando raggiunse la sommità del primo pendio di pietrisco. Molto prima che avesse percorso una piccola parte della distanza, sull'immensa, scoscesa parete di granito, Lume Nero lo perse di vista.

Rimase là, solo.

Si sentiva stordito, dopo avere tenuto lo sguardo fisso in alto per tanto tempo, e non poteva reprimere un brivido, perchè la consapevolezza della vastità smisurata dell'abisso era raggelante, e ancor più raggelante era l'implicazione degli immensi poteri degli abitanti del mondo-sciame... che dopo avere creato un'opera così titanica, l'avevano abbandonata con tanta noncuranza. Forse lui era stato uno stupido, a permettere all'aereo di andarsene. Ma non aveva tempo per lasciarsi prendere dalla paura. Sollevò il

suo zaino da caccia, e si diresse verso l'escavatrice.

Il pilota, nella sua superstiziosa prudenza, era disceso a una distanza notevole dalla macchina; e così lui doveva percorrere a piedi un lungo tratto. Cominciò a sudare, quando fu a metà strada. L'armatura curva della gigantesca macchina era gonfia, sopra di lui, incombente come un'altra montagna, lucida e massiccia e impenetrabile. Già avvolto dalla sua ombra, avanzò verso le fauci capaci di sbriciolare la roccia.

Una nuova frana di pietrisco aveva seppellito per metà la macchina, dopo il giorno in cui essa si era fermata. Grandi massi caduti gli presentavano dirupi impervi come quelli che lui aveva dovuto scalare, tanto tempo prima, quando era andato a caccia di nidi di tly. Gli occorse un'ora di scalata, per raggiungere i grandi denti rotanti dell'escavatrice.

Nell'echeggiante caverna dietro quegli enormi denti metallici, usò la sua lanterna da caccia per trovare la strada lungo il titanico vettore che aveva trasportato il pietrisco già tagliato al portale di transflessione. Davanti a lui, improvvisamente, brillò una luce azzurra.

Vigile, sapendo bene il pericolo che esisteva... quello di precipitare in qualche fonderia, o in qualche impastatrice di minerali, sul lontano mondo-sciame, immaginò che quella luce azzurra fosse un'indicazione di pericolo. Scendendo dal vettore, esplorò una distesa di grandi, misteriosi meccanismi, fino a quando non trovò un'alta passerella di controllo, circondata da balaustre di protezione, che lo condusse finalmente alla cabina di comando.

Le luci si accesero nel momento in cui chiuse la porta. Una parete diventò trasparente, per mostrargli una luminosa immagine del mondo-sciame... un piccolo sole azzurro avvolto in una nebulosità lattescente di sfere-vitali, ognuna di esse così minuscola da non essere individualmente distinguibile. Un lungo pannello, sulla parete opposta, brillava di simboli che lui non riuscì a decifrare.

La terza parete incorniciava un'apertura scura, oltre una rampa inclinata. Quando si diresse là, nuove luci illuminarono un piccolo veicolo privo di ruote, che pareva sospeso, in virtù di qualche forza sconosciuta, su di un'ampia rotaia nera. Il suo guscio trasparente mostrava, all'interno, una mezza dozzina di sedili.

Tremando, ora, con lo stesso senso di rischio ed emozione che aveva provato quando si era trovato di fronte al suo primo tly, nell'arena, cercò di aprire la porta ovale. La porta rimase chiusa... ma, accanto a essa, un sensore circolare, color ambra, cominciò ad ammiccare.

Si fermò, per un momento, corrugando la fronte. Un errore, adesso, avrebbe potuto essergli fatale come una mossa falsa nell'arena. Eppure quello era, chiaramente, il sistema di trasporto dei minatori scomparsi. Il veicolo pareva la promessa di raggiungere il mondo-sciame, mentre il sensore ammiccante pareva interrogarlo sul suo diritto di andare.

Trattenne il respiro, e toccò l'anello-simbolo di Fucina-d'Oro, per proiettare il suo raggio in codice cromatico nel centro nero del sensore. Il circolo d'ambra smise di ammiccare. Scivolando silenziosamente, la porta si aprì. La luce si accese, all'interno del guscio di cristallo. Con il cuore che batteva forte, salì a bordo.

Con un leggero scatto, la porta si chiuse alle sue spalle.

Aspettò, temendo perfino di respirare. Non accadde nulla, fino a quando, cautamente, non sedette sul sedile più vicino. Allora si udì una nota sommessa, e una tastiera apparve, rischiarata da una luce verde, su di un pannello ovale accanto al sedile. Quasi tutti i simboli che contrassegnavano i tasti erano sconosciuti, ma vide che almeno due erano numerali, dalla forma strana, come quelli che aveva visto sul retro dello stereogramma di Fiamma-di-Neve.

Rimase immobile per un momento, riflettendo, con i muscoli tesi come quando aveva dovuto valutare, in una frazione di secondo, la traiettoria del tly che si tuffava in picchiata su di lui, lanciando il suo terribile urlo. E poi, speranzoso, cominciò a usare l'indicazione del portale ricavata dal disco, isolando e premendo i tasti con i simboli corrispondenti... quei simboli che, forse, potevano indicare l'indirizzo di Fiamma-di-Neve nel mondo-sciame.

Il numero della sfera-vitale... era quello, oppure si trattava di una cosa totalmente diversa? Quando premette l'ultimo tasto, il pannello emise un breve ronzio, e un tasto verde diventò dorato. Ancora più eccitato, e ancora più ansioso, premette i tasti corrispondenti al numero del livello... o a quello che lui *sperava* fosse il numero del livello.

Il ronzio si ripeté, più forte. Un altro tasto cambiò colore. Con un inebriante senso di trionfo, come se avesse scoperto il punto debole di un pericoloso tly, tentò il numero dell'ottante. Un altro ronzio. Un altro tasto dorato.

Continuò a premere i tasti, e il suo corpo era imperlato di sudore freddo, e tremava. Il numero di settore. Il numero di zona. Il numero di corridoio. E, infine, il numero dell'abitazione. L'ultimo simbolo lo sorprese, con il suono profondo di un gong, e il lampeggiare di un simbolo scarlatto.

Si sentì raggelare, come se un tly invisibile e insospettato avesse lanciato il suo urlo proprio sopra di lui. Mentre si chiedeva che cosa avrebbe dovuto fare, una voce sintetica, priva d'inflessioni, neutra, parlò dal pannello.

«...trasporto.» Il traduttore di Fucina-d'Oro raccolse quelle parole. «Abitazione non più occupata. Accesso vietato. Necessarie istruzioni di destinazione correttive.»

Tutti i suoi muscoli si contrassero, ma in quella situazione non servivano a nulla.

«Richiesta...» Gli mancò la voce, e dovette respirare due volte, prima di riprendere. «Richiesta d'informazione sulla destinazione. Nuovo indirizzo degli... degli ultimi occupanti. Della compagna Fiamma-di-Neve, dei Benefattori, e dell'ingegnere Tecnologo, delle Miniere Profonde.»

Per un interminabile secondo, non accadde nulla.

«Compagna Fiamma-di-Neve, dei Benefattori, non identificata,» disse alla fine quella voce neutra. «L'ingegnere Tecnologo è stato trasposto. Nessuna abitazione locale in uso. Necessarie istruzioni di destinazione correttive.»

Rabbiosamente, cercò di calmare il battito precipitoso del suo cuore.

«Richiesta di assistenza,» disse di nuovo. «La destinazione richiesta è l'attuale indirizzo dell'ingegnere Tecnologo, già occupante della destinazione richiesta per prima.»

Per diversi secondi, non ci fu risposta.

«Localizzato il corpo dell'ingegnere Tecnologo,» mormorò improvvisamente la macchina. «Destinazione correttiva: Clinica Fucina-di-Ferro di Patologia Esotica, Sfera 101011100, Livello 1100101, Ottano 101, Settore 1100101, Zona 11100, Corridoio 11001, Abitazione 11001010. Prepararsi alla partenza.»

Si appoggiò allo schienale del sedile, e sospirò profondamente.

L'ammiccare scarlatto cessò. Si udì un triplice ronzio. Silenziosamente, la capsula di cristallo avanzò lungo la galleria dalle pareti metalliche che si stendeva oltre l'apertura. Più avanti, un gigantesco occhio cominciò a ingrandire.

Era nero al centro, contornato da un baluginare azzurrino, vacuo. Rabbrividì, suo malgrado, di fronte a quello sguardo fisso, immobile.

Il veicolo si tuffò in quel barbagliare senza spazio e senza tempo, in quella enorme pupilla fissa, abbassandosi verso il binario. Il ventre cavernoso dell'escavatrice fu d'un tratto a cinquemila anni-luce di distanza. Il veicolo ondeggiò, e riprese a muoversi, attraverso un'altra galleria grigia, e

poi in uno spazio misterioso.

Per un minuto che gli parve un secolo, Lume Nero si sentì privo di peso. La capsula s'impennò, cominciò a risalire un binario inclinato, diritto, che saliva e saliva vertiginosamente. Mano a mano che il veicolo acquistava velocità, Lume Nero riacquistava il senso della forza di gravità. Ricominciò a respirare, e cercò di vedere qualcosa, per scoprire dove si trovava.

Alla sua sinistra, una muraglia scura pareva levigata e uniforme, appiattita dalla velocità del veicolo. A destra, poteva vedere l'interno di un cilindro cavo, le cui dimensioni erano troppo vaste per poter essere valutate. A chiazze verdi e azzurre, la sua lontana curva era sotto di lui, e sopra, e tutt'intorno. L'altra estremità si perdeva in lontananza.

Il cilindro pareva rollare, sotto il veicolo lanciato a velocità vertiginosa, pareva girare intorno a lui a una velocità altrettanto incredibile. Si sentì travolgere da un'ondata di vertigine. Aggrappandosi al sedile davanti, cercò di ritrovare, disperatamente, il suo perduto senso dell'orientamento. Sapeva che la sfera-vitale doveva ruotare, per creare un sostituto centrifugo della forza di gravità, ma sapeva altrettanto bene che non poteva ruotare a una velocità così pazzesca.

Buona parte del movimento vero e proprio, decise alla fine, apparteneva alla propria capsula, lanciata a velocità folle lungo un binario a spirale che si trovava nella parte più vicina del cilindro, diretta verso la parete, lontano dall'asse.

Quella lunga cavità, perciò, doveva essere soltanto il nucleo della grande sfera-vitale. I livelli abitati dovevano essere più lontani dall'asse, dove la forza centrifuga era più forte, e la gravità artificiale maggiore.

Ritrovato l'orientamento, lo stordimento passò, ed egli poté di nuovo guardare in 'basso' il paesaggio che pareva fuggire velocissimo, costantemente. Ora che si avvicinava maggiormente, poteva vedere che le aree verdi erano prati e foreste; mentre le macchie azzurre erano laghi e fiumi. Là, nel cuore di quell'enorme mondo meccanico, gli abitanti del mondosciame avevano creato un posto dedicato alla natura.

Ansiosamente, cominciò a cercare gli abitanti.

Ben presto poté vedere le foglie di alberi fioriti, dalla forma strana. Vide volare delle creature alate, vide dei grassi quadrupedi intenti a pascolare pigramente, e notò una creatura nera e snella che seguiva uno degli erbivori, con intenzioni certamente minacciose. Riuscì a scorgere, per un momento, quello che gli pareva un parco dei divertimenti in un grande giardino deserto, sulla riva di un ampio lago. Dei robot aggraziati erano al lavo-

ro, dovunque, ma non c'era alcun segno della presenza di esseri umani.

Forse gli abitanti del mondo-sciame stavano dormendo.

Al livello di quel paesaggio deserto, la capsula sfrecciò veloce davanti a una piattaforma per passeggeri vuota, e si lanciò in un'altra galleria. Si udì di nuovo il suono di un gong, e l'intera parte anteriore del veicolo si riempì dell'immagine stereo di una sfera semitrasparente, con ampie ali triangolari che partivano dai suoi poli.

Bene all'interno della sfera, un punticino verde si muoveva lentamente. Quando trovò intorno a esso il nucleo cavo, e le pareti curve, capì improvvisamente che il punto in movimento indicava la sua posizione, e che la sfera trasparente era una riproduzione della sfera-vitale. Di quando in quando, una luce o un segnale lampeggiavano sulle pareti della galleria, ma la capsula era così silenziosa che sembrava di muoversi nel vuoto assoluto. Trasalì, quando la capsula rallentò, e si fermò, e si udì un suono d'aria, aria in movimento intorno. La mappa si spense. Un gong suonò di nuovo.

«Clinica Fucina-di-Ferro,» annunciò la fredda voce sintetica. «Clinica Fucina-di-Ferro.»

Quando la porta si aprì, scorrendo silenziosamente, egli discese dalla capsula. Silenziosamente, la capsula scivolò via. Si ritrovò, solo, su di una piattaforma illuminata. Teso, prudente, come se avesse previsto da un momento all'altro la picchiata di qualche tly omicida, si voltò, per cercare in quell'immensa sala le miriadi di abitanti del mondo-sciame che si era preparato a incontrare.

Non vide nessuno, da nessuna parte.

Sorpreso dal vuoto silenzioso, là dove si era aspettato d'incontrare milioni e milioni di esseri umani, si fermò a fiutare l'aria, in cerca di qualche odore umano. Il suo olfatto era capace di distinguere gli odori delle diverse tribù... i mangiatori di pesce della tribù del Mare avevano un odore diverso dai raccoglitori d'erba muschiata della tribù del Vento, e i guerrieri della tribù della Caccia avevano un odore ancora diverso; ma il vento fresco che spirava nella galleria non portava nessun odore umano.

Ascoltando, poté udire soltanto il battito del proprio cuore, e il fruscio dei suoi indumenti, e i brevi suoni metallici che venivano dal suo zaino da caccia... suoni ingigantiti dalle eco delle pareti di quel vasto corridoio silenzioso.

Prudente, come se avessse dovuto avvicinarsi al nido di un tly selvaggio,

avanzò sulla piattaforma, vigile, fermandosi a ogni passo. Ma non udì alcun rumore umano, non colse alcun odore umano... fino a quando il rimbombo di un gong non gli fece raggelare il cuore.

Nel punto dal quale era giunto il suono, egli trovò un circolo ambrato... un nuovo sensore, che ammiccava. Tremando per l'eccitazione, egli mostrò l'anello di Fucina-d'Oro, come aveva fatto al momento della partenza. Il circolo ambrato si spense. Un'alta fessura si aprì, nella parete, allargandosi per formare una porta. Ne varcò la soglia, e si ritrovò in un salone monumentale.

Avrebbe dovuto trattarsi di un locale affollato, pieno di vita. File e file di sedili, di fronte a schermi sui quali lampeggiavano dei simboli incomprensibili. Dei chioschi colorati si vedevano, qua e là, nell'interminabile deserto del vasto pavimento, come per dispensare informazioni o istruzioni. Nelle lontane pareti, vuote arcate si aprivano su lontani passaggi deserti.

Eppure, tendendo tutti i propri sensi, non riuscì a cogliere la presenza di qualcosa di vivo.

Quel silenzio di morte dissolse il suo senso di esultanza, trasformandolo in nera apprensione. Anche se l'usanza della 'notte bianca' fosse stata comune al popolo del mondo-sciame, qualcuno avrebbe dovuto esserci, da qualche parte. Anche se intorno non si vedeva alcuna traccia di sommovimenti violenti, o di catastrofi naturali, Lume Nero cominciò a pensare di essere caduto in un universo ove regnavano gli incubi più irrazionali.

Uno sgocciolare sommesso attirò la sua attenzione, un rumore sorprendente e simile all'improvviso cadere di gocce d'acqua in una caverna deserta. Venne, si ripercosse, e smorì, tra le lontane pareti, e poi ricominciò, e finalmente lui riuscì a scoprirne l'origine... non era una goccia, ma un disco di luce rossa apparso davanti a lui, sul pavimento, come per magia.

Incerto, si avvicinò alla luce.

Il disco si contrasse, si allungò, diventò una luminosa linea rossa, puntata verso un'arcata lontana. Trattenendo il respiro, s'incamminò in quella direzione.

La linea scarlatta si mosse, guidandolo lungo un corridoio echeggiante, oltre l'arcata, attraverso un'altra vastissima distesa di saloni, e poi in un altro corridoio, così lungo che era possibile vederlo salire, in lontananza, incurvandosi per seguire il suo livello intorno all'asse della sfera-vitale.

In quel grande corridoio, nel silenzio, non incontrò nessuno.

La linea rossa si curvò, a un certo punto, per indicare una porta. Uno strano simbolo luminoso si accese, accanto a essa, nella parete. Ci fu un

ronzio prolungato. Poi la porta si aprì, e un uomo alto, dal volto pieno di lentiggini, si fece avanti, nel corridoio, per salutarlo, parlando perfettamente la lingua cittadina di Nggongga.

«Benvenuto, Benefattore! Quando le macchine hanno detto che il vecchio direttore Fucina-d'Oro stava venendo qui, ho saputo che dovevate essere voi.»

«Tecnologo?» Senza gli occhiali azzurrini che aveva sempre portato su Nggongga, con i capelli bianchi spettinati, e i denti irregolari lievemente macchiati di rosso, l'uomo con le lentiggini sembrava così giovane, e gentile, e innocuo, da non essere quasi riconoscibile... sembrava un ragazzo, e non aveva nulla del freddo, impassibile ingegnere che lui aveva visto intento al lavoro, impegnato in un progetto così vasto e ambizioso da fare impallidire qualsiasi altro progetto tecnologico. «Sono lieto... lieto di trovarvi.»

«Mi avete trovato per caso. Siete arrivato all'ultimo momento.»

Rilassato e affabile, il Tecnologo lo invitò a entrare. Attraversarono il piccolo ingresso, passarono davanti ai segnali luminosi di quello che doveva essere il pannello di comando di tutti gli apparecchi dell'appartamento, per ritrovarsi nel lieve aroma di fumo d'erba muschiata, che bruciava in un piccolo fornello di terracotta posato su di un antico tripode di bronzo della tribù del Mare.

La vista di quella stanza accogliente allentò la tensione che aveva serrato lo stomaco e il cuore di Lume Nero, fino a quel momento. Perchè il freddo, immenso corridoio dalle bianche pareti, i pavimenti di metallo, i grandi silenzi rimbombanti del mondo cavo e deserto di quegli esseri umani progrediti oltre ogni limite raggiunto dalle altre razze della galassia, erano rimasti fuori della porta, e là egli vedeva un ambiente più familiare e accogliente. Alle pareti erano appesi oggetti conosciuti... daghe rituali, e tappeti e festoni intrecciati di pelliccia di quasi-umani. Un alto scaffale reggeva un uovo di tly, sul quale era stato dipinto il ghigno terribile di Cru Creetha. C'erano, come sedie, dei comodi, massicci cuscini d'erbalancia. All'interno di quella stanza, tutto apparteneva a Nggongga. Era come ritornare a casa.

Lume Nero aspirò profondamente l'aroma dell'incenso, ma poi s'irrigidì di nuovo, alla vista dell'ampia arcata nella parete opposta. Oltre l'arcata, delle barche dalle vele colorate risalivano un pendio d'acqua azzurra e scintillante, scalavano un folle paesaggio marino che s'incurvava verso l'alto, fino a un'impossibile posizione perpendicolare, e descriveva un'intera curva, ridiscendendo, senza alcun orizzonte visibile.

Per un momento, pensò di osservare, attraverso una finestra, il cuore cavo della sfera... anche se sapeva bene di esserne ormai lontano. Poi il Tecnologo premette un pulsante, e l'intera scena sconvolgente si dissolse nella nebbia grigia di un pannello stereo vuoto.

«Il vostro segnale da Nggongga è arrivato appena in tempo per trovarmi qui,» stava spiegando il Tecnologo. «Io sono stato trasposto, sapete, diversi giorni or sono. Normalmente, il mio corpo sarebbe andato immediatamente ai centri di recupero organico, ma nel mio caso i medici erano troppo ansiosi di conservarlo, per sottoporlo a una serie di ricerche sugli effetti di tutti gli anni da me trascorsi in un ambiente pieno di rischi patogeni, come il primitivo Nggongga.» Sorrise. «In caso contrario...»

Si interruppe, per esortare Lume Nero ad accomodarsi nella stanza.

«Sedete!» Con un inchino Nggongga, l'inchino che si rivolgeva agli ospiti graditi e onorati, indicò uno dei soffici cuscini. «Dividete l'acqua e l'ombra, il riparo e la vita.» Aggiunse, allegramente, con un nuovo sorriso. «Credetemi, ammiro moltissimo la vostra impresa coraggiosa. Fiamma-di-Neve si aspettava che voi la seguiste. Io credevo che non sareste mai riuscito ad arrivare qui, neppure se lo aveste tentato.»

«Fiamma-di-Neve...» Si guardò intorno, respirando l'aria profumata d'incenso, cercando qualche traccia della ragazza. «È qui?»

«Siete arrivato troppo tardi, per trovarla ancora viva.» Con aria di blanda deprecazione, il Tecnologo aprì le mani, nel gesto Nggongga che indicava un diniego assoluto. «Vedete, ci siamo fatti trasporre assieme.»

IV.

Una volta, tanti anni prima, quando ancora si stava preparando ad affrontare l'arena, si era intrufolato in una caverna buia, per rubare un uovo di tly dal nido, e d'un tratto aveva udito l'urlo rabbioso del maschio ritornato improvvisamente. E in quel momento gli pareva di risentire l'odore amaro degli escrementi della bestia, e di provare la stessa, gelida morsa di paura. Il cuore gli batteva più forte, la mente era scossa da pensieri sconnessi e turbati.

Ma l'ingegnere Tecnologo non era un tly infuriato. Era soltanto un uomo alto, dalle spalle strette e curve, e dagli occhi azzurri e stanchi, con la carnagione pallida che portava ancora i segni dei lunghi anni trascorsi sotto il sole di Nggongga, troppo mite e insignificante per essere un nemico... così goffo, poco attraente, in realtà, che ancora una volta si domandò che cosa

avesse potuto trovare Fiamma-di-Neve in lui.

«Ditemi di Fiamma-di-Neve...» Angosciato dalle parole che aveva appena udito, Lume Nero sollevò le mani, come se avesse voluto afferrare l'altro e strappargli la verità con la forza. «Cosa intendete dire, affermando che siete stati trasposti?»

«Sedetevi e riposate, rispettato Benefattore.» Il Tecnologo s'inchinò di nuovo, secondo le usanze di Nggongga, cortese e con aria di scusa. «Ho paura che rimarrete turbato da quanto sto per dirvi, ma è troppo tardi per fare qualcosa... qualsiasi cosa. Perché, vedete, il processo di trasposizione non è reversibile, dopo l'utilizzazione del corpo.»

Si aggirava nella stanza, parlando; si fermò ad accendere un nuovo bastoncino d'erba muschiata, poi sistemò un tavolino basso tra i cuscini, e infine portò dei piatti colmi di meravigliosi frutti, e aprì una bottiglia di vino d'uva di mare.

«Vedete, ho trascorso più della metà della mia vecchia vita su Nggongga,» mormorò. «E come potete constatare, sono diventato piuttosto primitivo. Naturalmente, non ho preso l'abitudine di andare a caccia di uomini e quasi-umani, come aveva fatto il direttore Fucina-d'Oro. Ma possiedo una bella collezione di antichità, che abbiamo portato qui al ritorno, e una piccola cantina dei migliori vini di Nggongga. Brindiamo a Fiamma-di-Neve.»

Lume-Nero aveva solennemente giurato a se stesso di non essere geloso. Benché la cosa minacciasse di essere molto difficile, si costrinse ad accettare un bicchiere di quel vino aromatico. Bevvero, in silenzio. Il silenzio così misterioso che avvolgeva tutta la sfera-vitale cominciò a riecheggiare nella niente di Lume-Nero, misterioso e strano e ricco di sensazioni senza nome. L'atteggiamento disinvolto e tranquillo del Tecnologo portò l'impazienza al limite di rottura.

«Dov'è Fiamma-di-Neve?» domandò, finalmente. «Dove sono... tutti?»

«Trasposti.» Pigramente, il Tecnologo scrollò le spalle. «Suppongo che siate venuto qua pensando di trovare milioni e milioni di abitanti in ogni angolo... ma la trasposizione è iniziata ormai da molte generazioni. Per completarla, ci vorranno altre generazioni... alcune delle sfere più conservatrici hanno appena cominciato. Qui, abbiamo quasi finito, anche se naturalmente io non sono l'unico corpo rimasto in vita. Ne troverete molti nel centro di trasposizione. Perfino qui, nella clinica.»

«Ditemi...» Lottando contro una serie d'impulsi violenti, dovette sforzarsi di dominare la propria voce. «Perché non mi dite che cosa significa,

semplicemente?»

«Perché non vi piacerà affatto.» Quegli occhi apparentemente deboli lo fissarono, pensierosi. «Eppure, la vostra condizione di Benefattore dovrebbe aiutarvi a capire. Fiamma-di-Neve non ha faticato affatto. Anzi, lei addirittura desiderava che voi poteste dividere con noi la trasposizione.»

«Mi ha inviato... mi ha inviato uno stereogramma.» Si sentiva stranamente raggelato, da un freddo che non aveva alcuna origine fisica, e faticava a trovare le parole. «Ha alluso a qualcosa... a un nuovo procedimento. Ha detto che si trattava di un enorme salto culturale.»

«Esattamente!» Raggiante, il Tecnologo indugiò ancora, sorseggiando il vino. «La nostra risposta finale al problema della popolazione. Un problema universale: potete vederne l'inizio perfino su Nggongga, se vi prendete il disturbo di osservare con sufficiente attenzione. Tutti quei profughi che vengono dalle oasi inaridite, e dai campi erosi dal vento, stipandosi nella città, a mendicare e a moltiplicarsi nelle strade.»

Il Tecnologo si protendeva verso di lui, cordiale, per riempirgli il bicchiere. Lume Nero declinò l'offerta, e rimase attento, impaziente, aspettando che l'abitante del mondo-sciame vuotasse il bicchiere, e si appoggiasse al cuscino ancor più comodamente.

«Noi abbiamo affrontato il problema dell'aumento della popolazione con ottime armi, e ce la siamo cavata bene.» Il Tecnologo sorrise, compiaciuto, osservando con una vaga aria di sufficienza Lume Nero. «Non ho intenzione di annoiarvi citando una serie di statistiche, ma ciascuna delle nostre sfere può ospitare una popolazione molte volte superiore all'attuale popolazione di Nggongga, assicurando comunque a ogni singolo abitante un'abbondanza di spazio, massa ed energia che neppure i vostri governanti potrebbero anche solo sognare.

«Una dozzina di generazioni or sono, noi cominciammo a percepire i limiti di questa soluzione fisica. Tutta la massa delle nostre lune e dei nostri pianeti era stata convertita in veicoli spaziali, e tutte le radiazioni della nostra stella erano state efficacemente bloccate e utilizzate. Naturalmente, dapprima tentammo di limitare la nostra crescita, ma la popolazione totale era così numerosa che anche il minimo incremento delle nascite costituiva un problema superiore alle nostre possibilità di pianificazione.

«Cercammo delle nuove stelle, da colonizzare... ma quelle abbastanza vicine erano state tutte reclamate da altri abitanti. Cominciammo a tentare un'espansione sui mondi sottosviluppati, come Nggongga, ma perfino le razze più arretrate rivelavano un attaccamento del tutto irrazionale ai loro

pianeti poveri e infestati dalle peggiori pestilenze.

«A regolari intervalli, qualche radicale proponeva di abbandonare la nostra politica di isolamento tecnologico, affermando che l'esportazione della nostra tecnologia avrebbe ben presto permesso la conquista di tutta la galassia, e la trasformazione di ogni stella in un nuovo mondo-sciame. Queste proposte sono state sempre respinte. Noi continuiamo a rispettare le altre culture.»

Con un gesto, evidentemente, Lume Nero aveva manifestato la sua impazienza.

«Datemi tempo.» Con un lieve sorriso di superiorità, il Tecnologo indicò la bottiglia. «Potete rilassarvi. Siete arrivato troppo tardi, per impedire la trasposizione di Fiamma-di-Neve, e certamente lei vorrebbe che voi veniste informato di tutti i particolari, prima di fare la vostra scelta.»

Ostinato, Lume Nero rifiutò l'offerta del vino.

«Come volete.» Il Tecnologo si strinse nelle spalle. «Ma non c'è fretta, davvero.»

Se adesso lo uccido, si disse, *Fiamma-di-Neve mi odierà per sempre.*

Se è ancora viva, aggiunse tra sé, *per potere odiare qualcuno.*

Impaziente, aspettò. Lui era giunto sul mondo-sciame, aveva realizzato un'impresa straordinaria... ed era riuscito a dominare il suo orgoglio, la sua gelosia, e questa impresa era ancora più straordinaria, per un uomo nato e cresciuto su Nggongga. E dopo avere percorso quei corridoi deserti, dopo avere assaporato il grande silenzio di quel mondo cavo, lui si trovava in una stanza, e doveva aspettare, conversare, con la tranquilla disinvoltura di un incontro casuale tra vecchi amici.

Serrando le labbra, per dominare la sua collera, si costrinse ad aspettare.

«Noi eravamo giunti agli estremi limiti fisici,» proseguì, in tono pacato, il Tecnologo. «E la nostra crescita pareva finita... fino a quando i calcolatori elettronici non fecero la grande scoperta. Naturalmente, la nostra tecnica nel settore dei computer era stata sempre avanzata, stimolata dalle infinite esigenze della nostra espansione nello spazio. Per dozzine di generazioni, tutta la nostra cultura era finita nei banchi di memoria... scienza e ingegneria, leggi e documenti commerciali, letteratura e storia, perfino musica e arte. Quando il nostro problema numerico diventò veramente acuto, la rete dei calcolatori elettronici risolse la sfida con la trasposizione.»

«Dal corpo vivente al calcolatore elettronico!» Incredulo, Lume Nero spalancò gli occhi, e dovette trattenersi per non balzare in piedi.

Compiaciuto, il Tecnologo fece una pausa, come se la violenta sorpresa

di Lume Nero lo avesse soddisfatto.

«L'intero contenuto della mente viene letto, interpretato e registrato. Memoria e consapevolezza. Schemi abitudinari. Emozioni e percezioni. Capacità di apprendere, e pensare, e crescere. Tutto ciò che compone noi esseri umani, registrato dalle fragili e precarie cellule umane, dal cervello organico, e trasposto in matrici solide, indelebilmente impresse nei cristalli eterni del computer.

«Finalmente ci siamo liberati della nostra antica eredità animale... tutte le caratteristiche oscure, nate dalle giungle primordiali, che hanno rallentato e ostacolato il progresso sui mondi simili a Nggongga. Siamo riusciti realmente a realizzare ciò che i sacerdoti e i filosofi avevano invocato, dal giorno in cui il genere umano abbandonò la Vecchia Terra. Abbiamo spezzato le catene del corpo, per liberare lo spirito umano.

«Se voi siete in grado di capire tutto questo...»

Il Tecnologo esitò, battendo le palpebre, dubbioso.

«Tutto questo significa che Fiamma-di-Neve è morta?» Gli parve di affondare tra i cuscini, stordito, paralizzato, come se un tly lo avesse punto. Neppure quel giorno lontano, nell'arena, si era sentito così. Neppure quando aveva visto danzare nella nebbia rossa dei suoi occhi la figura di una donna che allora si era chiamata Zaffiro, e che era morta, più tardi, durante un altro momento tragico. Neppure quando si era reso conto di avere perduto, e aveva capito che solo la daga avrebbe potuto aiutarlo. «Voi avete fatto... avete fatto a *lei* questa cosa?» Improvvisamente, le sue mani formicolarono... come se fossero state animate da una volontà propria, desideravano raggiungere il collo magro del Tecnologo, e stringere, stringere forte. «Avete inserito la sua mente in una macchina? E avete fatto morire il suo corpo?»

Il Tecnologo annuì, allegramente.

«Per quello che mi risulta, sì. Io sono un'eccezione. In quasi tutti i casi, dopo la trasposizione il corpo non viene rianimato.» Strinse le spalle, supremamente indifferente. «Non che questo abbia importanza. Ho avuto modo di parlare con Fiamma-di-Neve, e con il *me stesso* che è già stato trasposto. Sono entrambi troppo impegnati a esplorare il loro nuovo stato di esistenza, per potermi dedicare troppo tempo, ma certamente sono vivi... vivissimi.» Scrollò il capo. «Il fatto che il mio corpo ora debba sottoporsi alle analisi, continuando a vivere indipendentemente per un certo periodo, è del tutto indifferente.»

«Io... non posso crederci!» Lume Nero cercò di addolcire il tono della

voce, ma non fu molto convincente. «Fiamma-di-Neve era così... così calda, così luminosa e bella. Così umana... completamente umana. Non potrà mai essere se stessa, prigioniera di una macchina fredda, impersonale.»

«Lo sapevo che avreste faticato a comprendere!» Il Tecnologo scosse il capo, con aria di commiserazione. «Voi mostrate chiaramente il normale pregiudizio dei primitivi nei confronti delle macchine, ma spero che tenterete di sollevarvi e analizzare la cosa senza i vostri ancestrali terrori. Se vi sforzate, e riflettete bene, dovrete ammettere che il tessuto cerebrale umano è quasi certamente il veicolo peggiore per l'intelligenza.»

Lume Nero mormorò qualcosa d'incomprensibile.

«Fate un confronto!» lo esortò, in tono apparentemente cortese, il Tecnologo. «Il cervello organico funziona attraverso rozzi processi elettrochimici, che si propagano a velocità ridotta... poche centinaia di metri al secondo. Il cervello elettronico funziona alla velocità della luce. Nel migliore dei casi, il cervello umano è un'associazione instabile e passeggera di atomi assortiti precariamente, ricavati da casuali mutazioni evolutive. Il nostro grande complesso di calcolatori elettronici, una rete di migliaia e migliaia di computer, è certamente lo strumento mentale assoluto... fatto d'intelligenza pura, in funzione di miriadi di unità d'intelligenza.»

Gli occhi chiari del Tecnologo parvero brillare, improvvisamente, e la sua voce si animò d'intenso fervore.

«La trasposizione acuisce tutte le sensazioni, e aumenta le emozioni. Solleva tutte le esperienze a un nuovo livello d'intensità... Fiamma-di-Neve e il nuovo me stesso che esiste già nel computer mi assicurano che fare l'amore è adesso un'estasi che essi non avrebbero mai sperato di poter scoprire, prima.»

Lume Nero cercò di non stringere i pugni.

«Il cambiamento li ha resi veramente immortali,» continuò in tono gioioso il Tecnologo. «Ora sono al sicuro dalla malattia e dalla stanchezza, dal dolore e dal decadimento. La loro potenza mentale è moltiplicata oltre ogni possibilità d'immaginazione. I loro ricordi sono assoluti. Possono entrare in contatto pieno e istantaneo con tutte le altre menti che si trovano nella macchina... possono perfino fondersi con esse. Hanno raggiunto una condizione di esistenza perfetta. Ogni sensazione, ogni possibilità che il cervello può configurare o percepire in un corpo organico, viene riprodotta e ingigantita a livello puramente intellettivo. Pensate... i piaceri, le gioie, le sensazioni più belle, moltiplicate all'infinito, vissute nei loro aspetti migliori. È una condizione che voi primitivi non avevate mai immaginato...

neppure attribuendola ai più grandi e potenti dei vostri dèi!»

Lume Nero non aveva, in quel momento, la forza di reagire a quel tono velatamente sprezzante, a quelle parole dure. Si limitava a osservare l'altro, con gli occhi dilatati, con il corpo gelido, la mente stordita.

«Avanti, bevete e rallegratevi!» Il Tecnologo riempì di nuovo i bicchieri. «Voi non siete ancora riuscito a comprendere la vera bellezza di quanto vi dico. Io sono un ingegnere... rispetto l'efficienza pratica più di qualsiasi altra cosa, e la trasposizione rappresenta, letteralmente, la sublimazione dell'efficienza. Come veicolo per la vita, il nostro computer è dodici milioni di volte migliore dei nostri vecchi corpi organici.»

Sollevò il bicchiere, accalorandosi.

«Considerate questo! Dodici milioni di menti umane... esseri umani completi... che possono vivere meravigliosamente nello stesso spazio... con la stessa massa... e la stessa energia... che fino a oggi avevamo sprecato per un solo essere umano. È per questo motivo che avete incontrato quei corridoi deserti, venendo qui. In questa sfera, le operazioni di trasposizione sono quasi terminate. Ora abbiamo le risorse sufficienti ad alimentare una popolazione dodici milioni di volte superiore a quella precedente.

«Suppongo che stiate cercando di proiettare le future curve dell'incremento di popolazione. Il problema è complesso, perché non esìstono decessi. Sarete lieto di sapere che le nascite continuano ad avvenire, all'interno del computer... senza nessuno dei vecchi rischi fisici, e con possibilità immensamente superiori di una selezione intelligente, e di una perfetta manipolazione dei fattori genetici dei genitori. Senza questo continuo sviluppo, tutto il nostro mondo morrebbe. Ora, però, l'incremento di sviluppo potrà essere controllato razionalmente... come è accaduto raramente sui mondi primitivi.»

«Io non sto proiettando nessuna curva!» esclamò Lume Nero, e cercò subito di abbassare la voce. «Ma ditemi una cosa... se la trasposizione è la meraviglia che descrivete, perché non avete permesso a Fiamma-di-Neve di ritornare, per portare il segreto ai Benefattori? Gli altri mondi non ne hanno bisogno, forse?»

«La nostra posizione è ragionevole.» Il Tecnologo sollevò una mano lentigginosa, come per rimproverarlo amichevolmente per la sua irruenza. «Noi non esportiamo la nostra cultura... semplicemente perché è superiore. Nelle situazioni di contatto, l'altra razza l'accetta quasi sempre, lasciando morire la propria cultura.»

Lume Nero aveva rialzato il capo, con aria di sfida, e il Tecnologo alzò

le mani, per calmarlo.

«Una cultura è un'entità vivente, con il diritto di sopravvivenza di ogni entità vivente. Quando due culture sono abbastanza simili, possono fondersi positivamente. Un ruolo legittimo, per voi Benefattori, sarebbe quello di favorire queste fusioni. Ma noi siamo troppo lontani... troppo avanti. Un contatto con il vostro mondo ucciderebbe certamente la cultura di Nggongga, anche se pochi individui spostati potrebbero sopravvivere. Ma noi non vogliamo una cosa simile.»

Alzò di nuovo le mani, come per proteggersi dalla collera di Lume Nero.

«Dividiamo la pace! Le nostre intenzioni sono buone, credetemi, e la saggezza di questa nostra posizione è stata dimostrata decine di volte. Le culture crescono. Quando Nggongga sarà pronto a ospitare una nuova tecnologia, saprà crearla in maniera autonoma.»

«Sbagliate!» esclamò Lume Nero. «Le diverse culture si sono sempre diffuse, da una popolazione all'altra. L'impatto dei nuovi sistemi può essere doloroso, è vero, ma il progresso è sempre doloroso. Il compito dei Benefattori è quello di rendere meno duro il travaglio... di alleviare il dolore.»

Il Tecnologo scrollò le spalle, senza curarsi di nascondere il proprio disprezzo.

«In quanto a Fiamma-di-Neve...» Lume Nero cercò di calmare la propria collera, e allargò le dita, nel gesto della tribù della Caccia che indicava una richiesta di ospitalità. «Posso parlare con lei? Con lei... dovunque si trovi.»

Perché anche trasformata in un'astrazione, anche prigioniera di un mondo di freddo metallo, Fiamma-di-Neve gli appariva come un'immagine umana... lontana milioni di anni luce dal Tecnologo, un uomo che parlava come una macchina, un superuomo che gli pareva debole, e inetto, molto più debole e inetto di lui, un primitivo di Nggongga. Perché forse Fiamma-di-Neve gli avrebbe permesso di capire... e lui voleva capire, perché era stato proprio per rinunciare al proprio orgoglio che era venuto lassù, in quel mondo silenzioso e solitario e freddo, dove gli uomini non c'erano, perché erano andati ad aggiungersi ai circuiti di un computer.

Rimase, ansioso, in attesa della risposta.

«Se vorrà parlarvi.» Il Tecnologo indicò, con un gesto noncurante, il grande pannello stereo vuoto. «Dovrete sempre ricordare che la trasposizione ha ampliato la sua scala di esistenza. Dubito davvero che abbiate qualche importanza per lei, ora. Ma potete tentare.»

Pigramente, si alzò in piedi.

«Con tutto il rispetto, Benefattore.» Chinò la testa dai capelli bianchi,

nel gesto rituale di saluto di Nggongga. «Vi ho illustrato la situazione ampiamente, e ora i medici avranno bisogno di me, nel laboratorio. Le osservazioni generali sono state completate. Ora mi presenterò per sottopormi agli studi istologici, e così non credo di ritornare.»

«Volete dire...» Inorridito, Lume Nero lo guardò. «Voi pensate di morire?»

«Ma ancora non avete capito! I medici consumeranno il mio corpo, naturalmente.» Piegò il capo, con noncuranza. «E a cos'altro potrebbe servire? Ma il vero me stesso, la mia essenza, programmata nella macchina, è più viva che mai. Io non morirò mai.»

«Una volta, nell'arena, ho sentito la stessa affermazione uscire dalle labbra di un discepolo di Cru Creetha. Un'ora più tardi, era stato punto, e implorava la daga.»

«La gente non ritorna dal mitico regno di Cru Creetha,» mormorò il Tecnologo. «Ma se aspettate qui, penso che Fiamma-di-Neve tornerà da voi.» Chinò di nuovo il capo. «Acqua, cibo, pace.»

«*Tleesh*,» rispose rigidamente Lume Nero. «Vita.»

Il Tecnologo si affaccendò, per qualche istante, intorno al pannello di comando, nell'atrio. Lume Nero lo udì canticchiare sottovoce una vecchia canzone d'amore della tribù della Sabbia. Poi la porta bisbigliò, e l'abitante del mondo-sciame se ne andò.

V.

Rimasto solo ad aspettare Fiamma-di-Neve in quella piccola, bizzarra oasi di cultura Nggongga su di un mondo più evoluto di migliaia e migliaia di anni, e d'interi abissi di vita, Lume Nero si sentì leggero... quella strana leggerezza confusa che aveva provato nell'arena, quando aveva dovuto affrontare il suo primo tly. Eppure tutti i suoi sensi erano protesi, la sua mente era limpida, il corpo pareva vibrare in ogni cellula. Il fumo che veniva dall'incensiera d'erba muschiata gli parve, d'un tratto, intollerabilmente intenso e dolciastro. Il sapore del vino era diventato acido, nella sua bocca. Quell'immoto silenzio pareva minacciare qualche tremenda esplosione incombente. Ogni battito del suo cuore era come il segnale d'inizio di un nuovo, angoscioso infinito.

Il lieve *'clic'* dello stereo parve più violento dell'esplosione di un fucile, in quel tremendo silenzio. Dovette socchiudere gli occhi, e poi battere le palpebre, per proteggersi dall'improvviso bagliore che apparve nella massa

nebbiosa. Prima che sullo stereo la nebbia luminosa si cristallizzasse in qualche forma, lui udì la voce bassa, ansiosa di Fiamma-di-Neve:

«Sei arrivato!» Un intervallo breve, come un sospiro. «Sono così felice che tu sia qui!»

Mentre la voce parlava, la vampata abbagliante, e l'improvviso vortice di fuoco, che erano apparsi sullo stereo... e che si erano ripercossi nella mente di Lume Nero, nell'udire quella voce... si trasformarono in un'altra stanza arredata in stile Nggongga, con daghe ornamentali e tappeti disegnati sulle pareti, e un'incensiera nella quale ardevano rametti d'erba muschiata... quasi una riproduzione speculare della stanza nella quale si trovava, solo che l'immagine meravigliosa al centro della stanza era quella di Fiamma-di-Neve, in piedi nel punto corrispondente a quello dove si trovava lui.

Corse verso di lei, dimenticando ogni altra cosa, felice alla vista di quella sua bellezza dorata. Lei indossava una veste lucida e aderente intorno alla vita, ampia e fluida sotto la cintura, deliziosa nel modo in cui scopriva uno dei suoi seni dorati. I grandi occhi verdi dai riflessi d'oro gli sorridevano, luminosi di gioia, abbaglianti nella loro bellezza.

«Attento al vetro!»

Nell'emozione di quel momento, nella gioia che lo aveva pervaso al pensiero che il suo viaggio attraverso la galassia non era stato inutile, nel violento desiderio di prenderla tra le braccia, lui aveva quasi dimenticato la parete dello stereo. Lei alzò le mani, per fermarlo, e rise, vedendo come lui si fermava confuso, e nei suoi occhi brillò per un attimo una luce maliziosa.

«Vedi, non puoi, semplicemente, entrare nel computer come se fosse un'altra stanza,» gli sorrise. «Dovrò farti mandare una macchina, che ti porterà al centro di trasposizione. Solo pochi minuti... se puoi aspettare!»

Lui si ritrasse, come se avesse ricevuto uno schiaffo in pieno viso.

«Tu sei veramente... morta?» bisbigliò. «Se non...»

«Suppongo di sì.» Scrollò con noncuranza le spalle, e quel gesto fece apparire scintille di fuoco tra i suoi capelli dorati. «I corpi non vengono rianimati, generalmente. Vengono inviati direttamente ai centri di utilizzazione. Il mio dovrebbe già essere finito là.»

«Allora non puoi...» Sentiva un dolore intenso alla gola, e un bruciore ardente agli occhi. «Non puoi tornare indietro?»

«E perché qualcuno dovrebbe tornare indietro?» Il suo bel corpo rabbrividì, in quell'aderente guaina scarlatta, e i suoi occhi si oscurarono, per l'ombra di qualcosa che assomigliava molto al terrore. «Ricordo la vita

com'era... quando non conoscevo altro. Credevo che fosse bella, come lo credi ancora tu. Ma ora non potrei mai più sopportare le sofferenze del corpo, le limitazioni, tutte le altre cose precarie della vita che tu dici. Tutti quei limiti... la frustrazione, la debolezza, il dolore. Il terrore dell'inevitabilità della morte. E, peggiore di tutto il resto, la solitudine.»

Dischiuse le braccia, tendendole verso di lui.

«Sai, io ti amavo. E credevo che tu mi amassi. Ma eravamo entrambi terribilmente soli... rinchiusi nella prigione dei nostri corpi organici, come tutto il resto del genere umano... di coloro che devono morire. Non sono mai riuscita a comprenderti realmente... non sono mai riuscita a raggiungerti. C'era sempre una barriera, tra noi.»

Fece un gesto impaziente, come se avesse voluto rimuovere l'ostacolo della parete dello stereo.

«Vedi, qui noi possiamo comunicare. Le vecchie barriere se ne sono andate. Il contatto è più intimo di quanto possano esserlo la parola o la vicinanza fisica. Tu sei *parte* di tutti gli altri, nella misura in cui lo desideri. Tutto ciò che qualcuno ha imparato, tutto ciò che qualcuno ha vissuto... è a disposizione, nei ricordi... nell'essenza... senza alcuna perdita della propria individualità.»

Lei fece una smorfia, che lui conosceva bene... un ricordo che lui possedeva, e che faceva male.

«Le parole non bastano. Non sono mai bastate. Niente può paragonarsi a questo contatto... neppure il nostro amore nel deserto, quando i cacciatori erano sulla nostra pista.» Lei si fermò di nuovo, per sorridergli, con aria sognante, le labbra dischiuse, i capelli fluttuanti intorno al suo bel viso. «Capirai che cosa significa,» mormorò, «Non appena sarai trasposto. Quando ci amiamo, qui, siamo realmente partecipi l'uno dell'altra. Tu senti ciò che io sento, e viceversa. Potremo essere veramente *uno*.»

Pensando al Tecnologo, lui rabbrividì, e si sentì infinitamente debole e infinitamente stanco.

«Qui, ciascuno di noi è partecipe di qualcosa.» Mosse di nuovo il braccio, come se avesse voluto prendergli la mano. «Un enorme balzo in avanti nell'evoluzione umana! Neppure io ci credevo, sai... quando sono partita per venire qui. Neppure io sapevo che cosa mi aspettava.» I suoi occhi lo imploravano, gli chiedevano di capire. «In tutta la storia dell'universo, l'unico fatto importante è stato la lenta, graduale espansione della conoscenza... da una minuscola, ancestrale scintilla nel primo organismo monocellulare, a ogni stadio di luce più vivida, mano a mano che emergevano nuo-

vi poteri della mente. In fondo, ogni nuovo balzo in avanti dell'evoluzione, se rifletti bene, è stato prodotto dall'invenzione di qualche nuovo mezzo di comunicazione... tessuto nervoso, organi di senso, lingua, scrittura, elettronica, porte spaziali.

«E ora... la trasposizione!»

Era più vicina alla barriera, così bella e giovane e desiderabile da fargli dimenticare l'ostacolo, da riempirlo d'ansia.

«Queste invenzioni, senza eccezioni, hanno sempre fuso le menti, per formare sempre più grandi entità sociali. Dapprima, organismi pluricellulari. Poi, individui senzienti. Poi, famiglie. E tribù. E poi, ancora, nazioni, civiltà... fino alla nostra civiltà galattica. A ogni stadio si otteneva una percezione più vasta, un'esperienza più vasta, un più alto livello di comprensione. E ora, attraverso questa grande rete di calcolatori elettronici, innumerevoli menti realmente unite hanno raggiunto una nuova èra dell'evoluzione. Noi siamo diventati una supermente!»

La luce che splendeva nei suoi occhi verdi lo spaventò.

«Gli estremi limiti del nostro nuovo potere sono ancora sconosciuti... se esistono dei limiti... ma siamo già in grado di controllare la massa, e l'energia, e lo spazio e il tempo, come nessun cervello umano, da solo, potrebbe mai sognare di fare. Riusciamo già a percepire l'esistenza di supermenti più antiche e più vaste, nelle spirali più remote della galassia, e cerchiamo di aumentare la nostra forza, per raggiungerle e stabilire un contatto con esse. Possiamo già prevedere dei balzi in avanti evolutivi ancora più grandi, lungo la strada che ci porterà alla piena conquista di tutta la materia bruta esistente nell'universo... una materia bruta che verrà domata totalmente da una mente conscia. Pensa... un cosmo completamente senziente!

«Non ti sembra una cosa... meravigliosa?»

Con le mani appoggiate al freddo cristallo che li separava, egli rimase immobile, raggelato, pervaso da un terrore informe e senza nome, contagiato suo malgrado dall'eccitazione che leggeva sul suo volto, eppure stordito dall'immensità aliena di quella visione.

«Ascolta... ascolta!» Lei continuava, suadente. «Non sei mai stato turbato dalla natura delle cose?» La voce di Fiamma-di-Neve si abbassò, si fece più grave, come se lei avesse d'un tratto percepito il vortice d'incertezza che lo pervadeva. «Dalla fredda inerzia di tutta la massa gelida che ci circonda? Da tutti quei fatti ostinati, che i sentimenti non possono cambiare? Dallo spaventoso abisso che separa ciò che noi siamo da ciò che noi vogliamo?»

Quando lei s'interruppe, fu costretto ad annuire.

«Il mondo è sempre stato un luogo non adatto a noi.» La sua urgenza era quasi una supplica. «Gran parte della scienza, e gran parte dell'arte, e la religione, sono stati degli sforzi patetici per migliorare quel luogo... per scoprire o inventare un ordine o un senso nella configurazione della natura. E ora, noi abbiamo trovato il piano naturale.»

L'eccitazione affrettò i suoi movimenti, e la sua voce.

«E ora, finalmente, apparteniamo a qualcosa! Noi siamo tutti una parte di un ordine naturale più vasto, che si espanderà illimitatamente, fino a quando non avrà trasformato l'intero universo spazio-temporale nello strumento mentale di una sola, assoluta consapevolezza... di una sola, immensa intelligenza.»

Si udì il suono di un gong.

«La tua macchina.» Il bel viso si girò verso la porta alle spalle di Lume Nero. «Che aspetta di portarti al centro di trasposizione.» La sua voce si abbassò di nuovo, quasi carezzevole. «Non devi esitare. Il procedimento è stato elaborato nel corso di molte generazioni, ed eseguito miliardi e miliardi di volte. Non c'è rischio... non c'è dolore. È l'apparecchio ad addormentare il tuo corpo... che non si rianimerà più.» Protese per un momento le labbra, come se avesse voluto baciarlo. «Tra un'ora saremo insieme.»

Il gong suonò di nuovo.

Lui si ritrasse dallo stereo, tremando.

«Ascoltami!» La sua voce era bassa e allarmata, ora. «Se ancora hai dei dubbi, posso capirti. Anch'io appartenevo ai Benefattori... lo sai bene. È stato difficile liberarmi dal vecchio modo di pensare. Quando l'ingegnere Tecnologo mi ha parlato per la prima volta della trasposizione, ho chiesto il permesso di portare l'invenzione alla compagnia... o anche la semplice notizia. Lui ha detto che non era possibile. Ho rivolto un appello ai direttori del programma di trasposizione, per affermare che le leggi sull'isolamento non si applicavano, nel mio caso, perché non ero una cittadina del mondo-sciame. A un certo punto, ho creduto di avere partita vinta... quando sono venuta qui, per seguire Tecnologo, non sapevo ancora quale fosse il motivo dell'isolamento del mondo-sciame, non sapevo ancora nulla del procedimento. In fondo...» Fece una pausa, come per riscuotersi da un ricordo sgradito. «In fondo, io temevo questa cosa nuova... ma la decisione è stata sempre rimandata, e poi ho visto che tu non mi seguivi... e Tecnologo mi ha convinta a farmi trasporre insieme a lui. Ora, vedi, non tornerei indietro... per nulla al mondo!»

Abbassò la voce, ansiosamente.

«Credimi... abbi fiducia in me!»

«Io...» Uno spasimo di dolore gli chiuse la gola. «Io credo di essere ancora un Benefattore. Il Controllore aveva ragione. Ti ringrazio, per avermelo ricordato.»

«Lume Nero!» Lei gridò il suo nome, come se fosse stato una preghiera. «Sono stata così felice, quando Tecnologo mi ha detto che eri venuto qui, e stavi per raggiungerci! Non puoi...» Vide apparire delle lacrime nei suoi occhi. «Non puoi tornare indietro!»

Aveva spalancato le braccia, disperatamente. Lui si mosse, barcollando, come prigioniero di un sogno, e poi urtò la barriera di cristallo. Pervaso da un impeto di frustrazione, batté il pugno contro quella parete invisibile, e allora l'immagine si attenuò per un attimo, e scintille adamantine danzarono intorno alla figura dorata di Fiamma-di-Neve.

«Non farlo!» L'immagine si schiarì di nuovo, e gli occhi verdi erano pieni d'angoscia. «Potresti rompere il vetro. Potresti ferirti... perdere sangue... morire! Capisci? Morire!» Il terrore le fece abbassare ancora la voce. «Potresti perdere l'immortalità... la tua grande, splendida occasione per condividere il grande compito di trasformare l'universo.

«Se tu mi ami...»

Il gong suonò per la terza volta.

«Vieni!» mormorò lei. «Vieni, subito! La macchina non può aspettare.»

«Io... io non posso.»

«Perché? Perché?»

«Forse... forse io sono troppo primitivo.» Rigidamente, appoggiandosi per un momento, si costrinse a indietreggiare, a staccarsi dal vetro. «Io ti amo, Fiamma-di-Neve... o almeno, amavo la creatura umana che tu eri. Ma non sono pronto a diventare un dio. Tornerò indietro... per essere un Benefattore.»

«Tu rifiuti la trasposizione?» Lei spalancò gli occhi, incredula. «Il dono più grande che esista? Non ti capisco, Lume Nero. Non ti ho mai capito.»

«Tu sei diventata una dea. Io sono ancora un negro di Nggongga.»

«Pur sapendo dell'esistenza della trasposizione...» lo scrutò di nuovo. «Come potrai continuare a essere soltanto un Benefattore?»

«Credo di avere capito la mia missione, adesso,» le disse. «Io porterò la notizia, come tu volevi fare... se potrò tornare indietro. Porterò solo la notizia, perché non potrò portare il segreto del procedimento. Forse Nggongga non è ancora pronto per riceverlo. Ma io credo che il mio popolo tor-

mentato abbia bisogno di nuove fedi, per sostituire i vecchi miti che il progresso e la scienza hanno ucciso. Forse la leggenda della vita eterna nel computer potrà sostituire la vecchia leggenda di Cru Creetha.»

Lei scosse il capo, attonita.

«Io ti offro la divinità...» Ora c'era un'espressione di accusa, nel suo sguardo. «E tu vuoi solo una leggenda. Spero che non dovrai mai pentirti...»

Girò il capo, come per ascoltare.

«Addio, allora, Lume Nero!» Brevemente, malinconicamente, si volse a guardarlo per l'ultima volta. «Lui mi sta chiamando, adesso.»

L'immagine della stanza, intorno a lei, impallidì e scomparve. I tappeti e le daghe e l'incensiera di Nggongga sparirono. Al loro posto, egli vide la fuggevole immagine di una nuda, nera montagna di granito. Il Tecnologo era lassù, e puntava il braccio verso un enorme sole rosso che sorgeva da una piatta, nera distesa oceanica. Quando Fiamma-di-Neve apparve, egli si volse a salutarla, con quel suo vacuo sorriso; e insieme, essi cominciarono a salire verso la cima della montagna, prima che l'immagine svanisse completamente.

Lume Nero rimase a lungo a fissare lo stereo vuoto e nebbioso.

«Lui la chiama!» La sua voce parve aspra, rabbiosa, incredula, nel silenzio. «Lui la chiama...»

Voltò le spalle allo stereo, vide la stanza vuota, e lentamente, come se le forze lo avessero totalmente abbandonato, si mise a sedere su uno dei cuscini. Tutta la risoluzione era crollata, sgretolata da ondate di dolore e di dubbio. Si prese il capo tra le mani, e rimase là, immobile, svuotato di energia. Anche se aveva rifiutato il dono che Fiamma-di-Neve gli aveva offerto... qualcosa di simile alla divinità, qualcosa d'impensabile, d'irraggiungibile, per uno come lui, un'occasione che lui solo aveva avuto, tra gli abitanti della galassia, al di fuori di coloro che vivevano nel mondosciame... anche se aveva rifiutato quel dono, l'immagine dorata di lei invadeva la sua mente, era rimasta impressa nei suoi occhi.

E aveva sbagliato, forse, a rifiutare quel dono? Eliminare il corpo, un inutile doppione, per vivere eternità di percezione nei recessi di un computer... e che ne sarebbe stato, di quei mondi, dopo? Forse i nuovi bambini che sarebbero nati nei circuiti elettronici... come, la sua mente non riusciva ad afferrare... avrebbero vissuto normalmente, prima di raggiungere la trasposizione definitiva? Che ne sarebbe stato, di quei mondi che ora gradualmente si chiudevano a ogni contatto con il resto della galassia? E per-

ché il processo era stato così improvviso? Forse perché coloro che già si trovavano nei banchi-memoria dei computer avevano descritto la meraviglia di quell'esistenza, e ora tutti erano impazienti di cambiare? Era stato un pazzo, lui, a rifiutare?

Lui non era eterno... eppure non voleva morire. Aveva parlato di ritornare su Nggongga, di riprendere il suo lavoro tra i Benefattori, ma aveva parlato con troppa disinvoltura... con troppa leggerezza. Non sapeva in quale modo ritornare. Si sentiva completamente solo, e perduto, in un mondo che non avrebbe mai potuto conoscere, né capire.

Passarono eternità di dubbio e di tormento, e poi quel gong risuonò di nuovo.

Incerto, senza capire quale significato avrebbe potuto avere quel suono, si riscosse dall'apatia e dallo smarrimento, e si avvicinò, esitante, alla porta.

«Amore!...»

La porta era aperta, e un'altra Fiamma-di-Neve era in piedi, là, e sorrideva, e gli aveva rivolto quella parola. Lui spalancò gli occhi, incredulo, indietreggiò di un passo, più smarrito che mai... e poi si lasciò guidare dall'impulso, e la strinse tra le braccia. La sua pelle dorata era calda e reale e viva. I suoi capelli scintillanti erano profumati di dolcefoglia, il vecchio profumo che lui ricordava così bene... e non c'era nessuna barriera, tra loro.

«Hai un aspetto... terribile!» Lei rideva e piangeva, a un tempo; gli prese le braccia, lo scostò da lei, per osservarlo bene. «L'altra me stessa era così spaventosa?»

«Io credevo... credevo che tu fossi morta.»

«Quella era la mia trasposizione. La copia di me stessa.» Lei indicò lo stereo nebuloso. «Ma io sono quella che conoscevi. Io sono l'originale... sono me stessa.»

I suoi occhi verdi sorrisero, vedendo il suo muto sbalordimento.

«Non pensavo di essere riportata in vita,» disse. «Ma vedi... avevo chiesto il permesso di ritornare su Nggongga, e i direttori del centro di trasposizione hanno finalmente deliberato che noi non siamo sotto la loro giurisdizione. Perciò ora aprono le porte spaziali, per rimandarci su Nggongga. La macchina ci sta aspettando.

«Andiamo?»

Si volse di nuovo a osservare lo stereo, dal quale l'immagine superuma-

na di lei gli aveva offerto la vita eterna. Le sue profondità nebbiose sembravano fredde e morte. Fiamma-di-Neve... la Fiamma-di-Neve che lui conosceva... non guardò neppure in quella direzione. Lui sollevò tre dita, volgendole verso lo schermo, nel gesto infantile contro Cru Creetha, e poi si volse, ansioso, per stringere la mano mortale di lei.

Corsero, insieme, verso la macchina in attesa.

LIBRO QUINTO

I.

Il passaggio attraverso una delle grandi porte spaziali, gli occhi cosmici che permettevano di attraversare centinaia o migliaia di anni-luce in un solo passo, produceva soltanto una lieve scossa, per il cambiamento della forza di gravità, e una sensazione fugace di stordimento, che si dissolveva in un breve istante. Ma il terminale a senso unico, studiato per consentire il passaggio di una sola persona per volta, situato nella sonda terrestre, non era stato attrezzato da legioni di ingegneri per offrire comodità di nessun genere. Lume Nero ebbe la sensazione di venire afferrato dai campi anulari, sballottato e serrato e spinto attraverso un'angusta breccia nello spazio-tempo, per poi venire espulso, con subitanea violenza, nell'apparecchio ricevente, piccolo come una bara, e altrettanto soffocante; sentì che gli si mozzava il respiro, e avvertì un sapore amaro di sangue in bocca.

«Lume Nero!» La voce di Fiamma-di-Neve, squillante, uscì dalle tenebre. Benché lei avesse attraversato il passaggio solo poche ore prima di lui, la sua voce non indicava alcuna traccia di sofferenza, o stanchezza. «Ti senti bene?»

Non si sentiva bene. Le sue forze erano scomparse. Tutte le sue ossa dolevano. Non ancora avvezzo alla caduta libera, gli pareva di precipitare a spirale in un nero vortice di nausea e di terrore. Ma non aveva la forza, né la voce, per parlare.

Ciecamente, cercava a tentoni l'unità attivatrice laser. L'aveva ricevuta nella cabina di passaggio, l'aveva assicurata, come se fosse stata un'arma, alla cintura della sua rigida tuta di sopravvivenza; ma ora non riusciva a trovarla. Si sentì pervadere dal panico.

«Eccoci qui!» Da un punto al di sopra della sua testa, Fiamma-di-Neve parlava in tono intollerabilmente allegro. «Sani e salvi, nell'orbita della Vecchia Terra, con tredici giorni di tempo per aprire l'occhio cosmico e

compiere l'operazione di soccorso...»

«La... laser!»

Quella parola consumò tutte le sue forze, ma l'unità attivatrice era la loro chiave per aprire l'occhio cosmico della Vecchia Terra. Senza di essa, sarebbero rimasti là, in trappola... prigionieri, quando il pianeta sarebbe precipitato nel buco nero. Cercando disperatamente intorno, nel buio, non riuscì a trovare l'unità.

Dall'alto, giunse la risata di Fiamma-di-Neve.

«È qui, il tuo congegno. È uscito fuori, galleggiando, per venirmi incontro. Avanti, allunga la mano!»

Lui tese la mano. La mano dorata di lei si protese, per prendere quella grande e nera di lui, aiutandolo a salire dall'oscura cellula di arrivo, issandolo quasi di peso nella cabina principale della sonda, quella sonda che aveva viaggiato per anni e anni verso quel punto dello spazio. Era un cilindro privo di finestre, imbottito, tutt'intorno a lui, di solida, grigia plastica flessibile, e non era molto più grande del pozzo oscuro nel quale era precipitato... il minuscolo terminale dell'occhio a senso unico che lo aveva proiettato in quello spazio lontano, e antico, e leggendario. Lei galleggiava nell'aria, sopra di lui, muovendosi con la perizia di una nuotatrice nell'aria, perfettamente a suo agio in assenza di gravità, singolarmente ordinata e aggraziata, malgrado la pesante, gialla tuta di sopravvivenza che indossava.

«Prendilo!» Con una lieve spinta, mandò l'unità attivatrice verso di lui, lentamente. «Occupatene tu. Con tredici soli giorni a disposizione per insegnare ai terrestri che le loro decisioni sulla tecnologia sono state sempre sbagliate, ne avrai bisogno presto!»

«Tredici giorni!» Assicurò di nuovo alla cintura il congegno, nella sua guaina di protezione, e guardò stancamente Fiamma-di-Neve. «Se sono arretrati come gli abitanti di Nggongga, tredici anni non sarebbero sufficienti!»

«Forse non sono così arretrati.» Una luce di speranza le rischiarò il viso. «Durante la prima orbita, passando sulla faccia notturna del pianeta, ho visto delle luci in movimento. Volavano alte, e velocissime. Salivano verso la nostra orbita, muovendosi come aerei.»

«I terrestri non possedevano degli aerei, né altre macchine volanti!» Lume Nero si aggrappò a un corrimano, tentando di ritrovare l'orientamento, perché tutto pareva girare vorticosamente intorno a lui. «Non avevano niente, quando l'occhio cosmico è stato costruito. Il loro atteggiamento era

violentemente contrario a ogni forma di tecnologia. Sono regrediti, fino a un livello che Nggongga ha superato diecimila anni or sono. Niente metallo, e niente macchine. Il fuoco è un mistero sacro. Dubito che abbiano potuto inventare degli aerei, in trecento anni... o che il loro atteggiamento sia cambiato a tal punto da decidere di accogliere amichevolmente degli stranieri piovuti dagli spazi esterni.»

«Non ti riconosco proprio, amore!» Gli occhi verdi di lei erano sorridenti, e le labbra lo rimproveravano affettuosamente. «Dimentichi che noi siamo dei Benefattori, impegnati in una missione urgentissima e disperata. Non abbiamo tempo per le preoccupazioni, né per il pessimismo.»

L'angusta cabina continuava a ruotare intorno a lui, ma stranamente lei pareva un punto fermo, sopra di lui. Nulla oscurava il suo bel viso. Fiamma-di-Neve era la dea dorata che aveva visto nel computer del mondosciame, la sua perfezione era troppo serena, e pareva una creatura da adorare, non da amare.

«Non preoccuparti per me.» Lottò contro il senso di vertigine. «Se siamo in orbita, voglio guardare fuori. Non ho mai visto un pianeta dallo spazio.»

«Mi dispiace, amore, ma non abbiamo tempo per queste cose.»

Discese verso il punto in cui lui si trovava, si appoggiò alle sue spalle, con entrambe le mani, lo baciò lievemente. Cercò di attirarla a sé, ma lei sgusciò via, agilmente, muovendosi veloce come un pesce nella cabina, lasciando solo il lieve, delizioso profumo di dolcefoglia del suo corpo.

«Siamo nell'ultima orbita,» gli disse, dalla parte opposta del locale. «È il momento di separare il modulo di atterraggio, e di programmare la discesa. Siedi al tuo posto, e allaccia le cinture di sicurezza.»

Sempre impacciato, in quella straordinaria mancanza di peso, aggrappandosi ai corrimano, raggiunse il sedile dietro quello di Fiamma-di-Neve, si calò su di esso, tenendo stretti i braccioli imbottiti. Aveva ancora tutte le ossa indolenzite. Pur essendo madido di sudore, provò, improvvisamente, un'intensa sensazione di freddo.

«Siamo fortunati!» esclamò lei. «Il pianeta sta veramente attraversando una nuova glaciazione. I mari si sono ritirati, e le nostre mappe sono molto diverse da quella che è la reale geografia... ma ho trovato il portale. La cupola è ancora intatta, e il faro funziona ancora... dopo trecento anni! È tutto pronto, per la tua unità attivatrice.»

Lei tacque, e chinò la testa. Era un'abile pilota spaziale, e possedeva tutto il talento necessario per isolare un minuscolo punto della superficie alterata dell'antica Terra, e farli atterrare sani e salvi in quel luogo. Lui, inve-

ce, sapeva come combattere contro i tly selvaggi, e aveva combattuto contro molti di essi... ma in quel luogo non c'erano dei tly.

Quel confronto era bruciante, dentro di lui. Confinato là, in quel sedile piccolo e isolato, osservò le pareti grige e imbottite, e lo scintillare per lui insensato del complesso quadro di comando, che luccicava e ronzava misteriosamente davanti a lei. E per lui, ora, non c'era niente da fare.

«Le cinture di sicurezza!» gli rammentò Fiamma-di-Neve, senza girare il capo. «Stiamo per lanciare il modulo di atterraggio!»

Premette un pulsante, e i braccioli del sedile lo abbracciarono, tenendolo fermo, immobile, al sicuro, con un sommesso, continuo ronzio benevolo; udì il segnale di allarme, sentì vibrare il modulo di atterraggio, quando il legame con la sonda cominciò a fondersi. Vide che Fiamma-di-Neve era china sui comandi, intenta, e subito dopo si udì il sibilo sommesso dei razzi, e una pressione, dapprima lieve poi sempre più accentuata, cominciò a farsi strada in quell'ambiente privo di gravità.

«Perché sei così silenzioso?» Finalmente, lei girò il sedile verso di lui, fissandolo con espressione intenta. «Ti sei fatto male, durante il passaggio?»

«È stata una scossa violenta.»

«Perché sei così silenzioso?»

«Forse perché sono solamente uno Nggongga.»

«Ma questo non è Nggongga.» Il tono di rimprovero era carezzevole, sembrava quello di una madre amorosa che rimproverava il figlio prediletto, ma faceva male ugualmente, come il pungiglione di un tly. «Questo non è il momento adatto per tenere il broncio a nessuno.»

«Io non tengo il broncio a nessuno.» Cercò di mantenere inalterato il tono della voce. «Ma avrei bisogno di qualcosa di più da fare.»

«So quello che provi.» Lei annuì, e gli rivolse un sorriso troppo luminoso. «Tu hai sempre voluto essere il campione nell'arena dei tly, con una pioggia di cappelli colorati intorno e sopra di te, e gli applausi della folla in delirio. È sempre stato questo il tuo sogno. Avresti voluto passare per primo, attraverso la porta cosmica, perché tu sei un uomo, e io una donna. Avresti voluto comandare tu la nostra missione.»

«Forse sì,» borbottò, sgarbatamente. «Forse hai proprio ragione.»

«Questa missione non durerà per sempre!» Il tono di voce era troppo affettuoso, troppo forzato. «Presto saremo di nuovo a casa... se tu riuscirai ad aprire il portale. Per ora, ricorda che siamo entrambi dei Benefattori. E, per favore, ricorda anche che siamo innamorati.»

«Ma certo che lo ricordo!...»

Cercò di sorridere, con tutte le sue forze, ma si sentì sollevato quando un segnale modulato la richiamò al pannello di comando. La pressione aumentava rapidamente, insieme al rombo dei razzi, e fu lieto che lei non avesse più tempo da dedicargli.

Naturalmente, lei aveva ragione. Benché quella missione avesse portato a entrambi una promozione, lei era sempre superiore di grado a lui, nella compagnia. Quando lui era stato promosso, da compagno lunare a compagno planetario, lei aveva ricevuto l'emblema che riproduceva una grande *nova* dorata... l'emblema di una compagna stellare.

In collera contro se stesso, rimase seduto, fissando i capelli d'oro ramato di lei, e cercando di ammirare la fredda, impersonale sicurezza con cui pilotava quel modulo di atterraggio. Era solo una donna, ma veniva da una cultura che teneva nella massima considerazione le donne. In realtà, si disse, lui non conosceva nessun uomo che potesse rivelarsi un compagno più abile, in una missione così disperata.

Cercando di accettare la sua posizione di superiorità, lasciò vagare i suoi pensieri nel tempo, indietro di qualche giorno, e di qualche anno, per ricostruire la catena di avvenimenti casuali che li aveva portati in quel luogo leggendario, agli estremi limiti dello spazio conosciuto. Per tutti i lunghi anni trascorsi nella compagnia, lui aveva sognato e desiderato di ottenere la possibilità di partecipare alla missione sulla Terra. La Vecchia Terra, il leggendario mondo che era stato la culla della razza umana... quella visione mitica lo aveva attirato, un giorno di tanti anni prima, quando aveva conosciuto il Controllore, e aveva ascoltato il nome del pianeta del quale si parlava ovunque come di un mito. Nei lunghi anni di studio e addestramento trascorsi su Xyr, la Terra antica era stata come il miraggio di un'oasi nel deserto. E in tutti quegli anni, la lenta sonda siderale che era stata lanciata verso il remoto sistema dal quale il genere umano era partito, un giorno, per colonizzare la galassia, aveva proseguito il suo viaggio attraverso gli spazi cosmici, perché la porta cosmica era stata chiusa, e l'antica Terra si era volutamente esclusa dal consorzio dei mondi umani.

Eppure, quando era finalmente giunto il momento così atteso e sognato, lui aveva tentato di rifiutare la missione.

Dopo il ritorno dal mondo-sciame, lui e Fiamma-di-Neve erano stati elevati a una posizione che comportava uguali compiti, e uguali privilegi, nell'agenzia dei Benefattori su Nggongga. I Benefattori di Xyr si erano as-

sunti il compito di studiare lo strano racconto della soluzione trovata dagli abitanti del mondo-sciame al problema della popolazione... e di decifrare l'enigma dei calcolatori elettronici, a beneficio di tutto il genere umano. Lume Nero e Fiamma-di-Neve si erano assunti, invece, il compito di vegliare su Nggongga... dividendosi in parti uguali le tribù, e dimenticando, nel nuovo e gravoso compito, il turbamento e i misteri che avevano lasciato alle loro spalle, nel mondo chiuso dove, forse, nei recessi dei grandi calcolatori elettronici, una perfetta riproduzione di Fiamma-di-Neve viveva ancora una vita diversa e inimmaginabile, scoprendo nuove frontiere di pensiero e nuovi limiti di esistenza.

I problemi dei duecento milioni di negri che popolavano Nggongga erano stati sufficienti a tenerli occupati entrambi, e il loro amore aveva fatto il resto, insieme al nuovo legame che si era stabilito tra loro dal momento in cui l'occhio cosmico li aveva fatti partire dai recessi metallici e silenziosi del mondo-sciame.

Lei era entrata nella loro camera da letto, nel complesso residenziale che ospitava l'agenzia, portandogli la notizia. Ancora stordito dal sonno e dal profumo di dolcefoglia, lui si era mosso, con gli occhi ancora chiusi, cercando di attirarla vicino a sé. Lei lo aveva scosso di nuovo, e si era liberata gentilmente dalle sue braccia.

«...la sonda terrestre.» Le parole lo avevano riportato alla realtà, improvvisamente, strappandolo dall'abisso accogliente del sonno. «Il compagno Controllore ha chiamato da pochi minuti, per comunicarci che finalmente la sonda è entrata in orbita. Ed è arrivata, quasi, troppo tardi. Il buco nero sta già inghiottendo i pianeti. Dobbiamo presentarci alla torre di Xyr entro un'ora.»

Si erano affrettati a raggiungere la cupola del portale, ed erano passati attraverso l'occhio cosmico. Su Xyr, il pianeta dei Benefattori, avevano trovato il Controllore nel suo ufficio della torre... impaziente, in attesa del loro arrivo. E poi, con quei bruschi cambiamenti di atteggiamento che avevano ormai imparato così bene a conoscere, il Controllore aveva sorriso, e tutta la sua fretta era apparentemente scomparsa. Il vecchio li aveva invitati a sedere, e aveva versato nelle sue coppe di rubino il nero infuso di pietravino fragrante, la bevanda più rara del suo pianeta natale... quella bevanda che egli riservava ai momenti più solenni, e alle persone più care. Educatamente, Lume Nero aveva assaggiato l'infuso profumato... e in cuor suo aveva deciso di declinare l'invito a partecipare alla missione.

«So benissimo di essermi offerto volontario, tanto tempo fa, signore,»

aveva detto. «Ma è passato tanto tempo. Le cose sono cambiate. Ora ho Fiamma-di-Neve, e abbiamo lavorato bene, insieme. Nggongga è una sfida sufficiente a tenerci occupati entrambi. Pensate... proprio in questi ultimi mesi ho elaborato un nuovo progetto, una gigantesca centrale che dovrà depurare l'acqua del nostro mare, eliminando i cristalli salini e permettendo l'irrigazione di una lunga valle, negli altipiani della tribù del Vento...»

«Sì, molti tra noi speravano che tu rinunciassi alla missione.» Il Controllore aveva annuito, con impassibile calma, e aveva continuato a sorseggiare il suo infuso bollente. «Si tratta di un'impresa rischiosa, e quasi impossibile. Vedi, il problema è che la sonda è rimasta intrappolata dalle onde del buco nero, e ha tardato troppo. Un pianeta è già stato distrutto. La Vecchia Terra sarà probabilmente il prossimo... e gli esperti del portale ci chiedono di cancellare l'intero progetto. E io sono quasi d'accordo con loro...»

«Signore!» Fiamma-di-Neve si era alzata, e l'aria aveva portato l'aroma di dolcefoglia del suo corpo, e i suoi capelli avevano ondeggiato per un momento, e la sua figura snella e dorata era apparsa un'immagine magica, nell'alcova dell'alta torre. Ansiosamente, lei aveva afferrato la mano magra e ormai grinzosa del vecchio Controllore. «Io non ho rifiutato.»

«No!» Lume Nero si era alzato, a sua volta, per protestare, e aveva fissato Fiamma-di-Neve sorpreso, senza capire. Lei non gli aveva detto di essersi offerta come volontaria, a suo tempo. Non gliel'aveva detto, nel corso di tutti quegli anni. «Io ho bisogno di te... abbiamo bisogno di te su Nggongga.»

Si era rivolto, disperatamente, al vecchio Controllore.

«Se la missione è così pericolosa, signore, non vorrete certamente mandare una donna!»

«Per favore, *gunggee*!» Mormorando la parola Nggongga che voleva dire 'amore', lei si era rivolta a lui, sorridendo. «Siamo entrambi Benefattori.»

«Per favore, non litigate!» Il vecchio Controllore aveva sollevato le mani. «Abbiamo bisogno di entrambi, su Nggongga.»

«Siamo stati felici, su Nggongga.» Si era seduta di nuovo, accanto a lui, sfiorandolo con il suo bel corpo. «Abbiamo raggiunto un compromesso tra le nostre diverse realtà culturali. Lui ha accettato di rinunciare all'idea barbara di considerarmi di sua proprietà, e io ho accettato di avere un figlio, da lui... e lo avrò, quando saremo ritornati dalla Vecchia Terra.»

«Non prendete una decisione così frettolosamente,» aveva detto il Controllore, versandosi un altro po' di infuso. «Lo so che ti sei offerta volonta-

ria al ritorno dal mondo-sciame, Fiamma-di-Neve... ma prima osserva quello che ha fatto il buco nero a Marte. Potresti cambiare idea.»

Le sue mani si erano mosse, con sorprendente velocità, sui tasti del calcolatore elettronico. Lo schermo vuoto che si trovava nell'alcova era diventato una finestra... una prodigiosa finestra sullo spazio spruzzato di polvere di stelle.

«Il buco nero,» aveva detto, sommessamente. «Come è stato osservato dagli strumenti automatici della sonda.»

Una sottile freccia verde era apparsa nell'oscurità stellata, indicando qualcosa che Lume Nero non aveva potuto vedere. I tasti erano stati premuti di nuovo, e nella finestra sul nulla era apparso un piccolo globo color ruggine.

«Questo è accaduto mentre la sonda lottava contro i campi gravitazionali prodotti dal buco nero, per entrare nella sua orbita terrestre,» aveva detto il vecchio. «Vi sto mostrando, adesso, una registrazione trasmessa dalla sonda, attraverso i suoi strumenti.»

Il pianeta galleggiante nello spazio si era spostato verso il punto indicato dalla freccia verde. Davanti a esso, le stelle avevano cominciato ad ammiccare e a sbiadire. Il pianeta si era mosso più veloce, sempre più veloce, e la sua orbita aveva cominciato visibilmente a incurvarsi. Un altro scatto, e l'immagine si era gonfiata improvvisamente, mostrando i crateri dai bordi neri, e le bianche calotte polari.

Affascinati, entrambi avevano fissato il leggendario Marte, il mitico pianeta gemello della Vecchia Terra, il primo mondo che era stato raggiunto, migliaia e migliaia di anni prima, dalle fragili, rozze sonde cosmiche dei terrestri.

«Osservate attentamente ciò che succede!» aveva mormorato il vecchio Controllore. «E non dimenticate che il buco nero continua a muoversi nel cosmo... dirigendosi lentamente verso la Vecchia Terra.»

Il pianeta aveva cominciato a spaccarsi, letteralmente. Enormi, nere fenditure si erano aperte attraverso i crateri, dapprima nette, crepe enormi e orribili, ma poi rapidamente velate da nubi di polvere rossiccia. Il disco si era offuscato, e aveva cominciato ad allungarsi, schiacciandosi paurosamente ai poli, dilatandosi altrettanto incredibilmente all'equatore. Fiamme rosse erano esplose, finalmente, dal cuore ancora ardente di quel mondo... lanciando enormi blocchi neri e rossi della crosta in una lunga fiumana spiraleggiante nell'infinito. Per la prima volta, dopo milioni di anni, i fuochi interni di Marte avevano ripreso a eruttare... per la prima, e ultima volta.

Lume Nero aveva udito la breve esclamazione di Fiamma-di-Neve, aveva avvertito il tremito improvviso del suo corpo.

Avevano osservato, attoniti, quell'immensa spirale di blocchi neri attorcersi e attorcersi nello spazio. La rotazione era diventata più veloce, vorticosa, fino a quando quella massa di frammenti aggregati non si era trasformata in una specie di piatto rotante. I grandi blocchi della crosta si erano sbriciolati, e al centro della massa un punto di luce azzurrina aveva cominciato ad ardere.

«Il buco nero!» aveva bisbigliato il Controllore. «Una gigantesca stella implosa, che adesso è larga solo pochi chilometri, ma possiede una massa così immensa che nulla... neppure la luce... può sfuggire alla sua forza di gravità. Quello che noi vediamo, in realtà, adesso, è solo l'imbuto gravitazionale, che sta risucchiando i resti del pianeta. La massa catturata è ridotta in molecole. In atomi. Scendendo nel vortice, risucchiati fuori dell'universo visibile, i resti cominciano a irradiare: dapprima calore, poi la luce che vediamo, e infine terribili radiazioni gamma.»

L'immagine era svanita.

«È tutto.» Il Controllore aveva riempito di nuovo la sua coppa, e Lume Nero aveva notato il tremito delle sue dita. «Le radiazioni hanno bruciato le cellule delle nostre telecamere. Ma quello era Marte. Un mondo leggendario, una pagina della storia del nostro universo... un mondo che per migliaia e migliaia d'anni è stato il centro di avvenimenti grandiosi e mitici. Per distruggere questo mondo, il buco nero ha impiegato solo poco tempo... e la prossima volta toccherà alla Terra, se non ci saranno alterazioni nell'orbita della stella implosa, alterazioni che nessuno scienziato è in grado di prevedere.» Lo schermo si era di nuovo illuminato, mostrando delle curve orbitali verde, tratteggiate, che si riunivano in un luminoso punto rosso. «Tra quattordici giorni standard.»

Si era voltato a guardarli, e i suoi occhi chiari erano stati fissi su di loro, interrogativi.

«Cosa ne pensate, adesso?»

«Non posso rifiutare,» aveva detto Fiamma-di-Neve. «L'occhio cosmico esiste, laggiù. So benissimo che i terrestri non vollero accettare niente, da noi, quando l'occhio venne costruito, ma le cose sono diverse, adesso. Io credo che noi abbiamo un debito, nei confronti della Terra. E credo che sia necessario aprire l'occhio, e usare tutte le risorse tecnologiche disponibili per scongiurare il disastro.» Aveva fissato, allora, Lume Nero. «Che cosa ne dici, adesso?»

Lui non aveva saputo trattenere un gemito, ma aveva assentito, con aria grave.

«Accettiamo la missione, signore,» aveva detto al Controllore. «Andremo là... insieme.»

Erano stati addestrati, su Xyr, per le missioni di quel tipo... missioni che comportavano l'invio su di una sonda orbitale. Per prepararsi ed equipaggiarsi, avevano impiegato meno di un giorno. GJi ingegneri del sistema degli occhi cosmici avevano insegnato a Lume Nero in qual modo avrebbe dovuto sostituire l'unità attivatrice spenta, e come attivarla, per riaprire l'occhio cosmico che avrebbe permesso a centinaia e migliaia di esperti di raggiungere la Terra, e tentare un salvataggio dell'ultimo minuto della popolazione che aveva ereditato il mondo originario del genere umano.

Muovendosi a una velocità inferiore di più della metà di quella della luce, la sonda automatica era partita da quasi tre generazioni. Il minuscolo occhio cosmico che la sonda trasportava veniva aperto da una minuscola trasmittente, installata a uno dei livelli sotterranei del grande portale di Xyr. Nei livelli sotterranei del pianeta dei Benefattori c'erano decine di unità di lancio, collegate con centinaia di sonde in viaggio verso i quattro punti cardinali della galassia.

Un ingegnere del portale li aveva accolti, quando erano stati pronti per la partenza, e li aveva esortati a rinunciare alla loro missione. Era stato un ometto grasso e calvo, che portava un voluminoso cervello trapiantato sulla nuca. Un velo di sudore aveva coperto la sua pelle scolorita, dalla doppia cupola cerebrale.

«Voi non sapete che cosa state facendo!» Si era fermato nella galleria che portava alla camera di lancio, come per sbarrare loro l'accesso alla camera buia. «Nessuno sa come affrontare i buchi neri. Per migliaia di anni, i migliori esperti sono partiti, per studiarli... e raramente sono tornati indietro. Volete sapere il perchè?»

«Siamo stati preparati,» aveva detto Fiamma-di-Neve. «Siamo pronti a correre il rischio.»

«Ascoltatemi!» Ostinatamente, l'ingegnere aveva impedito loro il passaggio. «Io sono lo specialista dei buchi neri, per tutto il sistema dei portali. Ho visto sparire interi pianeti. Pianeti, soli e astronavi. Ho visto cose che i vostri esperti non riuscirebbero neppure a credere. E nel modo più duro, ho scoperto la verità sui buchi neri... su questa piaga che infesta l'universo da migliaia e migliaia d'anni, e che tutta la nostra tecnica, tutta la nostra scienza, non sono riuscite a domare.»

«Di quale verità parlate?» aveva domandato Lume Nero, incuriosito e intimorito a un tempo.

«Che non vengono mai soli. Quando una stella gigantesca implode, precipitando nel nulla in una frazione di secondo, le onde gravitazionali sono spaventose. Frantumano, letteralmente, le masse vicine. Un effetto a ondate di propagazione. Pianeti, lune e meteore vengono afferrati da quella morsa, sbalzati fuori dello spazio, in piccoli pozzi gravitazionali singoli. E così, i buchi neri arrivano a sciami. È questa la trappola che costa la vita agli esperti. Evitandone uno, incappano in un altro.»

«Ho sentito parlare di questa teoria,» aveva detto Fiamma-di-Neve, muovendosi spazientita. «Gli studiosi di cosmogonia ne dubitano.»

«Gli esperti!» L'ingegnere aveva mostrato il suo disprezzo. «Gli esperti viventi non sono mai stati nelle vicinanze di un buco nero. Quelli che ci sono stati, non sono più vivi.» Fissandoli con espressione cupa, con il doppio cranio sudato, si era rivolto a Lume Nero. «In ogni caso, il pianeta non vale assolutamente il rischio.»

«Ma la Vecchia Terra è il mondo che ha generato la razza umana!» Fiamma-di-Neve gli aveva afferrato il braccio, come se avesse voluto allontanarlo con la forza. «La culla dell'umanità!»

«Un mondo rovinato, spogliato di ogni cosa utile. I nostri progenitori ne hanno consumato tutte le risorse, prima di fuggire nello spazio. Quelli che rimasero dopo la grande emigrazione furono la feccia del pianeta, i più stupidi, i più ostinati, i più paurosi. Sono ricaduti nella barbarie più nera... quei pochi che sopravvivono ai rigori di una nuova èra glaciale.»

«Noi cercheremo di salvarli. È necessario raggiungere l'occhio cosmico, per rimetterlo in funzione.»

«L'impresa è già stata tentata,» aveva protestato l'ingegnere. «Noi abbiamo costruito l'occhio cosmico, per portare loro la civiltà... ma loro non credono nella civiltà! Ci hanno chiamati figli del demonio. Hanno attaccato i nostri uomini, con armi primitive. Hanno invaso il portale, riuscendo a distruggere l'unità attivatrice. La squadra che aveva costruito l'occhio cosmico è riuscita a fuggire all'ultimo momento, prima che i campi anulari crollassero per mancanza di energia.»

«Andiamo!» Fiamma-di-Neve aveva alzato la voce. «Non abbiamo tempo da perdere.»

«Ancora un momento.» Il volto triangolare, da gnomo, dell'ingegnere del portale, aveva cercato di sorridere. «Se andate in cerca di avventure, il sistema dei portali può offrirvi qualcosa di più eccitante... e per una ri-

compensa migliore. Io dirigo il programma di esplorazione. Lungo tutta la vastissima frontiera spaziale, noi abbiamo delle lente sonde cosmiche, in volo verso nuovi mondi remoti... molti dei quali sono infinitamente più ricchi di quanto la Vecchia Terra non fosse stata, neppure ai tempi d'oro. Abbiamo sempre bisogno di equipaggi addestrati, in grado di lanciarsi sulle sonde, quando esse s'inseriscono in orbita. Posso darvi decine di mondi vergini da esplorare, invece della Terra saccheggiata e morente.»

Fiamma-di-Neve aveva sollevato le braccia, in un gesto di spazientito diniego. Il suo cervello aggiunto non era sufficientemente veloce a valutare il risentimento crescente della donna, e l'ingegnere si era rivolto a Lume Nero.

«Mi dicono che la vostra compagnia chiede ai propri membri di lavorare per una ricompensa simbolica... la semplice soddisfazione del servizio reso. Il sistema dei portali gode di notevolissimi proventi, grazie al commercio spaziale, e possiamo pagare somme altissime... e i nostri compensi non sono fatti soltanto di denaro, ma anche di privilegi. Come pionieri di un mondo nuovo e vergine, potrete essere voi stessi a stabilire il vostro compenso...»

«Basta così,» aveva detto freddamente Fiamma-di-Neve. «Smettetela di dire queste assurdità.»

«Non sono mai riuscito a capire voialtri Benefattori.» Scrollando le spalle, si era scostato, per lasciarli entrare nella camera. «Un'unità antiquata, che è anche pericolosa... e scomoda. Ci vogliono almeno tre ore, tra un passaggio e l'altro.» Aveva indicato, freddamente, la piccola cellula di trasmissione. «Chi parte per primo?»

«Io devo...» aveva cominciato a dire Lume Nero.

«Parto io,» aveva detto, freddamente, Fiamma-di-Neve.

E ora, seduto dietro di lei, saldamente assicurato al sedile, osservava i capelli scintillanti e aspettava di vedere la Terra serrata dalla nuova morsa dei ghiacci. Quando lui era stato un ragazzino, che aveva lucidato le scarpe nelle strade di Nggonggamba, sognando gli altri mondi che non aveva neppure sperato di poter vedere, un giorno, a volte aveva chiesto ai turisti quale aspetto avevano il ghiaccio e la neve. E ora, forse...

Sentì che Fiamma-di-Neve mandava un'esclamazione sommessa, e girava improvvisamente il capo.

Con un senso d'improvviso allarme, lui sollevò il capo, cercando di scoprire l'origine della sorpresa manifestata da Fiamma-di-Neve.

«Ho paura...» La voce di lei era debole, incrinata dalla sorpresa e dalla

paura. «Ho paura che siamo arrivati troppo tardi!»

II.

Dei segnali scarlatti lampeggiavano e ardevano sui pannelli, davanti a Fiamma-di-Neve, e da strumenti nascosti giungevano ronzii e sibili di allarme.

«Cosa sta succedendo?» gridò Lume Nero. «Che cosa hai visto?»

Lei non ebbe il tempo di rispondere, se anche lo aveva udito. Lui aprì i braccioli di sicurezza, e salì, nella cabina, verso di lei. Oltre la sua testa, riuscì a scorgere la Terra ammantata di neve... con una strana linea, ampia e nera, tracciata sulla bianca faccia della Terra, diritta, verso un minaccioso orizzonte crepuscolare.

«Che cosa...»

«Siediti!» La voce secca di lei dominò, per un momento, il rumore. «Presto, assicurati le cinture di sicurezza!»

Di nuovo sul sedile di protezione, osservò la testa dorata di lei, che si muoveva rapidamente. Una dopo l'altra, le luci di allarme si spensero. Quando anche l'ultimo segnale d'allarme tacque, lei si rivolse frettolosamente a lui.

«Preparati, *gunggee*!» gridò. «Sta arrivando l'onda d'urto...»

Li colpì, mentre ancora lei stava parlando.

Qualcosa di più violento del tuono scosse il modulo di atterraggio. Qualcosa lo sollevò, lo fece vorticare paurosamente, battendolo con colpi di maglio spaventosi. Qualcosa lo fece cadere, volteggiare come una piuma, e le scosse si susseguirono, sempre più violente e terribili, fino a quando il corpo di Lume Nero non si sentì di nuovo ammaccato e pesto come quando era uscito dal passaggio cosmico. Si aggrappò disperatamente ai braccioli, e aspettò che quella terribile prova finisse.

Ma non finì.

Sopportando quel sommovimento incredibile, cercò d'immaginarne la causa. Le calotte polari di quel mondo, certo, potevano generare tempeste molto più violente di quelle dell'arido Nggongga... ma niente di così terribile. Un vulcano, forse? Quando aveva visto fuggevolmente quel paesaggio crepuscolare, bianco di neve, non aveva visto alcun cono di ceneri e lava. Il buco nero? Quell'ampia linea nera, così stranamente diritta, non assomigliava minimamente ai crepacci irregolari e paurosi che aveva visto aprirsi nella crosta di Marte. Cos'altro poteva essere? Non riusciva a im-

maginarlo.

Seguendo i movimenti della testa di Fiamma-di-Neve, cominciò a domandarsi, confusamente, che cosa lo avesse portato a quel momento, a quello strano destino. Forse in fondo a tutto la causa era semplice, ridicola... forse era colpa di quei capelli biondi dai riflessi rossi? Per sfuggire al tormento di quella situazione terribile, la sua mente fuggì indietro nel tempo, ripensando a un'altra ragazza dai capelli rossi che aveva conosciuto molti anni prima. Una ragazza che si chiamava Zaffiro, che lo aveva affascinato e tradito.

Era sempre stato uno stupido?

Chiuse gli occhi, per non vedere l'ondeggiare continuo, impressionante, della cabina, e cercò di ricordare Nggigi, la nuova segretaria che avevano assunto per l'agenzia. Una snella, giovane donna di Nggongga, scura e seria e bella: si era rivelata così abile, fedele e dotata, che alla fine avevano deciso di mandarla su Xyr, in modo che fosse addestrata per diventare una futura compagna. Forse, pensò, avrebbe dovuto sposare lei, invece che Fiamma-di-Neve.

Quella giovane donna gli aveva rivelato, abbassando gli occhi, e con molta timidezza, di averlo ammirato già tanto tempo prima, quando lei era stata una bambina che aveva venduto cappelli e fiori nell'arena dei tly. Aveva visto nei suoi occhi l'adorazione dell'eroe brillare ancora, aveva udito l'ammirazione nella sua voce sommessa. Sarebbe stata una moglie fedele, per lui, ben consapevole del suo posto nella famiglia, senza idee strane e folli sui conflitti culturali nella mente.

Ma non aveva avuto i capelli rossi, e neppure gli occhi verdi.

Il sedile s'impennò, i braccioli di sicurezza trattennero il suo corpo che cercava di sfuggire, ed egli fu scosso duramente, ma non avvertì l'impatto. Stava ricordando, improvvisamente, un incontro dimenticato da tanti anni... sulla piazza, sotto la cupola del portale di Nggongga, quando aveva incontrato per la prima volta una ragazza dai capelli rossi.

Un'alta ragazza slanciata, che camminava tra la folla di stranieri che emergevano dal portale. Occhi penetranti, verdi, che guardavano incuriositi ogni cosa, e poi vedevano anche lui... e lei si fermava, sorridendo compiaciuta. Ora lui poteva immaginare che quella ragazza fosse stata una studiosa di antropologia, affascinata da Nggongga e dai suoi indigeni. Ma allora lui non aveva potuto immaginare niente...

Non aveva avuto più di tre anni, certamente. Era stato un bambino nudo e affamato e, senza alcun dubbio, sporco. La vecchia negra guercia, che lo

aveva preso con sé, lo usava come esca... mandandolo in giro a mendicare, mentre lei borseggiava i passanti. La ragazza dai capelli rossi non portava un traduttore. Si era piegata su di lui, e aveva pronunciato strani suoni gentili, carezzevoli... quando il poliziotto lo aveva preso.

La vecchia aveva lasciato cadere il portafoglio, e si era nascosta tra la folla. Il poliziotto lo aveva sollevato, scuotendolo, gridandogli qualcosa, fino a quando la ragazza non aveva teso le braccia nude per prenderlo. Ora lui ricordava il profumo del suo corpo, e la sensazione provata al contatto di quella pelle chiara e pulita, di quei morbidi capelli rossi. Lei lo aveva portato via sottraendolo all'agente infuriato, gli aveva comprato un bel frutto maturo, e alla fine lo aveva lasciato andare, lasciandogli una manciata di gong.

La vecchia gli aveva preso i gong, quella sera, e lo aveva picchiato a sangue, mentre lui aveva pianto...

«Attento!» La voce di Fiamma-di-Neve interruppe quel ricordo doloroso e dolce a un tempo. «Stiamo subendo un attacco aereo!»

Non erano armati, perchè la compagnia non accettava la violenza, sotto nessuna forma. Fiamma-di-Neve era china sui comandi, e faceva descrivere al modulo di atterraggio una traiettoria irregolare, per sfuggire all'attacco. L'antico, fragile modulo, ondeggiava e sussultava più selvaggiamente che mai, mentre Lume Nero si aggrappava ai braccioli, e cercava di comprendere il senso di quell'attacco impossibile.

Esplorando il pianeta dalla loro sonda orbitale, i costruttori dell'occhio cosmico non avevano visto alcuna traccia di città, di fumi di fabbriche, neppure di strade. Sulla superficie ghiacciata avevano trovato soltanto pochi cacciatori all'età della pietra, che, apparentemente, avevano adorato il fuoco. I resti metallici del passato erano tutti tabù, intoccabili.

Era semplicemente *impossibile* la presenza di aerei, su quel mondo. Assolutamente impossibile...

«Attento!» gli gridò Fiamma-di-Neve. «Attento!»

Il modulo di atterraggio sussultò, e parve capovolgersi. Lottando disperatamente contro i comandi che parevano rifiutarsi di obbedire, lei non ebbe più tempo da dedicargli, neppure per lanciargli un incoraggiamento o un avvertimento. Aspettando che accadesse qualcosa di nuovo, cercò di lottare contro il suo cupo risentimento, cercò di ammirare la fredda abilità con cui lei si comportava in quella situazione disperata... cercò di ritrovare, nella sua mente, l'immagine dell'ideale dagli occhi verdi che lo aveva guidato per tanto tempo, inducendolo ad affrontare perfino gli abissi ignoti

dello spazio.

Ma i suoi sentimenti, così profondamente radicati nella sua natura, erano duri a morire. *Sono uno Nggongga*, pensò, amaramente. *E penso che lo sarò sempre...*

Improvvisamente, il folle movimento del modulo di atterraggio cambiò. Il modulo urtò qualcosa, e rimbalzò, ondeggiando e zigzagando paurosamente, e finalmente si fermò. L'ululato dei razzi diventò intermittente, e poi smorì. Rimase seduto, con il corpo indolenzito, stordito e raggelato da quella valanga di silenzio.

Per un momento silenzioso e lunghissimo, la scena parve raggelata e immobile.

Poi Fiamma-di-Neve fece ruotare lentamente il sedile, per guardarlo negli occhi. Vide che era pallidissima, e teneva gli occhi chiusi. Sospirò profondamente, e si passò la manica gialla e rigida della tuta sul volto imperlato di sudore.

«Ascolta, *gunggee*!» bisbigliò lei, attonita; «Ascolta!»

Tendendo l'udito, sentì un lontano urlio, e poi un remoto *bang* supersonico.

«Stanno descrivendo un ampio circolo, sopra di noi.» Un'improvvisa urgenza le animò la voce. «Tra poco ritorneranno. Dovremo abbandonare il modulo di atterraggio. Prendi l'unità attivatrice, e lo zaino di emergenza.»

Il portello di uscita si aprì facilmente, benché la sonda fosse in viaggio da più di tre generazioni. Fiamma-di-Neve aspettò che lui scendesse per primo nell'oscurità gelida. La neve scricchiolò sotto i suoi pesanti stivali, ma non riuscì a vedere niente, intorno. Stava tendendo le braccia, per aiutarla, quando lei balzò sulla neve accanto a lui, leggera.

«Che cosa...»

«Muoviti, presto!» Lei ignorò la sua domanda. «Siamo su una spianata di ghiaccio, completamente piatta. Non c'è riparo. A sinistra, ho visto un costone roccioso... grandi sporgenze che possono offrirci un riparo. Muoviamoci.»

Lo guidò nell'oscurità gelata. Lui si assicurò che l'unità attivatrice fosse al sicuro, controllò le condizioni delle cinghie che assicuravano lo zaino alla schiena, e si affrettò a seguire l'ombra di Fiamma-di-Neve. Prima che avessero potuto percorrere una cinquantina di passi, un urlo tremendo discese dal cielo tenebroso. Un cupo lampo rossigno proiettò le loro ombre sulla neve. Fermandosi, per guardare dietro di sé, egli vide un aviogetto dalla coda fiammeggiante che saliva, sopra la massa confusa del modulo di

atterraggio.

«Avanti, muoviti!» ordinò Fiamma-di-Neve, seccamente.

Un aviogetto... in quel luogo primitivo. Stordito, confuso, respirando l'aria gelida che lui non conosceva, muovendosi sulla massa di neve che lui calpestava per la prima volta in tutta la sua vita, si affrettò a seguirla. Dietro di lui, un altro aviogetto rosseggiante calò ardente dal cielo, o forse fu il primo che ritornava. L'urlo lacerante faceva dolere le orecchie, e il riverbero rossigno illuminava la barriera accidentata di denti rocciosi che s'innalzava davanti a loro. Le loro ombre allungate danzarono sulla neve, e poi s'immobilizzarono, quando l'aviogetto calò sul modulo di atterraggio.

Un secondo attaccante arrivò, e poi un terzo. L'urlo prolungato del volo si scompose in una serie di ululati, e tonfi, e acute, stridule esplosioni. Quell'orrenda cacofonia gli ricordò, stranamente, il branco di tly necrofori che lui aveva visto combattere sulla carcassa di un quasi-umano, sugli altipiani di Nggongga. Ma degli aviogetti da guerra, pensò, non avrebbero dovuto comportarsi come tly affamati.

Il cielo urlò di nuovo, e un nuovo attaccante calò direttamente su di loro, volando basso. Il riverbero cremisi sotto di esso scintillò sulle rocce, e si avventò verso di loro, sul ghiaccio.

«Giù, a terra!» esclamò Fiamma-di-Neve. «A terra!»

Mentalmente, ritornò nell'arena di Nggonggamba, quando un tly omicida si era tuffato in picchiata su di lui. Un riflesso radicato profondamente mosse la sua mano, facendole cercare la fune da domatore, ma le sue dita trovarono soltanto l'unità attivatrice laser.

«Giù...»

L'urlo dell'aviogetto soffocò il grido di Fiamma-di-Neve. Il bagliore rosso lampeggiava sulla neve. Con l'attivatrice in mano, ciò che egli fece fu quasi completamente automatico. Puntò l'oggetto come se fosse stato un fucile. Il suo pollice trovò il pulsante attivatore. Il raggio sottilissimo di pura luce verde uscì, pulsando, e irrorò di verde l'oggetto che calava su di loro, nel buio.

Il chiarore rivelò la forma dell'aviogetto... e la visione raddoppiò la sua perplessità, e il turbamento che lo aveva invaso. Era più grande di qualsiasi tly che egli avesse mai visto, massiccio, e nero, e incomprensibile... per metà meccanico, per metà mostruoso. Le ali tozze erano rigide e angolose come quelle di un aeroplano primitivo, ma il corpo pareva troppo grosso, e obeso, e c'erano delle fauci enormi, in una enorme caverna che sembrava una bocca, e in essa si vedevano dei grandi aculei neri, enormi, che pare-

vano denti.

Di fronte alla discesa urlante dell'aviogetto mostruoso, si gettò al suolo, ventre a terra, nella neve. L'unità attivatrice tremò, nelle sue mani, ma lui tenne premuto il pulsante, irrorando di verde quella forma strana e inesplicabile, mettendone in rilievo le forme incredibili. Più osservava l'incredibile oggetto, più gli appariva paradossale, totalmente alieno. Il corpo enorme, quasi una sfera, era coperto di scaglie nere e triangolari. I fori di un nero argentato, quasi circolari, situati alla base delle ali, spaziati come occhi. I supporti neri, sotto il corpo, che sembravano singolarmente delle zampe tronche.

Il ruggito lacerante si era spezzato, era diventato uno stridore intermittente, acutissimo. I fori così simili a occhi si chiusero, come se il raggio laser li avesse accecati. Le ali nere si mossero, per riportare velocemente in alto l'aviogetto. Un istante più tardi, passò sopra di loro, e il suo urlo si era fatto più basso e profondo. Un attimo ancora, e il rosseggiare ardente salì nell'oscurità, allontanandosi. Dei vapori acri li soffocarono, e il raggio laser era una pura luce verde in una scia di vapore denso.

Lui spense l'apparecchio, e si rialzò in piedi, imitato da Fiamma-di-Neve.

«Ti avevo detto di gettarti a terra!» La voce di Fiamma-di-Neve era alterata dalla collera. «Perchè hai usato il laser?»

«Perchè non avrei dovuto farlo?»

«Noi non permettiamo alcuna forma di violenza. In questo caso, la tua azione sconsiderata avrebbe potuto attirare su di noi l'intera squadriglia.»

«In questo caso...» cercò di soffocare la collera che provava, a sua volta, «In questo caso io credo che abbia scacciato quella... cosa.» Come poteva dirle che aveva agito in base a un istinto? Che quella... cosa discesa dal cielo gli era sembrata... ma no, dovevano esserci delle spiegazioni migliori che una sensazione improvvisa e incontrollabile.

«Forse sì.» Lei si protese, per toccargli il braccio. «Scusami, *gunggee*, se ti sono sembrata troppo dura. Ma siamo in una situazione inaspettata, e pericolosa... e non possiamo permetterci dei rischi così folli. Cerchiamo di raggiungere quelle rocce, prima che sia troppo tardi.»

Affondando nella neve più soffice, fuggirono, inseguiti dalle urla e dai tuoni che venivano dal modulo di atterraggio. Nessuno degli aviogetti li inseguì. Fiamma-di-Neve, che correva davanti a lui, incespicò in una sporgenza rocciosa, e cadde. Lume Nero l'aiutò a rialzarsi, e finalmente raggiunsero le rocce, risalirono un aspro pendio, e ridiscesero, rifugiandosi in

una cavità circondata da solide pareti rocciose. Lume Nero si voltò, per osservare il rosseggiare degli aviogetti che si trovavano ancora sopra il modulo di atterraggio.

«Resta giù, *gunggee*,» disse lei, sommessamente. «Forse si dimenticheranno di noi.»

«Che cosa sono?» domandò lui. «Cosa ci è accaduto?»

«Quell'ingegnere aveva ragione.» Lei si appoggiò a un enorme masso coperto di neve, respirando affannosamente. «Non c'è soltanto un buco nero. Probabilmente, ce n'è un'intera nube. All'inizio non sono riuscita a credere a ciò che ho visto dal modulo di atterraggio. Un solco, che avanzava sulla faccia del pianeta.»

«Credo di averlo visto anch'io.» Si avvicinò a lei, nell'oscurità nevosa. «Una linea diritta, attraverso il ghiaccio.» Si fermò, cercando di riprendere fiato. «Pensi che sia stato un buco nero a formarla?»

«Ho visto tracciare la linea...» un timore quasi superstizioso le fece abbassare la voce. «... da un piccolo buco nero... enormemente più piccolo di quello che ha annientato Marte. Ha semplicemente sfiorato la Terra, graffiandole la crosta, e poi ha proseguito il suo viaggio nello spazio. Tutto è accaduto in meno di dodici secondi. Uno spettacolo spaventoso, terribile... inghiottiva la massa che incontrava lungo il percorso, scavando un canyon tra i ghiacciai... lasciando un vuoto che ha prodotto l'onda d'urto. Risucchiava l'aria, e tutto ciò che si trovava dietro la sua scia, e ha prodotto la spaventosa tempesta che abbiamo dovuto combattere.»

«Ci è passato così vicino?» Un'infinita meraviglia lo pervase. «E ci ha lasciati... vivi?»

«La gravità varia in proporzione inversa al quadrato della distanza,» gli ricordò lei. «Lontano dal suo centro, gli effetti diminuiscono rapidamente. Il pericolo più grande era quello delle radiazioni che si sprigionavano dall'imbuto gravitazionale... sono state le radiazioni ad attivare tutti gli allarmi. Siamo stati investiti da una tempesta di radiazioni... quasi ai limiti delle possibilità di protezione dei nostri schermi.»

«In mezzo a tutto questo...» la sua voce tremò, per un momento, ma volle proseguire. «In mezzo a tutto questo, sei stata meravigliosa a farci discendere sani e salvi.»

«Grazie, *gunggee*!» Si mosse, nel buio, per toccargli il braccio. «Ma non sai ancora la cosa peggiore. Quel canyon è stato scavato davanti a noi. Tra noi e l'occhio cosmico. Tentavo di attraversarlo, ma quegli strani aviogetti ci hanno costretti a scendere. E così, abbiamo quella gigantesca... trincea

da attraversare.»

«Gli aviogetti.» Fece una pausa, per ascoltare il concerto di urla e di esplosioni e di strida che venivano dall'altra parte delle rocce. Quel concerto demoniaco gli diede la forza di esprimere la sua sensazione, di dare voce a un concetto che in quella notte nevosa pareva meno incredibile e meno folle di quanto non sarebbe sembrato in un altro luogo. «Io ho avuto una... sensazione, guardando quello che ci ha attaccati.» Represse un brivido. «Volano come macchine, e si comportano come macchine, eppure sembrano... sembrano creature vive! Pensi che sia possibile? Che cosa possono essere?»

«Non lo so, *gunggee.*» Anche la sua voce riecheggiò il brivido di paura. «Non posso immaginarlo.»

III.

Rimasero nascosti nella cavità circondata dalle rocce, per tutto il resto di quella notte aspra e pungente. Fiamma-di-Neve lavorò per molto tempo sulle mappe e sugli strumenti che aveva portato nel suo zaino, calcolando le dimensioni di quel nuovo abisso attraverso i ghiacciai, cercando di trovare una strada che potesse condurli all'occhio cosmico.

«Non siamo troppo lontani.» Alla fine sollevò il capo, e il suo viso era pallido e teso, nel chiarore sprigionato dalle carte luminescenti. «Tre giorni di marcia, al massimo, oltre quella vasta trincea. Ma siamo dalla parte sbagliata, e non è possibile aggirare il solco... ci vorrebbero giorni e giorni, e non arriveremmo in tempo. Dobbiamo attraversare quell'abisso.»

«Possiamo tentare,» le disse Lume Nero. «Noi abbiamo delle funi. Ho affrontato molte difficili scalate, a suo tempo, andando a caccia di nidi di tly.»

Stava sciogliendo della neve, nella loro unità autonoma di sopravvivenza, da aggiungere alle loro riserve di cibi concentrati. Divisero le razioni, e poi Fiamma-di-Neve divise i turni di guardia, assumendosi il primo, e dicendogli di dormire. Lui era esausto, ma prendere sonno non era un'impresa facile. I suoni che venivano dalla pianura di ghiaccio, oltre le rocce, si erano quietati, e adesso si udivano soltanto rari brontolii e ululati, ma l'enigma delle *cose* volanti ingigantiva nella sua mente, un mistero nero e pauroso che esigeva una risposta.

Perchè il suo istinto gli diceva che doveva trattarsi di creature viventi... e il suo istinto gli aveva permesso di sopravvivere troppe volte, perchè po-

tesse ignorarne i suggerimenti, anche su un mondo così antico e così lontano dal suo pianeta natale. Ma se erano delle creature viventi... così grottesche, e incredibili... da dove venivano? Qual era la loro vera natura?

Erano forse un prodotto dell'evoluzione naturale... le lontanissime discendenti di altre creature esistite sulla Terra, ai tempi della grande emigrazione, creature che si erano evolute nei millenni d'isolamento? Ricordò una conferenza, all'accademia della compagnia, sull'esistenza di giganteschi rettili sulla Terra preistorica... rettili che si erano estinti... ma nessuna di quelle creature aveva potuto volare in quel modo, come aviogetti supersonici, con un fiammeggiare di reattori...

Invasori venuti dallo spazio? Durante i corsi di esobiologia, aveva conosciuto tutte le variazioni note della vita a base carbonica, e aveva visto esemplari selezionati, originari di decine di migliaia di diversi pianeti. Nessuna delle creature che aveva visto era stata così strana, e incredibile, e totalmente aliena, come quella che aveva osservato nel chiarore verde del laser.

Un altro ordine di vita... o di semi-vita?

Senza avere trovato una risposta a quell'angoscioso interrogativo, scivolò in un dormiveglia inquieto. Neppure la tuta riscaldata servì ad allontanare del tutto la morsa di gelo che stringeva quel mondo, e i rischi della loro missione si mescolavano, formando un incubo senza nome.

Gli sembrò che lui e Fiamma-di-Neve fossero di nuovo nel maestoso, vecchio albergo della città di mercato Krongkor, su Nggongga, il luogo nel quale lui aveva incominciato a conoscere il suo modo di amare. Si erano tuffati in mare, nudi, dal vecchio molo di pietra, e avevano bevuto il vino d'uva di mare del vecchio Campione, e finalmente erano saliti nella loro camera, per fare l'amore nel grande letto dal pesante baldacchino. Ma la loro gioia era stata interrotta. Improvvisamente, lei aveva partorito il loro figlio. Non era stato umano... bensì un mostro dalle scaglie nere, che aveva mandato fiamme dalla bocca, e aveva cercato di morderlo con lunghe zanne nere; e poi il suo ventre rotondo e nero aveva cominciato a gonfiarsi, a gonfiarsi, occupando tutto il letto, facendolo cadere...

«Svegliati! È il tuo turno... svegliati!»

Provò un immenso sollievo, quando Fiamma-di-Neve cominciò a scuoterlo per allontanarlo dall'orrore di quell'incubo; assonnato, avrebbe voluto prenderla tra le braccia, ma lei non era dell'umore più adatto per simili tenerezze.

«Quelle... creature si sono quietate.» La sua voce stanca era fredda, im-

personale. «Sono distese intorno a quello che rimane del modulo di atterraggio... se rimane ancora qualcosa. E forse avevi ragione tu. Non sono... macchine. O, almeno, non sono *soltanto* macchine.

«Sorvegliale, mentre riposo. Fa attenzione a ogni movimento, a ogni rumore che potranno venire dalla pianura. Svegliami, se accade qualcosa di nuovo... qualsiasi cosa. E non usare il laser.»

Lui scalò il pendio, per raggiungere la sommità del costone roccioso. Dietro le nubi doveva essere sorta la luna, che rischiarava la massa bianca del cielo e rifletteva il chiarore sulla distesa nevosa, rendendola quasi luminosa. Nel punto in cui era caduto il modulo di atterraggio, riuscì a scorgere cinque forme grottesche distese sul ghiaccio, nere, quasi immobili, sullo sfondo scintillante. Di quando in quando, si udiva un sordo brontolio, e nubi di vapore bianco si formavano, e c'era un lampeggiare rosso sotto i loro corpi. L'aria gelida portava il loro odore, un sentore sulfureo che somigliava molto a quello della plastica bruciata.

Prima dell'alba, le creature cominciarono a muoversi, lanciando urla terrificanti e producendo esplosioni intermittenti di fuoco rosso. Svegliò Fiamma-di-Neve, per assistere con lei alla loro partenza. Muovendosi goffamente, come aviogetti sovraccarichi, le creature dovettero scivolare per centinaia di metri sul ghiaccio, prima di acquistare una velocità sufficiente per spiccare il volo.

L'ultima creatura urtò una sporgenza rocciosa. Si capovolse nell'aria, e rotolò sulla neve, lanciando fiamme scarlatte, rimanendo capovolta. Le altre scesero e descrissero ampi circolo sopra la creatura, mentre essa cercava di rialzarsi.

I suoi sforzi furono laboriosi, e lenti, ma alla fine riuscì a capovolgersi di nuovo sul ghiaccio, producendo un rombo che fece tremare le rocce. Rombando e urlando, ripercorse la pista che le sue compagne avevano scavato nella neve, e finalmente spiccò il volo, salendo sorretta da una coda rosseggiante e lampeggiante di fuoco. Le cinque incredibili creature svanirono, finalmente, in direzione dell'orizzonte occidentale, ancora buio, come se avessero voluto fuggire dalla luce del giorno.

Dopo avere consumato un'altra colazione frettolosa, Lume Nero e Fiamma-di-Neve si misero in spalla gli zaini, e discesero verso il punto nel quale il modulo di atterraggio era precipitato. Il modulo era scomparso. Le creature avevano lasciato soltanto una cavità nera nel ghiaccio. Guardò a lungo quella cavità nera, e poi sollevò il capo, per fissare con aria interrogativa Fiamma-di-Neve.

«Ma che cosa possono essere? Qual è la loro natura?»

«Sappiamo troppo poco per poterlo dire.» Lei scrollò le spalle, visibilmente inquieta. «Se davvero sono creature viventi, la chimica dei loro corpi funziona soltanto a temperature elevate. Consumano il metallo. Apparentemente, non amano la luce. Si muovono come se fossero incredibilmente pesanti. È tutto quello che abbiamo osservato.»

«Spero di non doverle incontrare di nuovo.» Rabbrividì. «Sono... mostruose. In confronto, un tly omicida sembra un animaletto domestico.»

«Sono partite verso occidente.» Fiamma-di-Neve si volse a osservare la gelida aurora, con occhi pieni di speranza. «L'occhio cosmico si trova a sud-est... e quella trincea ci sbarra ancora la strada.»

Verso mezzogiorno, cominciarono a scalare un altro pendio roccioso incrostato di ghiaccio. Il mantello di neve era stato sconvolto da recenti frane, e lunghe fratture segnavano le pendici delle colline.

«Segni di terremoti recenti,» disse Fiamma-di-Neve. «Provocati, penso, dal passaggio del campo gravitazionale del buco nero. In questo punto deve essere stato intenso. Perciò, siamo vicini a quella spaccatura nella crosta del pianeta.»

Quando furono vicini alla vetta, Lume Nero si voltò a guardare la strada che avevano percorso, e vide un punticino nero che avanzava sulla neve, in lontananza. Prese subito il binocolo.

«Qualcuno ci segue,» disse. «Una slitta. Ci sono delle persone che la tirano. Una persona è a bordo. Altre due la seguono. Tutti sono vestiti di pelli animali. Quelli dietro hanno delle lance. Penso che siano i barbari che siamo venuti a soccorrere.»

«Siamo fortunati, allora!» L'espressione di Fiamma-di-Neve mostrò un notevole sollievo. «Avremo probabilmente bisogno del loro aiuto, per attraversare quella trincea.»

«Sei sicura che vogliano aiutarci?»

«Li convinceremo.» Era di nuovo sicura, fiduciosa. «La lingua non dovrebbe costituire un problema... i costruttori dell'occhio cosmico avevano registrato mezza dozzina di dialetti indigeni, che sono inseriti nei nostri traduttori. Quando sapranno che siamo venuti qui per avvertirli della fine del mondo, e per offrire loro un modo per sopravvivere, collaboreranno certamente con noi.»

«Lo spero,» borbottò Lume Nero. «Ma diamo un'occhiata al crepaccio.»

Fiamma-di-Neve era di qualche metro davanti a lui, quando raggiunsero la sommità della rupe. Rimase per un momento immobile, lanciando un'e-

sclamazione di sgomento. Quando Lume Nero salì al suo fianco, rimase senza fiato, attonito, alla vista del solco scavato dal buco nero.

Non era largo e profondo come il terribile abisso scavato nel cuore di Nggongga dalle macchine del mondo-sciame, ma era altrettanto spaventoso. Il suo orlo irregolare era così vicino che egli indietreggiò, istintivamente. La parete opposta si trovava a chilometri di distanza, alti dirupi neri che torreggiavano sopra immensi pendii di pietrisco.

«Abbiamo veramente bisogno di aiuto,» mormorò Fiamma-di-Neve. «Non possiamo attraversare quell'abisso a piedi.»

«E nemmeno su di una slitta,» borbottò lui. «Anche se ci sono dei barbari robusti a tirarla.»

Ancora stordito, guardò prima a destra, poi a sinistra. Quella maestosa gola si distendeva diritta fino all'orizzonte, e i pendii inclinati e i dirupi neri rimpicciolivano in lontananza. Stranamente, era più profonda ai lati, mentre al centro c'era una specie di cresta arrotondata di pietra sbriciolata.

«Quella cresta è formata dalla roccia che il buco nero non è riuscito ad assorbire,» disse Fiamma-di-Neve. «Si muoveva troppo rapidamente, per inghiottire tutto ciò che veniva attirato. La scia di detriti è ricaduta sul fondo della spaccatura.»

Rimasero a osservare a lungo quell'infinito abisso. Dopo qualche tempo, Lume Nero prese il binocolo, per guardare meglio; e poi, improvvisamente, ci fu un rombo lontano, e un tremito del terreno.

«C'è qualcosa in arrivo!» mormorò. «Sta arrivando qualcosa... lungo quella spaccatura!»

Guardando, aveva visto una massa gonfia che nascondeva i pendii rocciosi dell'abisso, e si sollevava intorno alle pendici dei dirupi più lontani. Il fronte grigio e altissimo pareva roteare, ed era spumeggiante di un bianco sporco. Una vibrazione riempiva la gola, un brontolio sordo che aumentava e aumentava, e ben presto diventò un tuono assordante. La terra tremava, sotto i loro piedi, ed essi osservarono grandi torri di pietra cadere dai dirupi, rovesciandosi con una lentezza d'incubo, per scomparire in una folle marea bruna.

«L'oceano!» gridò Fiamma-di-Neve, spalancando gli occhi. «Il solco è stato scavato fino all'oceano... e adesso la marea sta arrivando, da chissà quale distanza.»

«E adesso, mi rendo perfettamente conto del fatto che abbiamo bisogno di aiuto.» Dovette urlare, per superare il frastuono che veniva dalla gola. «Ma non credo che quei barbari possano fornircelo.»

Cominciarono a discendere il pendio della collina rocciosa, un po' camminando, un po' scivolando, mentre la vibrazione del suolo si faceva più intensa e profonda, insieme al rombo che giungeva dall'abisso. Si fermarono là dove iniziava la distesa di ghiaccio, per aspettare i barbari. Mentre Fiamma-di-Neve controllava il traduttore, lui studiava i terrestri attraverso il binocolo.

Sei uomini magri correvano come animali, per tirare la slitta. Coperti di pelli animali grige, conciate in maniera estremamente primitiva, avevano l'aspetto di animali. I lunghi capelli chiari e le barbe incolte erano sporchi e in disordine, i volti segnati da orribili cicatrici erano paonazzi per il freddo. Ansimando, esalavano bianche nuvolette di vapore.

Sulla slitta, a guidarli, c'era una giovane donna alta, vestita di pelli candide e perfettamente cucite. Era nera... ma in maniera strana. Quando Lume Nero mise a fuoco il binocolo, vide dei cerchi pallidi intorno ai suoi occhi, e strisce pallide sulle guance. Diritta sulla slitta ondeggiante, faceva schioccare una lunga frusta sulle schiene seminude degli uomini che la tiravano.

Dietro di lei, venivano altre due giovani donne, entrambe coperte di quello stesso colore nero diseguale, la prima sulla parte destra del viso, la seconda sulla parte sinistra. Indossavano delle bianche pellicce, e alla cintura portavano dei pugnali bianchi, evidentemente d'osso, mentre brandivano delle lance dalla punta di selce.

«Il colore nero è solo tintura.» Passò il binocolo a Fiamma-di-Neve. «La loro carnagione chiara mi sembra strana. Credevo che la popolazione della Vecchia Terra fosse prevalentemente di carnagione scura.»

«Immagino che la nuova èra glaciale sia responsabile del cambiamento di colore,» disse lei. «La pigmentazione, apparentemente, esiste in funzione del clima. Voi di Nggongga avete sviluppato la pigmentazione scura per proteggervi da un caldo sole azzurro. Sotto questi cieli nebbiosi, un eccessivo pigmento impedirebbe il passaggio ai necessari ultravioletti. Ma non capisco quella tintura.»

Gli restituì il binocolo, ed egli studiò, pensieroso, gli uomini curvi sotto le sferzate, che tiravano faticosamente la slitta.

«Le donne sembrano superiori.»

«Che cosa significa?» Lei scrollò le spalle. «Conosco benissimo i tuoi vecchi pregiudizi Nggongga, ma noi abbiamo bisogno del loro aiuto per raggiungere l'occhio cosmico.»

«Sembrano dei selvaggi... all'infimo livello della civiltà,» obiettò lui.

«Troppo arretrati per esserci d'aiuto.»

«Le culture differiscono sotto molti aspetti. Non puoi trarre delle conclusioni sicure da una semplice osservazione preliminare. Quella gente potrebbe procurarti delle sorprese.»

Senza aggiungere altro, mentre la slitta si avvicinava, lei raggiunse la sommità di una rupe, e agitò le braccia, in quello che voleva essere un gesto pacifico. I nativi si fermarono, a cento metri di distanza, sulla pianura ghiacciata, tenendosi molto al di là della portata del traduttore. La donna dipinta di nero si alzò dalla slitta, e confabulò con le due giovani armate di lancia. Con il binocolo, Lume Nero vide che tutte e tre stavano guardando, visibilmente apprensive, nella sua direzione.

«Andremo loro incontro,» decise Fiamma-di-Neve. «Muoviti lentamente. Tieni in mostra le mani, in modo che vedano che tu sei disarmato. E soprattutto non toccare il laser.»

Quando s'incamminarono sul ghiaccio, i nativi mostrarono chiaramente la loro apprensione. La donna con la frusta sferzò gli uomini, facendoli girare, come se avesse voluto tenersi pronta a fuggire sui ghiacci. Le sue seguaci rimasero dietro la slitta, con le lance puntate verso Lume Nero.

«Hanno paura di te,» disse Fiamma-di-Neve. «Forse non hanno mai visto un vero negro. Aspetta qui: andrò da sola. Qualunque cosa succeda, non usare il laser. Non ricorreremo alla violenza.»

Riluttante, lui aspettò.

A mani alzate, lei avanzò lentamente sul ghiaccio, verso la slitta. I nativi la guardarono: le tre donne indigene socchiusero gli occhi, attente, diffidenti. Quando lei fu a venti metri dalla slitta, la donna che comandava il gruppo le fece segno di fermarsi. Le altre due fecero un passo avanti, sollevando le lance.

Lume Nero vide che stavano parlando, ma il suo traduttore non riuscì a cogliere neppure una parola. La donna della slitta indicò a Fiamma-di-Neve di avvicinarsi, e le altre fecero un altro passo avanti. Dopo qualche tempo, vide che tutte si voltavano a guardare nella sua direzione, e le lance si sollevavano per indicarlo.

La conversazione si protrasse a lungo. Vide che Fiamma-di-Neve indicava le nubi, mostrava a grandi gesti la pista che avevano seguito, indicava l'abisso e la direzione nella quale si trovava l'occhio cosmico. La donna che comandava il gruppo batté i piedi sul ghiaccio, e agitò la frusta, in direzione di Lume Nero.

Fiamma-di-Neve, finalmente, ritornò verso di lui. Il suo volto appariva

pallido e teso, e il binocolo mostrò le lacrime di frustrazione che scintillavano nei suoi occhi. I nativi la seguirono con la slitta, tenendosi a distanza prudenziale.

«Abbiamo tentato, comunque.» Lei gli rivolse un debole sorriso. «Non siamo stati fortunati. Non vogliono credere a quanto dico. Neanche a una parola... non credono all'occhio cosmico, e ai Benefattori, e al pericolo causato dal buco nero.»

Inconsciamente, lui portò la mano sopra il laser.

«Non toccarlo!» Era, inequivocabilmente, un ordine. «Ho promesso loro che non avresti fatto nulla di male... in cambio della loro promessa di trattarti umanamente.»

«Perchè umanamente?»

Il laser non era un'arma; era un'unità attivatrice dell'occhio cosmico, ma il suo raggio sottile poteva accecare un uomo. Lottò contro un rabbioso impulso che gli diceva di usarlo contro la donna dalla pelliccia bianca. Tremando, pervaso da emozioni confuse e contrastanti, sentì appena le parole di Fiamma-di-Neve:

«...lasciarti prendere prigioniero. Altrimenti, sono decise a tentare di ucciderci entrambi.»

«Perchè?»

«Siamo sfortunati. Noi, e loro, naturalmente. Ti hanno scambiato per un loro dio malvagio, che chiamano Ghur. Il distruttore nero. Danno a te la colpa per tutte le recenti catastrofi che si sono abbattute sulla Terra.»

«Ma come... ma come è possibile?»

«Un'incredibile, disastrosa catena di coincidenze.» Lei spalancò le braccia, in un gesto d'impotenza. «Da quanto ho potuto capire, Ghur è il dio del fuoco e delle macchine, e la sua pelle è diventata nera per il fumo e il calore della sua fucina. Le cose che ci hanno assaliti... i *bomzeeth*... sono sue creature.»

Alle sue spalle, le donne armate stavano avanzando cautamente.

«Hanno visto discendere il nostro modulo di atterraggio, circondato da uno sciame di *bomzeeth.* A quanto sembra, il nostro arrivo è l'avverarsi di una profezia, secondo la quale Ghur ritornerà in una stagione di bufere e terremoti e segni nel cielo per distruggere il mondo e tutti i suoi abitanti.»

Fece una pausa, per indicare alle donne di non avvicinarsi.

«Queste donne indigene appartengono a un culto di Ghur. Larlarane si proclama sua sposa... il suo titolo ufficiale, tradotto, significa 'sposa della notte'. Tutti i loro riti sono predisposti per placarlo. Il nero è il suo colore;

il metallo gli è consacrato, e solo le sacerdotesse del culto possono toccarlo, e solo per offrirlo a lui. Larlarane stava attraversando il ghiacciaio, quando il nostro modulo di atterraggio è precipitato: in questo periodo, raccoglieva frammenti metallici per gli altari di Ghur. Ora è terrorizzata, perchè i loro riti avevano lo scopo d'impedire il tuo ritorno e l'avverarsi della profezia. Il tuo arrivo significa che la loro religione ha fallito il suo scopo: e ora non sanno che cosa fare.»

Si voltò di nuovo, rivolgendo ampi gesti alle donne. Pronunciò alcune sillabe che evidentemente il suo traduttore riproduceva dalla lingua dei nativi.

«Ho dovuto faticare molto, per convincerle a non attaccarci subito. Finalmente, abbiamo raggiunto un accordo. Io ti consegnerò a loro, in cambio della loro promessa di non tentare di ucciderci. Non è un accordo molto soddisfacente, lo ammetto, ma almeno ci concede un po' di tempo per conoscere meglio la situazione, e forse per escogitare un piano.»

Cautamente, malgrado i gesti di Fiamma-di-Neve, le donne si stavano avvicinando.

«Mi dispiace.» Fece un passo avanti, rivolgendogli un malinconico sorriso. «Immaginavo che questo non ti sarebbe piaciuto, ma non possiamo fare altro.» Tese la mano. «Avanti, dammi il laser.»

IV.

Lui indietreggiò, attonito e indignato, stringendo l'unità attivatrice.

«Arrenderci?» domandò. «A tre donne?»

«Non solo a loro,» protestò Fiamma-di-Neve. «Ma a un'intera situazione.»

«Due lance contro il mio laser! Posso spazzarle via...»

«Può darsi. E poi, che cosa accadrebbe? Siamo ancora da questa parte della trincea. Non raggiungeremo mai l'occhio cosmico.» Tese di nuovo la mano. «Ti prego! Ricorda che siamo dei Benefattori. Questo è l'unico modo.»

Stringendo con forza il laser, lui fronteggiò il gruppo, provando l'impressione strana che tutto il mondo si fosse alleato contro di lui. La sacerdotessa dipinta di nero, con la sua frusta. Le due guerriere, con metà del volto dipinta, e le lance in pugno. Gli uomini curvi davanti alla slitta, che li fissavano con occhi stolidi, seminascosti dai capelli incolti. E Fiamma-di-Neve, che lui amava, e che improvvisamente sentiva di odiare.

L'unità attivatrice si sollevò, lentamente, stretta nella sua mano tremante. Le donne sollevarono le lance dalla punta di selce, pronte a scagliarle contro di lui. Larlarane fece guizzare la frusta nell'aria, verso di lui, producendo uno schiocco secco, violento. Fiamma-di-Neve si mise davanti al laser, lo prese con entrambe le mani.

Tremando, lui lasciò andare l'unità.

«Grazie, *gunggee*!»

Le donne si disposero intorno a lui, tenendosi però ancora a distanza prudenziale, timorose di toccare lui e quanto lo circondava. Sotto i loro occhi intenti, Fiamma-di-Neve gli tolse tutto ciò che poteva sembrare un'arma. Gli prese il binocolo, lo zaino, il rotolo di fune da scalata, il coltello e gli attrezzi che teneva nelle tasche della tuta; gli prese perfino il traduttore.

Larlarane lanciò un ordine stridulo, e gli uomini si avvicinarono, con la slitta, che era già carica di alcuni pezzi informi di ferro rugginoso. Fiamma-di-Neve mise gli oggetti di Lume Nero sul ferro, li assicurò con qualche pezzo di fune, e finalmente ritornò da lui, con un rotolo di corda.

«Scusami, *gunggee*.» La sua voce era debole e tesa. «Metti le mani dietro la schiena, adesso.»

«No!» bisbigliò, raucamente. «Non mi lascerò legare.»

«Ti prego!» I suoi occhi verdi scintillarono di lacrime. «Se cercherai di resistere, ci uccideranno entrambi.»

«Tu sei una stupida!» borbottò. «E purtroppo lo sono anch'io.»

Ma non oppose resistenza.

Fiamma-di-Neve gli legò i polsi dietro la schiena, e si curvò, per legargli le caviglie. Obbedendo a un nuovo ordine della sacerdotessa, strappò un lembo della tuta, e lo usò per bendargli gli occhi. A questo punto, le donne trovarono il coraggio sufficiente per afferrarlo. Lo trascinarono sul ghiaccio, prendendolo per i piedi, lo sistemarono sulla slitta, e lo legarono. La frusta schioccò, un uomo lanciò un ululato di dolore, e il pesante veicolo si mise in moto, dondolando e sobbalzando.

Il vecchio metallo rugginoso, e il suo zaino ingombrante, rendevano la slitta un letto duro e scomodo. Le corde gli intorpidivano le mani e i piedi. Il freddo polare gli filtrava nel corpo, gli intirizziva le ossa. Ma il fatto più crudele era il pensiero della resa, di quella resa imbelle... era come una ferita bruciante un dolore ben più difficile da sopportare di qualsiasi punizione fisica.

Cercò d'immaginare una possibile concatenazione di eventi che avrebbe potuto liberarlo e fargli aprire l'occhio cosmico, ma l'immaginazione non

volle assisterlo. Anche se Fiamma-di-Neve fosse riuscita, in qualche modo, ad assicurarsi l'aiuto di quelle selvagge degenerate, quella spaventosa trincea sbarrava sempre la strada.

Lottando contro la disperazione, cercò di cogliere e di analizzare ogni nuova sensazione. Il sibilo dei pattini della slitta sulla neve fresca. Lo schioccare della frusta, e lo scricchiolio dei piedi che correvano. Le voci di Fiamma-di-Neve e delle donne, prive di significato, per lui, ora che non aveva più il suo traduttore. Non c'era alcun barlume di speranza, in quella situazione.

«Dzanya Dzu!» chiamò, a un certo punto, usando il nome di Fiamma-di-Neve nella sua lingua natale. «Dove ci stanno portando?»

«Silenzio, *gunggee*!» lei rispose subito, usando il dialetto Nggongga. «Hanno paura che tu compia qualche incantesimo. Se cercherai di parlare un'altra volta, ti imbavaglieranno.»

Rimase così, immobile, in silenzio, odiandola e odiandosi. Cercando di non meditare troppo su quella situazione disperata, cercò di ricordare dei momenti più lieti del passato. Il primo tly che era riuscito a domare, quando era stato un apprendista domatore, nell'arena. Il tly selvaggio che una volta aveva intrappolato e domato, sugli altipiani della tribù del Vento. Un'occasione precedente, a Nggonggamba, quando un chiassoso straniero aveva ribaltato a calci la sua scatola da lustrascarpe, e lui l'aveva seguito in un affollato tempio di Cru Creetha, ed era fuggito con il portafoglio ben fornito dello straniero. Ma quei ricordi erano troppo fuggevoli, e troppo lontani, per alleviare quella terribile situazione presente.

Finalmente, la slitta si fermò. Sentì un odore di carne bollita, allettante e irraggiungibile, e provò un selvaggio desiderio di essere libero, e di poter mangiare. Ma la frusta continuava a schioccare. Gli uomini gridavano e gemevano. Dei passi pesanti sulla neve... e la slitta ricominciò a muoversi; questa volta trainata, probabilmente, da uomini freschi e riposati.

Molto tempo dopo, si fermò di nuovo... e tremò, sotto di lui. Una vibrazione lacerante fece pulsare la terra, proveniente dai più reconditi recessi del pianeta, più pesante del tuono. La slitta ondeggiò. La sacerdotessa lanciò un grido, si udirono dei passi frettolosi, e qualcosa di freddo gli toccò il petto... qualcosa di affilato e pungente. Udì l'improvvisa protesta di Fiamma-di-Neve, ripetuta dal traduttore che lei portava, e poi udì il frettoloso ammonimento che lei gli rivolgeva in un dialetto Nggongga.

«Calma, *gunggee*! Non tentare di muoverti, né di parlare. Larlarane pensa che sia tu a produrre le scosse.»

Giacque immobile. Finalmente, le scosse cessarono. Le lance che gli sfioravano il petto si ritrassero, e la slitta riprese a muoversi... continuando, apparentemente, senza fine. Il suo corpo era indolenzito, e doleva paurosamente. Pensando di nuovo a Cru Creetha, cupamente, egli maledisse Fiamma-di-Neve, e la propria stupidità, e tutti i Benefattori, usando il nome di quella divinità oscura. Gradualmente, perse i sensi, sommerso dalla stanchezza e dal gelo e dal dolore.

Si svegliò, finalmente, nel buio. Le corde non c'erano più, anche se aveva mani e piedi intirizziti e formicolanti. Era disteso su qualcosa di duro. Delle pelli di animali erano state poste su di lui, e non sentiva più tanto freddo.

Domandandosi, confusamente, dove lo avessero portato, gli parve di ricordare di essere stato sollevato dalla slitta, e sistemato su qualcosa di simile a una lettiga... uomini che lo avevano portato così, correndo, e poi qualcuno gli aveva fatto passare una corda sotto le ascelle, e lo avevano calato laggiù, su quel pavimento duro e freddo. Si massaggiò i polsi lividi, strinse le pelli animali intorno al suo corpo, intirizzito, e si riaddormentò.

«Svegliati, *gunggee*!»

Per un brevissimo, felice istante, quando la voce di Fiamma-di-Neve lo svegliò, ebbe la sensazione di trovarsi al sicuro, nella camera da letto della loro residenza su Nggongga... per un incredibile istante, ebbe la certezza che l'intera missione di soccorso sulla Terra non fosse stata altro che un terribile, insensato incubo.

Ma poi sentì l'odore delle pelli animali conciate in maniera primitiva, e avvertì il loro ruvido contatto intorno al corpo, quando si mosse, e sentì il pavimento duro e freddo, sotto di lui. Si rialzò a sedere, faticosamente, e vide che Fiamma-di-Neve era curva su di lui, con in mano una piccola lampada di argilla. La fiammella baluginante rischiarava un nudo pavimento di pietra, e una curva parete di pietra, dietro di lei.

«Se le cose andranno male...» La voce ansiosa di lei era turbata. «Se tutto andrà male... ti prego... ti prego di perdonarmi.»

Ondeggiando, si alzò in piedi, e per un momento la vista gli si annebbiò, ed ebbe paura di cadere. Rimase per qualche secondo a fissarla, senza capire. Lei non indossava la tuta gialla; era vestita di una rozza pelliccia bianca. La sua carnagione dorata era stata dipinta di nero.

«Dove siamo?»

Lei esitò a rispondere, e lui si guardò intorno. Nel bagliore ondeggiante della minuscola lampada, vide che si trovavano in una vasta camera circo-

lare. Non vide né porte né finestre. Il soffitto a volta era alto, con una nera apertura rotonda al centro.

«Un luogo sacro,» disse lei. «Consacrato a Ghur, perchè un tempo qui esistevano delle macchine. Da quanto ho visto, credo che questo fosse uno dei centri di lancio delle navi-spola che trasportavano i nostri remoti progenitori nello spazio. Questa cella deve essere stata uno dei serbatoi di carburante.»

«E adesso?» domandò lui, guardando il volto dipinto di nero di Fiamma-di-Neve. «Hai trovato il modo di raggiungere l'occhio cosmico?»

«Ho tentato.» La sua voce tremava, indicando la sua disperazione. «Ma tutto ciò che io dico si rivolge contro di me. Larlarane non vuole avere nulla a che fare con l'occhio cosmico. L'intera regione che lo circonda è tabù. Secondo le loro leggende, gli uomini che lo costruirono erano i demoni di Ghur, che cercavano di aprire una strada che portasse dalla Terra al nero inferno del dio malvagio. Questa gente è terrorizzata, solo all'idea di avvicinarsi alla zona proibita.»

Lei si curvò, appoggiò il lume sul pavimento, e sedette, stancamente, come se fosse stata troppo stanca per rimanere in piedi.

«Ho tentato, sai... ho tentato con tutte le mie forze.» La sua voce tremò di nuovo. «Ma tutto, tutto, nel nostro arrivo, sembra giustificare la loro profezia... che dice che Ghur verrà di nuovo, negli ultimi giorni, per tentare il popolo, affinchè usi le sue macchine malvage, e si distrugga. Larlarane non vuole neppure ascoltare le mie parole.»

«Ma non ricordano niente?» S'inginocchiò accanto a lei, ansioso. «Non ricordano i loro grandi antenati? Non ricordano la civiltà scientifica che permise al genere umano di lanciarsi nello spazio?»

«Non credono neppure nell'esistenza dello spazio!» Il tremolio della fiammella muoveva strane ombre sul suo volto. «La Terra, per loro, è l'unico mondo esistente... a eccezione dell'inferno fumoso sotto i vulcani, dove Ghur forgia le sue macchine. Le favole degli altri mondi sono menzogne, narrate per indurre in tentazione gli uomini, e farli cadere nelle trappole di Ghur.»

«Così, dobbiamo cavarcela da soli.» Guardò l'apertura nera, in alto. «Dobbiamo uscire.»

«Non ti permetteranno di uscire. Tu sei l'unico negro che abbiano mai visto. Il tuo colore è una prova sufficiente del fatto che tu sei Ghur. Sono convinti che sia stato tu a portare i ghiacciai, e a far bruciare quelle fiamme nel cielo... la distruzione di Marte deve essere stata uno spettacolo terribile,

nel cielo notturno... e a scavare quello spaventoso abisso. Loro credono che i *bomzeeth* siano tuoi figli... nati da una principessa bianca che tu hai violentato, e che è diventata nera tra le tue braccia. Pensano che tu li abbia portati con te, affinchè vivano per sempre nel mondo morto, dopo che tutto il genere umano sarà scomparso.»

«Quelle... cose volanti?» La guardò negli occhi. «Che cosa hai potuto sapere, su di esse?»

«Sono apparse solo da poche stagioni... inviate, secondo Larlarane, per preparare il tuo ritorno. Temono la luce... lei dice che si nascondono nelle caverne, e nelle gallerie di antiche miniere, durante il giorno. Quando viene buio, escono in volo dalle loro tane, in cerca di cibo. Il metallo è il cibo che preferiscono... e per Larlarane, questa è la prova migliore del fatto che quei mostri sono i tuoi figli. Ecco perché Larlarane raccoglieva il metallo: intendeva placare i mostri, offrendolo in sacrificio.»

«Ma tu non sai che cosa sono, realmente? Sono creature viventi... oppure macchine... o qualcosa d'altro?»

«Io... io ho una teoria.» Lei esitò, impaurita. «Ma è una teoria folle, e temo che tu riderai di me, quando la sentirai.»

«Avanti... che cosa pensi?»

«Ebbene... è una teoria che scaturisce dai fatti che siamo riusciti a scoprire. Io non credo che la loro energia vitale derivi da un processo biochimico normale. Io credo che sia... gravitazionale.»

Improvvisamente, il silenzio parve addensarsi, riflettendo i molti e profondi silenzi degli spazi sconosciuti. Un sospetto, troppo assurdo e folle per affiorare a livello cosciente, cominciò ad agitarsi nella mente di Lume Nero. Un sospetto che aveva provato, alla vista di quelle creature...

«Non vorrai dire...»

«Io credo che l'ingegnere avesse ragione, quando ha affermato che i buchi neri si muovevano a sciami... sciami di tutte le dimensioni. *Io credo che ognuna di quelle creature sia costruita intorno a un nucleo microscopico*, e che questo nucleo sia un buco nero... di un miliardesimo di micron, forse... che si trova al centro del suo particolare sistema vivente. Io credo che quelle creature vivano dell'energia gravitazionale generata quando la massa viene risucchiata nel buco nero. È per questo che sembrano così pesanti, è per questo che sono capaci di divorare metallo e ghiaccio, ed è ancora per questo che sembrano così *caldi*, all'interno.»

«Ma come è possibile che qualcosa di simile possa evolversi... acquistare una forma?»

«Vedi, la vita, sotto ogni sua forma, è una funzione altamente improbabile di flussi di energia,» insisté lei, acquistando coraggio. «L'energia che fluisce da una stella impiega moltissimo tempo per evolversi fino a formare il tipo di struttura vivente al quale noi apparteniamo. Occorrono intere ère geologiche... ma forse l'imbuto di energia che circonda un buco nero può formare a sua volta la vita... o qualcosa che ai nostri occhi ha l'aspetto della vita... in maniera diversa, ma allo stesso tempo analoga.» Scrollò le spalle, stancamente. «Non che questo abbia molta importanza, ora. L'evoluzione dei *bomzeeth* non può farci raggiungere l'occhio cosmico.»

«Non so che cosa *possa* farci arrivare là.»

Rimasero seduti, a lungo, immersi in un cupo silenzio. La fiammella gialla della piccola lampada vacillava, proiettando lunghe ombre incostanti sulla parete liscia e alta. Tendendo l'orecchio, Lume Nero non riuscì a udire alcun suono proveniente dall'esterno. A un certo punto, il pavimento tremò, lievemente, come se ci fosse stata un'altra scossa di terremoto, ma anche quel fenomeno fu di breve durata.

La sua mente esplorava visioni strane e inquietanti... un mondo desolato e coperto di ghiaccio, esausto nelle sue risorse naturali, percorso da terremoti, in un crepuscolo di vita reso agonia dall'arrivo di uno sciame di buchi neri provenienti da qualche remota regione stellare... un mondo sui quale si muovevano pochi barbari superstiziosi, e creature che forse erano viventi, ma che sfidavano ogni legge conosciuta della vita e dell'energia, erano la raffigurazione delle forze cieche del caos che venivano, nell'ultimo giorno, a esigere il loro tributo da un mondo che aveva sfidato quello stesso caos dando origine alla razza umana.

«Perdonami, Lume Nero,» bisbigliò lei, alla fine. «Non era quello che speravo. Ho sbagliato.»

«Non mi piace arrendermi.» Guardando il suo volto nero, lui domandò, «Perché ti sei dipinta?»

«Era l'unico modo in cui potevo raggiungerti.» Esitò, quasi timorosa di parlare. «Lo scopo del culto è quello di propiziare Ghur. La tintura nera è un segno di devozione. Larlarane è ufficialmente la tua sposa... ma, naturalmente, era piuttosto timorosa al pensiero della consumazione del matrimonio. Io ero in tua compagnia. Mi ha fatto prendere il suo posto.»

Muovendosi, aprì per un istante la pelliccia bianca, per mostrare il proprio corpo, completamente nero. Sotto il più forte odore muschiato di un profumo indigeno, riuscì ad avvertire una lieve traccia del profumo di dolcefoglia che conosceva così bene.

«È per questo che sono qui,» bisbigliò. «E se mi ami...»

«Non è il momento per l'amore,» disse, seccamente. «Se siamo ancora dei Benefattori, e se tu hai ancora il comando della missione, procurami qualcosa da mangiare. Fammi uscire da questo pozzo. Aiutami a trovare il sistema per raggiungere l'occhio cosmico, e attraversare quell'abisso.»

«Perdonami...» La pelliccia era rozza, poche pelli bianche e conciate cucite in maniera rozza e primitiva, e Fiamma-di-Neve aveva freddo. «Ho sbagliato, lo riconosco. Ho chiesto il cibo che si trova nei nostri zaini, ma Larlarane non si fida... ha paura che usiamo qualcosa per produrre qualche magia. E, certamente, non intende liberarti. Ha paura, è vero... si trova nella situazione angosciosa della sacerdotessa che vede comparire il proprio dio, e non sa che fare, temendo di cagionare la sua collera, ma temendo ancora di più di lasciarlo libero...»

«Io credo che tutta la nostra tecnologia abbia, ai suoi occhi, l'aspetto della magia nera... ma noi avremmo proprio bisogno della magia.» Si alzò in piedi, massaggiandosi il corpo intorpidito, chinandosi per aiutarla a rialzarsi a sua volta. «Eppure la situazione può non essere così terribile. Torna subito da Larlarane. Trova qualche scusa... inventa qualche magia... spaventala, o lusingala, ma fa qualcosa.»

«Tenterò.» Si avvolse ancora più strettamente nella pelliccia bianca. «Ma che cosa... che cosa possiamo fare?»

«Dovremo volare,» disse. «È impossibile attraversare quell'abisso in altro modo.»

«Volare?» lei spalancò gli occhi, attonita. «E come?»

«In qualche modo.» Fece una pausa, cercando una soluzione miracolosa, troppo in collera, ora, per pensare di arrendersi. «Un pallone, forse... se riusciremo a trovare del materiale per gonfiarlo. Un aliante... se troveremo qualcosa di abbastanza leggero, e resistente. I cacciatori della tribù del Vento usavano degli alianti, per raggiungere le rupi sulle quali si trovavano i nidi di tly selvaggi. Con un po' di stoffa, qualche bastone, e la nostra corda, potremmo riuscire...»

«Nei pochi giorni che ci restano?» Lei scosse il capo, sconsolata. «Senza attrezzi, senza niente? Con un mondo barbaro intorno?»

«Non possiamo restarcene seduti qui. Dobbiamo lottare.»

«Tenterò.» Incerta, si avviò verso il centro della cella. «Proverò, in qualche modo.»

Usando il traduttore, gridò qualcosa, rivolgendosi all'apertura oscura che si trovava in alto. Venne subito calata una fune. Lei si aggrappò a essa, si

volse per l'ultima volta, rivolgendo a Lume Nero un breve, malinconico cenno di saluto, e poi la fune venne tirata, e Fiamma-di-Neve scomparve.

Lume Nero si chinò a raccogliere la lampada, e si mise, rapidamente, a esplorare la cella. La parete curva era liscia, uguale, fredda e perfetta... probabilmente era fatta di materiale proibito, di acciaio, ma il nucleo era celato da uno strato di ceramica gialla. Il pavimento era di pietra e cemento, un impasto rozzo, che aveva utilizzato forse gli ultimi resti di una tecnologia antica, in un passato immemorabile, ma non presentava uscite, né fori, né aperture di alcun tipo.

Qualcosa cadde dietro di lui, con un tonfo.

Si voltò, e trovò un piccolo cesto di paglia, che conteneva del cibo. Brandelli di pesce affumicato. Altri frammenti di qualcosa di scuro, duro e dolciastro, probabilmente frutta secca. C'erano delle forme di pane nero, dure come la pietra. E c'era infine una borsa piena di un liquido acido, debolmente alcolico.

Troppo affamato per criticare la qualità del cibo, bevve avidamente la birra, masticò il pane, cercando di scoprire da quelle poche tracce degli elementi sulla cultura indigena. Evidentemente, gli indigeni pescavano, coltivavano piante, e conoscevano il principio della fermentazione... poiché il cibo era conservato, Lume Nero immaginò che venisse da qualche regione più fertile; probabilmente il cibo veniva portato come offerta alla sposa della notte, dai suoi fedeli di altre regioni. Nulla indicava l'esistenza di una civiltà sufficientemente evoluta: la speranza di varcare la voragine creata dal buco nero non sarebbe venuta, certamente, da quella parte.

Mentre ancora stava mangiando, vide che la fiammella della lampada ondeggiava, e si spegneva. Nell'oscurità totale, egli finì il cibo, bevve l'ultima goccia di birra, e sedette, inquieto, disponendosi ad aspettare.

Disperatamente, ribollendo per la frustrazione, studiò ogni possibile sistema per fuggire da quella prigione, per attraversare l'abisso e raggiungere l'occhio cosmico. Tutti i piani che riusciva a formulare erano folli fantasie prive di logica. Non c'era nulla che lui potesse realmente fare.

Camminava su e giù per il pavimento, ascoltando l'eco dei propri passi, quando la terra tremò di nuovo. Fu una scossa violenta. Gli parve che una mano lo avesse afferrato, improvvisamente, scaraventandolo contro una parete. Poi ricadde sul pavimento, mentre le scosse si succedevano, violente, improvvise, terribili. Il pianeta sussultava, sotto di lui, con una vibrazione profonda e terribile, più violenta di un'esplosione di suono.

Faticosamente, si rimise in piedi, nel buio polveroso, ma venne scagliato

di nuovo a terra da una scossa ancora più violenta. Alla fine, dovette limitarsi a restare disteso, rannicchiato, sconvolto dal movimento folle di quel mondo tormentato. La Terra moriva, pensò, ma non moriva serena. La vecchiaia di quell'antico mondo era stata lunga e amara, e la fine si avvicinava, violenta e terribile. E lui scoprì di avere paura.

Qualcosa, in lui, si ribellava a quei sussulti del suolo, a quelle cieche forze insensate che dilaniavano il vecchio pianeta. Qualcosa, in lui, tremava, al pensiero che la forza informe della natura avesse preso forma, su quel mondo, creando esseri che rappresentavano la più elementare e, allo stesso tempo, complessa forza esistente nell'universo. Pensò, per un attimo, che forse qualche galleria sotterranea doveva essere crollata, e ora la sua cella era rinchiusa, sigillata per sempre. Tremava, al pensiero di morire soffocato, laggiù, nelle viscere di un mondo che era stato per lui solo una leggenda.

Alla fine, scese di nuovo il silenzio.

Non era un silenzio di pace. Era come un fremito senza suono, un tremore inaudibile che serrava in una morsa il pianeta e i suoi abitanti. Disteso al suolo, nel buio, senza nulla da fare, immaginò il buco nero che avanzava nello spazio, inesorabile, verso la Terra, trascinando con sé i resti del rosso Marte che non erano stati consumati nell'olocausto. Il nuovo terremoto era dovuto, probabilmente, alle prime avvisaglie delle terribili forze gravitazionali... o forse, al passaggio di un altro satellite d'implosione, simile a quello che aveva scavato la trincea. La sua mente razionale gli diceva queste cose... ma la potenza delle tenebre che riposava dentro di lui si ribellava, e voleva nascondersi, spaurita, in un universo troppo vasto e sconfinato, pieno di forze che era impossibile controllare, e nel quale la luce dei Benefattori era esile come la fiammella che si era spenta nella buia cella.

Forse Fiamma-di-Neve sapeva qualcosa, o aveva visto qualcosa? Lei non si trovava laggiù, in quella strana notte...

Cominciò a sperare che lei tornasse, con qualche notizia, con qualche miracolo che potesse condurli dall'altra parte della trincea, verso l'occhio cosmico... ma lei non arrivava. La sua bocca cominciò a essere arida, la sete lo consumava, e Fiamma-di-Neve non arrivava.

Cercò di calcolare i giorni che restavano... giorni, o forse ore?... ma il senso del tempo era scomparso.

E poi, esausto, si addormentò.

Fiamma-di-Neve lo svegliò.

«Lume Nero... mi dispiace.»

La sua voce, e il tocco della sua mano, sbriciolarono un sogno nel quale lui era ritornato bambino, un apprendista dell'arena, esultante per essere arrivato sugli altipiani, per la sua prima caccia ai tly selvaggi. I grandi cacciatori, i suoi maestri, avevano costruito un primitivo aliante, e lui stava volando sulle ali del vento, per raggiungere i nidi appollaiati sui dirupi.

«Ho tentato...» la voce di lei era incrinata dalla disperazione. «Ma non ho avuto fortuna.»

Si mise a sedere, intorpidito, e tutta l'esultanza del sogno scomparve.

Era curva su di lui, e teneva una lampada di creta in una mano, e un rotolo di corda nell'altra. La corda era quella di Lume Nero. Guardò il volto di lei: malgrado fosse dipinto di nero, apparve livido, e gli occhi erano grandi e smarriti.

Com'era lontana dalle dea che aveva visto scintillare nel freddo computer, sul mondo-sciame... e com'era lontana dalla sicura, efficiente creatura che aveva pilotato il modulo di atterraggio attraverso i gorghi della bufera gravitazionale. Singolarmente, Lume Nero pensò alle parole del Controllore... e pensò che la potenza delle tenebre che si nascondeva nell'animo umano era più lontana, per lei. I suoi ideali erano alti e grandi, la sua speranza era ugualmente grande... ma ora si trovava, seminuda e dipinta di nero, su di un mondo barbaro e selvaggio, e lei non sapeva che fare.

«Cosa succede?» le domandò.

«Perdonami, *gunggee.*» Posò la lampada sul pavimento, e si curvò, come se avesse voluto baciarlo. «Ho paura di avere sbagliato... tutto. E adesso è troppo tardi per rimediare.»

«Perché sei venuta?»

«Non sono venuta prima perché non potevo. E neanche adesso ho scelta. Credimi, *gunggee*... io credevo che lasciandoti prendere prigioniero, avessimo una possibilità di riuscita.

Raggelato, guardò la fune gialla.

«È stata... Larlarane.» La voce di lei si spezzò, in un singhiozzo. «Ha paura. Non vuole più tenerti qui. Perché la luna si sta... sbriciolando. Lei crede che sia opera tua. Voleva riempire di terriccio il pozzo, per seppellirti, ma io sono riuscita a convincerla che tu avresti prodotto un grande terremoto, per schiudere la terra, e avresti fatto nascere un vulcano, per ritornare in superficie. Così... così lei pensa di restituirti ai tuoi figli. Ai *bomzeeth.* Pensa di placare entrambi, in questo modo.»

La fissò, attonito.

«Non c'è altro modo...» bisbigliò Fiamma-di-Neve. «Altrimenti, dovresti

restare qui... per sempre.»

Lui scosse il capo. Non era questa la soluzione che aveva sperato di trovare.

«E adesso...» mormorò lei. «Devo legarti di nuovo. Larlarane l'ha ordinato. Ci sta osservando, di lassù.»

«Ma non possiamo...»

«Non c'è altra scelta.»

Freddamente, lui cercò di valutare la nuova prospettiva... e la trovò raggelante. Ma tese le mani, e Fiamma-di-Neve gli legò i polsi.

«Ci vuole anche la benda.» Ancora una volta, la voce di Fiamma-di-Neve tremò. «È... necessario. Perché Larlarane ha paura di te. Non vuole che tu possa guardarla di nuovo, né che tu possa vedere l'interno del suo tempio sotterraneo.» La benda gli coprì gli occhi, ed egli avvertì per un momento il contatto delle fredde labbra di Fiamma-di-Neve sulle sue. «Non so cosa fare... e il tempo rimasto è poco. Siamo sconfitti.»

«Non lo saremmo, forse, se non ci fossimo arresi a questi barbari,» borbottò lui, aspramente. «Non lo saremmo, se avessimo cercato di combattere.»

«Ti prego!» la voce di lei era soffocata. «Non devi incolpare me di quanto è accaduto... io ho sperato... fino all'ultimo!»

«Non ti incolpo di niente,» mormorò lui. «A che servirebbe?»

A che cosa sarebbe servito, infatti? I Benefattori erano messaggeri della pace, messaggeri del progresso. Fiamma-di-Neve aveva creduto di agire bene. E perfino adesso... quando tutto era perduto... lei sperava ancora. La sentiva, smarrita, confusa... ma ancora fiduciosa. C'era qualcosa, in lei... qualcosa di simile all'espressione che aveva visto nel deserto, quando Selce-Spezzata era stato alle loro spalle, e la fine era sembrata vicina.

Una corda venne passata sotto le sue ascelle. La corda si tese. Sentì che lo sollevavano, attraverso l'apertura nel soffitto, e delle mani prudenti lo afferravano, e controllavano la fune. La paura non aveva fatto dimenticare la prudenza, a Larlarane e alle sue compagne.

Qualcuno lo gettò su qualcosa di levigato e piatto... una specie di rozza lettiga, che venne sollevata rapidamente. Passi silenziosi, intorno... la lettiga si muoveva. L'aria che sfiorava il suo viso diventò, improvvisamente, gelida. Sentì lo scricchiolio della neve, sotto i passi veloci dei portatori, e sentì, più violento, lo schioccare della frusta di Larlarane. Finalmente, lui venne gettato sulla neve soffice, e i passi fuggirono lontano. Poi ci fu silenzio.

Ora, lui poteva sentire solo un crepitio, simile a quello di un fuoco, che però non mandava calore. Era disteso in un luogo gelido, battuto da un vento gelido, sulla neve, solo. Gli parve di sentire odore di fumo, ma non c'era calore. Il gelo era tremendo.

Tremando, aspettò.

Fiamma-di-Neve aveva lasciato lenti i nodi, ma Larlarane, o chiunque lo avesse controllato, li aveva stretti. Anche quell'esile speranza sì era dissolta. Lui era prigioniero, inerme, sulla neve. Fiamma-di-Neve era prigioniera del tempio sotterraneo. Il buco nero stava arrivando, sempre più vicino alla Terra, e la fine era imminente, e la loro missione era stata inutile, e insensata.

Per quella fine inutile, pensò, lui e Fiamma-di-Neve erano stati addestrati su Xyr, ed erano diventati Benefattori. Avevano aspettato per lunghi anni, mentre la lenta sonda cosmica si era avvicinata alla Terra. Avevano lasciato incompiuto tutto il loro lavoro su Nggongga. Per correre verso un'illusione, avevano abbandonato il loro lavoro. Si erano allontanati... e perduti. Quella missione aveva creato una nuova barriera, tra loro, e lui aveva sentito l'orgoglio ferito, e tutto, tutto era stato inutile...

Sferzante, intorno a lui, il vento polare si animò improvvisamente di un nuovo suono, un ululato lontanissimo, rabbioso. Su un pianeta più progredito, avrebbe potuto essere il rumore di un aereo supersonico. Ma in quel luogo, alla fine del suo tempo, poteva essere soltanto un *bomzeeth.*

Giacque là, tremante. Cercando di non lasciarsi vincere da quel freddo terribile, ricominciò a chiedersi che cosa fossero quelle creature aliene. Era possibile che la loro forza vitale venisse da microscopici buchi-neri? I particolari fisici lo turbavano. All'interno delle creature, doveva esserci calore, naturalmente... calore radiante, prodotto dal passaggio della materia nell'imbuto gravitazionale. L'energia delle particelle disintegrate poteva essere tenuta prigioniera da una serie di campi magnetici, e il corpo poteva essere nato... forse... come un involucro, in funzione di un'anatomia primordiale, elementare, grottesca e aliena. Ma il resto?

E anche la natura dei buchi neri era un nuovo enigma. Se la forza di gravità si propagava a una velocità vicina a quella della luce, com'era possibile che il campo gravitazionale della massa inghiottita potesse espandersi, per intrappolare altra materia? Avrebbe dovuto chiedere molte altre cose, a quell'ingegnere dal doppio cervello, sulla natura dei buchi neri.

Pur non trovando alcuna risposta, tenne la mente occupata con questi problemi. Era meglio che rimanere a contare i secondi che lo dividevano

dalla distruzione della Terra, era meglio pensare ai misteri cosmici, piuttosto che rimpiangere il figlio che Fiamma-di-Neve non avrebbe mai potuto dargli, ora.

Doveva esistere un campo magnetico alternato, all'interno dei *bomzeeth*, qualcosa che divideva la parte gravitazionale interna dall'involucro esterno. Attraverso uno scambio continuo, le creature potevano esistere su un mondo fatto di materia normale, ed era necessario che quella materia passasse attraverso un filtro, per venire assorbita dall'imbuto gravitazionale... in questo caso, la parte esteriore dei mostri doveva essere regolata dalle medesime leggi della materia normale... in questo caso...

Il vento gli portò un altro acre sentore di fumo. Udì, improvvisamente, delle grida lontane, gli parve di avvertire lo schioccare lontanissimo della frusta di Larlarane, e poi dei passi che si avvicinavano, correndo, sul ghiaccio...

«*Gunggee*...» Improvvisamente, Fiamma-di-Neve fu accanto a lui, ansante. «Ci sono riuscita... sono riuscita a sfuggire a Larlarane. Sono qui... anche se soltanto per morire con te.»

Un'improvvisa scintilla di folle speranza lo pervase.

«Slegami!» esclamò, raucamente. «Puoi farlo?»

«Sì... qui c'è il tuo coltello. Posso tagliare le corde.»

Sentì che lei armeggiava, intorno alle sue caviglie, e intorno alle mani. Improvvisamente, la benda venne rimossa. Vacillando, incerto, si rialzò a sedere, e scoprì di trovarsi su una pila di metallo informe, semisepolto da uno strato di neve fresca. Benché fosse notte, c'era un chiarore diffuso, stranamente intenso. Guardò il cielo... e tremò.

Quello che vide fu un disco schiacciato di fuoco argenteo, al cui centro brillava un punto azzurrino, ardente. Il lunghissimo disco si stendeva per quasi tutto il cielo, solcato da crepacci neri, fioccoso, riflettendosi sull'orizzonte di ghiaccio. Era una visione così strana e soprannaturale, che egli si sentì pervaso da un oscuro senso di terrore.

«L'antica luna della Terra,» bisbigliò Fiamma-di-Neve. «Sbriciolata dalle forze gravitazionali di un altro buco nero... molto più vasto, penso, di quello che ha sfiorato la Terra. I frammenti si trovano in un'orbita ellittica intorno a esso. Il punto azzurrino è l'imbuto gravitazionale del buco nero, nel punto in cui assorbe la materia...»

Tremando, riuscì a rialzarsi in piedi.

«Una visione spaventosa!» Lei gli strinse il braccio, e Lume Nero si accorse che stava tremando. «E si adatta perfettamente a un'altra profezia,

secondo la quale, prima di distruggere la Terra, tu avresti incendiato il cielo. Larlarane è folle di terrore. Sono potuta fuggire proprio per questo... alla vista di questo spettacolo, quando le nubi si sono aperte, poco fa, non è riuscita o dominarsi. Sono fuggita... e lei non ha avuto il coraggio di seguirmi.»

Si guardò intorno, incerto. La luce spettrale della luna sbriciolata si stendeva fredda e livida sulla vasta, piatta pianura di neve. Una pista, tracciata dai passi di diverse persone, portava a un basso edificio di pietra, a qualche decina di metri di distanza... probabilmente, il tempio di Ghur. Più lontano, c'erano delle masse rotonde, coperte di neve soffice.

«Rovine,» spiegò Fiamma-di-Neve, indicando con un ampio gesto il paesaggio nevoso che li circondava. «Una città... che risale al tempo in cui la Terra possedeva delle grandi città. Questa pianura piatta era il luogo dal quale le navi-spola partivano, per la Luna, e Marte, e gli altri pianeti, e le grandi astronavi che dovevano raggiungere le stelle. Ora è il tuo altare. I fuochi devono essere un segnale... per i *bomzeeth.*»

Vide i fuochi, mentre lei stava ancora parlando. Tre falò fumosi, disposti a distanza regolare intorno alla pila di metallo informe, sul quale lui era stato gettato. La luce giallastra era fievole, sotto il grande vortice di fuoco azzurrino che rischiarava i cieli.

«Ora siamo liberi.» Lei batteva i denti, e i suoi grandi occhi erano colmi di terrore. «Ora siamo liberi... ma cosa possiamo fare?»

Le strinse il braccio, e la costrinse a sollevare lo sguardo, e la guardò negli occhi. Erano dilatati da un infinito senso di orrore, e di stanchezza, e d'impotenza. Lei tremava.

Lentamente, gradualmente, il fuoco della ribellione si accese, in lui.

«Siamo ancora dei Benefattori,» le disse. «E il nostro dovere è quello di lottare, finché possiamo farlo.»

Lei aveva ancora il coltello. Dietro di lei, tra i pezzi di metallo offerti a Ghur, egli vide i loro zaini, i binocoli, e il suo traduttore, e la tuta gialla di Fiamma-di-Neve, e infine, anche l'unità attivatrice laser.

«Hanno offerto ogni cosa in sacrificio... e questa è la nostra chiave!» Si chinò, per afferrare il laser. «Se ci rimane il tempo, e la possibilità, di raggiungere l'occhio cosmico...»

Tacque, quando udì l'urlo lontano che indicava il ritorno del *bomzeeth.* La creatura tonante descrisse un ampio circolo, in alto, e risalì nuovamente, in un lampeggiare di fuoco scarlatto. Una forma nera e gonfia, che si stagliava nera sulla lunga lente allungata della luna distrutta...

«Ti senti in grado di correre?» bisbigliò lei, disperata. «Forse la creatura aspetterà che i fuochi impallidiscano, prima di scendere di più, per nutrirsi.»

Ma lui non la stava ascoltando. Rimase immobile, osservando il lontano lampeggiare rosso che saliva e girava intorno alla lente di luna, per ritornare indietro. Tremando, gli parve per un momento di essere ritornato nella vasta arena di Nggonggamba, in attesa del tuffo mortale di un tly. Le sue dita intorpidite s'irrigidirono, improvvisamente, intorno al cilindro del laser.

«Presto... togliti quella pelliccia!» gridò, improvvisamente, rivolgendosi a Fiamma-di-Neve. «Indossa la tua tuta.»

Obbediente, lei si tolse la pelliccia bianca. Nuda e nera, tremando per il gelo di quella pianura, lei apparve così indifesa, così totalmente sconfitta e soggiogata, che tutta la tenerezza, tutto il senso di protezione, formarono un nodo nella gola di Lume Nero. L'aiutò a indossare la tuta rigida, e poi si chinò a raccogliere il resto del loro equipaggiamento... provando un senso di ribellione, di collera, che dava vita a una scintilla di speranza... così fievole e folle che non osava neppure prenderla in considerazione.

Lassù, in quel cielo livido e spettrale, il *bomzeeth* descrisse un nuovo, ampio circolo, per scendere nuovamente in picchiata. Vide da dietro di esso un'ondata di colore, e si fermò, osservando i lunghi tendaggi e arabeschi di fuoco verde e rosso, che scendevano verso l'orizzonte bianco dai riflessi azzurri, lungo tutta la bianca distesa del nord.

«L'aurora...» mormorò Fiamma-di-Neve. «Prodotta, penso, da particelle libere prodotte dall'imbuto gravitazionale che ha distrutto la luna.» Ansante, lei finì di chiudere la tuta. «Dobbiamo fuggire, adesso?»

«Non andremo lontano,» mormorò lui, con gli occhi fissi sul *bomzeeth*. «Non troppo lontano.»

Quando furono oltre il più vicino fuoco di segnalazione, le ordinò di distendersi sulla neve, accanto a lui. Il *bomzeeth* calò rombando dal cielo, più spaventoso e alieno di qualsiasi tly che lui avesse visto. Il ghiaccio tremò, quando la massa tremenda urtò il suolo. Vicino alle offerte di Larlarane, l'essere mostruoso cominciò a risucchiare la massa metallica, facendo balenare un'appendice nera e irregolare, che usciva dalle enormi fauci. La creatura era come incompiuta... un'elementare sovrastruttura che nascondeva l'immenso appetito di materia di qualcosa che sfuggiva alle analisi e alla comprensione degli scienziati, un nuovo tipo di forza e di spazio che poteva, anche se sembrava incredibile, generare una forma elementare di

vita... qualcosa capace di consumare, e muoversi, e... e *temere* qualcosa.

«Vieni!» le disse, aiutandola ad alzarsi. «La creatura sta mangiando. Il fuoco si sprigiona soltanto dalla sua parte inferiore... e adesso è ferma. Forse potremo raggiungere l'occhio cosmico.»

Lei rimase immobile, fissandolo, attonita.

«Sei impazzito?»

«Può darsi,» borbottò lui. «Ma anche la possibilità più folle è meglio che la sconfitta.»

Lei rimase per un momento a fissarlo, e i suoi occhi dilatati riflettevano uno sbalordimento vasto come le forze sconosciute che operavano su quel pianeta antico e morente. Ma Lume Nero cominciò a correre, verso quella forma nera e mostruosa, trascinando con sé la donna. All'ultimo istante, quella vastità aliena, dalle scaglie di metallo, per poco non spezzò la sua determinazione... ma in quel momento, cominciò ad avvertire un'attrazione, dapprima lieve, poi sempre maggiore, che lo portava verso la creatura. Trascinato da quella corrente invisibile, spiccò un balzo, e scoprì di essere trasportato verso le grandi scaglie nere. Fiamma-di-Neve lo imitò, spinta dalla forza della disperazione. L'attrazione rabbiosa della creatura li aiutava.

Urtarono le nere scaglie, e scoprirono che erano calde... una temperatura certamente più elevata di quella esterna, anche se non doveva essere nulla di simile a quella sprigionata dalla parte inferiore della creatura. L'urto fu violento, e stordì Lume Nero, per un momento, ma subito egli riprese il controllo di se stesso, e cercò di restare eretto. Lo zaino, contenente oggetti metallici, gli era stato strappato dalla schiena, e lui sentiva il corpo terribilmente pesante.

«Avevo ragione!» L'improvviso grido di Fiamma-di-Neve conteneva, stranamente, una nota di trionfo. «Deve veramente esserci un microscopico buco nero, nel nucleo di questa creatura. Siamo nel suo campo gravitazionale!»

Lottando contro quella forza implacabile, Lume Nero cominciò ad arrampicarsi su quelle enormi scaglie metalliche, verso la sommità del corpo gonfio della creatura. Sei metri più in basso, la grossa appendice serpentina che la creatura aveva usato per assorbire il metallo lasciò cadere un vecchio oggetto rugginoso, e si mosse, rabbiosamente, verso di lui. Immediatamente, Lume Nero mise in azione il laser... e irrorò la creatura con quel verde ago accecante.

L'appendice si ritrasse.

La creatura ruggì, un uragano di suono che fece tremare l'aria e lo assordò. Fiamma-di-Neve gli afferrò il braccio, urlando. Egli non udì nulla, ma vide che lei stava puntando la mano; si voltò, e vide che la nera 'coda' della creatura si muoveva, pesantemente, verso di loro.

Usò immediatamente il laser.

La lama di fiamma pulsante non produsse alcun danno visibile, ma l'urlo rabbioso della creatura fu ancora più forte. La 'coda' s'irrigidì, e dei lampi rossi apparvero, sotto di loro. Le grandi scaglie calde tremarono, sotto i loro corpi, e improvvisamente videro che la creatura si muoveva, sopra la piatta pianura nevosa.

Le dita di Fiamma-di-Neve serrarono con forza rinnovata il braccio di Lume Nero. Guardandola, vide che i suoi occhi erano dilatati, attoniti; pareva una persona che assiste ad eventi terribili e impossibili.

«Giù!» urlò, cercando di farsi udire. «Al riparo...»

Lei lo fissò, incredula, senza comprendere.

Rannicchiandosi, per proteggersi dal vento gelido che si stava alzando, lui si abbassò, nello spazio tra due grandi scaglie metalliche, indicandole di distendersi accanto a lui in quello strano avallamento. Seguita dai suoi lampi di luce rossa, la creatura scivolava veloce, sempre più veloce. I fuochi di Larlarane scomparvero, dietro di loro. L'aria mulinava intorno, e lui dovette rifugiarsi ancora più profondamente nello spazio di metallo, e stringere il bordo di una grande scaglia per rimanere aggrappato. Improvvisamente, furono nell'aria, sopra la distesa di rotondità biancheggianti che un tempo era stata una città. Descrivendo un ampio circolo, sotto l'ardente elissi della luna distrutta, la creatura volò verso nord, incontro al freddo, alto palpitare colorato dell'aurora boreale.

«Andiamo nella direzione sbagliata!» L'urlo del vento freddo e il tuono del bizzarro reattore della creatura portavano via la voce di Fiamma-di-Neve, ma lui vide che le sue labbra si muovevano, e seguì la direzione indicata dalla sua mano, e capì le disperate parole che cercava di dirgli. «L'occhio cosmico è a sud-est!»

Cercò di capire e dominare la creatura, come avrebbe cercato di dominare un tly selvaggio. Lottando contro il vento rabbioso, usò la sottolissima fiamma del laser, muovendola lungo il corpo della creatura, dalla parte sinistra. Le scaglie tremarono, sotto di lui, e l'urlo fu lacerante. Ma l'enorme 'coda' cambiò direzione, e l'aurora parve scivolare lateralmente, nel cielo.

Si sentì pervaso da una gioia purissima, un'esultanza che non aveva mai conosciuto in tutta la sua vita, ma che aveva solo intuito una volta, tanti

anni prima, quando entrando nell'arena per borseggiare gli spettatori aveva scoperto una nuova ambizione alla vista di un campione che aveva legato un tly mostruoso, circondato da una pioggia di cappelli colorati e dall'acclamazione della folla. Nulla, in tutta la sua vita, lo aveva pervaso di una felicità così pura, di un orgoglio così immenso.

La potenza delle tenebre! Aveva detto bene il Controllore... sull'importanza che la parte più oscura, più primordiale, del genere umano, fosse stata controllata, ma avesse potuto sopravvivere. Intuiva, confusamente, la pazzia degli abitanti del mondo-sciame, che avevano dimenticato l'origine del genere umano, e non avevano capito che, eliminandone la componente più antica, avrebbero snaturato e distrutto anche la razza. C'era bisogno di quella forza oscura, per affrontare le forze oscure e primordiali della natura, che continuavano a manifestarsi nell'universo.

L'aurora, notò, si trovava spostata nel cielo eccessivamente... Usò di nuovo il laser, questa volta sulla parte destra della creatura. Ancora non riusciva a capire come potesse esistere quello straordinario metabolismo, ma la struttura esterna era abbastanza evidente. La creatura aveva una sensibilità alla luce, estesa in tutto il 'corpo'. Il calore si sprigionava dalla parte inferiore, verso la 'coda', che era come un'unità propellente per muoversi nell'aria. La parte anteriore serviva a inghiottire il metallo che manteneva costante il ciclo interno. La creatura *viveva*, per lo meno a un livello elementare. Sentì che il rombo si faceva più violento, e il volo cambiò direzione. In quel momento, Fiamma-di-Neve puntò il braccio verso il basso. Seguì la direzione del braccio, e vide la gigantesca trincea.

Era un'infinita, titanica ferita nei campi nevosi azzurrini, e scorreva sotto di loro, gonfia di una fiumana inarrestabile. Alla sua sinistra, c'era un riflesso intenso, là dove l'acqua rifletteva ciò che restava della luna.

Quel breve riflesso si affievolì, e l'abisso invalicabile fu, improvvisamente, dietro di loro.

«Il faro!» Il grido di Fiamma-di-Neve fu portato via dal vento, ma egli seguì la direzione del suo braccio, e vide l'ammiccare verde e arancio sull'orizzonte lontano. «L'occhio!»

La creatura stava nuovamente volando nella direzione sbagliata, e Lume Nero usò di nuovo il laser, ottenendo un risultato immediato, e soddisfacente. Verde e arancio, verde e arancio, il faro ammiccava davanti a loro.

Il vento infuriava intorno a lui, offuscava di lacrime i suoi occhi. Le sue dita intorpidite scivolavano, sul bordo della grande scaglia nera. Fiamma-di-Neve perse il sostegno, si aggrappò pesantemente a lui, per non scivola-

re.

E il faro ammiccava costantemente, davanti a loro.

In basso, egli poté vedere la cupola, un gonfiore su quella vasta distesa di neve che rifletteva il chiarore azzurrino del cielo. Sorrise a Fiamma-di-Neve, un breve sorriso esultante, e lesse nei suoi occhi dilatati una muta, angosciosa domanda.

Come avrebbero potuto scendere di nuovo a terra?

«Resta pronta!» le gridò nell'orecchio. «Tenterò...»

Saggiò di nuovo le reazioni della creatura, e usò il laser sulle cavità che ricordavano degli occhi, situate alla base delle ali rigide e corazzate. La creatura sussultò, lanciò il suo urlo terribile, e finalmente cominciò a discendere. Fermò il laser, allora, fino a quando la creatura non cercò di nuovo di risalire.

Intelligenza rudimentale? Istinto? O semplice riflesso meccanico? Comunque fosse, la creatura ricominciò a discendere. Il faro e la cupola si facevano sempre più vicini. Lasciò che la creatura si sollevasse un poco, la costrinse a procedere allo stesso livello, e poi lo costrinse a discendere, bruscamente. Rombando e urlando, la massa enorme toccò il ghiaccio, scavando grandi solchi nella neve.

«Ora!» Sollevò Fiamma-di-Neve. «Giù!»

Lottando, per sottrarsi a quella potente attrazione esercitata dalla gravità anomala che si annidava nel ventre della creatura, scesero lungo il fianco squamoso, e si gettarono sulla neve. Senza fermarsi, Lume Nero si lanciò verso una soffice massa di neve fresca. Udirono rombare e tuonare la creatura, dietro di loro, avvertirono l'intenso, terribile calore, videro il lampeggiare rosso muoversi, allontanarsi...

E poi, la creatura scomparve, allontanandosi verso l'orizzonte.

Stordito, esausto, riuscì a sollevarsi dalla massa nevosa, e si volse a cercare Fiamma-di-Neve. Vide che era rannicchiata nel punto in cui erano caduti, immobile. Forse stava male... o forse si era lasciata prendere dai nervi. Incespicando, si avvicinò a lei... ma d'un tratto lei si rialzò, ed egli vide che aveva fatto scudo con il proprio corpo all'unità attivatrice, che lui aveva lasciato cadere.

«Eccolo, *gunggee...*» mormorò, nell'improvviso silenzio che era calato sulla pianura, ora che l'incredibile creatura si era allontanata. «Ne avrai bisogno.»

Avanzarono, barcollando, verso l'entrata del portale. Massiccio, solido, indistruttibile, rimaneva intatto, neppure sfiorato da secoli e secoli di ab-

bandono e di vandalismo. Le alte porte di accesso scivolarono silenziosamente sulle loro guide invisibili, ascoltando il suono dei loro traduttori. All'interno, trovarono un cupo silenzio, alcune rocce e bastoni sparsi qua e là... quanto era stato lasciato dagli antichi terrestri che erano riusciti a rendere inutilizzabile il portale. C'era uno scheletro umano polveroso, accanto a una lancia dalla punta di selce, nel punto in cui uno degli invasori era morto.

Sull'alta piattaforma di controllo, tutto appariva intatto, in ordine perfetto, a eccezione di un lungo pannello di plastica flessibile, con una grossa pietra ancora incastrata al centro. Con dita rigide e tremanti, Lume Nero estrasse l'unità attivatrice rotta, inserì al suo posto la nuova unità, domandandosi per quale miracolo i selvaggi fossero riusciti a colpire al cuore quella macchina prodigiosa, causando tutto ciò che era accaduto successivamente. Ma quella era una domanda senza risposta.

Attese, per un momento... e non accadde nulla.

«C'è qualcosa che non va!» La sua esclamazione fu sommessa, incredula; la paura cominciava a insinuarsi in lui, quella paura che non aveva provato durante l'incredibile volo notturno. «Non so di che si tratti, ma...»

«Aspetta!» bisbigliò Fiamma-di-Neve. «Credo... credo che i campi anulari si stiano formando.»

Il vasto pannello di controllo si animò, improvvisamente, di molti simboli luminosi, in un improvviso scintillare che dissipò le ombre e la paura. Al centro del vastissimo pavimento che si stendeva sotto di loro, dove dei marciapiedi mobili d'entrata e d'uscita convergevano intorno a un pozzo circolare, fuggevoli guizzi d'ombra nera e di pallido fuoco azzurrino avevano cominciato a formarsi, a ondeggiare, ad apparire e a sparire, come per magia. E poi il fuoco azzurrino sbocciò, improvvisamente, diventando un'enorme iride azzurra. Le ombre diventarono più nere, e si condensarono al centro dell'iride, e diventarono la pupilla fissa dell'occhio interstellare. Una luce improvvisa invase il vasto locale. Molti segnali cominciarono a ronzare, a sibilare, a borbottare, in tutto l'arco del pannello di comando. Lentamente, i marciapiedi mobili cominciarono a scorrere.

«Ce l'abbiamo fatta!» Incredula, eppure esultante, Fiamma-di-Neve lo abbracciò. «Ce l'abbiamo fatta!»

Insieme, discesero la rampa che portava al marciapiede d'entrata più vicino. Furono trasportati verso l'enorme occhio. Il passaggio attraverso i campi anulari, che gettavano un ponte sugli anni-luce, fu una semplice, fugace questione di lievi cambiamenti di forza gravitazionale, fu solo un

guizzo di stordimento, di confusione fugace. Senza provare alcun senso di movimento reale, essi uscirono, improvvisamente, nell'immensamente più vasta cupola del portale di Xyr.

L'ingegnere grasso e calvo venne a trovarli, nel centro-ospedale di emergenza di Xyr. Tra i vari esami, e le iniezioni, e le cure alle quali Fiamma-di-Neve e Lume Nero dovettero sottoporsi, egli volle sapere tutto ciò che avevano scoperto sulla Terra, nei minimi particolari. La notizia dell'esistenza dei *bomzeeth* fece brillare una luce di eccitazione e d'interesse nei suoi occhi chiari, sotto la doppia calotta cranica.

«Gravitofore!» Esclamò, e annuì, pesantemente. «Sì, sono stati ricevuti dei rapporti frammentari sull'esistenza di simili creature, da parte di un paio di esploratori che avevano tentato di investigare sui misteri dei buchi neri. Ma i rapporti giungevano incompleti, e voi due siete i primi che ritornate portando una conferma e una testimonianza. È incredibile, eppure lo avevo sospettato già da tempo.»

Le infermiere portarono via Fiamma-di-Neve, per sottoporla a un processo di disinfezione, e per liberarla dalla vernice nera che le copriva ancora il corpo. L'ingegnere del portale rimase, per interrogare Lume Nero.

«Non abbiamo tempo da perdere, purtroppo,» disse, in tono di scusa. «La Terra ha ancora dieci giorni di vita, prima dell'arrivo del buco nero centrale. Siamo ansiosi di iniziare il programma di ricerca e di soccorso che è già stato prestabilito nei minimi dettagli. Ci sono già venti grandi spedizioni pronte a partire. Archeologi, che vogliono recuperare le ultime reliquie dei nostri remoti progenitori. Antropologi, che vogliono studiare nel breve tempo disponibile la cultura di quei barbari che discendono dal ceppo originario. Squadre di tecnici e di specialisti, che vogliono studiare lo sciame dei buchi neri... è la prima volta che viene stabilito un collegamento attraverso un portale, tra un mondo condannato dai buchi neri, e Xyr. Personalmente, io sono ansioso di catturare una delle gravitofore di cui mi avete parlato. Credo che sia l'occasione che aspettavamo per scoprire qualcosa di più, sui buchi neri... un'occasione che potrebbe significare l'inizio di una nuova èra, e di una nuova scienza.»

«Cosa accadrà ai terrestri?»

«La zona del portale è già stata occupata da ingenti forze... non vogliamo correre il rischio di un attacco. Le autorità del portale offrono un passaggio gratuito, e una nuova sistemazione in un altro mondo... se essi decideranno di partire.» Scrollò le spalle, senza troppa preoccupazione. «Que-

sto sarà un lavoro per i Benefattori. Personalmente, se decideranno di perire con il loro mondo, penso che sarà solo colpa loro.»

Un tecnico venne a prendere Lume Nero, per sottoporlo a un trattamento d'emergenza contro le radiazioni. Quando egli ritornò, con tutto il corpo che formicolava, e con la testa confusa e inebriata per la cura, l'ingegnere lo stava ancora aspettando.

«C'è un'altra cosa che devo dirvi.» Sotto la massa del cervello ausiliario, gli occhi dell'ingegnere scintillavano, calcolatori. «L'impresa che avete realizzato è veramente notevole. Se ne avete abbastanza dei Benefattori, vi rinnovo l'offerta di entrare nel servizio di essplorazione del portale. Voi avete visto gli ultimi giorni della Vecchia Terra. Ebbene, noi abbiamo una sonda di esplorazione, in questo momento, in orbita intorno a un mondo vergine, con una ricchissima atmosfera a base di carbonio. Vi offro il posto di direttore planetario, con un salario che non potrete rifiutare, certamente...»

«Ma io posso rifiutare, invece,» disse Lume Nero, con calma. «Perché, vedete, io sono ancora un Benefattore, e il mio popolo ha bisogno di me.»

«Voi Benefattori!» Con quelle due parole, l'ingegnere pareva esprimere un universo d'incomprensione e d'incredulità... e di qualcosa di simile a una lontana, fredda e riluttante ammirazione.

Scrollò le spalle, e se ne andò, senza dire altro.

Fiamma-di-Neve ritornò... pulita, fresca, nuovamente con la sua carnagione dorata. I suoi occhi erano ancora velati dal ricordo delle ore passate sulla Vecchia Terra... ma c'era un rinnovato orgoglio, nel modo in cui guardava Lume Nero, c'era un sorriso sulle sue labbra, che per Lume Nero rappresentarono qualcosa di più prezioso e di più esaltante dell'incredibile cavalcata notturna, sulla Vecchia Terra.

«Possiamo dimettervi,» disse il medico. «Non avete riportato dei danni permanenti per radiazioni o esposizione, anche se vi consiglio qualche giorno di riposo.»

Il Controllore li stava aspettando all'uscita del centro di emergenza. Baciò Fiamma-di-Neve, e salutò Lume Nero con il tocco del palmo della mano che aveva imparato su Nggongga, e i suoi occhi azzurri scintillavano di felicità.

«Sappiamo già tutto della tua impresa,» disse. «La tua promozione è stata accettata. Ora sei un compagno stellare... e devo dire che l'hai meritato. Sono felice di essere stato su Nggongga, quel giorno, tanti anni fa...»

«*Gunggee!*» Fiamma-di-Neve si voltò, e gettò le braccia al collo di Lu-

me Nero. «Se qualcuno ha mai meritato questo onore, quello sei tu.»

Il Controllore rimase a guardarli, in silenzio, per qualche istante. I suoi occhi erano azzurri e profondi come il portale, e il suo volto rugoso conservava una luce di orgoglio, e di soddisfazione, che andavano al di là di quel momento... che abbracciavano tutti i sogni e tutte le delusioni e tutte le rinnovate speranze di coloro che si erano proposti di rendere meno dolorosa all'uomo la via del progresso, e avevano accettato, da molto tempo, di assumersi sulle spalle una parte, piccola o grande, di quei dolori.

«E ho da offrire una scelta a entrambi. Potrete tornare sulla Vecchia Terra, non appena sarete in grado di farlo, per guidare il nostro tentativo di convincere gli indigeni a lasciare il pianeta nel breve tempo che rimane, e, più avanti... se i nostri sforzi avranno sucesso... che la tecnologia potrebbe essere una cosa buona, per loro. Oppure potrete tornare su Nggongga, per continuare il vostro lavoro come agenti della compagnia, a pari diritto. Cosa scegliete?»

Si scambiarono uno sguardo. Senza la tintura, Fiamma-di-Neve sembrava stranamente pallida, ma i suoi occhi scintillavano di gioia, e non era la gioia del sogno o della leggenda che l'aveva attirata sulla Vecchia Terra. Prese la mano di Lume Nero, con forza.

«L'operazione di soccorso non deve aspettare noi: il tempo è troppo breve,» disse al vecchio Benefattore. «Inoltre, Lume Nero non è del colore giusto, per tentare l'impresa.»

Si volse a sorridergli, con una lieve, affettuosa ironia:

«Prima che egli domasse quel drago, i terrestri lo credevano il loro dio malvagio. Ora ne saranno sicuri.»

Con aria grave, Lume Nero si rivolse al Controllore.

«Scegliamo Nggongga,» disse. «Noi abbiamo assistito alla fine di un mondo, ma Nggongga è un mondo che comincia a nascere. C'è molto lavoro che ci aspetta, là.»

«E molto amore.» Fiamma-di-Neve si strinse a lui. «Hai dimenticato che dobbiamo avere un bambino?»

FINE